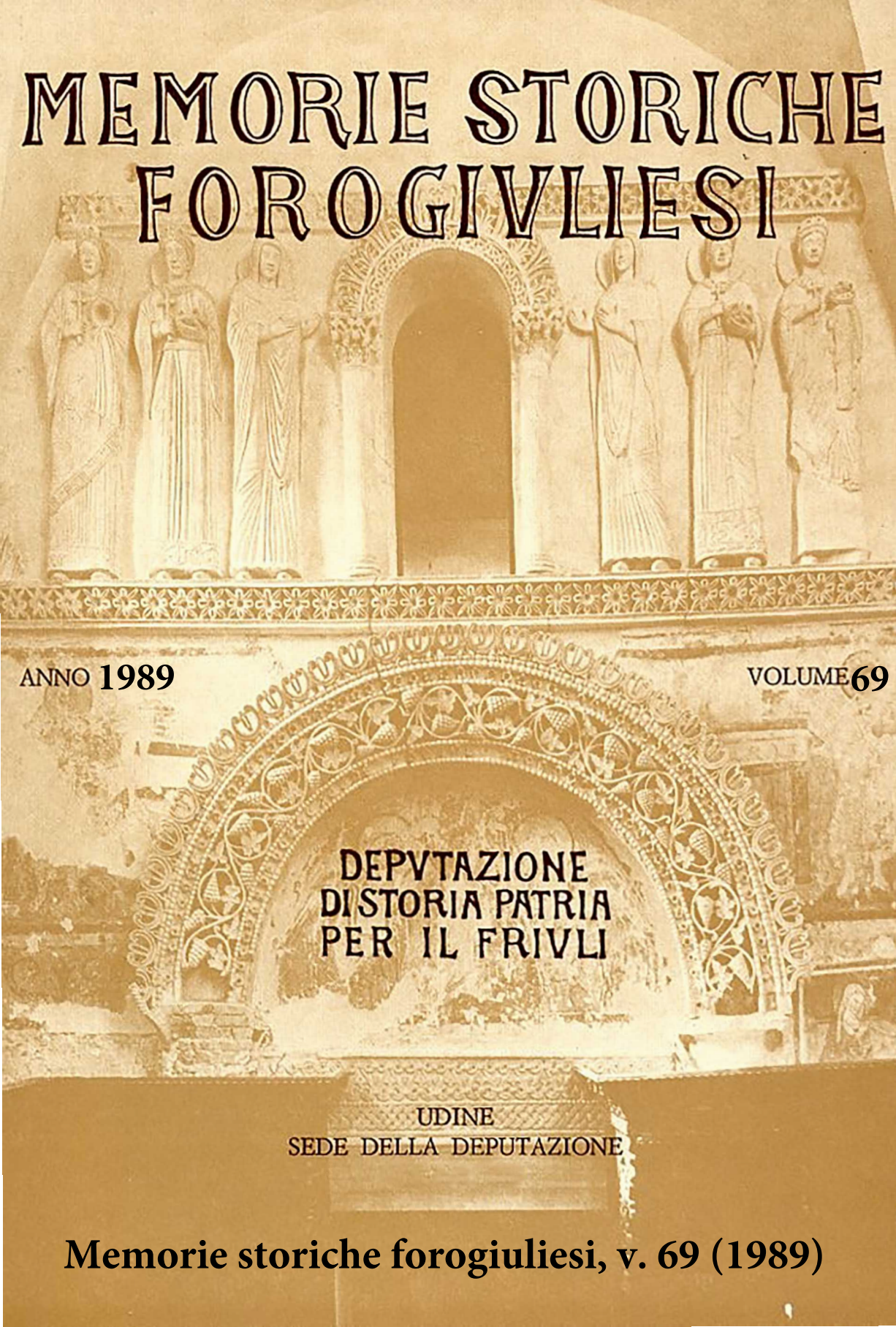


MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI



ANNO 1989

VOLUME 69

DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER IL FRIVOLI

UDINE
SEDE DELLA DEPUTAZIONE

Memorie storiche forogiuliesi, v. 69 (1989)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 69 (1989)

I sigilli di Giacomo di Ottonello vescovo di Concordia / Giovanni M. Del Basso
Memorie storiche forogiuliesi, v. 69 (1989), p. [11]-26, [1] carta di tav.

Il visionario Erma e la città di Aquileia / Antonio Carlini
Memorie storiche forogiuliesi, v. 69 (1989), p. [27]-35

Silloge di documenti riferibili al Friuli longobardo / Mario Brozzi
Memorie storiche forogiuliesi, v. 69 (1989), p. [37]-57

Merci e mercanti alla muda di Pulfero in età veneziana / Amelio Tagliaferri
Memorie storiche forogiuliesi, v. 69 (1989), p. [59]-65, [1] carta di tav.

Patrizi veneziani e nobili locali a Cividale: scambi di cortesie o reale collaborazione? / Amelio Tagliaferri
Memorie storiche forogiuliesi, v. 69 (1989), p. [67]-78

«Proclami» per le giurisdizioni signorili savorgnane di Belgrado, Castelnuovo, Osoppo (sec. 16.-18.) / Giulia Ventura
Memorie storiche forogiuliesi, v. 69 (1989), p. [79]-120, [1] carta di tav.

Le Memorie storiche forogiuliesi e la storiografia friulana / Claudio D'Agostini
Memorie storiche forogiuliesi, v. 69 (1989), p. [121]-182

Toponimi longobardi in Friuli : problemi e ipotesi / Cornelio Cesare Desinan
Memorie storiche forogiuliesi, v. 69 (1989), p. [183]-210

La grande guerra in Carnia: azione e strategia fino a Caporetto / Gian Paolo Leschiutta
Memorie storiche forogiuliesi, v. 69 (1989), p. [211]-235

I primi insediamenti di Venzzone dall'epoca preistorica al periodo altomedievale / Guido Clonfero
Memorie storiche forogiuliesi, v. 69 (1989), p. 237-243, [3] carte di tav.

Carlo Michele D'Attems (1711-1774) primo arcivescovo di Gorizia, e gli sloveni / Luigi Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 69 (1989), p. 244-252

Rinvenimenti monetari dagli scavi archeologici del Castello Zuccola a Cividale del Friuli / Bruno Callegher
Memorie storiche forogiuliesi, v. 69 (1989), p. 253-268, [3] carte di tav.

Le miniature del sacramentario di Udine / Elena Bertocchi
Memorie storiche forogiuliesi, v. 69 (1989), p. 269-272

La popolazione romana nel Friuli longobardo (6.-8. sec.) di Mario Brozzi : presentazione dell'opera in Cividale del Friuli, 23 novembre 1989 / Amelio Tagliaferri
Memorie storiche forogiuliesi, v. 69 (1989), p. 273-277

Due asce metalliche dal territorio friulano / Massimo Lavarone
Memorie storiche forogiuliesi, v. 69 (1989), p. 278-280, [1] carta di tav.

Nuovo sito neolitico a Muzzana del Turgnano (località Bonifica) / L. Canciani, A. Candussio, A. Pessina, O. Pez
Memorie storiche forogiuliesi, v. 69 (1989), p. 281-282, [1] carta di tav.

Extincti S. Clarae aquileiensis coenobii ... : (a proposito di una epigrafe) / Giuseppe Fornasir
Memorie storiche forogiuliesi, v. 69 (1989), p. 283-287, [1] carta di tav.

Pagnacco. Storia di un comune del Friuli, a cura di C. Scalon [recensione] / Andreina Stefanutti
Memorie storiche forogiuliesi, v. 69 (1989), p. 297-298

Pietro Bertolla, Giovanni Comelli, Storia di Nimis [recensione] / Gianfranco Ellero
Memorie storiche forogiuliesi, v. 69 (1989), p. 299-300

Antonio De Cillia, Dal contado di Belgrado al comune di Lestizza [recensione] / Gianfranco Ellero
Memorie storiche forogiuliesi, v. 69 (1989), p. 300-301

AA.VV., Pagnacco. Storia di un comune del Friuli, a cura di C. Scalon [recensione] / Gianfranco Ellero
Memorie storiche forogiuliesi, v. 69 (1989), p. 301-302

AA.VV., Vivaro, Basaldella, Tesis - memoria per immagini, a cura di Paolo Goi [recensione] / Gianfranco Ellero
Memorie storiche forogiuliesi, v. 69 (1989), p. 302-303

AA.VV., La figura e l'opera di Tiziano Tessitori, a cura di Manlio Michelutti [recensione] / Gianfranco Ellero
Memorie storiche forogiuliesi, v. 69 (1989), p. 303-304

C.G. Mor, G. Ellero, Conversazioni sulla storia [recensione] / Carlo Gaberscek
Memorie storiche forogiuliesi, v. 69 (1989), p. 304-305

AA.VV., Longobardi a Romans d'Isonzo. Itinerario attraverso le tombe altomedievali [recensione] / Carlo Gaberscek
Memorie storiche forogiuliesi, v. 69 (1989), p. 305-306

R. Canova Dal Zio, Le chiese delle Tre Venezie anteriori al Mille [recensione] / Carlo Gaberscek
Memorie storiche forogiuliesi, v. 69 (1989), p. 306

P. Cavan, Niccolò Madrisio viaggiatore. Un gentiluomo udinese in Francia ai tempi del Re Sole [recensione] / Carlo Gaberscek
Memorie storiche forogiuliesi, v. 69 (1989), p. 307

C. Mattaloni, Grupignano. Storia, cronaca e tradizioni di un borgo rurale friulano [recensione] / Carlo Gaberscek

Memorie storiche forogiuliesi, v. 69 (1989), p. 308

M. Brozzi, La popolazione romana nel Friuli longobardo (6.-8. secolo) [recensione] / Carlo Gaberscek

Memorie storiche forogiuliesi, v. 69 (1989), p. 309

Atti del Convegno internazionale di studio su Paolino d'Aquileia nel 12. centenario dell'episcopato, a cura di Giuseppe Fornasir ... [recensione] / Giovanni Luca

Contiene anche la recensione di: Aquileia e le Venezie nell'Alto Medioevo, Atti della 18. settimana di Studi Aquileiesi. - Memorie storiche forogiuliesi, v. 69 (1989), p. 309-312

Appunti sulla 20. settimana di studi aquileiesi [recensione] / Giovanni Luca

Memorie storiche forogiuliesi, v. 69 (1989), p. 312-315

T. Tessitori, Storia del movimento cattolico in Friuli, 1858-1917 [recensione] / Giovanni Comelli

Memorie storiche forogiuliesi, v. 69 (1989), p. 316-317

Paolo Cammarosano, Flavia De Vitt, Donata Degrassi, Il Medioevo [recensione] / Laura Casella

Memorie storiche forogiuliesi, v. 69 (1989), p. 317-320

Dizionario di toponomastica, storia e significato dei nomi geografici italiani [recensione] / Cornelio Cesare Desinan

Memorie storiche forogiuliesi, v. 69 (1989), p. 321-322

G. Bivi, A. Salvador, Insediamento dell'età del bronzo a Muzzana del Turgnano [recensione] / Massimo Lavarone

Memorie storiche forogiuliesi, v. 69 (1989), p. 315-316

I SIGILLI DI GIACOMO DI OTTONELLO VESCOVO DI CONCORDIA

Il 10 settembre 1317 il vescovo di Concordia Giacomo di Ottonello, accasciato dagli anni cessava di vivere in Portogruaro, ormai divenuta sede dei vescovi di Concordia. Aveva retto la sua chiesa per ventitre anni, segnati da turbolenze, che non si sarebbero esaurite dopo la sua morte.

L'episcopato era iniziato nel 1293. Il 17 aprile di quell'anno era morto il vescovo di Concordia Fulcherio di Zuccola ⁽¹⁾ ed il giorno 20 il decano ed il Capitolo chiesero a Bernardo di Ragona — che era allo stesso tempo loro preposito e decano del Capitolo di Cividale — di recarsi a Portogruaro per procedere all'elezione del successore. Questa ebbe luogo il 27 dello stesso mese ⁽²⁾; Bernardo di Ragona ebbe un voto, gli altri andarono a Giacomo di Ottonello arcidiacono di Concordia ⁽³⁾. Il patriarca Raimondo della Torre, richiestone, confermò l'elezione da Udine dove risiedeva. La consacrazione ebbe luogo in Aquileia il 20 dicembre di quello stesso anno per mano di Brisa di Toppo vescovo di Trieste, delegato del patriarca ⁽⁴⁾.

Il 3 gennaio 1294 stava ancora in Aquileia, ed accettava l'incarico di dirimere una controversia tra il patriarca Raimondo e Gerardo da Camino capitano di Treviso ⁽⁵⁾. Era un uomo di notevole personalità; nutriva grande interesse per l'attività politica ed aveva una viva volontà d'incidere in questioni organizzative e nel campo amministrativo.

⁽¹⁾ C. EUBEL, *Hierarchia catholica Medii Aevi*, Monaco 1913, p. 201.

⁽²⁾ EUBEL, *Hierarchia...*, p. 201.

⁽³⁾ IULIANUS CANONICUS, *Civitalensis chronica*, a cura di G. TAMBARA, Città di Castello 1906, p. 25.

⁽⁴⁾ E. DEGANI, *La Diocesi di Concordia*, Udine 1924, p. 205.

⁽⁵⁾ DEGANI, *La Diocesi...*, p. 205. G.B. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana e Veronese*, Venezia 1787, p. 53-57.

Il patriarcato d'Aquileia aveva da poco mutato orientamento politico, volgendosi verso occidente ed allentando il legame con l'Impero — grazie ed in funzione del quale era sorto il secolare principato friulano — suscitando opposizioni e contrasti. Dopo che il 19 febbraio 1301 morì il patriarca Pietro Gera da Ferentino, si accese la lotta per la nomina del successore. Le comunità friulane avevano costituito una lega alla quale aderivano alcuni pochi feudatari, mentre la maggioranza dei castellani, guidata da Gilone di Villalta, si era schierata con Rizzardo da Camino, che moveva guerra contro il patriarca, in ciò coadiuvato dal genero Enrico II di Gorizia e da Mainardo conte di Ortemburg ⁽⁶⁾. Il costituirsi delle fazioni, la guerra, le lotte non erano causate dalla politica di Pietro Gera, il cui patriarcato era durato soltanto dal 18 ottobre 1299 al 19 febbraio 1301 ⁽⁷⁾; già al tempo del suo predecessore, il milanese Raimondo della Torre, si erano costituite le fazioni ed erano sorte turbolenze. Giacomo era stato vicario «in spiritualibus» con giurisdizione su tutto il territorio patriarcale, sia al tempo di Ludovico della Torre, che di quello di Pietro Gera ⁽⁸⁾.

Dopo la morte del patriarca Ludovico il Capitolo d'Aquileia al quale spettava l'elezione del successore, si riunì il 25 febbraio ed elesse il suo decano Pagano della Torre, figlio di Caverna e nipote del defunto Raimondo. Iacopo di Ottonello partecipò all'elezione del patriarca ed assieme a Gilone arcidiacono d'Aquileia, votò a favore di Ottone d'Ortemburch ⁽⁹⁾, fratello del conte Mainardo d'Ortemburch, impegnato nella guerra contro il Patriarcato. Il cronista lo definisce «preposito», ma una lacuna del testo non ha permesso all'editore di stabilire di quale chiesa.

Alcuni ritengono che si trattasse di Aquileia, altri di Bressanone o di qualche altra chiesa tedesca, basandosi su dati

⁽⁶⁾ P.S. LEICHT, *Breve storia del Friuli*, Udine 1976, p. 40. P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine 1975, p. 424-426.

⁽⁷⁾ EUBEL, *Hierarchia...*, p. 99.

⁽⁸⁾ DEGANI, *La Diocesi...*, p. 184.

⁽⁹⁾ IULIANUS, *Civitatensis...*, p. 31.

ricavati da due documenti: dell'1 aprile 1301 ⁽¹⁰⁾ e dell'1 aprile 1304 ⁽¹¹⁾. Altri affermano che Ottone fosse laico (più tardi prese moglie) per cui non avrebbe potuto essere eletto; in effetti sappiamo che in parecchi casi la consacrazione seguiva la nomina. Ad ogni modo quella di Ottone d'Ortemburch dovette presentare tante difficoltà che i suoi partigiani desistettero. L'1 marzo lo stesso Giacomo di Ottonello nella chiesa di S. Giovanni di Cividale presiedette un'adunanza, nella quale si affidò al maestro Giovanni da Feltre pievano di Azzano l'incarico di far nominare patriarca d'Aquileia il legato apostolico Matteo Portuense.

Giacomo di Ottonello doveva essere uno dei personaggi più influenti del suo partito, se il 5 marzo si tenne nella casa di suo fratello in Cividale una riunione nella quale fu resa nota la domanda avanzata da Ottone d'Ortemburch candidato alla sede patriarcale ⁽¹²⁾.

La questione era involuta ed appariva di difficile soluzione; nello stesso partito vi erano ripensamenti ed incertezze. Bonifacio VIII risolse la cosa con accortezza salomonica ed eleganza diplomatica. Nominò Pagano della Torre vescovo di Padova ed Ottobono dei Razzi patriarca d'Aquileia. Il partito di Giacomo di Ottonello vedeva riconosciuta la sua importanza, perchè, pur non avendo ottenuto la vittoria, non usciva sconfitto.

Il rapporto tra il vescovo di Concordia ed il patriarca era complesso. Costitutosi di fatto e di diritto il principato della sede concordiese, i suoi vescovi continuarono ad esercitarlo liberamente fino alla metà del XV secolo. Riconoscevano come immediato e legittimo principe il patriarca d'Aquileia, cui prestavano giuramento di fedeltà ed al quale dovevano corrispondere le regalie ed in caso di guerra elmi e balestre. Essi

⁽¹⁰⁾ G. BIANCHI, *Documenta historiae Friulensis 1300-1333 summatim regesta*, Wien 1864, p. 34.

⁽¹¹⁾ F. KALTENBRUNNER, *Achtenstuke für Geschichte des deutschen Reiches*, Wien 1889, p. 648.

⁽¹²⁾ Udine, Biblioteca Comunale (si citerà: U.B.C.), ms. 899, G. BIANCHI, *Documenti per la storia del Friuli*, vol. 13, n. 860. (Ms. del secolo XIX).

comunque erano i primi fra gli altri feudatari laici ed ecclesiastici (13).

I rapporti con il patriarca non erano facili, ma anche entro i confini della diocesi e del ducato di Concordia erano in corso rivolgimenti politici e sociali che esigevano buona capacità di governo. A Portogruaro si stava affermando il comune. L'11 novembre 1300 vennero pubblicati gli statuti della terra di Portogruaro, compilati dal capitano Pietro Squarra assieme ai tre consoli ed al consiglio, che assecondavano l'aspirazione a svincolarsi dalla soggezione al vescovo, manifestata dalla comunità (14). Per rompere il fronte degli avversari Giacomo di Ottonello ricorse anche alla politica dei matrimoni, mostrando di usare i membri della propria famiglia come strumento per consolidare il potere. Nel 1311 diede sua nipote Anna in sposa a Gregorio di Enrico Squarra della Frattina, vicedomino del vescovato (15). A Portogruaro fervevano lotte fra fazioni, una delle quali, appoggiata dal conte di Gorizia che, approfittando della qualità di avvocato della chiesa d'Aquileia, vi aveva installato Matteo di Ragogna quale proprio vicario. Nello stesso 1311 il vescovo scacciò il vicario del conte ed i consoli che erano stati nominati, investì di feudi molti nobili con l'evidente fine di farseli amici.

Oltre che dell'ordinamento del ducato Giacomo di Ottonello si prese cura dell'organizzazione del clero e della diocesi (16).

Prese parte ad altre vicende — meno importanti di quelle ricordate — sia come uomo di chiesa che come uomo di mondo. Sono ricordate ordinazioni sacerdotali da lui amministrate. Fu spettatore a sacre rappresentazioni che si tenevano a Cividale, prese parte ad altri episodi, cui basta questo cenno, per

(13) E. DEGANI, *La Diocesi...*, p. 107.

(14) E. DEGANI, *Il Comune di Portogruaro. Sua origine e sue vicende (1140-1420)*, Udine 1981.

(15) U.B.C., ms. Jo. 702, A. e V. JOPPI, *Cronologia su Giacomo Ungrispacco vescovo di Concordia* in «Genealogia Ungrispach», p.s.n. Ms. del sec. XIX.

(16) DEGANI, *La Diocesi...*, p. 184.

lumeggiare, molto superficialmente, la vita di un vescovo medioevale ⁽¹⁷⁾.

Giacomo di Ottonello ritornava spesso a Cividale; ve lo chiamavano i suoi doveri di vicario «in spiritualibus», di feudatario e di membro della corte patriarcale e la necessità — certamente unita al desiderio — di non rimanere lontano dai luoghi nei quali si decidevano le sorti politiche del Friuli. Il vescovo di Concordia teneva una casa in Cividale, come tutti i membri della corte patriarcale, ma Giacomo di Ottonello lo troviamo anche nella casa paterna, che il fratello possedeva nella città. Da là ordinava ad Enrico di Prampero di fortificare il castello di Cusano ⁽¹⁸⁾. Là il 17 agosto 1317 lo raggiunsero due canonici di Concordia per presentargli una petizione riguardante la loro chiesa ⁽¹⁹⁾. Poco dopo avrebbe lasciato Cividale per non ritornarvi più.

La vita di Giacomo di Ottonello era stata ricca di avvenimenti; travagliata come era travagliato il periodo in cui era vissuto. Per lui la temporale e la spirituale erano due forme di autorità strettamente collegate e come tali dovevano essere esercitate, spesso confondendole, ma sempre uniformandosi alla stessa idea molto terrena di potere. Il suo modo di vivere ed il suo comportamento erano più vicini a quelli di un principe che a quelli di un ecclesiastico. Gli piaceva talvolta comparire vestito come un principe secolare, non come un prelato ⁽²⁰⁾.

⁽¹⁷⁾ IULIANUS, *Civitatensis*..., p. 34.

⁽¹⁸⁾ DEGANI, *La Diocesi*..., p. 413.

⁽¹⁹⁾ U.B.C., BIANCHI, *Documenti*, vol. 16, n. 1305.

⁽²⁰⁾ F. UGHELLI, *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium*, V, Venetiis 1720, col. 350. «MCCCXXXVII. indictione V die 29 mensis Decembris in Portu Gruario in episcopali palatio. Bertoluccius quondam Bellusii canonicus Concordiensis iuratus, et examinatus per dictum dominum episcopum (Guidum de Guisis) ut supra. Super I cap. respondit se a suis maioribus audivisse, et communem opinionem, et famam fuisse in terra predicta, quod episcopus Concordiensis sicut comes, dux et marchio ultra iurisdictionem spirituale habet temporale domonium... Et recordatur se vidisse dominum Iacobum bone memorie Concordiensem episcopum deferentem habitum principis secularis, scilicet capellum suffultum vario et mantellum breve bavarum variorum. Et haec dicebat facere in signum secularis principatus...».

G.G. LIRUTI, *Della moneta propria e forastiera ch'ebbe corso nel ducato di Friuli dalla*

Il suo tenore di vita e la sua attività assorbivano molto denaro; probabilmente faceva fronte alle spese con guadagni ottenuti mediante sistemi pregiudizievoli dei diritti del Patriarcato d'Aquileia, del quale era suffraganeo. Il patriarca Ottobono accolse l'accusa mossagli di avere dilapidato proprietà, rendite e proventi del vescovato, minacciandolo di intentare un processo contro di lui. In tale occasione Giacomo di Ottonello accettò di cedere al patriarca i suoi redditi e le sue giurisdizioni vita natural durante, in cambio di una pensione di mille lire di piccoli veronesi, delle quali millesecento da scontarsi un po' alla volta per potersi liberare dai debiti⁽²¹⁾. Quando il 14 gennaio 1317 morì il patriarca Ottobono, Giacomo riebbe le sue giurisdizioni, ma le condizioni economiche dovevano essere ancora pesanti ed egli non riusciva a liberarsi dai debiti, con danno della diocesi. I canonici di Concordia gli ricordarono il dovere di redimere dalle mani degli usurai i beni e le rendite della sede vescovile, il tesoro della cattedrale e del Capitolo, che aveva impegnati per denaro fin dai primi giorni seguenti alla sua elezione vescovile⁽²²⁾.

Giacomo di Ottonello da vescovo e grande feudatario del patriarcato non dimostrò quella capacità che aveva fatto intravedere prima dell'elezione. Va sottolineato però che si trovò a vivere e ad operare in un periodo difficile, pieno di

decadenza dell'Impero romano sino al secolo XIV, Venezia 1749, p. 64-65. «...La quarta moneta di Bertoldo è differente molto di conio dall'altre tre, che sembra più rozzo. Ha essa nel diritto una figura d'uomo sedente vestito, come alla secolare, avendo coperta la testa con beretta della stessa guisa, come osserveremo in alcuni de' dogi di Venezia, la qual beretta li viene a coprire le orecchie. Ha questa figura nella destra il pastorale, e nella sinistra la croce patriarcale. Io non so, se si andasse lontano dalla verità, credendo, che questa figura fosse del patriarca Bertoldo, vestito alla secolare, con la beretta di duca, foderata di vaj, e con la clamide alla bavarese, foderata parimenti di vaj. Del che ci fa fede la deposizione giurata di Bartoluccio di Belluno canonico di Concordia, il quale dice di aver veduto in tal veste Giacompo figliolo di Otonello di Ungrispac vescovo, come si lege in carta dell'anno 1336 pubblicata dall'editor veneto dell'Ughelli in Guidone de Guisis vescovo di quella città. Per lo che potremmo ancor noi unicamente da questa moneta imparare, che tal'antico singular costume si fosse posto un uso anche dai patriarchi d'Aquileia, come principi del Friuli, del quale Bertoldo volle che ci restasse memoria anco sopra le monete...».

⁽²¹⁾ U.B.C., BIANCHI, *Documenti...*, vol. XIV, n. 940.

⁽²²⁾ U.B.C., BIANCHI, *Documenti...*, vol. V, n. 301.





Fig. 3 - Sigillo di Fulchero di Cormóns.

G.D. DELLA BONA, *Sopra un sigillo della illustre famiglia degli Ungrispach*, Gorizia 1851, p. 1.

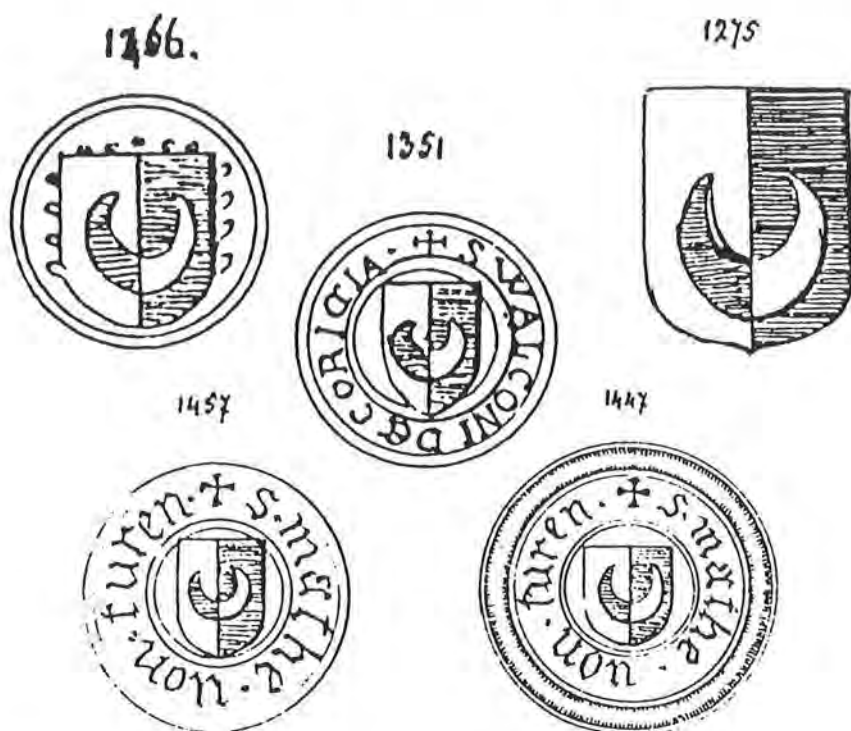


Fig. 4 - Stemma dei signori di Ungrispach.

Insignia Familiae de Ungerspach, denominatae etiam de la Torre de Goritia, et prope Goritiam a Turri, quam ibi possidebant cuius vestigia ad huc extant. Lib. Fontanini pag. 35 (Rac. Concina). U.B.C., ms. Jo. 314 G. DE CONCINA, Sigilli friulani, f. 109.

fermenti e di novità, alle quali tentò invano di opporsi, nel tentativo — non riuscito — di mantenere integro il potere nel suo ducato.

Alla morte del prelado il nipote Giacomo entrò in possesso degli oggetti dello zio: documenti, suppellettili liturgiche, due tipari di sigilli. Il diritto canonico non aveva ancora disposto circa la destinazione di tali oggetti, alcuni dei quali erano di proprietà del defunto, mentre altri erano della chiesa o ad essa funzionali. I canonici di Aquileia si accordarono per la consegna ed il 3 gennaio 1318 davanti al notaio Stefano Guglielmini, alla presenza dei testimoni Bernardo decano, Nicolò de Portis e Guarnerio di Polcenigo canonici di Cividale, Giacomo, nipote dell'omonimo zio di buona memoria consegnò due tipari, con i quali il defunto vescovo era solito sigillare le lettere, ai canonici di Concordia Mario di Toppo ed Alberto detto Bellone, i quali agivano per sè ed a nome del Capitolo di Concordia; le due matrici vennero subito fatte a pezzi. Quindi Mario di Toppo chiese i privilegi e gli scritti riguardanti il vescovato e la chiesa di Concordia e Giacomo rispose di essere pronto a farlo, promettendo di consegnare tutto ciò che aveva presso di sè ed aggiungendo di non potersi ingerire circa altri scritti che non deteneva ⁽²³⁾.

Il fatto che i sigilli episcopali fossero in mano di persone estranee al Capitolo concordiese imponeva precauzioni ed un atto stilato da un notaio offriva sicure garanzie. I due tipari non vennero descritti nell'atto; importava che la loro effrazione fosse avvenuta e venisse documentata, per impedire che altri li potesse adoperare indebitamente. Purtroppo non ci è rimasto nessun esemplare di sigilli ottenuti con essi. La situazione dell'archivio antico di Concordia non ci permette una ricerca che ci consenta di conoscerne, mentre quello comunale di Portogruaro andò distrutto in un incendio ⁽²⁴⁾.

Antico è l'uso del sigillo da parte dei vescovi. Ne scrisse s.

⁽²³⁾ U.B.C., BIANCHI, *Documenti...*, vol. n. 966.

⁽²⁴⁾ DEGANI, *Il comune di Portogruaro...*, p. 109, n. 1.

Agostino ⁽²⁵⁾, si ha memoria di atti sigillati da vescovi dal secolo VII. I tipari più antichi erano incastonati in anelli, ma poi anch'essi, come quelli dei laici, assunsero misure sempre maggiori e pertanto vennero montati su altri supporti. I tipari non sempre venivano distrutti; alcune volte erano posti nella tomba con la salma del titolare, nella certezza — spesso delusa — che il rispetto dovuto al cadavere ne avrebbe impedito il furto ⁽²⁶⁾. Quando i vescovi divennero anche feudatari, le occasioni e la necessità di fare uso del sigillo si fecero più frequenti. La stessa persona poteva essere titolare di più di un sigillo, dei quali uno sostituiva l'altro, ma che potevano anche venire adoperati contemporaneamente, a seconda delle circostanze, oppure ognuno per scopi particolari.

Tra le carte appartenute a Domenico Fontanini — vissuto nel sec. XVIII — conservate presso la Biblioteca Marciana di Venezia, vi è un manoscritto miscellaneo contenente disegni riproducenti in penna alcuni sigilli, uno dei quali rappresenta quello di Giacomo di Ottonello. La legenda in lettere gotiche maiuscole tra due linee continue è *+IACOBVS DEI GRA CONCORDIEN EPS* (*+Iacobus Dei Gratia Concordiensis Episcopus*). Il disegno è rotondo e misura mm. 18 di diametro. Nel campo appare un vescovo mitrato (pare anche che abbia il pallio), la mano destra è in posizione di benedire, la sinistra tiene il pastorale, il vescovo è seduto sul faldistorio, che per braccioli ha due teste di animali e per gambe le loro zampe rampanti. Il personaggio è posto entro una nicchia gotica affiancata da due basse torri cuspidate a due ordini di archi. Il disegno sembra preciso; riproduce anche la cera fuoriuscita intorno all'impronta. Una scritta in basso avverte «*ex autographo seu prototipo meo*» ⁽²⁷⁾.

Alla fine del sec. XIX gli eruditi udinesi Antonio

⁽²⁵⁾ P.J. MIGNE, *S. Augustini opera, Epist.ad Victorinum*, «Patrologia latina», XXXIII, p. 226-227.

⁽²⁶⁾ J. MABILLON, *Annales Ordinis Sancti Benedicti*, Paris 1703, I, p. 456. G.C. BASCAPÈ, *Sigillografia*, II, Milano 1978, p. 19.

⁽²⁷⁾ Venezia, Biblioteca Nazionale di S. Marco, ms. Lat. cl. 14, n. 50, coll. 4238, f. 33, provenienza Fontanini.

e Vincenzo Joppi in un volume rimasto manoscritto raccolsero disegni riproducenti sigilli e tipari e tra gli altri ne disegnarono uno di Iacopo di Ottonello uguale a quello descritto, ma dal diametro di mm. 55. La didascalia avverte che l'originale era delineato tra le carte di Domenico Fontanini pievano di San Daniele del Friuli ⁽²⁸⁾. Il disegno e la didascalia si trovano in un lavoro anch'esso manoscritto dell'erudito friulano Gian Domenico Bertoli — vissuto dal 1676 al 1763 — ⁽²⁹⁾. Copia di tale disegno appare anche in un lavoro manoscritto del sec. XIX, compilato dal numismatico Gio Batta Amarli, che probabilmente vide il disegno di Bertoli ⁽³⁰⁾.

Più avanti nello stesso manoscritto dei fratelli Joppi vi è un altro disegno di un sigillo, tratteggiato in modo più sommario e con la legenda diversa da quella del precedente: SIGILLVM DOMINI IACOBI EPISCOPI CONCORDIENSIS ⁽³¹⁾. Se non fosse per le legende differenti tra loro si potrebbe pensare che si tratti dello stesso modello disegnato con cura diversa, corre però l'obbligo di avvertire che quello del secondo sigillo è solo un abbozzo.

Una particolarità è data dal fatto che i due sigilli non sono ogivali come quelli propri dei prelati contemporanei di Giacomo di Ottonello, ma rotondi come quelli dei laici. Anche se la regola non è assoluta, la differenza esiste. Forse il vescovo concordiese volle imitare i patriarchi aquileiesi che, come altri prelati-principi soprattutto tedeschi, usarono quasi sempre sigilli rotondi come i signori laici. Un'altra caratteristica sta nel fatto che il vescovo non è ritratto in piedi, come usavasi di solito in Italia, ma seduto sul faldistorio, come in Germania e come fecero quasi tutti i patriarchi d'Aquileia. Forse tutto ciò è da

⁽²⁸⁾ U.B.C., ms. Jo. 314, A. e V. JOPPI, *Sfragmatica friulana*, p. 70, n. LXXXVII. (Ms. della fine del secolo XIX).

⁽²⁹⁾ U.B.C., ms. DT. 22. G.D. BERTOLI, *Disegni di sigilli*, p. 40, n. XXXIII. (Ms. del secolo XVIII).

⁽³⁰⁾ U.B.C., ms. 1594, G.B. AMARLI, *Idoli greci e romani, suggelli medioevali e monete patriarcali inedite pubblicate da Alberto Pusch, descritte e disegnate al vero da --- di Udine*, p. 7. (Ms. del secolo XIX).

⁽³¹⁾ U.B.C., ms. Jo. 314, p. 90, n. CXXXII.

collegarsi con il gusto di Giacomo di presentarsi vestito da principe laico. Inutile porci la domanda se i sigilli dei quali ho descritto il disegno fossero gli stessi che vennero rotti alla morte del titolare, o se fossero altri; non potremmo fare altro che ipotesi.

Durante la stesura delle pagine precedenti ho indicato il personaggio che ne è oggetto come Giacomo di Ottonello, senza mai accennare al cognome o ad un predicato che ne palesasse la famiglia. Ciò perché non tutti sono d'accordo su di essa. La tradizione, contraddetta da molti, lo assegna alla famiglia dei signori di Ungrispach. Giacomo nei documenti appare accompagnato dal patronimico quale figlio del «*magister*» Ottonello e l'apposizione accompagnante il nome paterno non è di quelle che si usavano apporre al nome di persona nobile. Qualcuno pensò che Ottonello non fosse indicato come *magister*, ma come *magnificus* ⁽³²⁾. Ottonello morì dopo aver prestato importanti servigi al conte Alberto di Gorizia ⁽³³⁾, che gli aveva concesso feudi situati in Cormòns, Medea e Floiana. Il predicato Di Ungrispach era il toponimo tedesco del castello di Vogaresca.

La famiglia usò e cambiò vari cognomi: Di Cormòns, Della Torre, Di Madrisio, Giovanni de Turri, che fu vescovo di Trieste nel 1299 e 1300, è indicato come fratello di Giacomo di Ottonello ⁽³⁴⁾.

Con i documenti noti ed a disposizione è impossibile redigere una tavola genealogica della famiglia, in modo da risolvere il problema senza lasciare alcun dubbio in proposito.

Secondo i genealogisti la famiglia Di Ungrispach si divideva in più rami, che assunsero diverse denominazioni dai

⁽³²⁾ U.B.C., ms. Jo. 702, JOPPI, *Cronologia su Giacomo Ungrispacco*.

⁽³³⁾ C. CZOERNIG, *Das Land Görz und Gradisca*, Wien 1873, p. 644-646, n. 4. G.B. FALZARI, *Il beato Daniele d'Ungrispach di Cormòns*, in «Studi Goriziani», XXIII (1958), p. 35-36.

⁽³⁴⁾ EUBEL, *Hierarchia...*, p. 477, P.B. GAMS, *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae quotquot innotuerunt a b. Petro Apostolo*, Ratisbonae 1873, p. 319, scrive: «1299 intr. Ioannes V. de Turris c. 1300». Sia EUBEL al luogo citato che GAMS, *Series...*, p. 788, chiamano Giacomo con il nome «Jacobus de Ottonello» e Giovanni con quello di «Ioannes de Turris», dai quali non appare alcun legame di parentela tra i due.

rispettivi possessi. Da questi alcuni vennero detti Di Cormòns, altri furono chiamati Di Medea, quelli che avevano i loro possedimenti a San Floriano furon denominati Di Floiana, vi furono quelli Di Madrisio ed altri che presero il cognome Della Torre, o Turris, o Turri prope Goritiam. Il ramo che portò il predicato Di Ungrispach si estinse al principio del secolo XVI ⁽³⁵⁾. In una delle parecchie storie della famiglia si legge che «Di tale possanza era la famiglia, che al matrimonio di Guglielmo di Ungrispach intervenne il conte Enrico II di Gorizia, facendogli cospicui doni. La sposa era figlia di Gregorio di Enrico Squarra della Frattina e di Anna, nipote del vescovo di Concordia, e perciò pronipote di quest'ultimo ⁽³⁶⁾.

Le notizie riportate ci furono fornite da autori molto posteriori ai tempi in cui vissero le persone e si verificarono i fatti; inoltre non viene fornita alcuna documentazione circa le fonti. L'asserita esistenza di più persone di nome Ottonello nelle famiglie legate agli Ungrispach può essere una prova della loro consanguineità, ma trattasi di un nome piuttosto diffuso nei secoli XIII e XIV. Il matrimonio fra Guglielmo di Ungrispach e la pronipote del vescovo Giacomo di Ottonello può essere una prova in contrario, poiché il matrimonio fra parenti sarebbe stato ostacolato dall'impedimento della consanguineità.

Nel secolo XIII si era affermato anche tra i prelati l'uso di porre nel sigillo l'arma della famiglia accanto alla rappresentazione del titolare; alcune volte i vescovi aggiungevano lo stemma della diocesi; purtroppo queste insegne non compaiono nei sigilli di Giacomo di Ottonello, quali ci sono stati tramandati dai disegni pervenutici.

Una descrizione stilata dal notaio Stefano da Cividale il 2 luglio 1324 ci lascia memoria dello stemma dei consanguinei

⁽³⁵⁾ Gorizia, Biblioteca Civica (G.B.C.), ms. 1, to. XI, G.D. DELLA BONA, *Tentativo di raccogliere sotto la forma di un lessico per ordine alfabetico le notizie storiche, geografiche, statistiche, biografiche, archeologiche, critiche ecc. concernenti il Friuli in generale e riguardanti in particolare le principate contee di Gorizia e Gradisca*, f. 303c. (Ms. anteriore al 1856).

⁽³⁶⁾ G.B.C., ms. 152, A. JACOBI, *La nobiltà goriziana*, f. 54-555. (Ms. dell'anno 1929).

del gruppo dei signori di Ungrispach. Giacomo milite di Cormòns, Enrico di Oleis, Ardimano e Tomasino di Villesse, Giovanni del fu Covato da Cividale si erano presentati davanti a Saglino da Parma gastaldo di Cividale, per attestare con testimoni che essi ed i loro padri avevano sempre portato quale stemma un falcetto bianco in campo vermiglio. Tutti i testimoni attestarono che quanto veniva affermato era vero; uno dei presenti aggiunse di aver visto portare tale stemma sullo scudo e sull'elmo ⁽³⁷⁾. Il documento non accenna al motivo per cui fu prodotto e non ci rivela perché gli interessati abbiano chiesto tale dichiarazione ufficiale. A quei tempi non esistevano uffici araldici; agli inizi del secolo XIV l'uso degli stemmi era molto diffuso; lo portavano molti borghesi ed in alcune parti di Europa anche i contadini. Poteva perciò accadere che persone o famiglie diverse e neppure imparentate fra loro alzassero la stessa insegna, nel qual caso era necessario mettere ordine. Si poteva verificare un altro fatto. Alcune famiglie, pur usando cognomi differenti, mantenevano lo stesso stemma e l'identità di questo era ed è indizio di comunanza di origine. Ho ricordato che la famiglia Di Ungrispach adoperò diversi cognomi; le persone elencate nel documento erano tutte dello stesso ceppo. La descrizione dello stemma non è certo tale quale si usa dal secolo XVII, da quando cioè l'araldica ebbe fissato definitivamente le sue regole ed il suo vocabolario. In termini moderni e con precisione maggiore di quella del notaio medioevale blasoniamo: rosso al Crescente d'argento. Il crescente è una figura rara nell'araldica friulana e non ci aiuta nella soluzione del problema ⁽³⁸⁾. Un sigillo risalente al secolo XIV ci fa conoscere con esattezza lo stemma dei signori d'Ungrispach. È il disegno di un tipario rotondo, di tipo araldico, recante uno scudo gotico partito d'argento e rosso al Crescente di uno nell'altro, intorno tra due giri perlinati corre la legenda in gotica maiuscola; + SI:

⁽³⁷⁾ U.B.C., BIANCHI, *Documenti...*, vol. 20, n. 1730. Lo stemma sull'elmo era evidentemente un cimiero.

⁽³⁸⁾ C.G. MOR, *Araldica friulana e prima diffusione del feudo*, in «Castelli del Friuli», VII, Udine 1988, p. 26 e 37 n. 87.

FVLChERI D CORMOS (*Sigillum Fulcheri de Cormons*)⁽³⁹⁾. G. de Concina in una raccolta di disegni di sigilli da lui compilata tra la fine del secolo scorso e l'inizio dell'attuale, raffigurò quattro sigilli rotondi di tipo araldico ed uno stemma in uno scudo sannitico, come appartenenti alla famiglia di Ungrispach. Tutti i disegni sono accompagnati dalla data; purtroppo non c'è l'indicazione delle fonti dalle quali sono tratti. Gli stemmi — sia quello entro lo scudo sannitico che quelli posti nei sigilli, in scudi semirotondi — sono in bianco e nero, ma il tratteggio è orizzontale, per cui dovrebbe indicare il colore azzurro, mentre sappiamo che gli smalti di Ungrispach sono argento e rosso. Non terrei conto però della differenza; probabilmente l'autore non volle rendere i colori, che nei sigilli non appaiono. I sigilli e lo stemma sono datati: quest'ultimo è attribuito all'anno 1275, gli altri sono assegnati, nell'ordine secondo il quale sono presentati, al 1466, al 1351, al 1457, al 1447. Il primo è anepigrafo, il secondo (del 1351) reca la legenda tra due linee continue, in lettere gotiche maiuscole «+S WALCONI DE GORICIA.»; il terzo (del 1457) porta la legenda «+S. MATHE. VON. TUREN.» (+ S. Mathei von Turen), posta circolarmente intorno al campo tra due linee continue, il quarto sigillo (del 1447) è una copia del precedente in formato più grande⁽⁴⁰⁾. Resta da spiegare la differenza tra la blasonatura tramandata dalla descrizione e le figure degli stemmi quali appaiono nei sigilli; la prima infatti non ha la partizione, le altre sì. Che si sia trattato di una svista da parte dei testimoni o del notaio? Oppure che fosse sufficiente una blasonatura sommaria? Certo è che tra coloro che alzavano quello stemma vi erano anche i signori di Cormóns, appartenenti al gruppo degli Ungrispach. Anche questi sigilli però, se pure ci garantiscono che varie famiglie, come quella Della Torre di Gorizia, alzavano lo stesso stemma degli Ungrispach, non ci assicurano che

⁽³⁹⁾ G.D. DELLA BONA, *Sopra un sigillo della illustre famiglia degli Ungrispach*, Gorizia 1851.

⁽⁴⁰⁾ U.B.C., ms. Jo. 314, G. DE CONCINA, *Sigilli friulani*, f. 109, unito con A. E V. JOPPI, *S'fragmatica frinlana*.

Giacomo di Ottonello, fosse di quella casata. Gli elementi sia favorevoli che quelli contrari al fatto che appartenesse ad una grande famiglia ed in particolare a quella dei signori di Ungrispach rimangono validi. Tutto ciò comunque non toglie importanza al vescovo Giacomo, né ne sminuisce in alcun modo la personalità.

Giovanni M. Del Basso

1318 gennaio 3, Cividale.

Rottura dei sigilli del defunto Giacomo vescovo di Concordia e consegna di carte e privilegi spettanti alla chiesa di Concordia a due canonici di quel Capitolo.

Die .III. intrante ianuario, ante ecclesiam s. Iohannis Baptiste de Civitate. Presentibus viris venerabilibus d. Bernardo decano, Nicolao de Portis, Guarnero de Pulcinico canonicis ecclesie Civitatensis et aliis.

Iacobus nepos bone memorie d. Iacobi Concordiensis episcopi dedit et assignavit dominis Mario de Toppo et Alberto dicto Bellono canonicis ecclesie Concordiensis pro se et dicto eorum Capitulo Concordiensi recipientibus, duo sigilla enea, cum quibus litere ipsius quondam d. episcopi sigillari solebant. Que quidem illico in frustis pluribus fracta fuerunt.

Item eodem die, loco, et testibus cum dictus d. Marius petivisset a Iacobo predicto vice et nomine dicti Capituli Concordiensis privilegia et scripta episcopatum et ecclesiam Concordiensem tangentia, idem Iacobus respondens inquit, se paratum esse, ac promisit dare et assignare omnia scripta et privilegia, et quascumque alias munitiones predictum episcopatum et ecclesiam Concordiensem tangentia, que, et quas habet, et in suam sunt potestatem; de aliis scriptis quibuscumque dicti episcopatus aut ecclesie Concordiensis, que non habet, et que in sua non sunt potestate se nullatenus ingerendo.

Notaio Stefano Guglielmini.

Udine, Biblioteca Comunale, ms. 899, G. BIANCHI, *Documenti per la storia del Friuli dal 1200 al 1400*, vol. 17, n. 1318.

Tratto da Archivio Municipale di Udine. Originale.

1324 luglio 2, Cividale.

Insegna dei signori di Cormòns, di Oleis, di Villesse e di Giovanni fu Lovato da Cividale.

Die secundo intrante iulio. Coram discreto viro d. Saglino de Parma castaldione Civitatis in iudicio pro tribunali sedente infrascripti testes ad petitionem d. Iacobi militis de Cormono, d. Henrici de Oleis, Ardimani et d. Thomasini de Vilessio commorantis Trussii et Iohannis quondam Covati de Civitate cum instantia rogantium examinari super eo quod scire debeant quod quondam dictus d. Henricus pater ipsius d. Iacobi militis et quondam Thomasinus pater ipsius Ardemani de Vilessio et quondam Covatus de Civitate semper illi de domo de Vilessio qui testes infrascripti iuraverunt corporaliter ad sancta Dei evangelia eis delato sacramento per me Stephanum notarium subscriptum de mandato ipsius d. castaldionis dicere veritatem de predictis, remotis odio et timore prece et pretio.

In primis d. Adalprettus commorans Civitate quondam d. Iacobi de Campelyo interrogatus super predictis dixit suo sacramento quod a bona sua memoria et recordatione de quadraginta annis vidit suis propriis oculis quod d. Henricus de Oleis pater ipsius d. Iacobi militis, et ipse d. Iacobus ac filii et illi de domo sua portaverunt et consueverunt portare cesinum album in campo vermileo in clipeo et galea, et dictus quondam Thomasinus et Ardimanus predictus eius filius ac quondam Covatus de Civitate et filii portant et consueverunt portare.

Item Matheus filius Peregrini de Civitate interrogatus super predictis dixit suo sacramento quod a sua bona memoria et recordatione viginti quatuor annorum et plurium vidit suis propriis oculis quod d. Iacobus miles predictus et filii ac ipse Ardemanus et Covatus de Civitate portaverunt et consueverunt portare cesinum album in campo vermileo in clipeo et galea et omnes de domo de Vilessio portant et consueverunt portare dictam armaturam.

Idem d. Henricus quondam d. Vanete dicte Chureta de Civitate interrogatus super predictis dixit suo sacramento quod a sua bona memoria et recordatione bene sexaginta annorum antequam natus fuisset d. Iacobus miles de Cormono d. Henricus pater ipsius d. Iacobi et illi de domo de Vilessio d. Thomasinus et Covatus semper portaverunt et consueverunt portare cesinum album in campo vermileo in clipeo et galea, et dictis d. Iacobus et filii ac omnes de domo de Vilessio portant et

consueverunt portare dictam armaturam, et Ardemanus et filii quondam Covati similiter portant.

Item Iacobus quondam d. Gerardini de Civitate interrogatus super predictis dixit suo sacramento quod a sua bona memoria et recordatione bene triginta annorum vidit suis propriis oculis quod dictus Henricus de Oleis pater ipsius d. Iacobi militis et Thomasinus et Covatus ac ipse d. Iacobus miles et filii nec non filii dicti quondam Covati portaverunt et consueverunt portare cesinum album in campo vermileo in clipeo et galea.

Actum in Civitate Austria Aquilegensis diocesis, in domo communis. Presentibus Sbrnglio de Cormono et Iohanne Ribisino fratribus de Civitate, Duringo de Visnivicho, Francisco de Barbana, Francisco Bertolotti de Civitate, Stephano quondam d. Egidii de Civitate, Petro dicto Botarino de Civitate et Iacopo Grano de Civitate testibus et aliis.

Notaio Stefano da Cividale.

Udine, Biblioteca Comunale, ms. 899, G. BIANCHI, *Documenti per la storia del Friuli dal 1200 al 1400.*

vol. 20, n. 1730

Tratto da Archivio Notarile di Udine. Originale.

IL VISIONARIO ERMA E LA CITTÀ DI AQUILEIA

Il 22 marzo 1971, Martin Bodmer, nato da una antica famiglia zurighese, trasformava la sua privata biblioteca in una Fondazione a lui intitolata, lasciando alla città di Ginevra uno dei patrimoni bibliografici più ricchi e prestigiosi che si conoscano ⁽¹⁾. Durante vari decenni Martin Bodmer aveva raccolto nella sede di Cologny sul lago di Ginevra documenti di storia delle scritture antiche: tavolette cuneiformi, papiri di provenienza egiziana (vergati sia in geroglifici, sia in scritture greche o copte), iscrizioni (lapidarie, musive, monetali) greche e romane, manoscritti medievali e umanistici, pergamenacei e cartacei; aveva acquisito documenti altrettanto preziosi di storia della stampa come incunaboli (a partire da uno dei rari esemplari della *Bibbia* di Gutenberg), cinquecentine, edizioni principi di varie opere ⁽²⁾.

I manoscritti della *Bibliotheca Bodmeriana* sono testimonianze sempre rilevanti, a volte uniche, di opere delle civiltà letterarie antiche: per fare un unico esempio, il testo di alcune commedie di Menandro, prima noto solo frammentariamente dalla tradizione indiretta, si può ricostruire grazie a papiri assicurati da Martin Bodmer alla sua collezione e, attraverso questa, alla comunità degli studiosi.

Nella Collezione Bodmeriana, costruita con lucido disegno (sostenuto chiaramente da mezzi finanziari ingenti) intorno

⁽¹⁾ Una descrizione sommaria ma precisa della collezione di Martin Bodmer è stata fatta da B. GAGNEBIN, *Une source capitale pour la recherche à Genève: la Fondation Martin Bodmer*, «Genava» 20 (1972), p. 1 ss. (dell'estratto).

⁽²⁾ Descrizioni scientifiche dei vari manufatti sono affidate ai Cataloghi speciali (es. dei manoscritti latini, dei manoscritti e autografi francesi ecc.), pubblicati sempre dalla Bibliotheca Bodmeriana.

al nucleo costituito dalle cinque opere letterarie considerate come i monumenti più alti del genio umano (poemi omerici, Bibbia, Divina Commedia, tragedie shakespeariane, Faust di Goethe), i papiri costituiscono uno dei fondi principali. Dal punto di vista testuale, le fonti papiracee si integrano bene nella costruzione complessiva perché restituiscono in parte rilevante libri del *Vecchio* e del *Nuovo Testamento* e, tra i testi profani, oltre al già citato Menandro, anche Omero ⁽³⁾.

Uno dei motivi di interesse della raccolta di papiri di Cologny è che la grande parte dei manoscritti, databili dal sec. III al sec. V d.C., contenenti testi letterari greci e copti, non viene da siti diversi (come spesso i papiri acquistati sul mercato antiquario), ma ha una stessa provenienza. Si tratta evidentemente di una raccolta cresciuta nel tempo (nello spazio di più di due secoli), ma secondo un piano organico. Colpisce la compresenza in questa antica biblioteca di Omero, di Menandro, di libri del *Vecchio* e *Nuovo Testamento*, del *Protevangelo di Giacomo* e addirittura la compresenza in uno stesso codice papiraceo del testo biblico di Susanna e Daniele e dell'inizio del VI libro di Tucidide ⁽⁴⁾. Si può pensare alla biblioteca annessa a una istituzione religiosa (monastica), aperta alla cultura classica, oppure alla biblioteca privata di una famiglia di intellettuali cristiani con formazione classica. Ma la precisa località di provenienza dei papiri bodmeriani non è ancora purtroppo nota con sicurezza.

Ragionando su dati interni alla collezione (alcuni testi documentari presenti nel lotto, scritti successivamente ai testi letterari, sono legati a particolari realtà territoriali) alcuni studiosi avevano pensato di poter proporre Panopoli (oggi Akhmîm). Questa ipotesi scientifica non suffragata da dati

⁽³⁾ I principali papiri sono già stati pubblicati (con introduzione e apparato critico) a cura di vari studiosi nella «Série Papyri» della Bibliotheca Bodmeriana.

⁽⁴⁾ Cfr. A. CARLINI, *Il papiro di Tucidide della Bibliotheca Bodmeriana* (P. Bodmer XXVII), «Museum Helveticum» 32 (1975), pp. 33-40 (= A. CARLINI e altri, *Papiri letterari greci*, Pisa 1978, nr. 5, pp. 65-77); A. CARLINI e ANNAMARIA CITI, *Susanna e la prima Visione di Daniele in due papiri inediti della Bibliotheca Bodmeriana*: P. Bodmer XLV e P. Bodmer XLVI, «Museum Helveticum» 38 (1981), pp. 81-120.

oggettivi dovette cedere del tutto di fronte alla «confessione» fatta in punto di morte al prof. Rodolphe Kasser, insigne coptologo dell'Università di Ginevra, dall'antiquario Tano del Cairo, colui che aveva venduto l'intero lotto di papiri a Martin Bodmer: Tano rivelò che i papiri venivano da Debba, un villaggio a Est di Nag Hammadi, in Alto Egitto, la località resa celebre dalla scoperta dei papiri gnostici copti. Questa rivelazione acquistò il mondo degli studiosi: l'esistenza ben conosciuta in Alto Egitto di centri in cui fiorivano la cultura classica, la cultura cristiana ortodossa, la cultura gnostica dava legittimità all'indicazione di provenienza. Ma recentemente, ancora un colpo di scena: la segretaria di Martin Bodmer, dopo aver mantenuto per molti anni un assoluto riserbo, ha fatto due anni fa una dichiarazione che rimette in discussione il problema della provenienza: dalle sue informazioni tutto il materiale papiraceo proveniva dall'antica Licopoli (oggi Assiût) (5).

In larghissima maggioranza i papiri della Bibliotheca Bodmeriana sono codici; ma certo non tutti sono giunti integri a Cologny. La forma libraria originaria è stata spesso ricostruita con accorta opera di ricomposizione di frammenti (più o meno grandi) e a volte anche di frustoli. A quest'opera di ricomposizione che si fonda sia sull'osservazione delle condizioni fisiche dei vari pezzi (colore del papiro, andamento delle fibre, orientamento delle linee di frattura) sia naturalmente sull'analisi della continuità del testo (che è particolarmente fruttuosa quando l'autore trascritto dallo scriba antico sia stato identificato) si è dedicato con grande perizia Rodolphe Kasser: a lui si devono anche precise descrizioni codicologiche di alcuni manufatti ed edizioni principi di testimoni importanti, greci e copti.

Uno dei preziosi frutti dell'opera di recupero del prof. Kasser è il cosiddetto «Codex Visionum», un codice papiraceo di contenuto composito, formato da 11 bifogli sovrapposti, il che significa 22 fogli e 44 pagine (senza numerazione). Per l'epoca in

(5) Sul problema cfr. R. KASSER, *Status quaestionis 1988 sulla presunta origine dei cosiddetti Papiri Bodmer*, «Aegyptus» 68 (1988), p. 191 ss.

cui è stato confezionato e scritto (fine IV sec. - inizi V sec.) questa struttura monofascicolare (non a ternioni, quaternioni, quinioni rilegati insieme) non è eccezionale. Se mai, sorprende la magrezza dell'unico fascicolo costituente il codice, ma l'esame interno del testo dice che non più di un bifoglio è andato perduto al centro ⁽⁶⁾.

Le singole opere contenute nel codice (alcune ancora inedite) sono corredate dei titoli particolari, ma manca un titolo generale. Anche se imposta e non originaria, la denominazione di «Codex Visionum» è felice, perché i due testi maggiori, le *Visioni di Erma* che aprono il codice e la *Visione di Doroteo* collocata nella seconda metà del codice stesso, sono appunto opere di visionari. Questa aggregazione fa pensare che ci si trovi sì di fronte a una raccolta miscellanea, ma a una miscellanea organica, frutto di una consapevole operazione editoriale.

La *Visione di Doroteo* pubblicata nel 1984 da A. Hurst, O. Reverdin, J. Rudhardt, è un'opera poetica finora del tutto sconosciuta, costituita da 343 esametri epici con molte reminiscenze omeriche, esiodee e anche di Apollonio Rodio ⁽⁷⁾. Il protagonista-narratore Doroteo, figlio di Quinto (da identificare con il poeta Quinto Smirneo?) racconta la visione da lui avuta in sogno. Messo alla guardia di un palazzo, sede suprema di Dio, Doroteo si rende responsabile di una serie di trasgressioni che vengono duramente punite dopo un sommario processo, ma alla fine il battesimo catartico che dà al protagonista il nuovo nome di Andrea (il coraggioso), la lotta vittoriosa con un avversario (non definito a causa della lacuna del papiro), la solenne vestizione segnano il riscatto del peccatore Doroteo che ora viene investito anche del compito alto di diffondere con il

⁽⁶⁾ Una descrizione del «Codex Visionum» è stata fatta da R. KASSER e G. CAVALLO in Appendice all'edizione della *Visione di Doroteo* (cfr. nota seguente), pp. 99-120. Una nuova descrizione (con proposta di una diversa successione dei vari testi contenuti nel codice papiraceo) è prevista in Appendice all'edizione critica di P. BODMER XXXVIII (*Visioni di Erma*) curata da A. CARLINI.

⁽⁷⁾ *Papyrus Bodmer XXIX. Vision de Dorotheos*, édité avec une introduction, une traduction et des notes par A. HURST, O. REVERDIN, J. RUDHARDT. En appendice: *Description et datation du Codex des Visions* par R. KASSER et G. CAVALLO, Fondation Martin Bodmer, Cologny-Genève 1984.

canto il messaggio di Cristo. L'autore, vissuto tra III e IV sec., di origine orientale (forse di ambiente antiocheno), era nutrito di cultura classica; nel suo poema sono stati individuati alcuni significativi elementi gnostici ⁽⁸⁾.

Secondo le fonti antiche, di origine occidentale è invece l'autore del *Pastore* di cui nel Papiro Bodmeriano del «Codex Visionum» sono comprese le prime tre *Visioni*, in una redazione testuale che è molto vicina a quella del *Sinaitico*, l'autorevole manoscritto del *Vecchio e Nuovo Testamento* vergato probabilmente in Egitto ed ora conservato nella British Library di Londra ⁽⁹⁾. Il visionario Erma riceve le successive apparizioni di una anziana signora che prima gli consegna un libriccino contenente un messaggio penitenziale da leggere nella comunità di Roma e da trasmettere alle comunità periferiche e poi gli illustra l'allegoria della Chiesa rappresentata come una torre in costruzione, circondata da sette vergini in cui si riconoscono le Virtù guidate dalla Fede. Anche qui domina l'invito ai cristiani a «pentirsi», a rinnovare la loro vita. Solo le pietre squadrate e prive di imperfezioni (che simbolicamente rappresentano i buoni cristiani) sono utili alla costruzione, quelle con fenditure e asperità vanno per il momento scartate, ma possono essere aggiustate. Sono passate in rassegna varie categorie di cristiani che per il momento restano fuori della Chiesa ideale, ma che sono recuperabili, grazie alla *metánoia*, al cambiamento di volere e sentire. Il *Pastore*, oltre alle *Visioni*, contiene altre due parti, 12 *Precetti* e 10 *Parabole* non presenti nel codice Bodmeriano, ma è indubbio che il nucleo più significativo (probabilmente anche più antico) dell'opera è rappresentato proprio dal racconto che Erma fa davanti alla comunità (è più volte ripetuta l'apostrofe «fratelli») delle sue esperienze visionarie e dei precisi messaggi che riceve dall'anziana signora, celeste mediatrice tra cielo e terra ⁽¹⁰⁾.

⁽⁸⁾ Cfr. la recensione all'edizione citata nella nota precedente di E. LIVREA, «Gnomon» 58 (1986), p. 687 ss.

⁽⁹⁾ Per una descrizione accurata del Sinaitico, cfr. H.J. MILNE and T. SKEAT, *Scribes and Correctors of the Codex Sinaiticus*, London 1938.

⁽¹⁰⁾ Sulla struttura compositiva del *Pastore*, cfr. A. CARLINI, *La tradizione testuale*

Il documento più antico che riguarda la vita di Erma è il cosiddetto *Canone Muratoriano* (fine del sec. II^p); vi si dice che Erma scrisse il *Pastore* mentre sulla cattedra episcopale di Roma sedeva suo fratello Pio (142-155). La stessa notizia si ritrova nel *Catalogo Liberiano* (sec. IV^p) e nel *Liber Pontificalis* (sec. VI). Quest'ultima fonte dipende dal *Catalogo Liberiano*, ma non può essere sbrigativamente messa da parte come un «apografo», perché dà alcuni elementi informativi aggiuntivi sui quali bisogna fare chiarezza: «Pius, natione Italus, ex patre Rufino, frater Pastoris, de civitate Aquilegia» (11).

Il benemerito editore e commentatore del *Liber Pontificalis* Duchesne ritiene che l'anonimo autore, conoscendo bene alcune traduzioni di Rufino di Aquileia e facendo proprio il sistema rufiniano sulla successione dei primi papi, abbia con la massima naturalezza preso nome e patria di Rufino, attribuendo l'uno e l'altra a Pio (e a Erma). Ulteriore elemento a prova di questa tesi sarebbe la scarsa conoscenza che l'autore del *Liber Pontificalis* dimostrerebbe del *Pastore* di Erma: al pari di Rufino confonderebbe l'autore del *Pastore* con il libro stesso, farebbe cioè di un *Pastore* l'autore dell'opera che ha invece come titolo *Il Pastore* (12).

Ci sono ragionevoli dubbi sulla validità storica delle indicazioni che il *Liber Pontificalis* dà sulla patria e sulla famiglia dei papi (specie per i primi due secoli), anche se l'anonimo autore mostra una seria preoccupazione di documentazione storica e arriva a dichiarare in alcuni casi la vanità dei tentativi fatti (es. a proposito di Iginio, «cuius genealogiam non inveni» o, a proposito di Dionigi, «cuius genealogiam repperire non potuimus») (13). Il punto però è un altro: nel documento

del Pastore di Erma e i nuovi papiri, in *Le strade del testo* a cura di G. CAVALLO, Bari 1987, p. 23 ss. Una panoramica generale sulla problematica del *Pastore* si può ora leggere in A. HILHORST, *Hermas*, in *Reallexikon für Antike und Christentum* 108/109 (1988), coll. 682-701 (con bibliografia).

(11) *Le Liber Pontificalis*, Texte, introduction et commentaire par l'Abbé L. Duchesne, Tome premier, Paris 1886, p. 132.

(12) Cfr. L. DUCHESNE, *Le Liber Pontificalis* (cit. alla n. precedente), p. 132, nn. 1-2.

(13) Cfr. L. DUCHESNE, *Le Liber Pontificalis* (cit. alla n. 11), p. LXXVII.

utilizzato dall'autore del *Liber Pontificalis* (anche se destituito di valore storico) le indicazioni relative a Pio (e a Erma) dovevano rispondere al preciso disegno di collegare la città di Aquileia con un papa autorevole (a cui veniva attribuito p.es. il decreto in base al quale poteva essere accolto e battezzato «hereticum venientem ex Iudaeorum herese») e con l'autore di un'opera penitenziale che in molte chiese era stata nei primi secoli considerata «ispirata» e di conseguenza inserita nel Canone degli scritti neotestamentari. Sarebbe riduttivo secondo me ritenere con Duchesne che solo per caso, solo perché Rufino figura tra le fonti del *Liber Pontificalis* è stata data a Pio e ad Erma Aquileia come patria. E che ciò sia riduttivo si può dire con più forza oggi proprio alla luce della nuova documentazione che abbiamo sulla tradizione testuale del *Pastore*.

I molti papiri con brani del *Pastore* pubblicati in questi anni, oltre al Codice Bodmeriano di cui già si è parlato, mostrano che quest'opera in Egitto era fino al sec. VI molto diffusa, era letta e meditata quanto alcuni altri libri del *Nuovo Testamento* ⁽¹⁴⁾. Certo, l'Egitto non può essere rappresentativo per tutta l'area orientale; in altre regioni, p. es. in Siria, si assiste a una forte contrazione della circolazione di quest'opera a partire dal sec. IV ed è sintomatico che un solo manoscritto di età medievale sia superstite. Si deve questa «caduta» tradizionale con ogni probabilità a una condanna dell'autorità ecclesiastica che aveva giudicato pericolose e potenzialmente eretiche certe affermazioni contenute in particolare nel I *Precetto* ⁽¹⁵⁾. Ma l'analisi approfondita del testo greco quale è stato trasmesso dai papiri ha stimolato anche lo studio della tradizione indiretta rappresentata dalle versioni (latine e copte) che vanno rivalutate in quanto si rivelano depositarie di varianti spesso trascurate. Due sono le versioni che hanno consentito ai lettori occidentali di conoscere il contenuto del *Pastore*: la cosiddetta *Vulgata* risalente addirittura alla fine del sec. II o agli inizi del III e la

⁽¹⁴⁾ Cfr. A. CARLINI, *Tradizione testuale* (cit. alla n. 10), p. 26 s.

⁽¹⁵⁾ Cfr. A. CARLINI, *Tradizione testuale e prescrizioni canoniche: Erma, Sesto, Origene, «Orpheus»* N.S. 7 (1986), p. 40 ss.

cosiddetta *Palatina* di qualche secolo più tarda (probabilmente sec. V).

Si ripete spesso il giudizio di Girolamo (*De viris illustribus* X 1) che lamenta una scarsa notorietà del *Pastore* («apud Latinos paene ignotus est»); ma l'esame del contesto toglie al giudizio di Girolamo un valore assoluto (viene fatto un confronto tra la realtà occidentale e la realtà orientale dove il *Pastore* era addirittura letto pubblicamente in alcune chiese) e in ogni caso può trattarsi solo di una temporanea obliterazione se la tradizione manoscritta della *Vulgata* (a partire dal sec. IX) è così ricca. A prova della ridotta circolazione del *Pastore* si porta anche la confusione che Rufino farebbe, come altri, tra autore e titolo (*In Symb.* 38 «libellus qui dicitur Pastoris sive Hermae»); ma è difficile pensare che Rufino cada in un grossolano errore quando in quest'opera si era imbattuto più volte se non altro traducendo Origene ed Eusebio. L'alternativa proposta («Pastoris sive Hermae») potrebbe riferirsi a quella che è una realtà di quest'opera, cioè la divisione in due blocchi, originariamente distinti, il primo (*Visioni* I-IV) dominato dal protagonista Erma, il secondo (*Precetti-Similitudini* con la cosiddetta V *Visione* che fa da prologo) che vede entrare in scena il messaggero della penitenza in abito da pastore⁽¹⁶⁾. Uno dei più antichi manoscritti del *Pastore* è il famoso *Sangermanensis* della *Bibbia* (*Par. Lat.* 11553); anche in area occidentale dunque ci sono fonti manoscritte che collocano il *Pastore* accanto a libri del *Vecchio* e *Nuovo Testamento*. La *Palatina* ha avuto sì una circolazione «carsica» (la ricostruzione del testo nella sua integralità è affidata a due manoscritti di età umanistica), ma proprio in questi anni si sono portati in luce testimoni testuali che rivalutano la più recente delle due versioni latine: due fogli di codice della Biblioteca Universitaria di Düsseldorf attestano la circolazione della *Palatina* nel sec. VIII⁽¹⁷⁾; alcune raccolte di «canoni»

⁽¹⁶⁾ Per questo problema interpretativo, cfr. A. CARLINI, *Rufino traduttore e i papiri*, in *Rufino di Concordia e il suo tempo*, vol. I, *Antichità Altoadriatiche* XXXI, Udine 1987, p. 113 s.

⁽¹⁷⁾ Il testo, portato in luce da B. BISCHÖFF, è stato edito criticamente da A.

ecclesiastici (dunque documenti ufficiali) mostrano che il *Pastore* proprio nella versione *Palatina* era utilizzato come «auctoritas» a sostegno di prescrizione canoniche riguardanti la disciplina matrimoniale (18).

Chi ha dato a Pio e a Erma Aquileia come patria (non l'autore del *Liber Pontificalis*, ma la sua fonte) (19) aveva il preciso obiettivo di collegare la città altoadriatica con la fase più antica della storia della Chiesa. Questo appare confermato dal sincronismo già notato da Duchesne: la festa di Ermagora, primo vescovo di Aquileia secondo la tradizione, cade il giorno successivo a quello indicato nel *Liber Pontificalis* come anniversario di morte del papa Pio.

Antonio Carlini

VEZZONI, *Un testimone testuale inedito della versione Palatina del Pastore di Erma*, «Studi Classici e Orientali» 37 (1987), p. 241 ss.

(18) Cfr. FR. BRUNHÖLZL, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, Erster Band, München 1975, p. 191 e n. 59; A. CARLINI, *Due estratti del Pastore di Erma nella versione Palatina in Par. Lat. 3182*, «Studi Classici e Orientali» 35 (1985), p. 311 s.

(19) Nella «scheda» relativa a Pio (e a Erma) della redazione a noi pervenuta del *Liber Pontificalis* ci sono innegabilmente errori e fraintendimenti: cfr. L. DUCHESNE, *Le Liber Pontificalis* (cit. alla n. 11), p. 132 e note. Già G. FONTANINI (*Historiae literariae Aquileiensis libri V*, Romae 1742, p. 63 ss.) si era posto il problema della confusa esposizione del contenuto del *Pastore* (in cui non si parla affatto della celebrazione della Pasqua) e aveva concluso che era necessario distinguere l'opera *De paschate* da attribuire a Hermes Pastor rispetto al *Pastore* di Erma. Se P. PASCHINI (*Storia del Friuli*, vol. I, Udine 1934, p. 34, n. 6) si esprime con molta cautela, decisamente a favore dell'origine aquileiese di Pio e di Erma si dichiara G. MARCHETTI, *Il Friuli. Uomini e tempi*, Udine 1974², p. 45 ss. Per Pio ed Erma nella tradizione iconografica, cfr. P.S. LEICHT, *Un presunto ritratto del papa aquileiese Pio I, «Aquileia nostra»* 24/25 (1954/55), p. 111 ss.

SILLOGE DI DOCUMENTI RIFERIBILI AL FRIULI LONGOBARDO

Ho ritenuto opportuno raccogliere in un «Codicetto» tutti quei documenti, non sempre di agevole reperimento, riferibili al Friuli longobardo, per poter avere sottomano le informazioni essenziali su quelle poche notizie, talvolta posteriori alla caduta del regno, di cui possiamo disporre.

I documenti raccolti sono quindici, datati tra il 710 e l'891, e consistono in *chartae* di donazione, precetti, diplomi regi e imperiali, compresi quelli interpolati, e quant'altro possa servire a meglio conoscere un periodo così avaro di fonti documentarie, come la lettera del patriarca di Aquileia Siguald a Carlomagno e il *Carmen* di Paolo Diacono, pur esso indirizzato al re franco.

Dalla lettura di queste poche carte prendono vita personaggi più o meno illustri: re e regine, duchi e semplici sudditi, patriarchi e religiosi e vengono altresì indicati monasteri e chiese, agglomerati rustici e villaggi, sparsi sul territorio forogiuliese.

Si possono ancora cogliere aspetti di vita sociale, religiosa e politica, come la tensione che si venne a creare tra Franchi e Longobardi dopo l'insurrezione e la sconfitta del duca Rodgaudo e la repressione posta in atto da Carlomagno per stroncare ogni possibile revanscismo longobardo.

Sono forse queste ultime le testimonianze storiche più interessanti del nostro «Codicetto».

Nel 774 il regno longobardo, con la cattura e la deportazione in Francia di re Desiderio e la fuga del figlio Adelchi a Costantinopoli, esce dalla scena politica. Carlomagno, in un primo tempo, non sostituì le persone a capo dei ducati e dopo essersi proclamato anche re dei Longobardi, ripartì dall'Italia per riprendere la guerra contro i Sassoni.

Il duca del Friuli Rodgaudo, approfittando della favorevole occasione, invita alla rivolta i Longobardi della Padania, i duchi di Chiusi, Spoleto e Benevento per riprendere in mano la situazione italiana. All'impresa aderirono i duchi dell'Italia centro-meridionale e quelli di Vicenza e di Treviso. Favorevole alla restaurazione pare fosse anche l'arcivescovo di Ravenna.

Ma Carlomagno, preoccupato per le notizie che gli giungevano da Roma su una imminente rivolta longobarda, sconfitti i Sassoni, scende nuovamente in Italia muovendo contro l'irriducibile duca friulano, dopo aver convinto quelli di Spoleto, Benevento e Vicenza a desistere dalla lotta.

Rodgaudo, pur abbandonato dagli stessi Longobardi, affrontò, con gli uomini che aveva potuto raccogliere, il re franco.

E nello scontro violento, senza speranza, trovò la morte, con la maggior parte dei suoi, lo stesso Rodgaudo. Era l'anno 776 ⁽¹⁾.

I
CHARTA DOTIS
710, agosto. Treviso

Tre servi di Cristo, Alfredo, Avuardo e Garo, donano i loro averi al monastero dei SS. Pietro, Paolo e Teonisto, in territorio trevigiano, riservandosi alcuni possessi e diritti. Dichiarano inoltre che alla loro morte i monaci avranno autorità di eleggere l'abate. Alfredo offre, tra l'altro, tre famiglie dimoranti nel villaggio di Pignano di Ragogna.

«...dono familias tres in vico ubi dicitur Piniano, idest Vectore, Iobanne et Marino massari cum omnia quidquet de eis pertinere videtur...».

(1) Su Rodgaudo si vedano i recenti lavori di C.G. MOR, *L'ultima bandiera langobarda*, «Quaderni Fondazione de Claricini», 2 (1978), pp. 27-38; G. BIASUTTI, *La lunga fine dei Longobardi in Friuli*, Udine 1979.

Copia membranacea del sec. IX, in Archivio Capitolare di Verona.

Edizione: DEGLI AZZONI (1773), n. 2, pp. 8-9; CIPOLLA (1900), n. 1, p. 38 SCHIAPARELLI (1929), pp. 35-38, n. 14.

2

PRAECEPTUM IUDICATI

743, 6 giugno. Pavia
(falsificazione)

Re Liutprando decide su una vecchia lite tra il vescovado di Cèneda, retto da Massimo, e il patriarca di Aquileia Callisto (*Calistus patriarcha de Foroiulii*) a proposito del diritto di Cèneda a succedere nel territorio e nella giurisdizione alla diocesi di Oderzo, eliminata dopo l'occupazione longobarda di quella zona bizantina.

La falsificazione è stata eseguita sulla traccia di un documento originale di re Liutprando: si ritiene che il diploma a noi pervenuto sia stato compilato, su pergamena, nell'XI secolo.

Archivio di Stato di Venezia, *Atti diplomatici e privati dei secc. VIII-XII*, n. 2.

Edizioni: MINOTTO (1871), pp. 1-4; PASCHINI (1909), pp. 59-59; BRÜHL (1973), pp. 70-76.

3

PRAECEPTUM

751, 18 settembre
(falsificazione)

Re Astolfo e Gisetruda regina confermano al monastero di Nonantola e all'abate Anselmo (fratello di Gisetruda e già duca del Friuli), in presenza di alcuni vescovi, vari possedi con le relative pertinenze e decime.

«...Ideoque ego supradicto Aystulpho, filio quondam Pemonen duco, et Gisertruda ingalibus damus, tradimus offerimus et confirmare

confirmamus in sacro autem venerabili vestro coenobio sito in silvas Gena in territorio Mutinensi, ubi dominus excellentissimus Anselmus duco, monachus et abbas, consecratus videtur...».

La falsificazione ci è pervenuta attraverso una trascrizione del XVII secolo, conservata all'Archivio di Stato di Modena: «Giurisdizione ecclesiastica, Abbazie, Nonantola», filza I (*Codice Estense Nonantolano*), pp. 341-343.

Edizioni: TIRABOSCHI (1785), 2, pp. 16-18; n. 4; TROYA (1852-59), IV, pp. 430-434; BRÜHL (1973), pp. 118-123.

4

DIPLOMA DI RE ADELCHI

759-774

Adelchi re concede al monastero di Sesto al Reghena certe prestazioni del vico di Piove di Sacco (Padova) e conferma «*runcora*» e una selva presso Cividale, nonché una permuta di beni avvenuta tra il gastaldo Roticari e il monastero di Sesto.

«...Beatus abbas de monasterio Sexto, quod est positum super fluvium Edago⁽²⁾ in honore sancte dei genitricis Marie vel beatorum sanctorum Petri et Iohannis Baptiste, clementie regni nostri suggessit, eo quod Adelchis, qui fuit rex Langobardorum, suo dono ei concessit ex fisco nostro, quod in palacio nostro seu in curte ducali nostra Tarvisiana consuetudo erat persolvendi de vico qui dicitur Sacco qui est positus in ipso fine Tarvisiano, saligine modia centum et porcos quinquaginta, necnon confirmasset ei prefatus Adelchis aliqua runcora et silvam, que est posita in loco qui dicitur Rivaria⁽³⁾, in territorio civitatis nostre Foroiuliane, per loca designata, sicut per ipse Adelchis declaratur preceptum (...) Similiter innotuit nobis prefatus abbas, quod fecisset commutationem cum Roticaris, qui fuit gastaldus, et dedisset ei prata et

⁽²⁾ Fiume Reghena.

⁽³⁾ Rualis, località alla periferia di Cividale, ricordata ancora in una *charta offerionis* del 1° luglio 807: *...area una prope Civitate in loco qui dicitur Ribaria...* (BINI, 1754). Una copia fu tratta nel 1802 da Michele della Torre Valsassina che la inserì nel volume primo *«Pergamene Capitolaris»*, p. 19 (Arch. Museo di Cividale).

silvam in loco ubi nominatur Crimastes, seu recepisset in commutationem de curte nostra in Ripefracta ⁽⁴⁾ *similiter prata et silvam in Biberons* ⁽⁵⁾ *per loca designata, sicut per prefati Adelchis declaratur confirmationem».*

Da diploma di re Carlomagno dell'11 giugno 781. Copia del XV secolo in «*Processus in lite abb. Sestensis*», f. 94, Biblioteca Civica di Udine.

Edizioni: *Diplomata Karolinorum* (1906), n. 134, pp. 184-185; BRÜHL (1973), p. 304, 1 e 2.

5
CHARTA DONATIONIS
762, maggio. Monastero di Nonantola

I fratelli Erfo, Marco e Anto dotano i minasteri di Sesto e di Salt, da essi precedentemente edificati, di numerosi beni. Dispongono circa l'elezione dell'abate per il primo e della badessa per il secondo. Il patriarca di Aquileia Siguald dovrà difendere i due cenobi, non imporre loro gravami o esercitare su di essi violenza. Tra i testi che sottoscrivono la *charta*, figura anche Vittoriano abate del monastero di San Michele Arcangelo di Cervignano.

Iam dudum animis nostris inserit, monachorum singularem prepositum declarare, atque omnium meritorum preconia recensere. Quo et ipsi maiore studio in Domino crescamus, et aliis formam esse possimus ad exemplum, et quibus generatim fundamentum omne atque profectum Dominum Christum esse, apostolo contestatur dicens: fundamentum aliud nemo potest ponere preter id, quod positum est, quod est Christe. His itaque intra mentis humanae archana fundatis statim universa vitia caedunt, et omnis corruptelae carnis velut cera sumpta igni liquescunt: tunc temptationes, atque omnis versutias diaboli protinus extinguuntur; nec ultra potest resistere, ubi victorumque possedit, non invenit locum. quia tamdiu in homine dominatur sathanas, quamdiu possessionis suae

⁽⁴⁾ Rivarotta sul Meduna (Pordenone).

⁽⁵⁾ Biverone di S. Stino di Livenza (Venezia).

instrumenta cognoscit: depulsis autem partibus inimici ab homine christiano, templum incipiat esse Dei; et tamquam pulcherrimum habitaculum, Spiritus Sanctus exultans ingreditur.

Quapropter Erfo et Anto, seu Marco germani in laico ante constituti, divina inspirante gratia, edificavimus monasteria dua in finibus foroïulanensis: unum in locum quae vocatur Sexto, ad honorem semperque Virginis Dei Genitricis Mariae et beatorum Iohannis Baptiste, et Petri apostolo Christi; et statueramus, ut inibi cum fratres sub iugo regulae in Dei servitio viveremus; et alio monasterio edificavimus in ripa quae vocatur Salto supradictorum semper Virginis Dei Genitricis Mariae, et Iohannis Baptistae, et Petri apostolo Christi sanctorum honore, ubi Piltruda, domina et genetrix nostra, cum agregatis feminis, monachorum habitu habitare deberent, sed quia divinam illam audientes propheticam vocem in quadragesimo quarto psalmo Deus loquitur ad animam humanam: audi, filia, et vide, et inclina aurem tuam, et obliviscere populum tuum, et domum patris tui; hanc nos secuti vocem, exivimus de terra et de cognatione nostra, et disposuimus habitare in Tusciae partibus; sed, quia de has nominatas monasterias nos homines nostri ac fratres, quos in monasterio reliquimus, inquietare non dissimulet, quod in nostra potestate eos habuimus, ideoque previdimus nos Erfo et Marco quamvis indigni abbates, per hanc presentem paginam omnes res nostras indicare seu in supradicta monasteria dispensare et dono nostro decerneret. Primum omnium in monasterium in ripa Salto, ubi domina et genetrix nostra cum reliquis monachas esse dinoscitur, donamus atque concedimus curte nostra ubi ipse monasterius a nobis fundatus est, cum omni laboratione sua, terris aratoriciis, vineis, pratis, pascuis, silvis, astalariis, et medietate de castaneto in Ausiniano, unde reliqua medietate in monasterio Sexto donavimus. Nec non et molino in Palaciolo medietate, et medietate in monasterio predicto virorum concessimus; ita tamen dum domina et genetrix nostra advixerit, ipsum frumentum in integrum in eius pertineat potestate, grano vero rustico aequaliter amodo dividant; post vero eius disceso, omnia communiter de ipso molino habeant; et monte in Carnia, quae ad nos pertinuit, medietatem supradictus monasterius monachorum habeant, et medietate monasterius in Sexto: volunt insimul pascere, volunt dividere, eorum sit potestas. de casas quidem massaricias nominative decernimus quae ad ipsum monasterium puellarum pertinere

debeant, id est: casas in Sogiaco, casas in Magrētas, casas in Campo maggiore, casas in Muras, casas in Fara iuxta turionem, casas in Adelliaco, casas Matinculo, casas in Duas Basilicas, casas in Aureliano, casas in Acciniaco, casas in Graciolaco, casas in Carnia in vico Ampicio, idest casa Iohanni et Marciolo. itaque et concedimus tibi reddito ipso quod annue debent dare casas in Ramaceto, et terras et vineas vel prata quod habemus in Daunino; et quidquid habere visi sumus in Coloniola, et vinea in Grobanges quem tenent filii seu nepotes Antoni. et addemus tibi curte nostra in Medegia cum omnia pertinentia sua; similiter casas in Cisiano, secundum qualiter cartas eorum continent; C amphoras vino ad ipso monasterio puellarum iungant; quod superfuerit annue, concedimus in monasterio Sexto. feno faciant in Mariano, et ad molino laborent in Palaciolo sicut consueti sunt, simulque habeant silvas in Vetreto et Cornariola puellarum monasterius. porci de senodochio qui prope est positus, sine omne scatico cum porci de predicto monasterio pabulent. in monasterio quidem virorum in Sexto volumus, ut dono nostro habeat inter fluvio Taliamento et fluvio Lipientia, quidquid inter ipsos ad nostra potestate pertinere dinoscitur, sive curte in Sexto, ubi ipsum monasterium aedificavimus, sive curte in Laurenciaca cum oratorio Domini et Salvatoris qui ibi situs est, seu et curte in Sancto Focate cum casis, curtis, campis, pratis, vineis, silvis, astalariis, montibus, rivis, pascuis, atque paludibus nec non et molinas, seu mobilia vel immobilia, quidquid ad ipsas curte supernominatas vel nostro iure inter ipsa flumina pertinere dinoscitur; similiter et casas massaricias in vico Macciano in territorio veronense, vel casas in Belluno iudiciaria cenetense, et trans fluvio Tiliamento casa in Ramusello cum omni pertinentia sua et salecto vel quidquid inibi ex iura coniugi meae habere videntur, unde ego Erfo exinde vegaria feci; et si super ipsa vegaria inibi fuerit, iuxta consideratione sua, ipse abba, qui pro tempore fuerit, pro animae exinde in elemosina vel missas aut psalmodia annue persolvant; et prato quam iam ante in ipso pertinuit monasterio, et casas in Carnos Vincaretum, seu et casa nostra in Mariano cum omni pertinentia sua, et medietate de castaneto in Ausiniano, et medietate de mulino in Palatiolo, sicut superius definivimus, et monte in Carnia, qui ad nos pertinuit, medietatem in omnibus ipsa monasteria aequaliter possideat. de servis nostris vel ancillas aldiones vel aldianas utrisque sexus, omnes liberos liberos dimisimus: et cartas eorum de libertate fecimus, similiter et de

casaria ipsorum seu et ad eos qui iam antea liberi fuerunt fecimus cartas; et volumus atque definivimus, ut nullus eorum super impositione faciant, set, sicut eorum continet cartae, ita facere debeant. abbas vero, vel successores eius, qui pro tempore in ipso monasterio in Sexto ordinatus fuerit, regulariter cum ipsis vivat monachis, et ordinando atque disponendo de monasterio feminarum in Salto seu in sinodochio, regente atque disponente ipso abbate. abbas vero cum monachis sibi commissis regulariter vivere debeat; et sub nulla deinceps nostra vel heredum nostrorum redigatur potestate, sed super sit sanctus ipse monasterius virorum, excepto, defuncto abbate, iusso Dei fieri solet, monachi unum consensum in unum concordarent personam; aut, quot absit, malum sibi elegerint caput, tunc sedis Aquilegensis pontifex eos ad una redeant concordia hac meliorem de ipsis monachis constituent abbatem. humiliter ipse abbas, cum consensu pontificis sedis Aquilegensis, ordinare debeat abbatissa, quod est quem una concors elegerit aut pars que melior fuerit, ut exinde eorum magna merces adveniat; et ipsas sine morsu diabolico in Dei persistat servitio. nam nulla alia eorum vel earum habeat licentia super impositione facere; neque sibi receptu neque missum suum aut aliqua imparatione, neque in monasterio neque in rebus monasteriorum, nisi si invitatus fuerit pontifex ab ipso abbate vel abbatissa. et si, quod absit, ipsa congregatis regulariter vivere neglexerit, ipse pontifex eos commoneat, quatenus sicut condecet vivant; quod si contempserint, correpti iterum atque iterum sub allegatione eos distringi debeat. et si, quod non optamus, in deterius creverint qui de eodem monasterium, tunc mutetur ipse monasterius in sinodochio, regente atque disponente ipso abbate, una cum consensu sedis Aquilegensis pontificis, sicut superius diximus de monasterio puellarum. nam alia in ipsis rebus vel monachis seu monachas nullam faciat lesionem. te vero, qui presens pontifex et Deo dignus esse et dignosceri, domno Siguald patriarcha, per Patrem et Filium et sanctum adiuramus Spiritum et per Beatum Petrum principem Apostolorum, et nulla eis vel earum permitti patiaris violentias, nec ipse facias; sed hanc cartam perpetualiter firma sit sub anathemate scripta, ut tui successores maiorem habeant cura et tibi magna merces accrescant; quod si facere contempseris, Deum cum suis angelis formida. hanc cartam ad nos facta Ansperto monacho scribere rogavimus. hoc actum ad monasterium Sanctorum omnium Apostolorum sito Nonantulas, territorio in Notinense, anno dominorum nostrorum

Desiderii et Adelchis regibus sexto et tertio mense madio, indictione quinta decima.

+ *Ego Erfo indignus monachus in hanc cartam a me factam manu mea scripsi, et qui subscribere rogavi.*

+ *Ego Marcus indignus abba monachus manu mea subscripsi.*

+ *Ego Anto indignus abba monachus manu mea subscripsi.*

+ *Ego Victorianus peccator abbas in hanc cartam manu mea subscripsi.*

+ *Ego Silvester indignus abbas vocatus rogatus ab Erfone in hanc cartam manu mea subscripsi.*

+ *Ego Gaidulfus indignus monachus Sanctorum Apostolorum rogatus ab Erfone per iussione domni Silvestri abbatis in hanc cartam manu mea subscripsi.*

+ *Ego Ursus licet indignus presbiter et monachus aut Christi Archangeli Michaelis rogatus ab Erfone in hanc cartam manu mea subscripsi.*

+ *Ego Beatus indignus diaconus Sanctorum Apostolorum rogatus ab Erfone manu mea subscripsi.*

+ *Ego Theophilus indignus monachus Sanctorum Apostolorum rogatus ab Erfone per iussu domni Silvestri abbatis in hanc cartam manu mea propria subscripsi.*

+ *Ego Ansbertus licet indignus monachus Sanctorum omnium Apostolorum rogatus ab Erfone suprascripto abbate ex iussione domni Silvestri abbatis hanc cartulam donationis atque definitionis istam ad monasterium monachorum in Sexto conscripsi, simulque alia carta pari tenore et sensu quem debent habere monasterius monacharum in Salto. unde et reliquas duas cartas, una per Ursone presbitero et alia per Beato diacono, scripta sunt quod insimul fiunt quatuor, ista data est ad monasterium in Sexto, et alia data est ad monasterium feminarum in Salto, tertia in monasterio domno Victoriani abbati in monasterio sancti Archangeli Michaelis, quarta quidem in monasterio domni Erfoni in Tuscia, ut absque alia fraude perbenniter ipse verendi loci persistent. Explicit. Deo gratias. amen. orate pro nobis omnes Sancti.*

Copia membranacea dell'XI secolo in Archivio di Stato di Venezia, «*Autographa vetustissima monasterii S. Mariae de Sexto, a Iosepho Binio a. 1754 collecta*».

Edizioni: ASQUINI (1753), pp. 11-123; MADRISIO (1737), pp. 225-257 (pubblica a fronte i due testi: «*Civitatense a 762 ex chartis monasterii majoris Civitatem*» e «*Maniacense. In chartis Comitum de Maniaco ex Archivio Abbatiae sextensis*». I due documenti sono noti nella letteratura anche come «Documento sestense», il primo, e «Apografo maniacense» il secondo); DE RUBEIS (1740), coll. 334-336; LIRUTI (1777), pp. 292-299; DEGANI (1907), pp. 132-136; PASCHINI (1911), pp. 101-102; LEICHT (1912), pp. 33-48; SCHIAPARELLI (1933), pp. 98-109; BROZZI (1975), pp. 121-124; DELLA TORRE (1979), pp. 81-86.

Le località ricordate, sicuramente identificabili, si possono indicare in: Sesto al Reghena (*Sexto*), Salt di Povoletto (*in ripa Salto*), Palazzolo dello Stella (*Palaciolo*), Siacco di Povoletto (*Sogiacio*), Magredis di Povoletto (*Magretas*), Mure, presso Sesto (*Muras*), Farra d'Isonzo (*Fara*), Adegliacco (*Adelliaco*), Basigliano e Basagliapenta (*ad duas Basilicas*), Ampezzo (*in vico Ampicio*), Codugnella (*Coloniola*), Gruagno (*Grobanges*), Medea (*Medegia*), Mariano del Friuli (*Mariano*), Cornariola, roggia di Palazzolo dello Stella (*Cornariola*), Lorenzaga (*curtis in Laurenciacia*), Santa Foca di San Quirino (*curtis in sancto Focate*), Ramuscello, presso Sesto (*Ramusello*) e Venchiaredo, presso Magnano in Riviera (*Vincaretum*).

6

EPISTOLA

774-776

Lettera del patriarca di Aquileia Sigwald a re Carlomagno. In essa — giunta però mutila — si ammonisce Carlo di rispettare i canoni e i precetti ecclesiastici e di provvedere al vantaggio della Chiesa, di rispettarla e non opprimerla con usurpazioni.

«*Cristianissimo domno Karolo perpetuo Triumphatori Sigwaldus humilis episcopus Aquileiae. Vestra est... [sac]rorum canonum inviolabiles sanctiones promulgatas nullo quolibet usurpationis ti[tulo] ...r mutilare, dicente scriptura: "Terminos patrum tuorum ne transgrederis", presertim cum sere... nentiae vestrae mansuetudo decreverit*

omnium ecclesiarum praesules divinis legibus subiacere et pri... secum... [irrep]rebensibilia documenta sancto dilucidante Spiritu praelibata modis omnibus custodire... inter ni pectoris vestri arcanum sacrarium sentimus esse cealestium praeceptorum et catholicae Dei... les margaritas in scrinio mentis vestrae repositas summa sollicitudine retinere haud dubito... ad referendas unigeniti patris gratias totis fibrarum praecordis medullitus incitamu[r]... o venerabilis princeps, preiudicio perpeti matrem vestram gloriosam ecclesiam quam mediatè Dei... exhibuit sine macula et ruga, quam sponsus in epytalamio carmine preconia voce... "[Tota]" inquit, "pulchra es amica mea et macula non est in te". Quis ergo ille est vir temerarius... etitus veritatisque obstinatissimus refragator, qui immaculatam nititur maculare... e... irae querula inquietare praesumpserat usurpatione, arbitrans inflexibilem statum inventis... [su]ae rectitudinis inclinare et a iustitiae regula moliebatur sanctum propositum callidissimis... [sui]s supplantare. Ignorans per omnia divinae maiestatis inenarrabilem morem, quia mens, quae spiritu... recti itineris tramite nulla qualibet linguarum poterit aura divelli. Si igitur viris adhe... totis praecordis diligit Christum, accedat fiducialiter ad eum, quia mitis est humilis corde et... suave ac leve, humilia colla submittat. Alioquin si rigidae cervicis coturno eri... is...[con] suetudinis... suscipere...».

Edizioni: *Codex Valentianensis*, 44, sec. IX, Biblioteca municip. (quondam S. Amandi); *Epistolae Variorum Carolo Magno Regnante scriptae*, «Monumenta Germaniae Historica», IV, p. 505, n. 8.

Un «Privilegium» di «Sigoald gratia Dei patriarcha», dato a Pavia il 13 ottobre 772 e indirizzato alla badessa di S. Salvatore di Brescia, Anselperga, è da considerarsi una falsificazione (ed. critica: SCHIAPARELLI, 1933, pp. 386-389).

7
DIPLOMA DI CARLOMAGNO
776, 17 giugno. Ivrea

Carlomagno re dona al grammatico Paolino i beni confiscati al longobardo Waldando, figlio del fu Immonde di

Lavariano, insorto con il duca del Friuli Rodgaudo contro i Franchi.

«...cedimus atque donamus a vobis viro valde venerabilis Paulino, artis gramatice magistro, hoc est res quasdam et facultates, que fuerunt Waldandi, filii quondam Immoni de Laberiano, que ad nostrum palatium devenerunt, pro eo quod in campo cum Roticauso inimico nostro a nostris fidelibus fuit interfectus, casa videlicet in Laberiano cum omni integritate et soliditate sua, idest tam terris domibus edificiis accollabus mancipiis casis massariis, cum servis et aldionibus, vineis, silvis, campis, pratis, pascuis, aquarumve decursibus mobilibus et immobilibus, omnia et ex omnibus, quantumcunque predictus Wandandus...».

Copia del XV secolo in «Pergamene e Documenti», busta 24/1 A, Archivio Museo di Cividale.

Edizioni: MADRISIO (1737), p. 248, n. 2; *Diplomata Karolinorum* (1906), n. 112, p. 158; SUTTINA (1905), pp. 3-5.

Paolino nel 787 viene nominato da Carlomagno patriarca di Aquileia, succedendo così al longobardo Siguald. Muore a Cividale l'11 gennaio 802 (su S. Paolino: PASCHINI, 1977).

8

CHARTA DONATIONIS

778, 8 gennaio. Sesto

Il duca franco Masselio dona all'abbazia di Sesto al Reghena la villa di Forni di Sopra, in Carnia, con ogni adiacenza e pertinenza, *propter mercedem pio domno nostro Carolo regi*.

«...villam unam, que sita est in montaneis, que dicitur Forno cum omni adiacentiam vel pertinentiam suam, ut est terris, casalis, pratis, pascuis, silvis, pomifferis, montibus, aquis, astalariis, casis, curtis, ferro et ramen, peculio maiore et minore, mobile et immobile de quantum de ipsas casalias pertinere videntur...».

Originale in Archivio di Stato di Venezia, «*Autographa vetustissima monasterii S. Mariae de Sexto, a Josepho Binio a. 1754, collecta*».

Copia cartacea del XVIII secolo di mano di Giusto Fontanini, Biblioteca Guarneriana di San Daniele del Friuli, «*Manuscripta varia*», LXXV, pp. 571-573. Copia cartacea del 1837 di mano del can. Michele della Torre Valsassina, in Archivio Museo di Cividale «*Pergamene ex Archivio Capitolare*», vol. I sub anno.

9
DIPLOMA DI CARLOMAGNO

792, 4 agosto. Regensburg

Carlomagno conferma i possessi e le immunità acquisiti dalla Chiesa di Aquileia. Tra i beni posseduti si ricorda il senodochio di San Giovanni Evangelista, edificato in Cividale dal duca longobardo Rodolado verso la fine del VII secolo.

«...*similiter (confirmamus) et senodochium quod dux Roduald edificavit in Foroiulio vocabulo sancti Iohannis cum omnibus adiacentiis vel pertinentiis suis*».

Copia del XVIII secolo in *Consultori in iure*, n. 366, f. 32, Archivio di Stato di Venezia.

Edizioni: *Pergamene Capitolari*, I, n. 19, copia del XIX secolo; JOPPI-MÜHLBACHER (1884), n. 9, pp. 25-26; *Diplomata Karolinorum*, n. 175, p. 236.

Senodochio e chiesa di S. Giovanni Evangelista sono ricordati ancora in due documenti: *charta offersionis* del 1º luglio 807 in favore dell'abbazia di Sesto a cui il diacono Pietro di Cividale dona numerosi suoi beni, riservandosi però «...*casam unam et ortum unum infra Civitatem propre ecclesia sancti Iohanni Evangeliste...*» (BINI, 1754 e copia, dall'originale, del secolo XIX in «*Pergamene Capitolari*», I, n. 18, Arch. Museo di Cividale). *Diploma di Berengario I* del 904 in favore della Chiesa di Aquileia, in cui, tra l'altro, si dona «...*domum quadam sitam in Civate Foroiuliensi non longe a xenodochio sancti Iohannis evangeliste, que fuit condam Gunonis atque Milonis, per nostrum preceptum cum omnibus ad eandem domum intrinsecus et extrinsecus aspicientibus ac pertinentibus, prout nostre parti pertinuit ac pertinere videtur in integrum*» (SCHIA-PARELLI, 1903, pp. 142-143, n. 49).

10

DIPLOMA DI CARLOMAGNO

799, 2 febbraio. Aachen

Carlomagno re restituisce i beni al longobardo Aione, insorto col duca Rodgaudo contro i Franchi e in seguito sottomessosi all'autorità regia.

«...Dimittite et dimittetur vobis ideoque pro eius ineffabili et aeterna remuneratione, quia Aioni longobardo, qui peccatis imminenti-bus partis Avariae de regno nobis a deo concesso Italiae fugivit, postquam illum protegente domino dilectissimus filius noster Pipinus rex Langobardorum cum nostro exercitu hostiliter adquisivit, omnem culpam ei indulgimus et omnes res proprietatis suae, quascunque tempore iuste et rationabiliter de qualibet adtractu iure proprietario vestitus erat et possidebat in territorio Foroiuliense et Vicentino atque Veronense, quando infidelis et fugitivus apparuit, reddere iussimus (...) memorato Aioni fideli nostro...».

Cartolario del XV secolo, *Consultori in iure*, n. 366, f. 45, in Archivio di Stato di Venezia.

Edizioni: JOPPI-MÜHLBACHER (1884), p. 19; *Diplomata Karolinorum* (1906), n. 187, p. 251.

11

DIPLOMA DI CARLOMAGNO

809, 7 luglio. Aachen

Carlomagno imperatore accoglie la richiesta del conte longobardo Aione di poter dividere i propri beni tra i suoi tre figli. Si conferma il possesso di altre proprietà.

«...Igitur notum sit omnium fidelium nostrorum magnitudini presentium scilicet et futurorum, qualiter ad deprecationem dilecti fidelis nostri Haioni comitis concessimus ei propter bene meritum suum servitium, ut omnes res, quascunque iure legitimo possidere videtur, licentiam habere per nostram auctoritatem inter filios suos iusto tramite dividere et, sicut ille disposuerit vel ordinaverit, plenissima deliberatione ex nostra indulgentia tenere et possidere deberent, id est per loca

denominata: in territorio Foroiuliense, quidquid ibidem iuste et rationabiliter adquisivit vel habere videtur, dedit filio suo nomine Alboino et in fine Vicentina dedit similiter inter antedictum Alboino et Ingobertum, quantuncunque sua legitima inibi fuit portio; in tertio vero loco in territorio Veronense dedit tertio filio suo Agisclaf similiter portionem suam in integrum...».

Consultori in iure, n. 345, f. 2, in Archivio di Stato di Venezia.

Edizioni: JOPPI-MÜHLBACHER (1884), n. 2, pp. 19-20; *Diplomata Karolinorum* (1906), n. 209, pp. 279-280.

Il figlio Alboino, divenuto a sua volta conte, donerà per testamento i propri beni alla Chiesa di Aquileia (JOPPI-MÜHLBACHER (1884), n. 6, pp. 23-24).

12

DIPLOMA DI CARLOMAGNO

811, 21 dicembre. Aachen

Carlomagno imperatore dona alla Chiesa di Aquileia parte dei beni, passati al fisco e posti in Aquileia stessa, dei longobardi Rotgaudo e Felice, insorti col duca del Friuli Rodgaudo contro i Franchi e uccisi in battaglia. Restano le proprietà al terzo fratello Lodolfo, per non aver egli partecipato all'insurrezione.

«...Igitur notum sit (...) ut in elemosina nostra ad eandem sanctam sedem aliquam portionem hereditatis, quam Rotgaudus Langobardus et germanus illius Felix intra civitatem vel foras prope moenia civitatis ipsius habuerunt et propter eorum infidelitatem, quia cum Rotgaudo quondam infideli duce fuerunt interfecti, in publicum nostrum secundum legem Francorum vel Langobardorum devenerat (...). Tertius quidem frater illorum nomine Lodolfus, qui in infidelitate eorum non perseveravit, suam adhuc portione tenet».

Consultori in iure, n. 366, f. 3, in Archivio di Stato di Venezia.

Edizioni: MADRISIO (1737), p. 260, n. 7; RUBEIS (1740), col. 401; *Pergamene e documenti*, busta n. 24, 3 in Archivio Museo di Cividale; *Diplomata Karolinorum* (1906), n. 214, pp. 285-287.

13

DIPLOMA DI LODOVICO IL PIO

816, 31 luglio, Aachen

Lodovico il Pio, imperatore, conferma al longobardo Aione il possesso dei beni restituitigli da Carlomagno.

«...Iccirco notum fieri (...) qualiter Haio comes fidelis noster adiit mansuetudinem nostram et ostendit nobis precepta domni et genitori nostri Caroli imperatoris in quibus continebatur, quemadmodum idem dominus et genitor noster Carolus excellentissimus imperator eidem Haioni comiti omnes proprietatis sue quascunque, priusquam de illius potestate ad regnum Avarorum fugiendo se contulisset, in territorio Foroiuliensi et Vicentino atque Veronense possidebat, iterum iussisset et denuo iure proprietario tenendas confirmasset suggerens et petens ut sibi supra eisdem rebus confirmationem dare iuberemus...».

Consultori in iure, n. 345, f. 3, in Archivio di Stato di Venezia.

Edizioni: JOPPI-MÜHLBACHER (1884), n. 3, pp. 20-21.

14

*Edificazione del Monastero
di S. Maria in Valle a Cividale
e donazione della «gastaldaga»*

916-924

Herfo, Antonio e Marco, nati da nobilissimo sangue reale de' Longobardi, ebbero Pertruda loro madre dama religiosissima. Costoro accesi dall'amore di Dio fabbricarono monasterii al servizio di divoti monaci di S. Benedetto, vero imitatore di Cristo e sincero informatore della vita celeste. Dopo le quali opere drizzarono un nobilissimo monasterio in Friuli sopra la riva di Salto, non lungi dal fiume Torre, luogo ameno e discosto dai disturbi mondani, dove la madre Pertruda con alcune vergini devote, fino alla morte diedero odore soavissimo di santità e di continenza, alle quali per mantenimento della vita furono assegnate amplissime rendite, e fra le altre quella di

Cargna che ancora oggidì sono possedute dal monasterio Maggiore. Ma fra tanto morirono nel Signore Desiderio ed Adelchi, ultimi re de' Longobardi vinti da Carlo Magno, che con animo religioso levò dal mondo questo imperio, come nemico alla Santa Chiesa romana et all' hora Carlo confermò la giurisdizione data a questo monasterio il che fece ancora Lodovico imperatore suo successore ⁽⁶⁾, e parimenti i Berengarii ⁽⁷⁾, che in Italia col titolo di imperatori regnarono. Ma Berengario III ⁽⁸⁾ imperatore tra gli altri volle che questo monasterio da Salto fusse trasportato nella Città di Austria nel Friuli, che da poi fu chiamato con tal nome, nel luogo che si nominava Valle, ovvero Gastaldaga, dove era una chiesa antichissima accomodata al modo longobardo, la qual chiesa si pensa sia stato tempio di idoli ⁽⁹⁾. Questo si conosce da un Privilegio antichissimo, nel quale Berengario III donò la corte Gastaldaga acciocché questo monasterio fusse amplificato, nel quale l'abbadessa e le vergini portarono le ossa di Pertrude in detto monasterio. La fondazione di questo monasterio è stata l'anno settecento sessantadue. Il privilegio che questa carta deve

⁽⁶⁾ Diploma di Lodovico e di Lotario II imperatori dell'830, in cui «...monasterium puellarum, quod dicitur sanctae Mariae, quod est situm iuxta basilicam sancti Iohannis constructum infra muros Civitatis Foroiuliensis in loco qui dicitur Vallis...», viene sottoposto all'autorità del patriarca di Aquileia Massenzio (DE RUBEIS (1740), coll. 410-411). Su questo diploma Michele della Torre Valsassina, scrive: «Diploma in copia autentica di carta non legalizzata. I scrittori Marco Antonio Nicoletti, autore dell'opera *«Costumi e Leggi degli Antichi Furlani»*, riporta questa carta di Lottario come da esso letta e copiata fedelmente dall'originale (circa l'anno 1530 in cui scriveva ed era notaro di Cividale) come esistente presso questo Venerando Monastero. Lo stesso conferma P. Mobillon nei suoi *«Annali Benedettini»* ed il P. De Rubeis nella sua opera *«Monumenta Ecclesiae Aquilejensis»*. Il passo del della Torre, qui riportato, si trova nel *«Cattalogo delle carte diplomatiche esistenti nel Reverendo Monastero di Santa Maria in Valle dell'Ordine di S. Benedetto in Cividale del Friuli»*, Pergamene Capitolari, tomo I, p. 5, f. 13 (anno 1806), in Archivio Museo di Cividale. Il manoscritto di Marc'Antonio Nicoletti (1536-1596) si trova presso la Biblioteca Civica di Udine (G. MAZZATINTI, *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, vol. III, Forlì 1893, p. 223, n. 9).

⁽⁷⁾ Diplomi di Berengario I dell'anno 900, 904, 921 (SCHIAPARELLI (1903), nn. XXXIII, pp. 98-100; XLIX, pp. 142-143 e L, pp. 143-146; CXXXVI, pp. 348-441) e Diploma perduto del 950-961 (SCHIAPARELLI (1924), n. 5, p. 379).

⁽⁸⁾ Evidentemente si tratta di Berengario II, nel terzo anno di suo regno.

⁽⁹⁾ Chiesa di Santa Maria in Valle, più nota come «Tempietto longobardo».

avere, ora non si trova più in questo monasterio per alcun modo e non si sa come può essere perduto ⁽¹⁰⁾).

Il documento a noi giunto è di mano del XVIII secolo e la fonte viene indicata così: «*Fundationem monasterii Sanctae Mariae in Valle Civitatis Foriulii proscriptam cum sequentibus notis domnorum patriarcharum et RR. abbatissarum prout stant et iacent ex quodam libro existente penes RR. domnas moniales ipsius ven. di monasterii ad C. 18 coreo rubro coperto vocato libro rosso. Ego Candidus Canc. publicus Veneta autoritate notarius (...)*».

Cividale, Monastero di Santa Maria in Valle, «*Edificazione del monasterio di S.ta Maria in Valle*», libro I, c. 123, Biblioteca Comunale di Udine.

Edizioni: GUERRA (XVIII sec.), vol. I, pp. 548-550; DELLA TORRE (1837); SCHIAPARELLI (1903), n. 46, pp. 424-425 (pubblica solamente la parte inerente alla donazione della «gastaldaga» e data il diploma berengariano al 916-924); CECHELLI (1943), p. 37 (riprende dallo Schiaparelli); MOR (1953), p. 4; BROZZI (1976), pp. 82-83; MOR (1977), p. 255.

15

CARMEN PAULI AD KAROLUM REGEM PRO FRATRE CAPTIVO

782

Paolo Diacono supplica Carlomagno re di liberare dalla prigionia il fratello Arichis e di restituire i beni confiscati alla famiglia, costretta a mendicare per sopravvivere.

*Verba tui famuli, rex summe, adtende serenus.
Respice et ad fletum cum pietate meum.
Sum miser, ut mereor, quantum vix ullus in orbe est;
Semper inest luctus tristis et hora mihi.
Septimus annus adest, ex quo nova causa dolores*

⁽¹⁰⁾ È la *charta dotis* del maggio 762, concernente i monasteri di Sesto al Reghena e di Salt di Povoletto.

*Multiplies generat et mea corda quatit.
 Captivus vestris extunc germanus in oris
 Est meus, afflicto pectore, nudus, egens.
 Illius in patria coniux miseranda per omnes
 Mendicat plateas ore tremante cibos.
 Quattuor hac turpi natos sustentat ab arte,
 Quos vix pannuciis praevallet illa tegi.
 Est mihi quae primis Christo sacrata sub annis
 Excubat egregia simplicitate soror.
 Haec sub sorte pari luctum sine fine retentans
 Privata est oculis iam prope flendo suis.
 Quantulacunque fuit, direpta est nostra suppellex,
 nec est heu! miseris qui ferat ullus opem.
 Coniux est fratris rebus exclusa paternis,
 iamque sumus servis rusticitate pares.
 Nobilitas periit miseris, accessit egrestas,
 Debuimus, fateor, apseriora pati.
 Sed miserere, potens rector, miserere, precamur!
 Et tandem finem his, pie, pone malis.
 Captivum patriae redde et civilibus arvis,
 Cum modicis rebus culmina redde simul.
 Mens nostra ut Christo laudes in saecula frequentet,
 Reddere qui solus praemia digna potest.*

Edizioni: LEBEUF, 1739, p. 414; DÜMLER, 1880, p. 47.

Paolo Diacono, tracciando brevemente la sua genealogia, ricorda il fratello Arichis: «...*Warnefrit autem ex Theodelinda coniuge genuit me Paulum meumque germanum Arichis, qui nostrum avum cognomine retulit*». (*Historia Langobardorum*, IV, 37).

Mario Brozzì

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- ASQUINI, 1735: B. ASQUINI, *Cent'ottanta e più Uomini Illustri del Friuli*, Venezia 1735.
- BINI, 1754: G. BINI, *Autographa vetustissima monasterii S. Mariae de Sexto a Josepho Bini a. 1754 collecta*, Archivio di Stato di Venezia.
- BROZZI, 1976: M. BROZZI, *La «tradizione cividalese» sulle origini del Monastero di S. Maria in Valle*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», LVI (1976), pp. 81-92.
- BRÜHL, 1973: C. BRÜHL, *Codice Diplomatico Longobardo*, vol. 3, Roma 1973.
- CECCHELLI, 1943: C. CECCHELLI, *I monumenti del Friuli. I, Cividale del Friuli*, Milano 1943.
- CIPOLLA, 1900: C. CIPOLLA, *Antichi documenti del Monastero Trevigiano dei SS. Pietro e Teonisto*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano», XXII (1900).
- DEGANI, 1907: E. DEGANI, *L'abbazia benedettina di Sesto in Silhys nella Patria del Friuli*, «Nuovo Archivio Veneto», XIV, Venezia (1907), pp. 5-71 e 387-394.
- DEGLI AZZONI, 1773: R. DEGLI AZZONI, *Due carte dell'VIII secolo scritte in Trevigi*, «Nuova raccolta di opuscoli scientifici e filologici», Venezia 1773.
- DE RUBEIS, 1740: B.M. DE RUBEIS, *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis, Argentinae* 1740.
- DE RUBEIS, 1762: B.M. DE RUBEIS, *Dissertationes variae eruditionis*, Venezia 1762.
- DELLA TORRE, 1837: M. DELLA TORRE VALSASSINA, *Dissertazione sopra un Tempietto o Chiesetta esistente nel Chiostro del Reverendo Monastero di S. Maria in Valle dell'Ordine di S. Benedetto di Monte Cassino nella Città del Friuli*, ms. 1837, Cart. XIX/5, Archivio Museo di Cividale, «Fondo della Torre».
- DELLA TORRE, 1979: REN. DELLA TORRE, *L'abbazia di Sesto in Silhys*, Trieste 1979.
- DIPLOMATA KAROL. 1906: *Diplomata Karolinorum*, «Monumenta Germaniae Historica», vol. I, Hannover 1906.
- DÜMLER, 1880: E. DÜMLER, *Poetae latini aevi Karolinorum*, I, «Monumenta Germaniae Historica», Berlino 1880, p. 47.
- GUERRA, XVIII SEC.: G.D. GUERRA, *Otium Foroiulense*, vol. I, ms. XVIII sec. Archivio Museo di Cividale.
- JOPPI-MÜHLBACHER, 1884: V. JOPPI-E. MÜHLBACHER, *Diplomi inediti appartenenti al Patriarcato di Aquileia dal 799 al 1082*, «R. Deputazione Veneta sopra gli studi di Storia Patria», Venezia 1884, pp. 19-34.
- LEBEUF, 1739: E. LEBEUF, *Dissertations sur l'histoire de Paris*, Parigi 1739, vol. I.
- LEICHT, 1912: P.S. LEICHT, *La donazione sestense del 762*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», VIII (1912), pp. 1-32.
- LIRUTI, 1777: G.G. LIRUTI, *Notizie delle cose del Friuli*, V, Udine 1777.
- MADRISIO, 1737: G.F. MADRISIO, *Sancti patris nostri Paulini patriarchae Aquilejensis opera ex editis ineditisque primum collegit notis et dissertationibus illustravit J.F.M., Venetiis* 1737.
- MARCUZZI, 1910: G. MARCUZZI, *Sinodi Aquileiesi. Ricerche e ricordi con appendice di documenti inediti o rari*, Udine 1910.
- MARGARINI, 1670: C. MARGARINI, *Bullarium Cassinense seu constitutiones summorum Pontificum, Imperatorum, Regum, Principum, Decreta Sacrarum Congregationum, Decisiones Sacrae Rotae Romanae, aliorumque Tribunalium Sententiae pro Congregatione Casinensi*, vol. VII, Tuder 1670.
- MINOTTO, 1871: A.S. MINOTTO, *Documenta ad Belunum, Cenetam, Feltria, Tarvisium Spectantia*, «Acta et diplomata e R. Tabulario Veneto summatim resgesta», II/1, Venetiis 1871.
- MOR, 1953: C.G. MOR, *La leggenda di Piltrude e la probabile data di fondazione del Monastero Maggiore di Cividale*, «Ce fastu?», XXIX (1953), pp. 3-8 estratto.

- MOR, 1977: C.G. MOR, *Notizie storiche sul monastero di S. Maria in Valle*, «Il Tempietto longobardo di Cividale», di H.P. L.'Orange e H. Torp, Istituto Romano di Norvegia, Roma, 1977, vol. 2, pp. 245-256.
- PASCHINI, 1909: P. PASCHINI, *Di un presunto documento riguardante il patriarca Callisto e l'origine della Chiesa di Ceneda*, «Bollettino della Civica Biblioteca e del Museo di Udine», 3 (1909), pp. 59-69.
- PASCHINI, 1911: P. PASCHINI, *L'abbazia di Sesto in Friuli e il suo documento di fondazione*, «Bollettino della Civica Biblioteca e del Museo di Udine», 5 (1911), pp. 100-120.
- PASCHINI, 1912: P. PASCHINI, *Note storiche su uomini ed avvenimenti in Friuli in sul calare del regno longobardo*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», VIII (1912), pp. 33-42.
- PASCHINI, 1977: P. PASCHINI, *San Paolino Patriarca e la Chiesa Aquileiese alla fine del secolo VIII*, a cura di C.G. Mor (ristampa), Udine 1977.
- SCHIAPARELLI, 1903: L. SCHIAPARELLI, *I diplomi dei re d'Italia. I diplomi di Berengario I*, Roma 1903.
- SCHIAPARELLI, 1924: L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Ugo, Lotario, Berengario II e Adalberto*, Roma 1924.
- SCHIAPARELLI, 1929: L. SCHIAPARELLI, *Codice Diplomatico Longobardo*, vol. 1, Roma 1929.
- SCHIAPARELLI, 1933: L. SCHIAPARELLI, *Codice Diplomatico Longobardo*, vol. 2, Roma 1933.
- SUTTINA, 1905: L. SUTTINA, *Due diplomi di Carlo Magno a Paolino d'Aquileia*, Perugia 1905, pp. 3-5.
- TIRABOSCHI, 1785: G. TIRABOSCHI, *Storia della augusta badia di S. Silvestro di Nonantola aggiuntovi il codice diplomatico della medesima illustrato con note*, voll. 2, Modena 1785.
- TROYA, 1852-59: C. TROYA, *Codice Diplomatico Longobardo dal DLXVIII al DCCLXXIV secolo con note storiche, osservazioni e dissertazioni*, voll. 5, Napoli 1852-1859.

MERCI E MERCANTI ALLA MUDA DI PULFERO IN ETÀ VENEZIANA

1. Tra la seconda metà del '600 e la fine del '700, in seguito all'aggravarsi del debito pubblico e alla perdurante crisi di liquidità da parte dell'erario, il Senato veneziano è costretto ad alienare molti di quei beni fiscali che la Repubblica aveva «ereditato» dal precedente governo patriarcale all'atto della dedizione del Friuli nel 1419-20.

Tra questi beni che componevano il *fisco* pubblico e che erano anche detti *feudali* o *di corte*, si trovavano *capitanati* e *gastaldie*, i cui conduttori o responsabili godevano anche di prerogative giudiziarie nell'ambito del territorio amministrato.

Riporta un documento cividalese ⁽¹⁾ che quando la città «ebbe la felice sorte di spontaneamente assoggettarsi all'Augusto Dominio Veneto, depose appiedi del sovrano tutti i diritti suoi, fra i quali la gastaldia. Dalla pubblica clemenza fu la città riconfermata nella giurisdizione di mero e misto impero, ma la gastaldia e sue rendite ed utilità rimasero per conto regio del Principe, sicché dalla prima dedizione e sino ad oggi (il documento è del 1717) o fu esatta per conto pubblico o affittata, vestendo l'esattore o il conduttore la figura di *gastaldo* ed esercitando unito colla città giurisdizione simultanea civile e criminale».

Il decreto di alienazione della «Gastaldia, Muta e Caneva» di Cividale del Friuli è, per l'appunto, del 1717, il valore calcolato è di 33.700 ducati «accordato e liquidato sopra le rendite (consistenti in molti tenui livelli di frumento, biade, vini

⁽¹⁾ A. TAGLIAFERRI, *Operazioni finanziarie e monetarie relative all'alienazione di beni fiscali veneziani (Il caso della Gastaldia di Cividale)*, Studi in onore di Gino Barbieri, Verona 1983, vol. III, pp. 1467 ss.

e piccoli dazi di muda e di caneva) di un decennio in ragion di quattro per cento».

Le operazioni di pagamento durano per tutto il '700, anche mediante il ricorso ai prestiti delle famiglie più facoltose della zona o con l'accensione di mutui presso il locale Monte di Pietà, che agisce opportunamente da tesoriere e finanziatore della Comunità.

2. Come si è già accennato, alla Gastaldia vengono uniti i due dazi della *Muda* e *Caneva*, cui sono obbligati «tutti quelli transitassero per la città medesima (Cividale), con robe non proibite dalle leggi ed animali rispettivamente da negotio, alla risserva dell'acquavite e vini soggetti al dazio pubblico per terre aliene» (2).

Nei documenti si parla di transito per la città, e ciò naturalmente avviene, ma in realtà il dazio della Muda è versato al *passo del Puffero* (Pulfero) e riguarda «le merci quali vengono da Germania et Cragno in questo Serenissimo Stato (attuale strada per Caporetto-Plezzo-Tarvisio) non solo ad uso et servitio di Cividale ma di Udene, Palma et altri lochi della Patria» (3).

«Le merci le quali entrano per il suddetto passo — continua il documento — sono: formenti, segalle, chiodi, lini, tele, formaggi, buttiri, carne porcine, cavalli, boi, castrati et altre sorte».

Il bollettario comprende numero progressivo, nome e cognome del trasportatore, luogo di provenienza, merce trasportata, qualità del trasporto (carro, soma su somarello o cavallo, a spalla), e importo del dazio in moneta di conto (ducato argento da 124 soldi, lira da venti soldi, soldo da dodici piccoli).

La tariffa è fissa e comprende:

<i>per un carro</i>	<i>: soldi 16</i>
<i>per una soma su somarello o cavallo</i>	<i>: soldi 8</i>

(2) A.M.C.: (*Archivio del Museo di Cividale*), *Archivio della Magnifica Comunità, Documenti scelti*, busta 6 fasc. 7 (n. 1741).

(3) *Id.*, busta 6 fasc. 8 (n. 1605).

<i>per merce in spalla (a testa)</i>	: soldi 4
<i>per un cavallo da mercanzia</i>	: soldi 8
<i>per un animale bovino (e vitello)</i>	: soldi 4
<i>per un animale minuto (pecora, agnello, capretto, porcino, castrato)</i>	: soldi 1

Il trasportatore, infine, deve essere provvisto di una *fede di sanità*, sulla quale siano riportate le sue generalità, nonché una dichiarazione del comune di provenienza che il titolare si parte immune da peste o da altre malattie contagiose. Tale certificazione, naturalmente, non ha senso in periodi di contagio o di «sospetto», poiché tutti i passi confinari vengono chiusi da rastrelli e guardati a vista da picchetti militari.

3. Dei «libri delle bollette degli esattori di Gastaldia» se ne sono salvati ben pochi nei 378 anni di dominio veneziano sul territorio cividalese. Tra gli scampati fra i registri dell'Archivio Comunale presentiamo il bollettario dell'annata 1^o agosto 1755-31 luglio 1756 (4).

I dati di base riguardano il numero mensile delle bollette e l'entità del dazio riscosso:

<i>Agosto</i>	<i>1755</i>	: Bollette n.	<i>142</i>	= dazio lire	<i>92</i>	soldi <i>19</i>
<i>Settembre</i>	<i>1755</i>	: Bollette n.	<i>150</i>	= dazio lire	<i>76</i>	soldi <i>12</i>
<i>Ottobre</i>	<i>1755</i>	: Bollette n.	<i>172</i>	= dazio lire	<i>281</i>	soldi <i>9</i>
<i>Novembre</i>	<i>1755</i>	: Bollette n.	<i>242</i>	= dazio lire	<i>193</i>	soldi <i>8</i>
<i>Dicembre</i>	<i>1755</i>	: Bollette n.	<i>210</i>	= dazio lire	<i>187</i>	soldi <i>19</i>
<i>Gennaio</i>	<i>1756</i>	: Bollette n.	<i>201</i>	= dazio lire	<i>206</i>	soldi <i>16</i>
<i>Febbraio</i>	<i>1756</i>	: Bollette n.	<i>159</i>	= dazio lire	<i>151</i>	soldi <i>8</i>
<i>Marzo</i>	<i>1756</i>	: Bollette n.	<i>136</i>	= dazio lire	<i>130</i>	soldi <i>3</i>
<i>Aprile</i>	<i>1756</i>	: Bollette n.	<i>279</i>	= dazio lire	<i>207</i>	soldi <i>14</i>
<i>Maggio</i>	<i>1756</i>	: Bollette n.	<i>287</i>	= dazio lire	<i>186</i>	soldi <i>2</i>
<i>Giugno</i>	<i>1756</i>	: Bollette n.	<i>199</i>	= dazio lire	<i>141</i>	soldi <i>13</i>
<i>Luglio</i>	<i>1756</i>	: Bollette n.	<i>180</i>	= dazio lire	<i>129</i>	soldi —
<i>tot. n.</i>				<i>2357</i>	<i>tot. lire</i>	<i>1985</i> soldi <i>3</i>

(4) *Id.*, busta 6 fasc. 7.

La media delle bollette giornaliere nell'anno è di appena 6-7 unità, la minima stagionale a febbraio-marzo e a settembre-ottobre.

Può essere più interessante conoscere la qualità delle merci che attraversano la Muda di Pulfero. Di queste forniamo raggruppamenti omogenei e i totali annuali dei passaggi su carri, in some su animali e in spalla se trattasi di merci comuni, ovvero il numero di capi per gli animali e il numero dei carri e some per vini e biade:

<i>Formaggio, burro</i>	: n. passaggi	214
<i>Lardo, lingue, salumi, aringhe, sardelle e «grassine» diverse</i>	: n. passaggi	79
<i>Legumi, lenti, crauti</i>	: n. passaggi	17
<i>Cervesa</i>	: n. passaggi	8
<i>Miele, galanterie, specierie</i>	: n. passaggi	21
<i>Acquavite</i>	: n. passaggi	175
<i>Vino e biada (insieme)</i>	: n. passaggi	23
<i>Vischio, pece, gripola, cera, colla, maioliche, pietre lavorate etc.</i>	: n. passaggi	22
<i>Tolle (e altri legnami diversi, travi, tolloni...)</i>	: n. passaggi	435
<i>Ferrarezze e ferri diversi, cerchi, chiodi etc.</i>	: n. passaggi	34
<i>Tele, lana, mezzalanetta, rensi, cappelli, pelli, calze e calzettami, panni, tovaioli, tappeti</i>	: n. passaggi	79
<i>Merci diverse</i>	: n. passaggi	262
<i>Animali bovini</i>	: n. capi	567
<i>Animali equini</i>	: n. capi	168
<i>Animali porcini</i>	: n. capi	553
<i>Pecore, agnelli, capretti, castrati</i>	: n. capi	1500
<i>Biada</i>	: n. carri	381
<i>Vino</i>	: n. carri	801
<i>Vino</i>	: n. some	354

Tra le mercanzie risultano, per frequenza e quantità, il *vino* (in autunno), le *biade* (in estate), gli *animali* (in primavera e in autunno con 2788 capi), i *legnami* (specie sotto forma di tavole). Inferiori alle aspettative le *ferrarezze*, ma ne vedremo poi il perché.

4. Di non lieve importanza agli effetti della distribuzione commerciale nella zona e nelle regioni finitime, è la provenienza dei trasportatori di mercanzie. Al commercio dei bovini sono interessate in genere tutte le Valli del Natisone, a quello dei porcini moltissimi paesi del Friuli al di qua del Tagliamento, specie del Friuli centrale e meridionale. Cividale è presente in soli 15 passaggi, Udine in 74, Palmanova in 5, Gorizia in 4, la Carnia in 18, il Tirolo in 11.

In modo vistoso vi compaiono, invece, Caporetto (con 191 passaggi), Tolmino, Strassella, Villacco, Klagenfurt (con 135), Plezzo (in 548 passaggi, di cui 258 di biade, 74 di vino e 188 di legnami), Cragno e Carinzia (in 527, di cui 320 di vino).

Quanto all'identità dei trasportatori, i nomi si ripetono spesso, ma balza anche evidente come sulle lunghe distanze poco si notano i piccoli trafficanti, e molto invece i grossi mercanti, che sono quasi sempre gli stessi e per mercanzie di grande richiesta come biade, vini e legnami.

Per il ferro, così poco presente, è tutta un'altra faccenda, che ha bisogno di qualche parola in più.

5. Si sa come la città di Cividale, almeno dalla fine del '300 in poi, confidasse le sue fortune, la sua stabilità economica e con essa una certa influenza politica nell'ambito della Patria, nel possesso del castello di Tolmino, ove inviava un suo capitano pagato da un consorzio di operatori interessati ai rapporti economici con la zona, oltre che nella strada che congiungeva la Valle dell'Isonzo con quella del Natisone e quindi direttamente con Cividale facendo perno a modo di triangolo difensivo sulle ville o chiuse di Plezzo e di Tolmino stesso.

Il passaggio della Patria alla Repubblica di Venezia non sembrava aver modificato tale favorevole situazione, anzi i consorti civaldesi che si erano addossati l'amministrazione di Tolmino a salvaguardia del traffico commerciale sulla vitale arteria di Plezzo, si erano altresì incaricati dello sfruttamento delle miniere di mercurio di Idria, scoperte nel 1490, con una

produzione tale da incidere profondamente, a quanto pare, sul prezzo del minerale offerto sui mercati europei ⁽⁵⁾.

Con la guerra di Cambrai (1509) tutto l'antico territorio appartenente ai conti di Gorizia restò in possesso della Casa d'Austria, danneggiando in tal modo gli interessi veneti e, in particolare, quelli del territorio di Cividale, cui venivano a mancare le importanti chiuse di Plezzo e di Tolmino.

Bene o male, tuttavia, i rapporti tra le Valli superiori e Cividale erano continuati anche dopo i fatti della guerra di Cambrai e degli accordi di Worms (1521) e Trento (1525), che avevano sanzionato il definitivo passaggio del Capitanato di Tolmino all'Austria. A infliggere il colpo mortale ai traffici cividalesi sopravviene la costruzione nel 1576 ad opera degli imperiali della strada Gorizia-Canal di Ronzina-Plezzo, completata poi con una seconda comunicazione via Aidussina con la Carinzia e infine da una terza via di raccordo con il porto di S. Giovanni di Duino (1579).

Il danno è inteso nella sua reale entità, se si tiene conto che nei decenni precedenti il governo veneziano aveva praticamente chiuso la strada che allacciava Cividale con le Valli superiori per il passo del Pulfero-Caporetto Plezzo, lungo la quale scorreva il traffico della ferrarezza, una parte della quale riforniva una moltitudine di piccole officine situate nel territorio cividalese, e un'altra parte proseguiva per la Muda di Monfalcone e di lì per le terre e marine asburgiche, alimentando tanto le officine imperiali quanto il contrabbando.

La chiusura della strada di Plezzo intendeva favorire al contempo la strada del Canal del Ferro o della Pontebba con terminale fluviale e marittimo a Portogruaro, sulla quale — secondo il programma del governo veneto finalizzato a combattere il contrabbando — avrebbero dovuto passare tutte le mercanzie «di Germania», comprese tra esse merci strategiche come ferro e ferrarezze diverse.

Le Relazioni dei Provveditori veneziani ci informano

⁽⁵⁾ A. TAGLIAFERRI, *Introduzione storica a Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma*, vol. V (*Cividale e Marano*), Milano 1976, pp. XLIV ss.

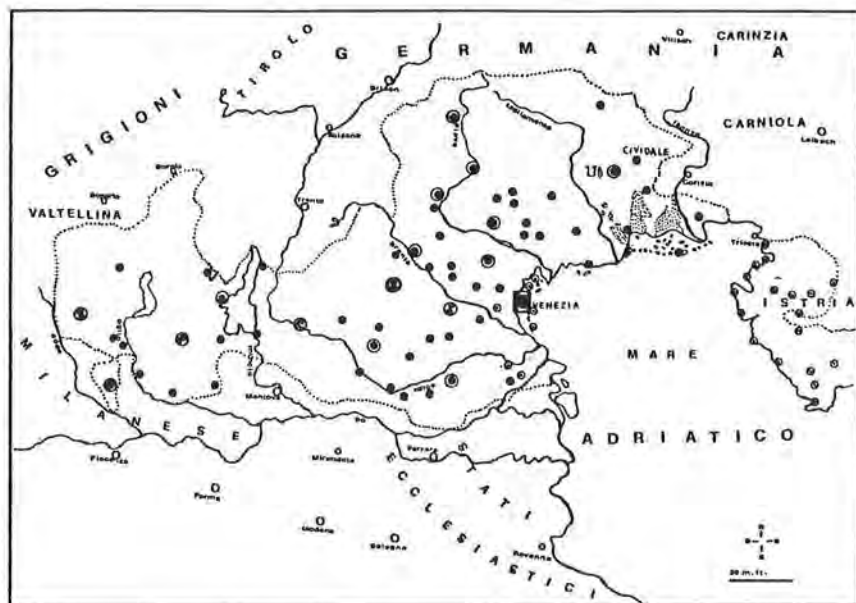


Fig. 1 - Carta di distribuzione dei reggimenti veneti in Terraferma, Dogado e Istria.

puntualmente sulla decadenza economica del Friuli orientale veneto. Da ultimo Paolo Balbi nel 1637: «Questa città più volte ostilmente combattuta e risarcita, è fabricata all'antica, gode però aria salubre, vaghezza di siti, fertilità di campagna, copia d'animali, et commodità d'esercizij cavallereschi con altri passatempi di caccie, di uccellagioni, di pesche etc. Si scorge evidentemente che già soleva essere molto ripiena d'arti, e d'habitanti, ma da poichè Vostra Serenità fu persuasa a proibire il transito del ferro, et commercio de mercanti alemani, nacque notabile diminuzione di essa con ingrandimento continuo di Goritia terra aliena».

Dopo questa Relazione, i documenti ufficiali veneti ignorano completamente la questione, dando per scontata la povertà economica della città e del territorio cividalesi.

Tutto rientra nella norma e del resto Venezia ha il suo bel da fare nel combattere i Turchi sul mare e nel trattenere gli imperiali ai confini terrestri, per volere anche occuparsi della piccola terra friulana e della sua gente ormai senza mestieri. La ferrarezza, che aveva fatto ricche e prospere le terre bagnate dal Natisone, ormai non scende più per il passo del Pulfero o, se scende, scende in piccoli carichi sufficienti a soddisfare qualche officina qua e là o qualche battiferro lungo il fiume attrezzato per piccoli lavori di *routine*.

La città è chiusa, la sua nobiltà, già proiettata verso le Valli della Carniola, della Carinzia e della Stiria, si limita ora a governare le rendite delle proprietà terriere nel piano, a commerciare biade e vini eccedenti e, al massimo, a sostenere un modesto rapporto mercantile con le vicine Valli del Natisone, da sempre dipendenti dallo sbocco fluviale cividalese.

Ma anche in questo ambito — come si è ampiamente visto nei Bollettari della dogana di Pulfero — il traffico mercantile, privato di una merce così preziosa qual era il ferro, non poteva certamente oltrepassare la soglia di una comune e sonnacchiosa strada commerciale locale.

Amelio Tagliaferri

PATRIZI VENEZIANI E NOBILI LOCALI A CIVIDALE: SCAMBI DI CORTESIE O REALE COLLABORAZIONE?

1. Entro la prima metà del XV secolo lo «Stato di Terraferma» è ormai una realtà consolidata nel più ampio Stato veneziano; esso si aggiunge all'antico dominio marittimo dello «Stato da Mar» e alle due formazioni territoriali intermedie, l'Istria come appendice e tramite per la Dalmazia e il Levante, e il nucleo originario rappresentato dal Dogato raccolto intorno e lungo le fasce laterali marittime di Venezia ⁽¹⁾.

La soprintendenza amministrativa delle singole «province» o «territori» creati sulla base dello *status* precedente alla conquista ma con il riconoscimento di alcune situazioni privilegiate minori, è affidata a *Rettori* del ceto patrizio veneziano eletti dal Senato o dal Maggior Consiglio, il cui periodo di carica limitato inizialmente ai 12 mesi, in seguito si stabilizza sui 16 mesi ma può durare per improvvise difficoltà elettive o logistiche anche 20 o 30 mesi e persino oltre se gli eletti rinunciano o rinviando la partenza per gravi motivi.

In totale, ben 58 località di 15 province o territori della Terraferma accolgono il governo di uno o più patrizi veneziani, la cui importanza giurisdizionale è assai differenziata. Soltanto i patrizi delle grandi province raggiungono nominalmente la pienezza dei poteri delegati dal Senato. Tra questi il Rettore della *Patria del Friuli*, che gode della figura specialissima di *Luogotenente*, a ricordo del precedente Stato patriarcale e del suo Principe aquileiese.

L'amministrazione delle 15 province di Terraferma non si esaurisce nei reggimenti insediati dal governo centrale con quei

⁽¹⁾ A. TAGLIAFERRI, *Ordinamento amministrativo dello Stato di Terraferma, «Venezia e la Terraferma attraverso le Relazioni dei Rettori»*, Milano 1981, pp. 15 ss.

compiti e quelle competenze definiti nelle *commissioni* ricevute dal Doge col Senato alla partenza da Venezia. La loro autorità nelle diverse materie, a parte la piena disponibilità delle amministrazioni militare e fiscale, trova lecite limitazioni, e anche illecite opposizioni, nelle prerogative e nei gelosi privilegi degli *Statuti* locali, che possono essere superati soltanto da una delega espressa del Senato o del Consiglio dei Dieci di agire nei casi urgenti e palesemente gravi con il loro proprio «rito» e la loro propria autorità», emanando sentenze sottratte a qualsiasi ricorso in appello ⁽²⁾.

2. Non è facile delineare in poche frasi la figura e il lavoro svolto dai Rettori veneziani. Certo è che essi agivano all'interno di un *sistema* di governo, quale «prodotto di una lunga ed originale sedimentazione storica di esperienze politiche, eretta — per la parte che serviva, nel momento in cui serviva e magari spesso anche oltre tale momento — a pratica di governo» ⁽³⁾.

I patrizi inviati al governo delle province, spesso uomini insigni per nome e personalità, guardano alle città amministrate come parte integrante dello Stato, ma al contempo pensano queste città come «realità umane, rispetto alle quali il patrizio veneziano ostenta la sua intrinseca estraneità» ⁽⁴⁾, «È la dicotomia di fondo dello Stato veneto che, cresciuto fino all'Adda nel corso del Quattrocento, ha mantenuto la struttura di Stato-città. E la classe politica di governo di quello Stato cittadino è divenuta la classe politica di governo di uno Stato più che regionale» ⁽⁵⁾.

Non solo, ma in uno Stato veneto siffatto e «per intendere

⁽²⁾ A. TAGLIAFERRI, *L'amministrazione veneziana in Terraferma: deroghe e limitazioni al potere giudiziario dei Rettori*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», vol. LVI (1976) pp. 111-134.

⁽³⁾ G. SCARABELLO, *Nelle Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma, aspetti di una loro attività di mediazione tra governati delle città suddite e Governo della Dominante*, «Venezia e la Terraferma attraverso le Relazioni dei Rettori», Milano 1981, p. 491.

⁽⁴⁾ G. BORELLI, *Patriziato della Dominante e patriziato della Terraferma*, «Venezia e la Terraferma attraverso le Relazioni dei Rettori», Milano 1981, pp. 83 ss.

⁽⁵⁾ Id., p. 83.

in specifico la situazione — afferma Borelli — ⁽⁶⁾ bisogna rapportarsi alla complessa trama di rapporti che si viene a creare nello Stato veneto tra il *sistema di famiglie* che dalle lagune governavano la Repubblica e l'altro *sistema di famiglie*, quello dei patriziati locali, che nelle città e nei territori di Terraferma erano tutt'altro che privi di potere decisionale.

Tra i due sistemi vi sono imbricazioni patrimoniali, rapporti di parentela, una comune concezione della vita e del mondo. Se di contraddizioni tra i due sistemi di famiglie v'è da parlare, si tratta sempre di contraddizioni che Hegel avrebbe definito *non antagonistiche*.

Non è, dunque, tesi da seguire, senza gli opportuni aggiustamenti, quella che sostiene come i Consigli cittadini, dominati già nel '5-600 da nobili e patriziati locali, abbiano «scarso significato e incidenza» nella politica e nell'economia locale. Apparentemente imperniato su una dicotomia — conclude Borelli — ⁽⁷⁾ Venezia e la Terraferma, patriziato della Dominante e patriziati di Terraferma, lo Stato veneto, in realtà, fonda la sua forza e la sua compattezza (ed anche, diciamo pure, la sua tenuta storica) sul rapporto, talvolta contraddittorio, talvolta asmatico, ma sempre giocato in termini di interazione tra i due sistemi di famiglie di cui si sostanzia e vive: le famiglie dei patrizi veneti e le famiglie dei patrizi di Terraferma».

Nelle Relazioni che i Rettori veneziani consegnavano al Senato al termine del loro mandato si possono cogliere altri spunti di questa specie di collaborazione tra patrizi lagunari e nobiltà locale. Il modo di muoversi del Rettore veneziano che in esse si coglie — scrive un giovane studioso — ⁽⁸⁾ «somiglia spesso a quello di un *mediatore*. Mediatore tra esigenze espresse dalla realtà locale e attenzione da ottenere presso la Dominante perché venga data una risposta amministrativa adeguata a tali esigenze. Del resto, è il potere centrale stesso che considera in dislocazione intermedia il suo Rettore e talvolta non esita, o ad

⁽⁶⁾ *Id.*, p. 94.

⁽⁷⁾ *Id.*, p. 95.

⁽⁸⁾ G. SCARABELLO, *Nelle Relazioni dei Rettori*, cit., pp. 486 ss.

aggirarne le non ben precisate competenze, o ad utilizzarlo come strumento di scarico di situazioni conflittuali che il potere centrale non sa o non vuole direttamente risolvere... Funzione di mediatore ancora, ma questa volta all'interno delle realtà locali, paiono connotare la figura dei Rettori quando essi agiscono — o chiedono che il governo veneziano agisca — per comporre od ammorbidire i contrasti di interesse tra i vari gruppi sociali delle città suddite, tra città e territori rurali, tra comunità e comunità, tra componenti interne alle comunità stesse...».

Non è raro il caso che tra Rettori e nobiltà locale vi sia anche una certa dimestichezza che esula dalle funzioni politiche e invade il terreno dei comparti sociali da mantenere opportunamente separati. Ma ciò non vieta al Rettore di denunciare questa invadenza dei nobili locali nell'ambito domestico dei veneti rappresentanti e di auspicarne i necessari rimedi.

È quanto dice il Podestà Giorgio Emo nella Relazione da Vicenza nell'anno 1626. Vale la pena di ascoltarlo: «Grande abuso mi è parso veramente la troppa familiarità che quei cittadini mostrano con Rettori, e tanto disordine vi ho compreso che non debbo tacere alla Serenità Vostra il mio reverente senso, perché opportunamente parendole possa anco porgere qualche rimedio. È grandemente introdotta la conversatione et le reduttioni nei palazzi di quei rappresentanti, né vale la continenza della parte in materia delle pompe (lusso e leggi suntuarie), perché anco con l'osservatione di essa, s'introducono mille pretesti e convengono i Rettori con le loro mogli ricevere di continuo visite e il concorso di cavaglieri e dame, onde avviene che colla troppa familiarità i sudditi perdono il timore, i Rettori per necessità si fanno domestici et la iustitia facilmente riceve preiuditij notabili nelle occasioni più importanti e bisognose» (9).

Una bella confessione in piena regola, con il Rettore fra il travagliato e l'accomodante, intento a far rispettare le leggi

(9) *Relazione di Giorgio Emo (1626)*, «*Podestaria e Capitanato di Vicenza*», Milano 1976, p. 315.

suntuarie ed altre norme di comportamento, ma al tempo stesso non del tutto schivo a piacevolezze di corte, anche se di corte ritenute di secondo grado.

3. Fatto sta che a Vicenza come a Treviso, a Verona come a Udine o a Cividale del Friuli, si verificano inevitabilmente situazioni di collaborazione o di contrapposizione, caratterizzate da mille sfumature, tra la nobiltà locale, erede di un passato glorioso ma provinciale, ed i rappresentanti del patriziato veneziano, quanto mai fiero e geloso per parte sua del rango e delle prerogative sovrane che gli discendono da secoli di esperienze mercantili sui mari d'Oriente.

Non fa molta differenza che si sia in una città considerata più o meno maggiore o minore, poiché in questa materia le sedi provinciali si equivalgono e la nobiltà, a parte l'estensione delle terre possedute o la quantità di bravi al suo servizio, è la medesima ovunque ed uguali sono le pretese e, talvolta, la boria.

Si vuol dire, in sostanza, che le differenze tra un centro *minore* come Cividale ed i centri *maggiori* della Repubblica Veneta risultano più appariscenti che sostanziali, quando si rifletta che il sistema economico-sociale era unico e comune, rigidamente ripartito tra strutture e variabili che mal tolleravano deviazioni e assolutamente incapace, salvo lievi eccezioni, di spinte produttive o, per meglio intenderci, di salti di produttività.

Sotto questo profilo, che comprende si può dire buona parte della non vasta gamma di occasioni di scambi sociali offerte dalle città del tempo ai loro abitanti, non aveva gran senso risiedere in una città *grande* o in una città *piccola*; in entrambe coesistevano circostanze e condizioni tali da assimilarle ad un medesimo *trend* di sviluppo o di regresso ⁽¹⁰⁾.

Di conseguenza, anche i comportamenti dei nobili, locali e veneziani, trovavano molti punti di contatto e di collaborazione nello stereotipo ambiente urbano. Proprio Cividale ne

⁽¹⁰⁾ A. TAGLIAFERRI, *Introduzione storica alle Relazioni dei Rettori veneti di Cividale e Marano*, Milano 1976, p. XVI.

fornisce numerosi esempi, tramandati dalle *Definitiones* contenute nell'Archivio comunale.

Certe forme di rispetto e di spinta ammirazione si risolvono spesso — anzi col tempo diventa regola — nella «nomina», se così si può dire, del patrizio veneziano a «protettore» della città, al quale si ricorre poi per sciogliere pesanti situazioni di contenzioso tra amministrazione locale e governo lagunare.

In altri casi, più numerosi di quel che si potrebbe credere, la partenza del Provveditore veneto coincide con una speciale seduta del Consiglio comunale ormai dominato dalla nobiltà, nella quale si declamano le benemerienze e insieme le qualità morali del Rettore oppure si festeggiano felici eventi insorti nella famiglia del medesimo, senza parlare delle sperticate lodi intessute da poeti improvvisati o da conosciuti intellettuali cittadini. Di queste declamazioni «a perdere» se ne conoscono parecchie e molte di queste sono anche pubblicate in occasioni di nozze o simili; degli altri riconoscimenti uniti spesso a consistenti doni di oggetti preziosi, forse se ne sa meno e val la pena, ci sembra, di renderne noto qualche esempio.

4. Il primo ad apparire alla ribalta nei documenti cividalesi è il Provveditore *Sante Contarini* (1588), al quale era riuscito di comporre le discordie tra nobili e popolari della città, attivando un rinnovato Consiglio comunale formato da 40 nobili e 20 popolari, in luogo dei 32 nobili precedenti e dell'arengo che aveva raccolto fin'allora il «popolo» nel suo universale. Il verbale del Consiglio del 17 settembre 1589⁽¹¹⁾, dopo aver rammentato come siano state appena composte le differenze pubbliche (tra nobili e popolari) con l'introduzione dei nuovi ordini e capitoli sollecitati dal Contarini ed approvati dal Senato veneziano... ricorda come *hodie primum ad praesentiam praedicti*

⁽¹¹⁾ *Archivio Museo di Cividale (A.M.C.)*, «Archivio della Magnifica Comunità», *Definitiones*, a. 1589. Per tutte le sedute consiliari ricordate si rimanda direttamente alle *Definitiones* dell'Archivio, alla data indicata.

Clarissimi domini Provisoris convocatum est et congregatum Consilium eiusdem Civitatis ex dispositione et executione ipsorum capitolorum.

Il giorno seguente 18 settembre lo stesso Provveditore, a perpetua memoria dell'avvenimento, consegna in dono una tela dipinta con la raffigurazione di Gesù Cristo Salvatore e le parole *pax vobis*, a testimonianza dei benefici e della grazia divina fatti scendere su tutto il Consiglio e l'università forogiuliese. Risponde il Consiglio per bocca dei Provveditori e dei Sindici, elencando nuovamente il merito del Contarini, pacificatore della città *in componendis publicis discriminibus, quibus iam dum per saecula haec urbs fuerat pessime affecta* e proponendo *quod in sempiternum laudis et operum Illustrissimi domini Provisoris et publicae gratitudinis... ipsi Provisoris erigatur et constituat statua eleganter fundenda in loco conspicuo ubi huic Magnifico Consilio decentius videbit, quae pars, datis et receptis suffragijs de omnibus nemine penitus discrepante, capta fuit.*

In una successiva seduta (15 ottobre 1589) «fu presa parte di affidare al maestro orefice Angelo Ugoni cividalese (probabilmente allievo dello scultore ed orefice veneziano Alessandro Vittoria) di fare una effigie del Provveditore *ad argumentum publicae gratitudinis et officio merito debitum Illustrissimo domino Provisoris*». La statua campeggia ancora oggi nella parte centrale della facciata del palazzo palladiano sede del patrizio veneto ed un tempo abitazione del patriarca aquileiese; trattasi di un busto in marmo di bella fattura con una iscrizione dedicatoria sottostante ⁽¹²⁾.

Sempre in data 15 ottobre il Contarini annuncia al Consiglio come la sua consorte fosse prossima al parto ed ambedue desiderassero avere come padrini al battesimo tre

⁽¹²⁾ SANCTO CONTARENO BENEDICTI / F.P.O. OB RESTITUTĀ PERICLITĀ / TI CIVITATI CONCORDIAM INVEC / TAMQ. PATERNA PROVIDENTIA / INEXHAVSTAE ANNONAE COPIAM / F.IV.L.I.BAB. FRVMETINO SCIPIONE / MĀZANO PB. PAVLO STRAZZOLINO / FRANCIS. MVTINA SCIS P.D.B. MDLXXXIX /.

In altra parte, centralmente in alto a sinistra, una seconda iscrizione del Contarini:

SANTI CONTARENI OPT. PRAE STVDIO AD CI / VI. ET IVSTITIAE FIRMAMENTV REIP. AERE AR / CHIVIVM HOC PRAET. ERRECTVM MDXC.

deputati del Consiglio. Questi vengono immediatamente eletti ed insieme si propone di onorare la cerimonia con il dono alla Clarissima signora di una *catena d'oro* del valore di cento scudi, appositamente fabbricata... «la qual parte essendo fatto prima la debita contradictione da contradicenti, così anco proponendo li Magnifici signori Proveditori e spectabili Sindici, senza balotar con lo asenso lietissimo di tutti fu accettata et da tutti indifferentemente presa».

5. Facciamo un salto di circa un secolo e ritroviamo nei verbali il nome di un patrizio veneziano, il Provveditore Generale di Palma *Girolamo Gradenigo*, che lascia per fine mandato la carica con una Relazione presentata al Senato il 27 maggio 1682. Il Consiglio cividalese attesta come il Gradenigo sia stato benigno nei confronti della città di Cividale e abbia concesso non pochi benefici alla medesima e «si sia degnato dopo il suo ritorno in patria continuare la sua autorevole protezione con incessanti favori distribuiti al Magnifico signor Nicolò Modena (deputato e rappresentante della città in Venezia) nell'attualità dell'applicazioni pubbliche in quella Dominante...», cosicché tutti i Consiglieri «si sono risolti d'acclamare l'Eccellenza Sua per *protettore* di questa città, havendo a quest'effetto in nome publico d'humiliar all'Eccellenza Sua con premorose istanze la resolutione stessa, supplicandola umilmente a ricevere questa divota città in patrocínio, che ella all'incontro a tutte l'occasioni non mancherà di sospirar gl'incontri, onde possa l'Eccellenza Sua riconoscer la sincerità della commune nostra riverenza et ossequio verso il merito di sì riguardevole senatore».

Nel 1702-1703 è Provveditore di Cividale *Giorgio Querini*, il quale, rassegnando la carica, se la cava con una Relazione di un paio di pagine. Le sue preoccupazioni riguardano la materia fiscale e quella militare. Nel quarto mese della sua permanenza la gentile sua consorte ha una figlia e il Provveditore invita il Consiglio a nominare deputati che la possano «tenere al sacro fonte col nome di Donata con l'intenzione di porla sotto la protezione del glorioso S. Donato tutelare di questa città,

dimostrando in quest'incontro l'amore e stima che generosamente professa a questo pubblico». Con l'unanimità dei 31 presenti si delibera che la Donata «sia et sempre s'intenda admissa ai privilegi dell'altre figliole nobili di questa città, e goda in ogni tempo come tale tutte le prerogative delle stesse, di poter anco, se così haverà inclinazione, esser elletta nei Monasterij di questa città per *monaca ordinaria* con la consueta dotte delle figliole cittadine...». Dopo qualche mese, si precisa su richiesta del Provveditore «di affidargli la prerogativa, con che abbia lui stesso autorità di metter monaca o la Donata Fiore o un'altra sorella, in modo che una sola però goda il beneficio in ordine alla parte presa precedentemente».

6. Nel settembre del 1704 i Consiglieri, forse per mancanza di liquidità o per altra causa, si limitano ad incaricare un bell'ingegno locale di confezionare un'orazione in lode del rappresentante veneziano che lascia Cividale. All'Eccellentissimo signor *Nicolò Pizzamano* si legge dunque un bel discorso di fine eloquenza, rammaricandosi il Consiglio innanzitutto come «per ubbidienza dei supremi decreti del Principe non potendosi eternar il suo nome con quelle forme che son dovute al suo gran merito (verisimilmente con eriger una statua di marmo), esprime questo Consiglio i proprij sentimenti nel seguente modo»:

«È di sentimento Platone che il mondo e il tempo siano nati gemelli, che però questo ha potuto di fare e disfare tutte le cose et l'esperienza lo dimostra, rodde i bronzi, divora il ferro, sfarina i marmi e mill'altre peripatie cagiona. Ma per quanto egli sa fare, mai farà che le cose fatte, fatte non siano. Quelle cose, che con tanta lode han fatto l'Illustrissimo et Eccellentissimo Nicolò Pizzamano nella gloriosa regenza di questa città, non ridurà mai a fine. Quel vetro che porta secco, in cui pocca polvere si rinchiude, non valerà questa volta a misurare, come orologio, la vita delle sue degne operationi, ma servirà a suo malgrado di specchio per adoppiare a quelle col riflesso la luce, la gloria che ha aquisitata, eternamente fiorirà né paventerà la falce della sua mano aggiaciata, né la brina del suo crine canuto. E come la voce debole d'un vecchio cadente fra tante voci, che festegianti adesso rimbombano nell'aria e tutte miste

cantano il suo bel nome, pretendarà suprimere la sua gloria, che con tutta la giustitia, con tutta l'umanità e con tutti gl'atti di generosità ha radicato ne' cuori di questi divoti cittadini, che tutti lo benedicono, tutti lo amano e tutti sconsolati prevegono il vicino giorno di sua partenza e così allontanarsi da loro quella felicità che li consolavano, partirà sì Sua Eccellenza, perché così prescrivono i supremi decreti del Prencipe, ma non partirà mai dalla memoria di questa devotissima città il suo nome, il suo merito. Noi protestiamo per nome di tutti questi cittadini haver scolpito la sua bell'idea ne' nostri cuori per conservarla sino al mancar nostro. Vostra Eccellenza degni conservarci anco da lontano quell'amore et benevolenza che da vicino ci rese felice, e già ch' Ella deve per ubbidienza partire e che noi non lo potiamo trattenere ne men con le finissime cattene del nostro riverente ossequio, ci protestiamo al dispetto della lontananza di venerarla per tutti i tempi, come se ci fusse presente»

7. Il '700 è particolarmente ricco di attestati e sostanziosi presenti verso il veneto Provveditore. La città ha molti affari da sbrigare negli uffici veneziani e un patrizio amico torna sempre utile per facilitare le pratiche e risolvere i problemi.

Ne citiamo alcuni di questi riconoscimenti di fine mandato, nei quali pare di scorgere qualcosa di più di un puro segno di rispetto verso il magistrato che più conta in loco. È in atto, probabilmente, uno scambio di simpatia fra dominante e dominato, quasi un nuovo modulo di vita che si è realizzato, ripetitivo fin che si vuole ma forse l'unico possibile in mezzo alle già troppe difficoltà, specie di natura economica, che si presentano ad ogni sorgere del sole.

In data 27 dicembre 1724 è approvata «per acclamazione» la tenuta a battesimo di Camilla Caterina figlia di *Paolo Dolfin* Provveditore, al quale si fa dono «a dimostrazione di affetto e di stima, di un bacile o di una gioia del valore di cento ducati argento»; il 2 settembre 1737 è battezzata Lucina Vincenza figlia del Provveditore *Matteo Soranzo* e, come al solito, ne sono padrini alcuni notabili del Consiglio e, «come piccolo segno di eterna obbligazione» si stabilisce sempre per acclamazione, di accompagnare il gesto con l'offerta di un bacile d'argento o di

una gioia del valore massimo di 620 lire, vale a dire di 100 ducati come sopra.

A sentire la Relazione del Soranzo, del resto brevissima, egli si era più che ben meritato il dono dei cividalesi. Tutto aveva fatto per il meglio e, per la verità, tanta perfezione pare un po' esagerata. Sentiamone alcuni passi, di per se stessi rivelatori: «Due importanti oggetti occuparono le mie applicazioni, la giustizia, e l'abbondanza ambi costitutive della quiete, e felicità de' sudditi. Nell'uso della giustizia civile studiai troncari i cavilli nelle cause, e le dilazioni, che pur troppo corrono in quel foro a motivo delle molte ferie, che in esso sono accostumate. Fui pronto alle audienze, indiffesso nel consolare i ricorsi, guardando con carità i pupilli, e le vedove, sottraendo la povertà da ogni oppressione, che avesse potuto patire. Nei criminali ebbi attenzione, che l'innocenza fosse conosciuta, e che il reo non andasse impunito. Procurai mantener l'abbondanza con l'affluenza de' comestibili, e di tutte quelle cose necessarie al comodo, e mantenimento de' sudditi».

Ma, proseguendo la lettura, ci si accorge che se il Soranzo aveva, a suo dire, fatto gli interessi del cittadino, aveva anche soddisfatto le esigenze del Principe: «...Fu indifessa la mia vigilanza nelle riscossioni e m'è sortito di vedere di tempo in tempo saldare tutte le ratte maturate nel mio reggimento de' pubblici dacij». E inoltre aveva inviato alla Casa dell'Arsenale ben 320 roveri del bosco Romagno.

Qualche anno dopo, *Nicolò Venier* Procuratore di S. Marco e Provveditore Generale *pro tempore* di Palmanova, è supplicato dai cividalesi di «accogliere sotto l'ombra dell'alta sua autorevole protezione questa città divotissima». Altri Provveditori poi ripetono il gesto al battesimo o alla cresima dei rampolli o parenti dei magistrati veneti. «Un regalo di una gioia o altro per il valore di trentasei zecchini» per la cresima del nipote di *Paolo Querini* (1744); «una gioia o altro da quaranta zecchini» per il battesimo di Paolina Bianca figlia di *Silvestro Dandolo* (1747); «un bacile d'argento o gioia da 620 lire» per la cresima di Angelo figlio di *Bartolomeo Trevisan* (1759); un presente di 80 once d'argento per il battesimo di Lucia Nadalina nata nella notte di

Natale e figlia di *Nicolò Cicogna* (1760); un regalo di 100 onces d'argento per il battesimo del figlio di *Camillo Venier* (1763); un pezzo d'argento da 620 lire per la cresima di *Nicolo* figlio di *Gianantonio Maria Corner* (1770); un regalo non precisato per la cresima di *Nicoletto* figlio di *Angelo Barbaro* (1789).

Insomma, senza prolungare oltre un noioso elenco, si può concludere questa breve incursione nella tarda età veneziana, con la certezza che certi ossequiosi «adempimenti» non dovevano essere per niente diversi da analoghi atteggiamenti dell'oggi. La ricerca del quieto vivere era, alla fine, una sacrosanta aspirazione del Provveditore veneziano. La sa lunga in materia ad esempio anche *Bernardino Soderini* nel 1743⁽¹³⁾ quando afferma che «gli abitanti di Cividale, sì d'estrazione nobile come d'ogni altro ordine, sono intieramente forniti d'intiera fede, di particolare docilità, e d'ogni altro requisito atto a farli comparire buoni e perfetti sudditi». E poco oltre ribadisce e conclude con sapienza che «la rassegnazione di cadauno nel proprio ufficio, l'esercizio puntuale delle cariche, che fra di essi (abitanti) girano per rispetto della comunità loro, il mansueto vivere di ciascheduno, le molte rare doglianze che giogliono sul di loro contegno, e l'astinenza da colpe e violenze hanno a me stesso recati motivi d'intiera edificazione».

Amelio Tagliaferri

(13) A. TAGLIAFERRI, *Relazione dei Rettori di Cividale e Marano*, cit., p. 135.

«PROCLAMI»
PER LE GIURISDIZIONI SIGNORILI SAVORGNANE
DI BELGRADO, CASTELNUOVO, OSOPPO
(SEC. XVI-XVIII)

(Ringrazio vivamente il conte Carlo Bonati Savorgnan d'Ossoppo ed il conte Corrado Masetti Zannini de Concina per la gentile disponibilità dimostratami riguardo alla consultazione degli archivi privati delle loro famiglie rispettivamente a Padova e a San Daniele del Friuli | Udine).

I tre feudi situati lungo il Tagliamento di Belgrado, Castelnuevo ed Ossoppo rimasero in seno alla famiglia Savorgnan con diritti di giurisdizione sovrana (prima e seconda istanza), salvo l'alto dominio della Signoria e la dipendenza dal Consiglio dei Dieci, per i castelli e molte *villie* compresi — sottratti pertanto all'autorità del Luogotenente di Udine e «separati» dalla *Patria* del Friuli — sino alla caduta della Repubblica Veneta nel 1797.

Il feudo di Belgrado nel *basso* Friuli — castello e 25 villaggi (15 nel XVI secolo) — oggetto a lungo di contese tra l'Impero e Venezia, fu dalla Repubblica investito con titolo comitale a Girolamo Savorgnan nel 1515 (ducale del 25 agosto). Venezia concesse poi ulteriori privilegi ai Savorgnan in ordine allo stesso feudo. (Nella primavera del 1596 un'inondazione del Tagliamento causò la distruzione del castello di Belgrado e di conseguenza successivamente il centro di questa giurisdizione si spostò a Flambro. Flambro in particolare alla fine del XVIII secolo fu residenza del conte Mario Savorgnan ultimo giurisdicente del ramo del Monte). Così per Castelnuevo — da un antico castello costruito tra il Tagliamento ed il Cosa — nel Friuli centrale con 7 villaggi (4 nel XVI secolo). Quanto ad Ossoppo nel pedemonte, un castello di origine molto antica era stato investito dal patriarca di Aquileia Pagano della Torre a Federico Savorgnan nel 1328 (le adiacenze nel 1329-40), quale

feudo di abitanza, con l'obbligo cioè per il concessionario della residenza *in loco* allo scopo della difesa militare. Questo tipo di feudo era divisibile tra più eredi e contemplava il diritto di successione alle donne. Subentrata Venezia ai Patriarchi (1420), nel 1514 Osoppo — non più castello ma fortezza — fu per l'interesse strategico e politico investito dalla Repubblica allo stesso Girolamo Savorgnan — strenuo difensore del forte al tempo della lega di Cambray — quale feudo con diritti di giurisdizione, trasmissibile in eredità ai soli maschi (e nella sola linea dei Savorgnan del Monte) ⁽¹⁾. (Sembra comunque accerta-

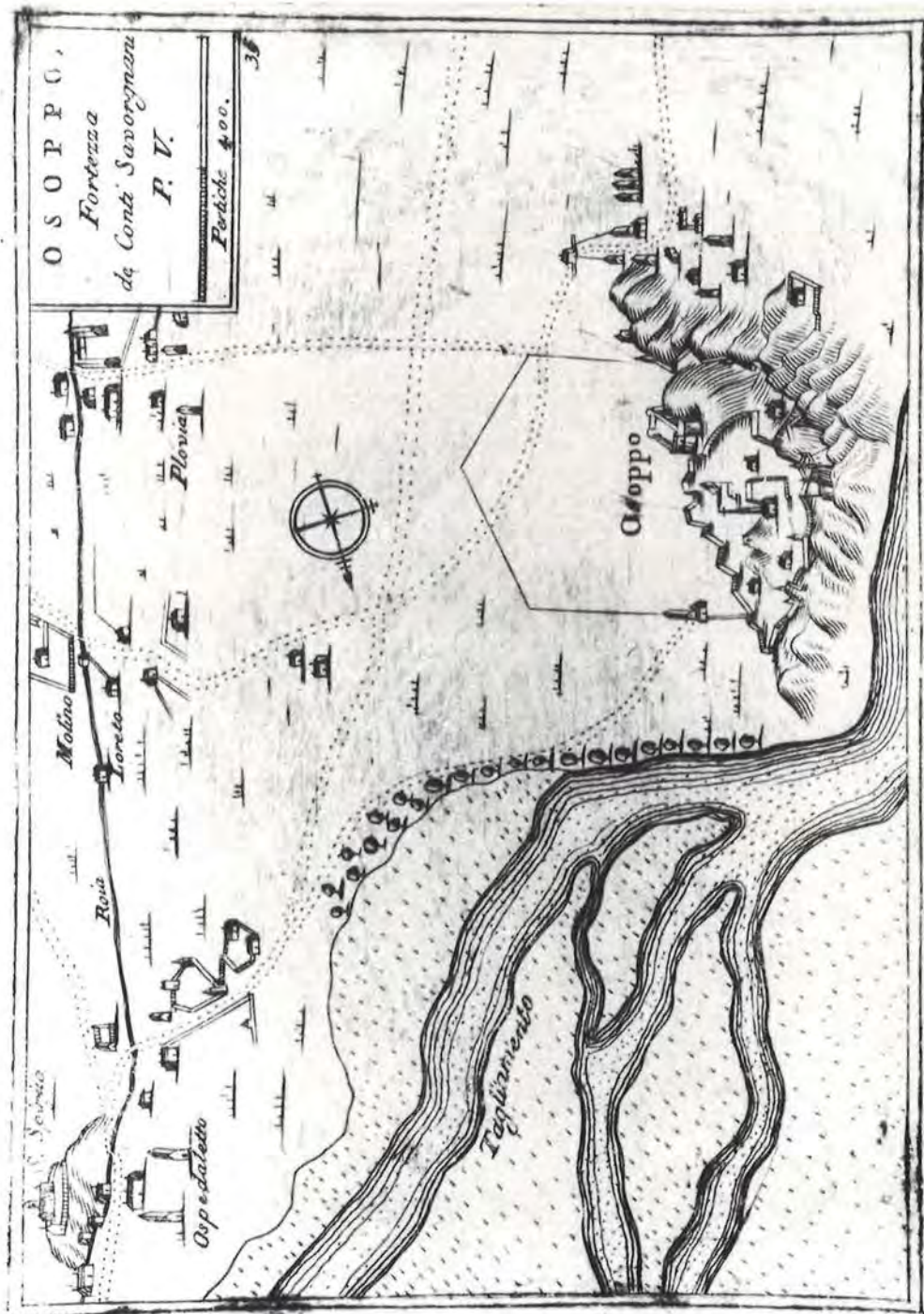
(¹) Si ricorda in attinenza alla giurisdizione Savorgnana d'Osoppo e di Belgrado una notizia offerta dallo Ioppi. In uno scambio epistolare con il Barozzi (cf. Biblioteca Civica, Udine, fondo *Ioppi*, ms. 402/14), a proposito di antichi statuti friulani, scrive Vincenzo Ioppi che nell'archivio della famiglia Concina a San Daniele del Friuli, tomo IX, p. 167, si trova una «*proposta di capitoli al Consiglio dei Dieci, 19 aprile 1514*».

Così annota a proposito l'*Indice* dell'archivio Concina a p. 50: «*1514, 19 aprile - Capitoli presentati all'eccellentissimo Consiglio di Dieci dal nobil H. Conte Girolamo Savorgnan per il castello d'Osoppo e per la giurisdizione di Belgrado (archivio Concina - San Daniele, tomo IX p. 167)*».

Dalla consultazione di detto tomo IX risulta trattarsi di una supplica rivolta dal Savorgnano al sopracitato Consiglio e della risposta dello stesso concernente questioni diverse relative al feudo ed al castello d'Osoppo con in più la richiesta della giurisdizione di Tricesimo e di Belgrado. Il documento (inedito) — in copia semplice del sec. XVIII — occupa in effetti nel volume due carte, corrispondenti alle pp. 163-166 (Cf. lo stesso documento — con successive annotazioni notarili del sec. XVII — in copia semplice del sec. XVIII, all'Archivio di Stato di Venezia, fondo *Provveditori sopra Feudi*, busta 544: «*Risposte ducali fatte dall'Eccelso Consiglio di Dieci colla Zonta a favor del N.H. Signor Conte Cavalier Girolamo Savorgnan*», e busta 573 in una stampa (sec. XVIII) intitolata: «*Stampa del n.b. conte Antonio marchese Savorgnan qu. conte Carlo e Regio Collegio Fiscale*», pp. 257-261). Così il testo: «*1514, die 19 aprilis, in consilio X cum additione*».

Di quanta spesa mi sia stata questa obsidione di Osopo, serenissimo Principe et eccellentissimo signor mio, la Serenità vostra per sua somma sapienza lo può giudicare, però che lasciamo le spese delle fabbriche e delle munition d'armi le quali in effetto sono state grandissime da considerare, che sempre a mia spesa ho tenuto bocche 700 et cavalli 80, et oltre di questo mi sono seguiti danni innumerabili et in Udene et in Ariis et in molti altri luoghi della Patria, et quello che più mi preme ho molti servitori alli quali sono obligato per la fede et servitù sua a molto più di quello che portano al presente le forze mie, li quali danni, spese et gravezze ben conosciute dalla Serenità vostra, hanno comosso la clementia sua a invitarmi che io dimandi et così animosamente io suplico la Serenità vostra che per gratia et clemenza sua la degni concedermi le infrascritte cose, perché le prometti che questo che la mi concederà, et il resto che io tengo, tutto son per spenderlo in li bisogni del eccellentia vostra insieme la mia vita propria con cinque miei figli ch'io mi ritrovo.

1° Che il castello, monte et villa di Osopo lo quale non è ancora diviso con miei nipoti resti tutto mio, et in quel luogo resti a loro il castello, borgo et villa de Ariis, lo



«Osoppo - Fortezza dei Conti Savorgnan». Mari, golfi, isole... del cosmografo Vincenzo Caronelli - Stampa da incisione su rame 1960, edizione 1708, Udine, Civici Musei.

to dai documenti che per Osoppo come per Belgrado e Castelnovo si tratti di feudo a struttura *dividua* o *iure langobardorum*, per il quale tutti i discendenti maschi erano chiamati a succedere nel beneficio paterno, non solo il primogenito secondochè invece per il feudo franco). I Savorgnan governarono il feudo

qual etiam non è diviso tra noi, facendo stimar l'uno et l'altro, et secondo la stima siano egualgiati, et questo dimando per tutte le infrascripte rason: primo, non è conveniente che fortezze della sorte che sono tutte due queste siano divise in due parti; 2º, perchè al tempo del terremoto, che ruinò quasi detta rocca, io spesi danari assai a restaurarla, che mai essi miei nipoti, né sua madre volse spender un soldo, ancora che da me fossero richiesti et interpellati così di fabbriche, come di muraglie et casamenti, le quali mortano assai danari; 3º, perchè doi volte io ho preservato detto castello et monte dalli nemici con pericolo manifesto della persona mia, però se li ho messo tanta opera, tanta fatica, tanti pericoli, mi par ben giusto et conveniente che 'l resti mio dandogli al incontro un castello equivalente come ho detto".

«Che alli capituli et dimande fatte in scriptis alla Signoria nostra per il nobile et diletissimo nobilhuomo Hieronimo Savorgnano hora lette a questo consiglio, attento la virtù, fede et valorosità sua di mostrare in molte et diverse occorrenze nel tempo della presente guerra, et ultimamente, massime nella obsidione del castello di Osopo, sia risposto in questa forma, et primo: Quanto al primo, per il qual ricerca che il castello, monte et villa di Osopo la qual è ancora per indiviso con suoi nipoti resti suo: Noi per le cause et ragioni dichiarate in esso capitulo semo contenti che 'l detto castello, monte et villa d'Osopo resti et sii tutto di ser signor Hieronimo, et alli nipoti suoi resti il castello, borgo et villa d'Aris si come 'l dimanda. Verum, per quanto appartien all'egualizar l'utilità et inutile di de [sic] detti luoghi, sia commesso al nobil huomo Lonardo Mocenico savio del Consiglio, qual habbia sopra ciò a vedere e giudicar et egualizar si come alla coscienza sua parerà da esser poi confermato da questo consiglio».

2º. «Che la passata, over stapola delle mercadantie chiamata Hidaslech la qual al presente si fa nella terra di Gemona, sia tiolta dal detto luogo di Gemona, et messa nel monte d'Osopo, per nobilitar et insignir detto monte per esempio perpetuo delli altri luoghi a star saldi nella fede, et questo non è di danno della Serenità vostra, ne anco delli mercadanti, perciò che mi obbligo farghe subito le stanze et alloggiamenti commodi"».

«Al 2º autem respondeatur quod fiat ut petit, cum hoc tamen che si come et lui si ha offerro di fare, che per questa mutation di mandar li mercadanti di Giemona ad Osopo, non sia acresciuta in alcuna parte alcuna angaria né spesa di più del consueto alli mercadanti todeschi, ita che habbino tutte quelle habilità, commodità et iurisdiction che havevano a Gemona, et le siano fatte le stantie et alloggiamenti si di hosti come di altro si come a Giemona, et acciò habbino causa di contentarsi come è ben conveniente».

3º «Che la robba et facultà tutta che fu d'Antonio Savorgnano et nipoti mi sia data con quelle conditioni [che] parerà a vostra Serenità"».

«Al terzo simile fiat ut petit, hac tamen conditione, che essendo tiolti a gratia i suoi nipoti figli di detto Zuan Savorgnan, si come lui ser Hieronimo ha instato et supplicato la Signoria nostra si facci, gli sia dato quella [che] a loro spetasse, come et essi actenus si ha offerro voler fare, et però ad esso ser Hieronimo sia dato licenza et facultà di praticar di ridur quelli alla divotion della signoria nostra, quelli venendo sia per autorità di questo consiglio tiolti in gradimento [2] et ulterius sia dichiarato che

d'Osoppo attraverso un capitano. Il Porcia ⁽²⁾ annota per il XVI secolo 37 *ville* dipendenti dal capitanato d'Osoppo (tra cui i due Forni di Sopra e Sotto c.d. appunto *Savorgnani* nell'alta valle del Tagliamento, *canale* di Socchieve) ⁽³⁾.

Quanto a Osoppo in particolare, oltrech  sede del capitanato, era anche almeno nei secoli XVI-XVIII, centro di una *vicinia*, con a capo propri ufficiali: due *giurati* assistiti da un

tutti quei [che] si attrovassero esser creditori del quondam Antonio Savorgnano siano sadisfatti sopra i beni suoi come   giusto et honesto».

4^o «Che il Capitaniato di Tricesimo et lo castello di Belgrado con le sue pertinenzie et iurisdiction mi siano dati vel concessi; dalli quali luoghi si cava 280 ducati vel circa, bench  la Serenit  vostra a pena che la ne cavi 100 per le spese del provveditor [?] di Belgrado, et questo desidero non tanto per l'utilit  quanto per la iurisdiction, per poter commandar ad assai persone in li bisogni di vostra eccellentia».

«Al 4^o et ultimo capitolo respondetur noi esser contenti et ex nunc auctoritate huius consilii li concedemo il castello di Belgrado con tutte le sue pertinenzie et iurisdiction si come 'l dimanda et si contien in deto capitolo etc».

Gaspar Vidua ducalis notarius cum autentico auscultavit».

⁽²⁾ Cf. G. DI PORCIA, *Descrizione della Patria del Friuli fatta nel secolo XVI dal conte Girolamo di Porcia*, Udine 1897, p. 47.

⁽³⁾ Per i feudi Savorgnani cf. *I Savorgnan e la Patria del Friuli dal XIII al XVIII secolo*, Udine 1984 (Catalogo della mostra allestita dalla Provincia); T. MIOTTI, *Castelli del Friuli*, Udine 1977-88, voll. 7 e la bibliografia ivi citata. In particolare per Belgrado cf. vol. II: *Gastaldie e giurisdizioni del Friuli centrale*, s.d., pp. 54-55. Per Castelnovo cf. vol. IV: *Feudi e giurisdizioni del Friuli occidentale*, 1980, pp. 65-68. Per Osoppo cf. vol. I: *Carnia, feudo di Moggio e capitaneati settentrionali*, s.d., pp. 216-228. Cf. inoltre G. DI PORCIA, *Descrizione cit.*, pp. 45-48, voce «Pinzano, Osoppo, Ariis»; G. SAVORGNAN, *Accenni intorno ai feudi del Friuli*, Venezia 1867, *Documenti*, allegato 5; B. VOLLO, *I Savorgnani*, Venezia 1857, capp. V-VII, p. 51 seg., e la letteratura annotata in G. VALENTINELLI, *Bibliografia del Friuli. Saggio*, Venezia 1861, pp. 322-27, voce «Savorgnano».

Quanto alla produzione legislativa Savorgnana oltre ai *proclami* presentati a seguito attinenti al capitanato d'Osoppo (e cos  ai due Forni), a Belgrado e Castelnovo — che il Besta classifica nella categoria degli statuti e *bandi* signorili (cf. E. BESTA, *Storia del Diritto Italiano, pubblicata sotto la direzione di P. Del Giudice*, vol. I, parte II, *Fonti: Legislazione e scienza giuridica dalla caduta dell'Impero Romano al secolo decimosesto*, Milano 1925, paragr. 478, in riferimento al *proclama* — *leggi Savorgnane* — del 1589 per Osoppo) — cf. in particolare riguardo ai Forni: «*Ordini e proclami*» del capitano Savorgnano dei due Forni (1696, novembre 11) (per il conte Girolamo Savorgnan), in F. BONATI SAVORGNAN D'OSOPPO, *I due Forni Savorgnani della Carnia e i loro statuti*, in *Memorie Storiche Forogiuliesi*, XLVIII (1967-68), pp. 113-135, anche in G. VENTURA, *Statuti e legislazione veneta della Carnia e del Canale del Ferro (sec. XIV-XVIII)*, Udine 1988, tomi 2, tomo II, pp. 474-477 e *Proclama Savorgnano* (sopra i *pistori, bottegari e becar *) (1762, agosto 6) (emanato dal conte Mario Savorgnan), in G. VENTURA, *Statuti cit.*, tomo II, pp. 508-511. Per la giurisdizione di Belgrado cf. in B. VOLLO, *I Savorgnani cit.* — cap. XIV, pp. 205-208 — un «*editto*» di Mario Savorgnan «*conte di Belgrado ed annesse [ville]*» datato Flambro 1770, agosto 11. (Trattasi di un *proclama*

consiglio di 12, e probabilmente ebbe un proprio statuto (4). Si ha ricordo di una sentenza della *banca* dei 12 per il 1780, 23 marzo (5).

— in 8 capi — diretto ai *degani* e *giurati* delle *vill*e in tema di amministrazione fiscale; cf. lo stesso all'Archivio di Stato di Venezia, fondo *Provveditori sopra Feudi*, busta 560 (*stampa* coeva), e all'archivio *Bonati Savorgnan d'Osoppo* attualmente a Padova (*stampa* coeva in duplice copia); cf. inoltre all'archivio *Bonati Savorgnan d'Osoppo* un *proclama* in duplice copia di Mario Savorgnan «nel proposito de' *tabacchi*», datato Flambro 1779, febbraio 26 (*stampe* coeve) (inedito); un *proclama* in 5 capi sempre di Mario Savorgnan sulla «*rattura della seta*» per la giurisdizione di Belgrado, datato 1782, aprile 28 (busta 15, fasc. 10, ms. in copia semplice, coeva - inedito), e un *proclama* in 27 capi di Antonio e Girolamo fratelli Savorgnani regolante la vendita dell'olio nelle giurisdizioni di Belgrado e Castelnovo, datato Venezia «dal palazzo nostro» 1794, luglio 22 (*stampa* coeva - inedito); in C.G. MOR, *I dazi del castello di Belgrado nel 1520*, in *Memorie Storiche Forogniesi*, vol. XLVIII (1967-68), pp. 153-161, alcuni *proclami* di Girolamo Savorgnan per il regolamento dei dazi del pane, vino, olio, *beccharia* (fonte annotata: documenti originali dell'archivio *Bonati Savorgnan d'Osoppo* — già ad Artegna/Udine, attualmente a Padova presso la famiglia — busta 11, fasc. 9), e Archivio di Stato, Venezia, fondo *Provveditori sopra Feudi*, busta 546, fascicolo sciolto: «*Ordini e capitoli pubblicati d'ordine del conte Elettore nel contado di Belgrado l'anno 1614 primo genaro spettanti al dacio del pan, vin, e oglio*», (ms. copia semplice sec. XVIII - inedito). Per la giurisdizione d'Osoppo cf. Archivio di Stato, Venezia, fondo *Provveditori sopra Feudi*, busta 555, fascicolo sciolto, decreti che regolano la vendita del vino pubblicati dal conte Mario Savorgnan il 20 gennaio 1777 *more veneto*, 1778, il 12 aprile 1778 e il 26 agosto 1779, e un decreto dello stesso datato 13 agosto 1778 sulla «*direzione e maneggio*» delle rendite dei luoghi pii (ms. copie semplici coeve - inedito). Stesso fondo, busta 571, fascicolo intitolato: «*Per il N.H. e conte Mario Savorgnan al taglio*» (*stampa* sec. XVIII), capitoli per l'amministrazione dei beni delle cause pie nelle tre giurisdizioni di Belgrado, Castelnovo e Osoppo pubblicati da «*Benedetto Civran terzo giudice delegato per Mario Savorgnam*» (inedito). Inoltre stesso fascicolo, varie serie di «*Capitoli sulla condotta degli ebrei*» per il XVII e XVIII secolo per la giurisdizione di Belgrado (*stampe* sec. XVIII - inedito). Cf. anche la documentazione citata in *I Savorgnan* cit., Sezione 6.3, pp. 215-238: *Sistema fiscale e diritti giurisdizionali*, a cura di L. Morassi. Cf. ancora G. VALENTINELLI, *Bibliografia* cit., p. 226 (da p. 222, voce «*Savorgnan*»), n. 2411: «*Stampa Mario Savorgnan al taglio; in punto banca ebrei nelle sue giurisdizioni* - sine data, 1780, p. 282, 4^a» (non reperita) (cf. a riguardo in *I Savorgnan* cit., Sezione 6.4, pp. 241-254: *La condotta degli ebrei*, a cura di L. Morassi). Cf. inoltre G. VALENTINELLI, *Bibliografia* cit., p. 325 (da p. 322, voce «*Savorgnan*»), n. 2398: «*Regole riguardanti la direzione dei beni ad Plas causas, di ragione delle venerabili chiese e luoghi pii della signoria di Osopo, e dei contadini di Castelnovo, Belgrado, Ariis de' nobili Savorgnani* - Udine, 1772, Gallici, 4^o» (non reperite).

(4) Cf. A. FALESCHINI, *Deliberazioni della vicinia e proclami dell'onorando comune d'Osoppo*, in *Ce fastu?*, Bollettino della Società Filologica Friulana, a. V, n. 9, 1929, e *Proclami dell'onorando comune d'Osoppo*, in *Ce fastu?*, Bollettino della Società Filologica Friulana, a. VI, n. 3-4, 1930; ancora G. VALENTINELLI, *Bibliografia* cit., p. 265, voce «*Osoppo*», n. 1951: «*Stampa del comune di Osoppo contro i comuni di Peonis, Avasinis, Trasaghis e Braulins, per pascoli e fondi promiscui* - 1774, sine data, p. 156, n. 4^a» (non reperita).

(5) Cf. Archivio di Stato, Venezia, Indice 140 «*Inventario*» del fondo *Provveditori sopra Feudi*, doppio fascicolo iniziale intitolato in entrambe le parti: «*N.N.U.U. Savorgnan per altri feudi*» (indice senza riscontro effettivo nelle buste del fondo), alla data indicata.

Data della fine del secolo XVIII una controversia tra la *vicinia* d'Osoppo e i giurisdicenti Savorgnan che *ab antiquo* si sarebbero arrogati diritti su masi e beni a Osoppo a discapito dei *vicini*. La controversia si riaccese, con il ricorso al Magistrato sopra Feudi, senza tuttavia un'effettiva soluzione, quando venendo a morte il conte Mario Savorgnan, ultimo del ramo del Monte (ma in realtà la famiglia continuava nel ramo collaterale di Giacomo, il cui fallimento dei beni fu dichiarato nel 1833), i feudi restarono devoluti al Dominio Veneto (prima di essere reinvestiti dalla Repubblica al ramo del Torre) ⁽⁶⁾. Risale anche all'epoca in cui i feudi furono devoluti al Dominio, precisamente all'anno 1787, una *terminazione* del Magistrato sopra Feudi dietro istanza dei comuni soggetti al contado di Belgrado per un alleggerimento degli aggravi fiscali di detti comuni ⁽⁷⁾.

La dominazione Savorgnana non fu del resto sempre pacifica come documentano controversie varie coi comuni soggetti, specialmente col comune di Castelnuovo (Travesio e Lestans) ⁽⁸⁾.

Sempre in riferimento alle *villie* soggette alla signoria Savorgnana, si sa che Belgrado, nel distretto di Codroipo, ebbe

⁽⁶⁾ Cf. A. FALESCHINI, *La controversia tra la comunità d'Osoppo e il giurisdicente Savorgnan 1780-1786*, in *Memorie Storiche Foroginliesi*, vol. LI (1971), pp. 130-134. Cf. a riguardo anche G. VALENTINELLI, *Bibliografia cit.*, voce «Savorgnan» (p. 322), n. 2411: «*Stampa Mario Savorgnan contro i fiscali della serenissima Signoria 1780 - sine data*, p. 282, 4°»; n. 2413: «*Stampa di appurazione e divisione delle facoltà lasciate dal qm. conte Mario Savorgnan, distinte le parti allodiale, feudale e fidecomissaria delle facoltà Savorgnan - sine data*, 1787, p. 70, 4°»; n. 2414: «*Stampe fiscali della serenissima Signoria a Carlo e Giacomo Savorgnan, per i tre feudi di Osoppo, Belgrado e Castelnovo - sine data*, 1790, p. 88, 4°»; n. 2417: «*Stampa Savorgnan contro il comune di Osoppo, 1791 - sine data*, p. 216, 4°» (non reperite).

Quando ai due rami della famiglia Savorgnan: del Monte e del Torre, risalgono al XV secolo ed hanno origine rispettivamente da Pagano ed Ettore da una parte ed Urbano e Gibilino dall'altra, tutti figli di quel Tristano Savorgnan che quale benemerito alleato della Repubblica Veneta fu aggregato alla nobiltà veneziana ed i cui beni feudali nella *Patria* del Friuli furono assieme a quelli del fratello Francesco investiti dalla Repubblica stessa la prima volta l'8 gennaio 1421 (cf. Archivio di Stato, Udine, fondo *Savorgnan*, Appendice, busta 9, fasc. 3, memoria giudiziaria in copia semplice inizi sec. XIX). Il ramo del Torre si estinse all'inizio del XIX secolo e precisamente nell'anno 1810 con la morte del conte Antonio.

⁽⁷⁾ Cf. Archivio di Stato, Venezia, fondo *Provveditori sopra Feudi*, busta 562.

⁽⁸⁾ Cf. Archivio di Stato, Venezia, fondo *Provveditori sopra Feudi*, buste varie della giurisdizione Savorgnan 543-573, specialmente buste 569 e 573.

un proprio statuto ⁽⁹⁾, mentre restano testimonianze almeno per il XVIII secolo di una *vicinia* per Castelnuovo e Nespoletto (giurisdizione di Belgrado) ⁽¹⁰⁾.

a) *Giurisdizione d'Osoppo*

a1) *Proclama* del capitano d'ordine del giudicente Savorgnano (1589, *sine* mese e giorno).

Cf. B. VOLLO, *I Savorgnani*, Venezia 1857, cap. XIV, pp. 200-203: «*Leggi Savorgnane per Osoppo*» (cf. a riscontro L. FONTANA, *Bibliografia degli statuti dei comuni dell'Italia superiore*, Torino 1907, voll. 3, vol. II, p. 319, voce «*Osoppo*» e E. BESTA, *Storia* cit. in n. 3, paragr. 478, p. 493 e n. 2).

[1589 - *Osoppo*]

I. Di mandato dello spetabile messer Baldassare Berton, per l'illustrissimo ed eccellentissimo signor Giulio Savorgnano conte di Belgrado, giudicente di Osoppo, meritissimo capitano di Osoppo et sua giurisdizione, si strida, notifica e pubblica l'infrascritte proclame a intelligenza di qualunque persona, e primo:

Che alcuna persona così del luogo di Osoppo e sua giurisdizione come etiam forestiero nel detto distretto, e sia di qualunque grado e condizione esser si voglia, non ardisca ovver presumi pubblicamente né segretamente bestemiare, né in alcun modo offender il nome dell'onnipotente signor Iddio, della gloriosa Sua Madre Vergine Maria, né delli Santi e Sante, né in disprezzo di Sua Maestà ⁽¹¹⁾, poetizzare ⁽¹²⁾ il Suo Santissimo

⁽⁹⁾ Cf. L. FONTANA, *Bibliografia degli statuti dei comuni dell'Italia Superiore*, Torino 1907, voll. 3, vol. I, p. 94. La notizia, precisa il Fontana, è data da Della Bona, *Osservazioni ed aggiunte sopra alcuni passi dell'istoria della contea di Gorizia di Carlo Morelli di Schönfeld*, Gorizia 1856, p. 10; cf. *ibidem*: «*Si ha memoria degli statuti... di Belgrado... leggensi su di ciò i documenti per la storia del Friuli raccolti e pubblicati dal ch. ab. Bianchi nel 1844-45. Gli statuti sono quelli del 1317-25*». (Detto statuto di Belgrado non è finora stato reperito).

⁽¹⁰⁾ Cf. Archivio di Stato, Venezia, Indice 140 «*Inventario*» del fondo *Provveditori sopra Fendi*, doppio fascicolo cit., alla data 1787, 21 aprile: «*Convocazion del vicinio di Castelnuovo*»; alla data 1788, 30 marzo: «*Atto di rinnione della vicinia di Nespoletto*».

⁽¹¹⁾ *Sua Maestà*: resta sottinteso: Ducale (così da leggere: Sua Ducal Maestà, cioè il doge Veneto).

⁽¹²⁾ Cf. a seguito tra parentesi: *pottezzare*; cf. *Il Nuovo Pirona - Vocabolario friulano*,

nome sotto le pene contenute nelle parti della illustrissima Signoria di Venezia in simile materia disponenti d'esser applicate ⁽¹³⁾ come in quelle ⁽¹⁴⁾.

II. Similmente che alcuno non ardisca sia di che grado e condizione esser si voglia, bestemiar ovvero nominare il nome di Dio vanamente né della Sua Madre Vergine Maria ovvero dei Suoi Santi o Sante, sedendo il soprascritto signor capitano nel suo ufficio al banco ^(14a) di ragione ovvero giustizia sotto pena di lire 89 per cadaun contrafaciente, d'esser applicati all'ufficio di sua spettabilità ^(14b).

III. Item che nessuna persona, sia di che grado e condizione esser si voglia, ardisca né in alcun modo presumi lavorar né carizzar ⁽¹⁵⁾ nelli giorni di festa e di precetto della santa Chiesa ^(15a) sotto pena di danari 40 d'esser applicati per la metà alla chiesa di San Pietro di Osopo e l'altra mità all'ufficio predetto.

IV. Item nessuno presumi od ardisca portare archibugi né grandi né piccoli, da rota né da nichio, né francopini ⁽¹⁶⁾ né altre arme proibite sotto le pene contenute nelle parti del serenissimo

Udine 1972 (III ediz., anast.), *potacià*: (...); *imbrattare*, *insudiciare* (per traslato: oltraggiare).

⁽¹³⁾ *Applicate*: devolute, pagate (cf. anche *infra* nel *proclama*).

⁽¹⁴⁾ Cf. *Leggi criminali del Serenissimo Dominio Veneto*, Venezia 1751 - rist. anast. a cura di E. DELLA GIOVANNA e A. SORGATO, Venezia (R.D.S. Editori) 1980, p. 56r. e v.: «*Proclama delli signori Essecutori contro la biastema, deputati per l'illustrissimo Consiglio, 1563, 14 ottobre*» (Le pene sono pecuniarie e di alcuni anni di bando. Con la parte del Consiglio dei Dieci 1632, settembre 16 - cf. *Leggi* cit., p. 119r. e v. - la pena è inasprita fino alla galera o alla mutilazione della lingua).

^(14a) *Al banco (di ragione ovvero giustizia)*: al tribunale.

^(14b) *Sua spettabilità*: il capitano Savorgnano.

⁽¹⁵⁾ *Carizzar*; cf. *Il Nuovo Pirone* cit., *ciarezà* (*ciarizà*): *carreggiare*.

^(15a) *Nelli giorni - santa Chiesa*: in riferimento alle festività «in onore di Dio» e a quelle «introdotte per li necessari bisogni degli nomin» (cf. negli *Statuti della Patria del Friuli rinnovati* (1658-1673), Udine [Gallici] 1745 - rist. anast. Bologna 1980 - cap. II e III, l'elenco delle festività).

⁽¹⁶⁾ *Archibugi*: schioppi, pistole (armi da fuoco); - *grandi... piccoli*: lunghi, corti; *da rota* (ruota): caricabili a ruota (parte staccabile della cassa e canna dello schioppo), (cf. *Leggi criminali* cit., pp. 124r.-127r., parte del Consiglio dei Dieci 1635, marzo 15: «*In materia d'ogni sorte d'archibugi lunghi e corti*: «...che resti permesso l'archibugio lungo da ruota, o azzalino, in campagna però solamente e per transito, ... e quelli che li baveranno, arrivando in città... doveranno... levar la ruota, sì che sia affatto separata dalla cassa»); - *francopini*: spade acuminate (cf. *Leggi criminali* cit., pp. 52v. - 53r., parte del Consiglio

Dominio Veneto (16a) et altre di maggior [severità] ad arbitrio della giustizia.

V. Che niuno sia chi esser si voglia ardisca di far compagnie o sette per causa di suscitar risse o altri inconvenienti, sotto le pene contenute nelle parti del serenissimo Dominio (17) et altre maggiori ad arbitrio [della giustizia].

VI. Che nessuno sì del luogo di Osopo e suo distretto e forestiero, di qualunque grado, abbia ardire o presumi di pescar o far pescar nelli fiumi di Melò (18) e Tagliamento con alcun istrumento o qualsivoglia rete et arte di pescare, sotto pena di lire 50, per cadauna volta e perder il pesce, della qual pena il terzo sia dell'accusator [il] qual, volendo, sarà tenuto segreto, ed il resto all'ufficio d'esso spettabile signor capitano.

VII. Che nessuno ardisca o presumi venire nel territorio di Osopo e suo distretto con cani o altrimenti alla caccia, né pigliar selvatici o qualsivoglia uccello con qualunque sorta di rete od istrumento sotto pena di lire 50 d'esser applicate ut supra, e tratti tre di corda ai recidivi (18a).

dei Dieci 1561, febbraio 19 *more veneto*, 1562: «...certe spade con ponte lunghe acute che si chiamano francopini»).

(16a) Cf. in *Leggi criminali* cit. in n. 14, 23 *parti* del governo veneto sotto il titolo: «*armi da fuoco*» e 10 sotto il titolo: «*armi da taglio*», rispettivamente 7 (1541-78) e 4 (1468-1561), anteriori al *proclama* Savorgnano del 1589. (Le pene contemplate sono molto aspre ed arrivano fino al taglio della mano destra e all'esecuzione capitale).

(17) Cf. a riguardo - in *Leggi criminali* cit. in n. 14, p. 14r. e v. - la *parte* del Consiglio dei Dieci 1468, settembre 16: «*Della pena di quelli che fanno adunation. Et di quelli che mandano armi contro gli officiali, o fanno fuggir li prigionieri*» (pena prevista: da 100 a 1000 lire).

(18) Melò: torrente affluente del Tagliamento a Gemona.

(18a) I divieti — o le limitazioni — di pesca e caccia di cui ai capitoli VI e VII del *proclama* del 1589, si trovano anche in altri statuti signorili — e non — friulani (per esempio in quello *sine* data ma risalente agli stessi secoli dell'*Ancien Régime* del comune di Codroipo, infeudata ai Cossio, al capitolo 8 (e 37). Cf. anche lo statuto — giurisdizionale — della comunità di Tolmezzo del 1403 ai capitoli 59-60 (e lo statuto ivi richiamato in calce a riguardo della comunità Cadorina), per esempio in G. VENTURA, *Statuti* cit. in n. 3, tomo I, pp. 165-66 e n. 42a p. 165). Il Leicht (cf. P.S. LEICHT, *Un movimento agrario nel cinquecento*, in *Rivista Italiana di Sociologia*, XII, fasc. VI, nov.-dic. 1908, anche in P.S. LEICHT, *Scritti Vari di Storia del Diritto Italiano*, vol. I Milano 1943, vol. II tomo I e II Milano 1948, vol. I, pp. 73-91), ricorda come la libertà di caccia e di pesca fosse stata tra le rivendicazioni più importanti — espresse in dodici capitoli — dei contadini della Svevia superiore nella prima metà del XVI secolo, in un periodo di riforme agrarie in Europa, e come queste richieste ben

VIII. Che li podestati e giurati delle ville, subito seguita qualche rissa o altro inconveniente dove sia sparso sangue, per minima che sia, debbano almeno in termine di giorni due dopo seguita detta rissa denunciar all'ufficio dello spettabile signor capitano sotto pena di lire 50 ed altre ad arbitrio.

IX. Che li giurati e massari delle ville debbano in termine di giorni tre dar in nota tutti li vitelli che si ritrovano esser, non potendo nessun suddito condur fuori del territorio a venderli se prima non sarà stato offerto a detto spetabile signor capitano, acciò s'alcuno delli illustrissimi signori conti ne haverà bisogno, pagandolo il prezzo solito e conveniente, se ne possa servire, sotto pena di lire 8 applicate come sopra.

X. Nessun oste o bettoliere possa o ardisca tenir gioco di carte, dadi, né di giorno né di notte, sotto pena di lire 25 per ogni volta, e sulla terza tre tratti di corda e privi di tener osteria o bettola.

XI. Che tutti li panatieri⁽¹⁹⁾ e panchogoli⁽²⁰⁾ siano obbligati fare il pane al sazo⁽²¹⁾ che li sarà dato, sotto pena di soldi 40 per ognivolta che li sarà trovato il pane scarzo e di perder il pane, [il] qual debba esser pesato per li giurati alla presenza dello spetabile signor capitano e del panatiero, e tutto il pane che sarà trovato scarzo sarà distribuito ai poveri della villa ove sarà fatto.

XII. Gli osti non ardiscano vender vino con misure scarse e che non siano segnate o bollate iusta il solito, sotto pena di lire 4 e pene maggiori.

XIII. Nessuno eserciti osteria o bettola o venda vino al minuto senza espressa licenza del spetabile signor capitano, ed il contrafacente paghi di pena lire 50.

XIV. Similmente nessuno venda robba alcuna con pesi o misure scarse sotto pena di lire 10 la prima e lire 25 la seconda

s'attagliassero al Friuli coevo, in considerazione anche della rivolta dei contadini friulani del 1511.

⁽¹⁹⁾ Cf. a seguito, tra parentesi: *panivendoli*.

⁽²⁰⁾ Cf. a seguito, tra parentesi: *prestinaì* (come fornai).

⁽²¹⁾ Cf. a seguito, tra parentesi: *calmiere*. Cf. *Il Nuovo Pirone, sàz: (...); t. ant.: esagio, sesta parte dell'oncia* (onde: misura, prezzo, prezzo di calmiere).

volta, ed il bando o la corda dopo la terza volta et perder le robbe, applicate metà all'accusator, 1/2 a questo ufficio.

XV. Item che alcuno sia chi esser si voglia, non ardisca tagliar legnami di sorta alcuna nel luogo chiamato Vergnal e Barconovo, o dal Barconovo in su fino alli confini di Giemona nella Pineda né nella Selva mazor ⁽²²⁾ sotto pena di lire 50 per cadauna volta d'esser applicate la metà all'accusator et l'altra metà al suddetto signor capitano.

XVI. Item che nessuno ardisca di tagliar ovvero far tagliar roveri di sorta alcuna nel detto territorio e sua giurisdizione senza licenza espressa in iscritto del spetabile signor capitano sotto pena di lire 25 per ogni piede ⁽²³⁾ di rovere, applicata ut supra.

XVII. Item nessuno ardisca tuor taglie od altri legni ⁽²⁴⁾ segnati da lavoriero ⁽²⁵⁾ nelle grave del Tagliamento, sotto pena di lire 25 per cadaun legno d'esser applicate ut supra.

XVIII. Alcuno non ardisca tagliar né cavar pietre nelli fossori ⁽²⁶⁾ senza licenza di esso signor capitano sotto pena di lire 25 d'esser applicate ut supra.

XIX. Item niuno ardisca per alcun modo e via d'andar a pascolare animali di sorte [alcuna] nel luogo chiamato Vergnal né nel Barchovecchio né nel Barconuovo né nel Barcernet né nel Collo di Grince né nel Prato di Bars, sotto pena di giorno di lire 8 e di notte di lire 25 applicabili come sopra.

XX. Item che non sia alcuno che ardisca di coglier frutta nei broli della villa di Osopo in alcun tempo sotto pena di lire 50.

XXI. Niuno ardisca boscar ⁽²⁷⁾ intorno al monte di Osopo, sopra le strade, sotto pena di lire 10 applicabili ut supra.

⁽²²⁾ *Mazôr*; cf. *Il Nuovo Pirona*, *major*: maggiore.

⁽²³⁾ *Piede*: pedale (cf. *Il Nuovo Pirona*, *pît*).

⁽²⁴⁾ *Legni*; cf. *Il Nuovo Pirona*, *len*: legno (*lens*, pl.: alberi, tronchi, es. annotato.).

⁽²⁵⁾ *Lavoriero*; cf. *Il Nuovo Pirona*, *lavorîr* (*lavôr*): lavoro (es. annotato: *legnam da lavorîr*: legname da costruzione).

⁽²⁶⁾ *Fossori*; cf. *Il Nuovo Pirona*, *fossôr*: burrone, sfondo chiuso tra balze o rupi alte e scoscese.

⁽²⁷⁾ *boscar*; cf. *Il Nuovo Pirona*, *boscâ*: tagliare la legna del bosco; ...svettare gli alberi, le siepi in genere.

XXII. Nessuno possa pascolar nel Paladizzo né nel Albaredo con animali e farvi danno tagliando legni o viti o con persone, sotto pena di lire 50.

XXIII. Nessuno osi sternere con paglia ed altro le strade pubbliche, né avanti le loro case nella villa di Osopo sotto pena di denari 40.

XXIV. Nessuno osi usurparsi beni comunali in questo territorio e giurisdizione sotto pena di ducati 10 al campo ed anni tre di bando dal luogo ove averà fatta l'usurpazione.

a2) *Proclami* del capitanato d'ordine dei giusdicenti Savorgnani (1647, maggio 8, giugno 3, settembre 22).

Biblioteca Civica, Udine, fondo corrente, busta 1536, tomo I, fasc. 30: «1647, *Obblighi che hanno i comuni soggetti alla fortezza di Osoppo*», copia semplice coeva. Serie inedita, annotata in G. VENTURA, *Statuti* cit. in n. 3, tomo II, p. 463.

[1647, maggio 8 - Osoppo]

Al nome del Signor Iddio e della Beata Vergine Maria. Volendo al tutto gl'illustrissimi conti Giulio Cesare, Hettore, Giacomo e Giovanni Carlo fratelli Savorgnani del Monte, conti di Belgrado, giusdicenti al presente d'Osoppo et ville annesse per la serenissima Signoria di Venezia, che questi popoli et sudditi soggetti alla superiorità di sue signorie illustrissime, vivino con honore et riverenza del Signor Iddio, della gloriosissima sempre Vergine Maria Sua Madre, et di tutti li Santi et Sante del cielo con riguardo et obediienza della giustizia et loro rappresentanti con l'ordine degl'infrascritti proclami da esser inviolabilmente da tutti osservati et pontualmente eseguiti. Per tanto fanno sue signorie illustrissime mediante il molto illustre et dottor signor Giovanni Moratti loro capitano, pubblicamente intender et sapere:

I. Che non sia persona alcuna di qual si voglia grado o condittione, che ardisca biastemare né in qual si voglia modo dishonorare il santissimo nome del nostro Signor Iddio, della gloriosissima Vergine Maria, Santi o Sante del cielo sotto

l'irrimissibile pena cominata dalle leggi⁽²⁸⁾, cioè di bando, priggione, gallera, et altre maggiori ad arbitrio della giustizia, secondo però la qualità del delitto et delle persone; et alli accusatori, oltre che saranno tenuti segreti volendo, saranno applicate^(28a) le taglie statuite dalle medesime leggi.

II. Che non sia alcuno sia chi si voglia, che ardisca portar archibusi, stili o altre sorte di arme proibite et reprobate dalle leggi sotto le pene in quelle statuite, di bando, priggione, gallea, et altre ex arbitrio [della giustizia]⁽²⁹⁾.

III. Che parimente non sia alcuno che ardisca carizare⁽³⁰⁾, lavorare o far alcun altra sorte d'opera simile nei giorni festivi comandati da santa Chiesa^(30a), sotto pena per cadauno et cadauna volta di lire 25 de' picoli^(30b) da esser irremissibilmente levata et applicata⁽³¹⁾ la mità all'accusatore et l'altra metà ex arbitrio.

IV. Che non sia alcuno che ardisca quovis modo violar le chiese o altri luoghi sacri, né meno far tumulti, snudar armi, commetter scandali, né delitti, sotto pena di bando, gallera, et altre [pene] corporali ex arbitrio.

V. Che non sia alcuno che ardisca sotto qual si voglia ingegno introdur testimoni falsi, né meno testificarlo in giudicio sotto le pene dichiarite dalle leggi⁽³²⁾.

VI. Che non sia lecito ad alcun hosto di questa giurisdizio-

⁽²⁸⁾ Cf. *ar*) capp. 1 e 2 (e n. 14).

^(28a) *Applicate*: pagate, devolute.

⁽²⁹⁾ Per le armi da fuoco cf. anche cap. 24 (e n. 41), e *ar*) cap. 4 (e n. 16 e 16a).

⁽³⁰⁾ *Carizare*; cf. *Il Nuovo Pirona*, *ciarizâ* (*ciarezâ*): *carreggiare*.

^(30a) *Giorni festivi comandati da santa Chiesa*: in riferimento sia alle festività «in onore di Dio» sia a quelle «introdotte per li necessarij bisogni degli uomini»; cf. rispettivamente i capitoli II e III dei coevi *Statuti della Patria del Friuli rinnovati* (1658-1673), Udine [Gallici] 1745, rist. anast. Bologna 1980.

^(30b) *Picoli*; unità monetaria in epoca patriarcale e veneta costituivano il soldo d'argento ed il denaro d'argento, divisi l'uno in dodici, l'altro in quattordici *piccoli* veronesi; la lira di soldi si componeva di venti soldi, la lira di denari di venti denari; lira di *piccoli* intendeva propriamente lira di soldi di *piccoli*, contando ogni lira venti soldi di dodici *piccoli* veronesi ciascuno (cf. *Il Nuovo Pirona*, voce *pizgâl*: *piccolo*).

⁽³¹⁾ *Levata e applicata*: prelevata (riscossa) e devoluta, pagata.

⁽³²⁾ Cf. *Leggi criminali* cit. in n. 14, p. 40 r. e v., una *parte* relativa ai falsari ed ai falsi testimoni: «*Della pena delli falsarii si in causa civile che criminale. In maggior Consiglio 1542, 30 novembre*» (pena prevista: il taglio della mano destra e della lingua e nei casi più gravi — per avere cioè provocato a torto la libertà o la morte d'alcuno — della testa).

ne dar da magnare ad alcuno del loco nelle loro hosterie in giorni festivi et di precetto di santa Chiesa in tempo che si celebrano le sante Messe, vespero, et li divini officii, prohebendole espressamente il dar cosa immaginabile a figli di fameglia sotto l'irremessibile pena di lire 25 per cadauna volta che fossero trovati, da esser la metà data all'accusatore e l'altra ex arbitrio.

VII. Che parimenti sia prohibito a qualunque persona et sia chi si voglia, il venir alla caccia con carri o in altro modo nel territorio d'Osoppo et suo distretto, né meno pescare con alcun instrumento nelli fiumi del Melò ⁽³³⁾ et Tagliamento, sotto pena di lire 100 [e] [soldi] 2 ^(33a) di piccoli et altre pene ad arbitrio, per cadauno et cadauna volta che sarà contraffatto da essere applicata il terzo all'accusatore, [il] qual volendo sarà tenuto secreto, et gli altri due terzi all'offitio ^(33b).

VIII. Che non sia alcuna persona di qualunque condizione che ardisca transitar o dannificar con animali, né in altro modo pascolar, tagliar arbori, viti, asportar, furar frutti, uve o altro dalli broli, prati e boschi, selve, paschi, et altri luoghi degl'illustrissimi signori conti giurisdicenti et particolarmente nel Barco novo et vecchio, nel Paladizzo, Vergnal, nel colle di Arma, Barcernetto, Prado di bars ^(33c) sotto pena di lire 50 et di rifare il danno per cadauno et cadauna volta: la metà della qual pena sii dell'accusatore [il] qual volendo sarà tenuto secreto, et l'altra metà ex arbitrio, et altre maggiori [pene] secondo la qualità, potendosi anche proceder criminalmente, et il padre sia tenuto per il figlio, et il padrone per il famulo ^(33d).

IX. Che alcuno non ardisca di tagliar arbori di veruna sorte per forestieri nel bosco di Selva maior sotto pena di lire 25 per cadaun arbore, né incider o gromar ⁽³⁴⁾ roveri d'alcuna sorte in alcun loco sotto pena di lire 25 per cadauno.

⁽³³⁾ Melò: torrente affluente del Tagliamento a Gemonà.

^(33a) Altra lettura: 1002 (lire).

^(33b) Che parimenti - all'offitio: cf. a1) n. 18a in riferimento ai capitoli VI e VII.

^(33c) Barco novo et vecchio: cf. a1) capp. 15, 19; Barconuovo (Barconovo), Barchovocchio; Prado di bars: cf. a1) cap. 19; Prato di Bars; Barcernetto: cf. a1) cap. 19; Barcernet.

^(33d) Et il - il famulo: cf. n. 50.

⁽³⁴⁾ Gromar; cf. *Il Nuovo Pirona, ingrumà: ammuccchiare, ammassare (senza l'idea di ordinato accatastamento - cf. ibidem, grum: mucchio).*

X. Che alcuno sîi chi esser si voglia non ardisca tagliar arbori, viti, non solo nelli campi, horti, broli, pradi, ma né anco nelli boschi, selve delli comuni soggetti a codesta giurisdizione, tanto suddito quanto forestiero, in pena di lire 25 per cadauno et cadauna volta, et al resarcimento del danno, la quale sia applicata all'accusatore la mittà, et il rimanente ex arbitrio, et anco [pene] maggiori secondo la qualità e transgressione.

XI. Che essendo necessario per rispetto della fortezza, alcuno non possa senza espressa licenza cavar pietra nelli fossori ⁽³⁵⁾ del monte di Osoppo, né boscar ⁽³⁶⁾ in esso; il che si proibisce sotto pena di lire 25 per cadauno et cadauna volta.

XII. Et essendo necessario conservar la pineda per ovviar al danno dell'acqua del Tagliamento et altro beneficio della fortezza, pertanto si proibisce a ciascuna persona il tagliar o gromar alcuna benché minima sorte di legname in essa pineda, sotto pena alli huomini di lire 25 et alle donne di lire 8 di piccoli, la mittà dei quali siano dell'accusatore, che volendo sarà tenuto secreto, et l'altra ex arbitrio, et altre [pene] maggiori secondo la qualità della transgressione.

XIII. Che alcuno non ardisca sternere le strade pubbliche, né avanti le loro case, né altrove con paglia o altra materia nella villa di Osoppo in pena di lire 25 et altre ⁽³⁷⁾.

XIV. Che non sia alcuno che ardisca pigliare, ammuovere né asportare o condur via dalla grava del Tagliamento alcun sorte di legname mercantile, che per montane ^(37a) fosse condotto, o in altro modo, ma quelli lasciare et preservare alli patroni di essi sotto pena a chi contrafarà di lire 25 per cadaun taglio o taglia che sarà trovata, applicate ut supra.

XV. Che tutti li degani, podestà et giurati delle ville della giurisdizione siano tenuti e obligati portar o condur li pegni che

⁽³⁵⁾ *Fossori*; cf. *Il Nuovo Pirona*, *fossôr*: burrone, sfondo chiuso tra balze o rupi alte e scoscese.

⁽³⁶⁾ *Boscar*; cf. *Il Nuovo Pirona*, *boscà*: tagliare la legna del bosco; anche sveltare gli alberi, le siepi in genere.

⁽³⁷⁾ Cf. in corrispondenza del presente capitolo un richiamo a margine sinistro del foglio.

^(37a) *Vive*.

a loro saranno stati consegnati dalli ministri, alla Camera dei Pegni di questo luogo da esser tenuta per il cancellier et non da alcun altro con gl'emolumenti ordinarii dell'altre giurisdizioni di [sue] signorie illustrissime sotto pena di lire 25 per cadauna volta che contrafaranno.

XVI. Che gl'officiali debbano immediate levati li pegni qui in villa, portarli alla Camera come di sopra, sotto pena di lire 25 d'esser applicate ad arbitrio ⁽³⁸⁾.

XVII. Che parimente tutti li degani, podestà et giurati della giurisdizione siano tenuti et obbligati indifferentemente nel termine di giorni tre dopo seguito alcun scandalo o rissa con sangue o senza, nelle loro ville, portar le denuntie a questa cancelleria col nome del reo ed offeso, et siano ben informati, et in caso di morte immediate sotto pena di lire 25 di picoli, et altre [pene] maggiori per cadauno et cadauna volta che contrafaranno, et il medesimo siano tenuti li chirurgichi sotto l'istese pene.

XVIII. Che alcun hosto di questa giurisdizione non ardisca tenir hosteria senza espressa licenza in scritto, et scrittura di mano del signor capitano sotto pena per cadauno di lire 25 per cadauna volta che contrafaranno.

XIX. Et acciò gl'illustrissimi signori conti giusdicenti siano provveduti et serviti di vitelli, capretti et agnelli col solito pagamento et che la giurisdizione sia conservata abbondante a simil sorte d'animali, si prohibisse pertanto ad ogn'uno il condur o vender fuori della istessa giurisdizione nessuno di detti animali avanti non siano fornite [sue] signorie illustrissime, senza licenza del signor capitano sotto pena a chi contrafarà di perder li animali, et di pagar lire 25 per cadauno et cadauna volta da essere applicate come di sopra.

XX. Che similmente ogni hoste di questa giurisdizione sia tenuto et obbligato render la dovuta obediencia alli giurati che di tempo in tempo anderanno alle loro case per limitar li vini ⁽³⁹⁾, et riveder il calamiero del pane o altri pesi e misure, et anco aprir

⁽³⁸⁾ Cf. n. 37.

⁽³⁹⁾ *Limitar li vini* (cf. *infra* in riferimento alle botti di vino): regolare la vendita del vino definendone il prezzo.

le casse che da loro saranno ricercate, oppure che legalmente possano esercitar la loro funzione senza alcun ostacolo o impedimento, come anco siano tenuti chiamarli ogni volta che vorranno [li hosti] poner a mano una botte di vino, acciò gliela possino limitare, et apprezzare conforme alla loro coscienza et giuramento, et ciò non solo sotto la pena di lire 25 ma maggiori, et esser criminalmente placitati in caso di inobedienza o denonzia.

XXI. Che li giurati di cadauna villa di questa giurisditione che saranno di tempo in tempo, siano sottoposti et tenuti in pena di lire 25 a denontia se li hosti contrafaranno il sudetto ordine, li quali mancando d'eguire l'obbligo predetto, saranno unitamente con li medesimi hosti placitati, e severamente di maggior pene puniti et ex offitio inquisiti.

XXII. Et conoscendo che uno delli principali fondamenti della quiete nelli popoli sii l'estirpazione de banditi, [i] quali infestano alle volte li sudditi et popoli, onde per castigare et reprimere la temerità loro et quelli che li danno ricetto, praticano e aloggiano, fa intendere [sua] signoria illustrissima che alcuno non ardischi praticar, fomentar, dar ricetto a detti banditi sotto le pene contenute nella parte dell'eccelso Consiglio di Dieci 1532 et altre posteriori ⁽⁴⁰⁾.

XXIII. Et accioché l'essecuzione di esse parti habbino l'intiero suo effetto, s'incarica il podestà, giurati, merighe di questa giurisdizione, che subito sanno et presentano che siano dentro delli confini di questa giurisditione essi banditi, debbano subito procurare con ogni loro celerità far la retinzione di quelli, committendo a cadauna persona, che ricercato da uno di essi, debba seguitarlo per haver nelle mani essi temerarii, et quando non si potessero havere, debbano comparere in cotesta cancelleria, et portarne la denuncia, che volendo sarà tenuto secreto [il denunciante], in pena a cadauno che contrafacesse di bando, priggione, gallera et altre [pene] ad arbitrio della giustizia, secondo la trasgressione del debito et qualità di quello che

⁽⁴⁰⁾ Cf. *Leggi criminali* cit. in n. 14, p. 31r. e v.: «In Consiglio di Dieci con Zonta 1532, 26 settembre», la parte del Consiglio dei Dieci. *Ibidem* altre parti relative ai banditi.

commetessero, dovendo per essi podestà, giurati et altri rappresentanti delli comuni di questa giurisdizione, venir ben informati con denonziare quelli che havessero fomentato, praticato li predetti banditi et quelli havessero tralasciato di seguirli.

XXIV. Che alcuno non ardischi dishonore archibuggi contro alcuno sotto le pene contenute nelle parti 1635, 15 marzo dell'eccellentissimo Consiglio di Dieci⁽⁴¹⁾, né portar armi proibite come in quelle⁽⁴²⁾.

[1647, giugno 3]

Vedendo pure che molti scandalosi ardiscono contro li proclami ordinarii con scandalo universale di sudetti, et vilipendio delle stesse feste carigare, lavorare et far altre opere servili, onde dovendosi provvedere a tali mancamenti et che venghi honorato il culto divino con astenersi da dette opere servili nelli giorni festivi di precetto di essa madre Chiesa, fa pubblicamente intendere et sapere [sua signoria illustrissima] che alcuno, sia chi esser si voglia, non ardisca far né cozer^(42a) pane nelli giorni festivi di precetto in pena di lire 25 et di vender il pane che facessero, un terzo applicato alla veneranda chiesa di Beata Maria di Osoppo, et le altre ad arbitrio, sì come s'intenderanno incorsi nella medesima pena tutti quelli che prestaranno opera et aiuto con accomodarli del forno con cozere detto pane.

Che li molinari di questa giurisdizione non ardiscono macinare nelli loro molini nelli giorni festivi di precetto se non

(41) Cf. *Leggi criminali* cit. in n. 14, pp. 124r.-127r.: «In materia d'ogni sorte d'archibugi, lunghi, e corti», la parte del Consiglio dei Dieci 1635, marzo 15. Riguardo alle armi proibite cf. anche cap. 2 (e n. 29, e a1) cap. 4 (e n. 16 e 16a).

(42) In calce: «Giorno di mercore 8º maggio 1647. Furono publicati li presenti proclama sotto la loggia di Osoppo per Giosefo Picolo ufficiale, prelegendolo io Christofolo Rinaldi cancelliere in concorso di popolo et in particolare di ser Giovanni Trombetta, et ser Corrado Trave [testimoni]», di poi: «Noi Giovanni Moratti dottor capitano dell'illustrissimi signori conti Giulio Cesare, Hettore, Giacomo e Giovanni Carlo fratelli Savorgnan del Monte attuali giudicanti per la serenissima Signoria di Venezia».

(42a) Cozer: cuocere (cf. l/ Nuovo Pirona, cuèi).

passate le hore 22 ⁽⁴³⁾ di detti giorni festivi, in pena a quelli di lire 25, et a quelli che facessero macinare di perder la biava ⁽⁴⁴⁾, d'esser applicato un terzo di detta pena alla sudetta veneranda chiesa di Beata Maria et il rimanente ex arbitrio.

Che niuno di questa villa et altre di questa giurisdizione ardiscono carigare né far altre opere simili di campagna nelli sudetti giorni di precetto, non potendo partirsi dalle loro ville con li carri et animali tanto carichi quanto non, in pena di lire 25 applicate ex arbitrio, essendoli solo permesso ritrovandosi fuori delli loro fuochi il poter ritornar a casa con carri et animali nelli sudetti giorni ⁽⁴⁵⁾.

[1647, settembre 22]

De mandato dell'illustrissimi conti Giulio Cesare e fratelli Savorgnani del Monte al presente attuali giurisdicenti della fortezza d'Osoppo et ville annesse per la serenissima Signoria di Venezia, conti di Belgrado, a chiara intelligenza di cadauno col presente pubblico proclama si fa intendere e sapere:

Che non sia alcuno di che stato esser si voglia, che ardischi vendemare, né far vendemare, alcuna minima parte di uva [che] esistesse in qualsivoglia loco di questa giurisdizione persino fatto San Michele ⁽⁴⁶⁾ prossimo, sotto pena di lire 25 per cadauno et cadauna volta che contrafaranno oltre la perdita dell'uva che vendemassero, d'esser applicata la mittà della pena all'accusatore, che volendo sarà tenuto segreto, et l'altra metà ex arbitrio ⁽⁴⁷⁾.

⁽⁴³⁾ Le hore 22: due ore prima del tramonto, cadendo circa al tramonto l'ora ventiquatresima; cf. *Enciclopedia Italiana*, XXV, voce «ora»: «Nell'antico uso italiano... le ore 24 si contavano a partire dal tramonto del sole, o più precisamente dall'Avenaria della sera, che tuttora viene annunciata col suono delle campane circa mezz'ora dopo il tramonto, secondo regole fisse».

⁽⁴⁴⁾ Biava; cf. *Il Nuovo Pirone*, blàve: biada, nome generico delle granaglie.

⁽⁴⁵⁾ In calce: «Adi 3 giugno. Furono publicati sudetti proclami sotto la loggia del comune per Giosefo Picolo ufficiale, prelegendo io cancelliere, in concorso di popolo, et in particolare di Valentin Bocolin et Giulio Trombetta [testimoni]».

⁽⁴⁶⁾ San Michele: 29 settembre.

⁽⁴⁷⁾ In calce: «Adi 22 settembre 1647. Fu publicato il sudetto proclama sotto la loggia del comune in concorso di molta gente, et in particolare di Mattia Biasio et di Domenego Molinaro testimoni».

b) *Giurisdizione di Castelnuovo*

Proclama Savorgnano sine data (probabilmente sec. XVI-XVII) e *sine* nome del giurisdicente e ufficiali.

Archivio di Stato, Venezia, fondo *Provveditori sopra Feudi*, busta 568, foglio sciolto, copia semplice sec. XVII. *Proclama* inedito.

Chiamato il provido zelo del magistrato nostro a stabilire un sistema permanente nella giurisdizione di Castelnuovo alla nostra particolar cura inora dalla pubblica autorità raccomandata, che serva ad evitare i mali e a promuovere tutti que' beni che anno rapporto al felice governo de' sudditi, e perché ad ottenere un fine così importante non vi è di più necessario quanto mantenere ne la sua purità la più esatta puntuale osservanza delle leggi, come mezzo migliore e più sicuro che unendo in perfetta armonia tutti gli ordini di persone, ferma anco il più sodo fondamento del governo, per ciò col presente proclama nostro facciamo pubblicamente intendere e sapere:

1) Che non vi sia alcuno di che grado e condizione esser si voglia che ardisca di bestemmiare il nome tremendo di nostro Signore e quel della Beata Vergine e de' Santi sotto le pene stabilite dal Serenissimo Principe ⁽⁴⁸⁾ nel proposito ⁽⁴⁹⁾.

2) Che non vi sia alcuno che ne' giorni festivi ^(49a) ardisca far opere manuali e proibite dalla nostra Santa Religione sotto pena di ducati 25 per cadauna trasgressione ad arbitrio della giustizia, dovendo essere anco soggetti i padri per i figli e i padroni per li servi ⁽⁵⁰⁾.

⁽⁴⁸⁾ *Serenissimo Principe*: il doge Veneto.

⁽⁴⁹⁾ Per le leggi contro i bestemmiatori cf. n. 14.

^(49a) *Giorni Festivi*: cf. n. 15a (c n. 30 a).

⁽⁵⁰⁾ *Anco soggetti - i servi*; cf. anche cap. 4. Il Leicht (cf. P.S. LEICHT, *Un movimento agrario nel cinquecento*, in *Rivista Italiana di Sociologia*, XII, fasc. VI, nov.-dic. 1908, anche in P.S. LEICHT, *Scritti Vari di Storia del Diritto Italiano*, I, Milano, 1943) afferma a proposito dei contrasti in Friuli tra feudatari e rustici, che nella tornata dell'assemblea parlamentare friulana del 10 gennaio 1518 i parlamentari presero deliberazioni ancor più nocive ai contadini di quelle del 1503, prima cioè dei moti contadini del 1511: tra l'altro si volle estendere alla famiglia il principio della responsabilità collettiva già imposto ai comuni nel caso in cui non si fossero scoperti

3) Che nessuno di che condizione e grado esser si voglia ardisca portar armi proibite, specialmente da fuoco, sotto pena di esser gravemente puniti a tenore delle leggi e specialmente delle recenti emanate dall'Eccelso Consiglio di Dieci sul proposito ⁽⁵¹⁾.

4) Che nessun, sia chi si voglia, ardisca d'inferir o far inferir danni nei beni altrui sotto pena di lire 25 di giorno e lire 50 di notte oltre il risarcimento del danno alla parte danneggiata, responsabili anco dovendo essere i padri per li figli e i padroni per li servi.

5) Che tutti li bottegghieri e osti della giurisdizione, li comestibili e vino non debbano vendere senza la dovuta limitazione dei giurati dei rispettivi comuni deputati a tale materia in pena di lire 25 per ogni trasgressione liquidata; non che dovranno esser soggetti alla stessa pena i giurati medesimi che mancassero al proprio dovere.

6) Che gli osti tutti della giurisdizione debbano oltre ore due della notte ⁽⁵²⁾ chiudere le proprie ostarie, né dar ricetto ad alcuno per mangiare e bere e ciò a scanso di disordini e inconvenienti, eccettuati però i forastieri che arrivassero e ricercassero alloggio, sotto pena di ducati 25 e maggiori ad arbitrio della giustizia.

7) Che nei giorni festivi debbano tutti i bottegghieri (eccettuati gli speciali di medicina) tenere le botteghe chiuse, specialmente gli osti, in tutto il tempo della Messa parrocchiale e de' vesperi, onde il popolo tutto si possa ridurre ne' sacri tempi a pregare il Signore e santificare le feste, sotto pena di ducati 25 per ogni trasgressione, la metà della quale dovrà essere applicata a beneficio di questa Chiesa a cui sarà soggetto il trasgressore e l'altra metà ad arbitrio della giustizia.

gli autori di danni campestri avvenuti nel loro territorio (come contemplato anche dagli statuti e dalle costituzioni provinciali della *Patria* riformate nel 1503 — riforma degli anni 1429-1524), principio sconosciuto alle costituzioni Marquardine del 1366-80, e rendere il capo famiglia responsabile per i danni recati dai singoli membri della stessa.

⁽⁵¹⁾ Per le leggi contro i portatori di armi e i vari tipi di armi proibite cf. n. 16 e 16a.

⁽⁵²⁾ *Ore due della notte*: probabilmente due ore dopo il tramonto del sole.

8) Che nessuno ardisca in tempo notturno inquietar in qualsivoglia modo la quiete degli abitanti, specialmente i vilici che deggiono di buon mattino sorgere dal letto per i lavori delle campagne, sotto pena di ducati 25 per ogni trasgressione e maggiori ad arbitrio della giustizia, anche afflittive ⁽⁵³⁾ se tanto meritasse l'eccesso.

9) Che tutti i capi de' comuni debbano nel termine prescritto dalle leggi denunziare alla giustizia tutte le delinquenze che succedessero ne' rispettivi comuni soggette a denunzia, sotto pena di ducati 25 in caso di trasgressione e maggiori ad arbitrio della giustizia.

Ed il presente dovrà essere pubblicato dai reverendi parrochi delle rispettive ville della giurisdizione inter Missarum solemniam, indi affisso ai soliti luoghi ⁽⁵⁴⁾ per la sua inviolabile esecuzione.

c) Giurisdizione di Belgrado, Castelnuovo, Osoppo

Proclama Savorgnano (regolante il commercio del sale) (1780, giugno 1)

Di particolare rilievo nella storia economica della Repubblica Veneta il commercio del sale, monopolio di Stato (cf. il Capitolare dei giudici del contrabbando). Presiedeva al commercio una magistratura istituita verso il 1200, detta dei salinieri del mare. Cf. F. MUTINELLI, Lessico Veneto, Venezia 1852, p. 328: «Provveditori al sal — Eran quattro appellati anticamente salinieri del mare, spettando loro tutto ciò che si riferiva all'amministrazione delle saline dello Stato, alla fabbricazione, alla custodia, alla vendita ed ai dazi del sale, destinata essendo la cassa di quell'ufficio a sostener tutte le spese di costruzione e di restauro delle fabbriche pubbliche». Così per la regalìa del sale il Ferro (cf. M. FERRO, Dizionario del diritto Comune e Veneto, Venezia 1845 e 1847, voll. 2, vol. II, pp. 642-44, voce «sale»): «Molte sono le ordinazioni pratiche relative a questa materia [del sale]

⁽⁵³⁾ Afflittive: corporali.

⁽⁵⁴⁾ Soliti luoghi: le logge dei comuni e le porte delle parrocchiali.

riguardanti il ricevimento per il comune di Venezia di tutto il sale del mare condotto alla città, li scarichi e pagamenti di esso sale, le vendite e fissazioni dei prezzi, la esatta scrittura di entrata ed uscita, la consegna del denaro e sale rimasto ai successori nell'ufficio e simili. Furono aggiunte nuove ordinazioni dopo le conquiste della terraferma, ordinazioni richieste dalla qualità di questa regalia, dalla situazione dei confini cogli stranieri per la pronta esazione dei dazi, per istabilire le regole degli appalti o partite dei sali, e cose simili, per dare e conservare un giusto sistema a questa regalia, che forma una delle principali parti del pubblico patrimonio».

Archivio di Stato, Udine, fondo Savorgnan (*fendo di «Belgrado»*), busta 20, fasc. 10: «Osoppo - Belgrado, Castelnuovo, Osoppo - giurisdizione feudale Savorgnan. Capitoli per impedire contrabbandieri e contraffazioni in materie di sali emanati dal conte di Belgrado Mario Savorgnan. 1780, 1 giugno - Copia sec. XVIII, carte XII» (titolo d'inventario). Copia semplice, coeva. Numerazione per pagina 1-13. Cf. Archivio di Stato, Venezia, fondo *Provveditori sopra Fendi*, busta 571, fasciolo intitolato: «Per il N.H. e conte Mario Savorgnan - Al taglio», una stampa (sec. XVIII) contenente la stessa serie di capitoli. Una stampa con la stessa serie anche nell'archivio *Bonati Savorgnan d'Osoppo* attualmente a Padova. *Proclama* inedito, annotato in G. VENTURA, *Statuti* cit. in n. 3, tomo II, p. 463.

1780, primo giugno ⁽⁵⁵⁾ [Osoppo?]

Noi Mario Savorgnan per la serenissima Repubblica di Venezia conte di Belgrado, conte di Castel Nuovo, signor d'Osoppo ecc.

Riconoscendosi da noi necessario richiamar all'esecuzione le salutari providenze da nostri progenitori in più tempi emanate, onde tutelare da contrabandi e contraffazioni nele nostre giurisdizioni di Belgrado, Castel Novo et Osoppo l'importante materia de sali, uniformandosi alle Sovrane leggi ⁽⁵⁶⁾, come fu anco precisamente con apposito proclama di

⁽⁵⁵⁾ A margine sinistro del foglio, in alto, corrisponde un'annotazione d'inventario: «N. 32 - Copia».

⁽⁵⁶⁾ *Sovrane leggi*; cf. F. BERLAN, *Statuti italiani, Saggio bibliografico*, Venezia 1858, p. 141 (da p. 129, voce «Venezia»): «Parti ed ordini in materie di sali in diversi tempi.

primo settembre 1730⁽⁵⁷⁾ prescritto dalli conti Carlo, Giulio, Tribù, e Giovanni autori nostri, volendo noi egualmente ed assolutamente repressa la temeraria licenza di tali contrabbandi, perché da chi si sia non possa infingersi ignoranza, facciamo pubblicamente sapere.

I. Che alcuno di qual grado e condizione esser si voglia non ardisca né per sè, né per interposta persona, in qualunque castello, terra, o villa delle nostre giurisdizioni condurre, vendere, donare, barattare, usare o ricoverare, né meno a pretesto di semplice transito, anco per trasportar in terre aliene, né sotto qual si voglia altro escogitabile titolo o modo, tener nelle proprie case ed abitazioni, botteghe, magazeni e in qual si voglia altro luoco, benché minima quantità di sale che non sia stato comprato nelli posti⁽⁵⁸⁾ delli castelli, terre o ville d'esse nostre giurisdizioni, che saranno distinti con l'esposizio-

Venezia, Pinelli in 4^o. Vi son leggi del 1502, 1568, 1572, 1573, 1577, 1586 (cf. in Nota I la parte del Consiglio dei Dieci 1573, novembre 13); L. MANZONI, *Bibliografia statutaria e storica italiana*, Bologna 1876-79, voll. 2, vol. II, p. 207 (da p. 205, voce «Friuli»): «*Capitoli degli illustrissimi ed eccellentissimi signori provveditori al sal e di Cecca [Zecca] approvati dall'eccellentissimo Senato il 18 dicembre 1657 in materie del dazio dei sali per tutta la Patria del Friuli, sine luogo tipografico ma Venezia. Stampati per G. Pinelli, stampator ducale, in 4^o; vol. II, p. 407 (da pag. 406 voce «Udine»): «Capitoli del dazio del sale di Udine, Aquileia, Cargna, Maran, non compreso grani, formenti etc. Sine alcuna nota tipografica. Dalle scbede del ch.mo cavalier A. Valsechi (s.a.)»». Anche il Nieveo (cf. I. NIEVO, *Le Confessioni di un italiano*, cap. I), accenna a proclami per «*vogli, sali e tabacchi e contrabbandin*», pubblicati dal Magistrato dei Sindici Inquisitori di Terraferma nella Patria del Friuli. Disposizioni simili a quelle per la giurisdizione d'Osoppo dovevano essere state emanate per tutte le giurisdizioni del Dominio Veneto. Cf. per es. per le città della Dalmazia: Roma, Archivio di Stato, Biblioteca, Raccolta Statuti, n. 63/2: «*Budua - Gabelle del sale, 1764. Capitoli per la delibera delle quattro gabelle del sal di Cattaro, Budua, Risano e Castelnuovo etc., Venezia, Tipografia dei figli di A. Pinelli, 1767*».*

Nonostante la severità delle pene previste dalle leggi venete, il contrabbando del sale, a causa della pesante imposta, era frequente negli stati veneti. Per il Friuli è documentato dalle relazioni presentate al Dominio dai Luogotenenti della Patria al termine del mandato; così per es. la relazione di Benedetto Giustinian (1671): cf. A. TAGLIAFERRI, *Relazioni dei Rettori Veneti di Terraferma*, I: *La Patria del Friuli*, Milano 1973, pp. 289-90, n. 40; di Alvise Renier (cit. in V. MARCHESI, *Le relazioni dei Luogotenenti della Patria del Friuli al Senato Veneziano*, estr. da *Annali del Regio Istituto Tecnico di Udine*, s. II, a. XI, 1893, p. 29). Riguardo alle reazioni provocate in Friuli dalla pesante imposta sul sale cf. ancora V. MARCHESI, *cit.*, p. 24, e F. CUSIN, *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, Trieste 1977, pp. 276-277.

⁽⁵⁷⁾ Non è stata reperita copia del proclama 1 settembre 1730.

⁽⁵⁸⁾ *Posti*; cf. *Il Nuovo Pirona, puestarie: negozio di generi di privativa, segnatamente di francobolli, marche da bollo, etc.* (e così del sale).

ne della stampa con imperato nostro, e ciò sotto le irremissibili pene che qui si andranno dichiarando.

II. Qualunque persona, sia di qualunque sesso, età, condizione e grado, [che] dalli ministri muniti di nostra patente sarà in avvenire ritrovata con sale di contrabando, non acquistato da postieri ⁽⁵⁹⁾ venditori, in quantità di libra una di sale fino alle cinque inclusive, oltre la perdita del sale incorrerà irremissibilmente nella pena pecuniaria di ducati 10 effettivi: [la] qual pena sarà levata ⁽⁶⁰⁾ dal capitano della rispettiva giurisdizione in cui fosse ritrovato il delinquente, per esser divisa, una terza parte tra esso capitano e suo cancelliere, una terza parte al nostro capo squadra ⁽⁶¹⁾ e l'ultima terza parte finalmente alli parrochi per esser distribuita alli poveri del luoco. Per l'effetto della qual pena li ministri inventori, previe le cautele legittime in prova dell'invenzione ⁽⁶²⁾, avranno facoltà anzi debito, di cavarne l'equivalente pegno ⁽⁶³⁾ in contanti o in effetti, ma sempre con le dovute cautele, o dalle persone medesime alle quali avranno levato il sale, o, non ritrovandosi appresso le medesime tanto valore, si porteranno a levare il pegno dalla propria casa, o da quella alla quale il sale contrabandato fosse per qualunque commissione diretto ⁽⁶⁴⁾. Il capo della quale [casa] esser deve in questa materia responsabile per cadauno di sua famiglia, siccome quello che deve impedirne il delitto del contrabando, della contrafazione, che senza suo consenso per lo più non si commette. I quali anzi con malizia purtroppo frequente e notoria de capi di famiglia ⁽⁶⁵⁾ mandano femine anco incinte e figli di ogni sesso ed età, oppure famigli, onde

⁽⁵⁹⁾ *Postieri* (cap. XVII: *postadori*); cf. *Il Nuovo Pirona, puestâr (postâr): venditore al minuto di generi di privativa*.

⁽⁶⁰⁾ *Levata*: prelevata, riscossa.

⁽⁶¹⁾ *Capo squadra*: il ministro inventore che avrà proceduto al riconoscimento del contrabbando (o il ministro a capo della spedizione).

⁽⁶²⁾ *Invenzione*: ritrovamento.

⁽⁶³⁾ *Cavarne l'equivalente pegno*: procedere a pignoramento sui beni per un equivalente ammontare.

⁽⁶⁴⁾ *A levare - commissione diretto*: a ritirare la cosa pignorata dalla casa del contravventore o da quella di colui al quale il sale fosse stato diretto.

⁽⁶⁵⁾ *I quali anzi - di famiglia*: I quali anzi capi di famiglia.

provvedersi di sale di contrabbando o di contraffazione, pensando così di sottrar se stessi ai rigori della giustizia e lusingandosi che ne vadano esenti li mandatari in grazia delle circostanze loro personali.

Molto più ⁽⁶⁶⁾ doveranno [li ministri inventori] levare il pegno alla detta pena proporzionato, se venisse ritrovato il sale dall'una fino alle cinque libbre in case, magazeni, botteghe, ed altri ripostigli che visitassero con metodi prescritti dalli seguenti rispettivi capitoli. Levati tali pegni da ministri, dovranno depositarli alla rispettiva cancelaria, perché, riconosciuto il contrabbando colla verificazione del corpo del delitto, si passi summariamente ⁽⁶⁷⁾ alla vendita dei pegni rispettiva, e sia restituito al loro padrone, dopo suplite le spese legittimamente necessarie, il di più loro valore, oltre [levati] li ducati 10 effettivi della pena da esser distribuiti come sopra.

III. Per qualunque contrabbando che sarà ritrovato, o in altro modo legittimamente convinto, dalle libbre cinque sino alle dieci, incorrerà il reo nella pena di ducati 300; ed esser anco pubblicamente frustato, ed in oltre anni cinque di galera per uomo da remo con li ferri a piedi; e non essendo abile, oltre la pena pecuniaria e la frusta, debba star anni dieci in priggione serata. Se fosse poi persona di qualche condizione, per li contrabbandi dalle libbre cinque sino alle libbre dieci, incorrerà nella pena di ducati 1000, e ⁽⁶⁸⁾ dieci anni di priggione: non potendo mai alcuno di che condizione esser si voglia liberarsi dalla priggione, se non averà prima intieramente pagata in contanti la pena pecuniaria in cui sarà rispettivamente incorso come sopra. Dala quale pena non potrà alcuno esser dispensato, né fattogli grazia.

IV. Se alcuno poi sarà ritrovato in contraffazione, o d'altro modo legittimamente convinto, per maggior quantità di libbre dieci di sale, ovvero di esser solito a fare o tener mano a contrabbandi, anco di qualunque minima quantità, così in

⁽⁶⁶⁾ *Molto più*: con maggior solerzia, severità.

⁽⁶⁷⁾ *Summariamente*: con esecuzione sommaria.

⁽⁶⁸⁾ *E*: o? (cf. il testo a seguito).

vendita come in comprada, ovvero quello trasportando o ricoverando anco per transito, o in altro modo scortando, overo facesse qualche manipolazione che potesse in qual si voglia modo supplire ad uso di sale (colpa rimarcabile al pari delli più gravi contrabandi per le sue pessime conseguenze), ancorché le avesse servito per solo domestico suo bisogno, e di tale damnata consuetudine fosse convinto, cada in pena della vita giusto alle leggi.

Non capitando nelle forze della giustizia li contrafacenti così della pocca come della molta quantità [di sale], overo manipolatori o consuetudinarii di qualunque anco minima quantità come sopra, saranno banditi in perpetuo dale nostre giurisdizioni, e dallo Stato tutto del serenissimo Dominio [Veneto], tanto da mare quanto da terra, navigli armati o disarmati, e dala Dominante ⁽⁶⁹⁾, con l'alternativa delle pene qui sotto statuite; e per li casi contenuti nel presente capitolo si aggiungerà la confiscazione de beni; né potranno mai liberarsi dal bando, se prima non avranno pagate le pene pecuniarie parimenti secondo la qualità delle contrafazioni contenute nel presente proclama. Con taglia alli capitani o interfetori ⁽⁷⁰⁾ di ducati 500, da essergli data dal tutto de loro beni ⁽⁷¹⁾, e facoltà inoltre di liberar un bandito con bando eguale.

V. Nelle medesime pene incorreranno tutti quelli che ardissero di scortare o ricoverare simili contrafazioni, o contrafatori, o prestargli qualunque aiuto o favore.

VI. Le barche, scafi, carri, animali o altro che fossero ritrovati con sali di qualsivoglia genere di contrabando, s'intenderanno perduti, ed applicati ⁽⁷²⁾ due quarti al denunziante, che sarà tenuto segreto, un quarto al capitano della giurisdizione nella quale sarà fatta la rettenzione, e l'altro quarto

⁽⁶⁹⁾ La Dominante; cf. B. CECCHETTI, *Saggio di un dizionario del linguaggio archivistico veneto*, Venezia 1888 - ried. anast. Bologna 1978, p. 30: «- La città di Venezia, come centro del governo della Repubblica aristocratica».

⁽⁷⁰⁾ Interfetori (cf. anche *infra*); coloro che fermeranno il contrabbando (cf. cap. VI).

⁽⁷¹⁾ De loro beni: dei beni dei rei.

⁽⁷²⁾ Applicati: dati, devoluti.

alli ministri ed ufficiali o altri che l'averanno eseguita. Ed in caso che non vi fosse denunziante, le barche, scafi, carri ed animali come sopra saranno egualmente divisi, et applicati una mettà al capitano della giurisdizione in cui sarà fermato il contrabando medesimo, e l'altra mettà agl'ufficiali e ministri o altri da quali il contrabando stesso sarà fermato.

VII. A tutte le dette rispettive pene saranno anco irremissibilmente sottoposti li barcaroli, carradori ⁽⁷³⁾ o conduttori di qualsisia sorte, anco nel condur sali per conto delli postieri, che facessero minima distribuzione di esso sale in vendita, o in baratto, o in donativo, o in qualunque altro modo lo trafugassero, ed anco convertendo in proprio uso; come pure li garzoni o famigli de carradori quando non nottificassero, sapendo le trasgressioni de loro patroni alla giustizia, e similmente li padroni non denunziando quelle delli garzoni, o famigli: li quali tutti, fatte le dovute denonzie, conseguiranno li detti benefici, ed altri che qui appresso si diranno, come li denunzianti.

VIII. Si riceveranno denonzie segrete, e li denunzianti, oltre l'esser tenuti segreti e convinta che sia la delinquenza, conseguiranno la porzione de contrabandi e delle condane pecuniarie, e di più voce e facoltà di liberar un bandito e come di sopra si è detto delli capitani e interfetori.

IX. E quando il compagno accusarà l'altro, non essendo l'accusatore il principale autore del contrabando, conseguirà li medesimi benefici, hac ⁽⁷⁴⁾ etiam l'impunità, oltre l'esser tenuto segreto: intendendosi de venditori e compratori, padroni, servi, famigli et altri, che l'uno l'altro denunciassero alla giustizia, potendo anco ognuno esercitare la sopradetta facoltà della liberazione d'un bandito, a beneficio di sè stesso, se fosse tale.

X. Di più li denunzianti, oltre li beneficii detti, e taglie sopradette, conseguiranno dal partitante ⁽⁷⁵⁾ o suo intervenien-

⁽⁷³⁾ Carradori; cf. *Il Nuovo Pirone*, *ciaradôr*: *carrettiere*.

⁽⁷⁴⁾ *Vive*; ac.

⁽⁷⁵⁾ *Partitante*: appaltatore; cf. B. CECCHETTI, *Saggio cit.*, p. 48: «*Partito*: *Appalto*

te, convinti che siano e condanati li rei, per ogni summa inferiore alle libre dieci, lire cinquanta. Da libre dieci fino a libre cinquanta, lire cento. Da libre cinquanta sino libre cento, lire cento e cinquantacinque. Dalle libre cento sino alle libre duecento, lire duecento, e per ogni maggior quantità lire 400 de piccoli ^(75a); e tanto conseguirà ripartitamente cadauno soldato o ministro per cadaun [contrabando] rettentio e convinto come sopra; e la stessa summa di lire 400 conseguirà dal detto partitante per cadaun reo rettentio e convinto come sopra in qualità di consuetudinario o manipolatore come nel capitolo IV. E non essendovi denunzianti, saranno le dette summe pagate alli ministri ed ufficiali che averanno fatto la captura dei rei, immediate che quelli saranno convinti e condanati come sopra.

XI. Per li rettenti dalli communi si farà egualmente la detta contribuzione dei dinari dal partitante o suoi legittimi intervenienti, tanto alli comuni stessi quanto alli denunzianti, cosicchè e questi e quelli abbino a conseguir il premio con le proporzioni dichiarite nel precedente capitolo, oltre gl'altri benefizii assegnati alli captori e denunzianti come nelli sopradetti capitoli.

XII. Tutto il beneficio applicato come sopra alli communi, dovrà esser diviso in tre parti, cioè un terzo alli podestà, degani, o sotto qualsivoglia altro nome capi di comun, e due terzi agl'uomini dei comuni medesimi, da ripartirsi solamente tra quelli che con le loro persone et armi si fossero attualmente impiegati in detta funzione; mentre contro quelli che, o per incuria o per malizia, non fossero accorsi né avessero prestato il loro aiuto, sarà anzi proceduto criminalmente per loro castigo, come si dirà.

XIII. Sarà dunque special incarico e debito dei capi di comun et altre persone di qualunque comune, niuno eccettuato, d'invigilare ed usare ogni diligenza per impedir li contrabandi,

della somma dei dazi di cui sono aggravate alcune merci, pel quale l'assuntore si obbligava a pagare al governo una somma fissa». Cf. anche M. FERRO, *Dizionario cit.*, vol. II, p. 644, voce «sale»: «appalti o partiti dei salin».

^(75a) Piccoli: cf. n. 30b.

ed arrestare li contrabbandieri: e ritrovandoli col corpo del delitto, siano di transito o permanenti nelle loro ville e pertinenze, in qualunque casa delle medesime, niuna eccettuata, insieme con qualunque altra persona che gli servisse di scorta o prestasse loro aiuto o ricovero, fermando inoltre li carri, animali od altro con ch  fossero condotti li contrabbandi medesimi, dovendo suonare campana a martello ed usar tutte le perquisizioni opportune per tal uffizio ad ogni avviso che dai confidenti ministri o da qualunque altra persona gli fosse portato, come pure di ogni richiesta che gliene fosse fatta dai predetti ufficiali e ministri, con facolt  in caso di resistenza di essi contrabbandieri, di prenderli vivi o morti: ed in caso di ferite o morti che seguissero nella occasione di tal resistenza di contrabbandieri o loro fautori, non possa esser proceduto per tal causa per tal causa ⁽⁷⁶⁾ contro chi si sia. E con altra facolt  ancora d'inseguirli anco fuori del loro comune, ed eziandio nel territorio d'altro vicino comune o luogo soggetto ad esse nostre giurisdizioni.

XIV. Mancando li detti capi di comun, e cos  pure gl'abitanti particolari ⁽⁷⁷⁾ a quanto gli resta col presente proclama incaricato, s'intenderanno quelli che fossero convinti di tal mancamento, incorsi nella pena di ducati 500, applicati al denunziante che sar  tenuto segreto, e mesi dieciotto almeno di prigione o gallera, ed anco per quel maggior tempo che meritasse la loro trasgressione, e di perpetuo bando non venendo nelle forze della giustizia. Restando inoltre obbligati nelli loro proprii beni al risarcimento di quel danno che avesse risentito il publico interesse, ed anco il partitante da esser liquidato nella maggior summa che rilever  almeno per due testimoni giurati.

XV. Ma perch  pu  avvenire che ad onta delle pi  valide e pronte iusecuzioni ⁽⁷⁸⁾ si sotragono gli rei con la fuga, in questo ed in ogni altro caso dello scuoprimento di alcun

⁽⁷⁶⁾ *Vive.*

⁽⁷⁷⁾ *Gl'abitanti particolari*: i privati abitanti.

⁽⁷⁸⁾ *Vive.*

contrabando, contrabbandiere, saranno tenuti li comuni stessi a portarre immediate la denunzia a quell'ufficio giurisdizionale al quale sono soggetti, dichiarando li nomi delli rei e di loro fautori che fossero stati riconosciuti, per gli effetti della più rigorosa giustizia contro chi si sia. Al che mancando, incorreranno nelle stesse pene contenute nel capitolo XIV. Come all'incontro ben adempiendo alle parti sue, conseguiranno li benefizii tutti delli denunzianti, convinti però e condanati che siano li rei.

XVI. Gli osti o altre persone di qualsivoglia grado o condizione che gli dassero ricetto nelle proprie osterie, o case, soggiaceranno nelle pene tutte comminate contro li fautori e ricetatori dei contrabandi, restandoli non solo vietato il dargli ricetto, ma ingionto ancora sotto le medesime pene l'obbligo espresso di portare l'avviso agl'uomini di comun: e sortendo [i rei] l'arresto, conseguiranno essi osti che avessero portato tale avviso, le taglie e benefizii tutti destinati alli denunciati, oltre l'impunità per sè medesimi se gli avessero dato ricetto.

XVII. L'obbligo stesso sotto le medesime pene, e con li premi e benefizii rispettivamente sopra dichiariti, s'intenderà ingionto alli custodi dei posti e postadori ⁽⁷⁹⁾.

XVIII. Venendo scoperta negl'ufficiali, soldati e ministri qualunque intelligenza, concerto o connivenza con li contrabbandieri di sale, come questa gravissima colpa sarebbe da paragonarsi all'enorme delitto di fellonia contro la fede del proprio ministro, incorreranno nella pena.

XIX. Et accioché la giustizia possa più facilmente venir in cognizione delle contraffazioni e trasgressioni rispettivamente, non solo dei rei, ma anco de loro fautori e ricettatori, sarà permesso, anzi s'intende col presente proclama espressamente ingionto, così alli ministri nostri come a tutti quelli che saranno muniti di nostro mandato, di visitar e riveder tutte le case di qualsisia ragione, osterie, botteghe, d'ogni sorte magazzini, ed altri luoghi sospetti in ognuna di esse nostre giurisdizioni.

⁽⁷⁹⁾ *Posti, postadori*: cf.: n. 58, 59.

Restando tutti di qualunque grado e condizione esser si voglia, obbligati ad aprirgli ad ogni loro richiesta le porte e qualsivoglia luoco chiuso, senza che gli possano essere impedita le cariche, asporti e retenzioni che da essi fossero fatte; ed in caso di violenza, opposizione o resistenza, oltre tutte le pene dalle leggi ordinate, possano tali oppositori violenti esser impunemente nel calor di quell'incontro ammazzati, senza che per tale omicidio possa esser in modo alcuno contro di loro ⁽⁸⁰⁾ proceduto.

XX. Si riceveranno ancora denonzie secrete, al quell'effetto saranno esposte le cassette al di fuori della cancelaria di detta giurisdizione. E li denunzianti, presentando o facendo presentar il segno che sarà nominato o inserito nella denunzia, convinti e condannati li delinquenti, tanto presenti quanto absenti, conseguiranno li premi qui sotto dichiariti.

XXI. Si formerà in oltre cadaun anno processo d'inquisizione contro simili delinquenze, e contro qualsisia persona, così nel cometter come nel tralasiar di perseguitar li contrabandi o [di] quelli denunziare alla giustizia nel modo sopra espresso.

XXII. Ma perché la gelosa materia di cui si tratta, riguarda principalmente la presserverazione del publico patri-monio, non dovendo essa aver alcuna dipendenza, nel più severo giudizio delle contrafazioni, dall'arbitrio e connivenza del partitante, s'intenderà espressamente proibito ai ministri, ufficiali e comuni, qualunque restituzione dei contrabandi, barche, carri, animali o altro, niente eccettuato; e molto più [proibito] il rilascio delle persone arrestate prima di condurle in potere della giustizia, sopra il solo ordine del partitante o di lui agenti, o intervenienti: a quali resta efficacemente vietato di rilasciar simili ordini, altrimenti s'intenderanno, e quelli che li avessero rilasciati e quelli che li avessero eseguiti, incorsi in tutte le pene comminate contro li contrabandieri della maggior quantità [di sale] e più gravi ancora ad arbitrio della giustizia, secondo la qualità ed importanza della trasgressione. Restando

⁽⁸⁰⁾ *Contro di loro*: contro gli autori dell'uccisione dei rei.

anco in questo caso assegnati li medesimi beneficii qui sopra dichiariti a quelli che li avranno denunziati, et anco le lire 400 dei propri danari dello stesso partitante.

XXIII. Così pure s'intenderà proibito alli cancelieri che formeranno li processi, di riccever in alcun tempo, tanto avanti quanto dopo la deliberazione dei medesimi, alcun atto di rinonzia, rimessa, o altro di tal natura, che dal partitante si volesse annetter o proddur per sollievo dei rei, in pena della privazione della carica, e di non poter mai più esercitar detto ufizio.

XXIV. Per toglier l'abusiva introduzione contro la vera massima, e con pregiudizio della giustizia, non meno che del publico e privato interesse, di non procedere contro le persone denunciate e rettenute quando non sia trovato o fermato il corpo efettivo del delitto, si fa pubblicamente sapere che sarà proceduto, così sopra denuncia come per inquisizione, contro chi si sia, ancorché non si trovasse o non venisse in potere della giustizia il corpo del delitto, purché detta contraffazione o consti per testimonii giurati o si abbiano sufficienti indizii in conformità delle leggi, e [che] saranno legalmente spediti li processi, e castigati li rei secondo la qualità della colpa ed il valore degl'indizii e delle prove che dai processi medesimi risultassero.

XXV. Li postieri di detti nostri castelli e ville soggette, che saranno muniti di nostro mandato, non potranno provedersi di sale in qualsisia altro luogo fuorché nelle caneve⁽⁸¹⁾ che saranno in esso mandato indicate; né potrà [il postiere] venderlo a maggior prezzo di quello che individuatamente sarà descritto nella tansa⁽⁸²⁾ che dalle rispettive nostre cancelerie gli sarà consegnata: [la] quale avrà obbligo esso postiero di tener sempre affissa nel luogo più esposto della di lui bottega, a vista e per cognizione di chi si sia. Al che contrafacendo incorrerà in tutte le pene cominate nel presente proclama; e così li

⁽⁸¹⁾ *Caneve*; cf. *Il Nuovo Pirona*, *ciànive*: *cantina* (per estensione: magazzino).

⁽⁸²⁾ *Tansa*; cf. *Il Nuovo Pirona*, *tânse*: *tassa* (per estensione: calmiere).

denoncianti conseguiranno li premi e beneficii tutti statuiti e promessi alli denoncianti d'ogni contrafazione in materia di sale.

XXVI. Le bilancie, pesi e misure con le quali si averà a vender il sale, dovranno li postieri riceverle dal partitante, marcate col solito bollo. Avertendo che il bollo doverà esser sopra cadauna conca della bilancia, e replicato ancor sopra l'asta o sia fusto, a cui stanno appese, come pure sopra cadaun peso diverso. Tutto poi dovrà mantenersi netto da ogni incrostatura di sale o altra materia, o per industria maliciosa o da continuo uso attaccata così nelle bilancie e pesi come alle misure, per cui possano quelle sbilanciarsi e queste restringersi a pregiudizio dei compratori. Si dovrà in appresso da tutti fedelmente osservare che le misure di rame non siano in alcuna parte dei latti o del fondo ammaccate, sicchè, ristretto il giusto metro, capiscano minor quantità di sale; né siano racconcie con l'aggiunta di nuovi pezzi di rame, la qual cosa produrrebbe il medesimo vicioso efetto. Lo stesso dovendosi osservare anco per le conche delle bilancie.

XXVII. Nell'atto poi di misurare, dovrà il venditore tenere la misura con la bocca rivolta verso la faccia del compratore, quella non riempiendo con la mano o altro strumento, ma immergendola nel monte del sale, sicchè tutta in una sol volta ed egualmente in ogni parte, riempiasi con giusto colmo, rasandola poi con la solita rasadora ⁽⁸³⁾ di rame e con la mano o col ditto: la quale rasadora nella sua inferior estremità sia parimente eguale, né più rilevata nel mezzo, che si tira sopra il sale, né mancante o logora dove ha da unirsi all'orlo della misura.

XXVIII. Così pure le bilancie non abbiano alcuna alterazione o difetto nelle conche, o nelle cattene che le sostengono, o nell'asta o sia fusto a cui sarà appesa, onde non sia punto

⁽⁸³⁾ Rasadora; cf. *Il Nuovo Pirona*, *rassadôr*, *rassadôrîe*: *raschiatoio*...; *rasiera*, *stecca* o *bastone per spianare le misure colme di grano* (di sale nel caso specifico). Annota *Il Nuovo Pirona* che *rassadôrîe* nel sec. XV e precedenti era una misura frumentaria.

sconcertato il giusto e retto loro equilibrio. Lo stesso intendonsi delli pesi che bilanciano a rincontro del sale.

XXIX. Se con li mezzi qui sopra espressamente spiegati, ovvero di quell'altro si voglia non previsto modo che fosse dalla malizia e avidità dei venditori meditato e posto in uso, alcuno sarà convinto d'aver commesso inganno o fraude, che tornerebbe in agravio principalmente de poveri e delle più semplici persone, s'intenderà immediate ed irremissibilmente incorso nella pena di ducati cinquanta, applicati la mettà all'accusatore, o vero alli ministri che avessero scoperto la frode, e l'altra mettà al capitano nostro, sotto la cui giurisdizione sarà il delinquente; ed in oltre sarà condannato a star tre ore in berlina, e poi servire anni tre continui in galera con ferri a piedi: e non essendo atto alla galera, sarà condannato anni cinque in priggione; e se fosse absente sarà bandito per anni dieci, né potrà mai liberarsi dalla gallera, priggione o bando, se non avrà prima pagato la pena pecuniaria di sopra espressa.

XXX. Oltre le suddette visite che dalli rispettivi capitani nostri dovranno esser fatte di improvviso, e più frequentemente che loro sarà possibile, saranno precisamente obbligati li giurati delli rispettivi comuni, di fare cadauna settimana la visita alli postieri: e ritrovando nelle bilance, pesi e misure alcuna alterazione o difetto nelli sopra descritti capitoli espresso e non espresso, dovranno quello nell'atto medesimo di averlo reperto, manifestare alla presenza di due testimoni, asportando le bilancie e misure difettive e alterate, per portarne la relazione alla cancellaria nostra cui sono soggetti⁽⁸⁴⁾. E avegnacchè non avessero scoperto alcuna contrafazione, saranno sempre obbligati di referire la visita fatta, per esser la relazione registrata in un volume che sarà per ciò appostatamente tenuto: nel quale non saranno specificate le contrafazioni, da spiegarsi solamente nel foglio separato della denunzia, per procedere con tal fondamento (previa legitima formazione di processo) al castigo dei rei. Ommettendo li giurati la visita e relazion sudetta, ovvero

⁽⁸⁴⁾ *Alla cancellaria - sono soggetti*: alla cancelleria di quella delle [nostre] giurisdizioni cui sono soggetti.

trovandosi fatta la relazione ma non la visita, quando siano convinti, o decaderanno dal loro ufficio ed incoreranno ⁽⁸⁵⁾ nelle pene tutte comminate nel capitolo precedente.

XXXI. Dannata essendo la pratica di non tenere il banco della vendita proveduto della bilancia, pesi e misure neccesarie, onde con tal pretesto per due soldi riempir due volte la misura di un soldo, o per sei quella da tre soldi; e far lo stesso per più libre di sale, non attrovandosi altro che il peso d'una libra, o vero né pur essendovi bilancia per quante libre di sale il compratore dimanda, replicar tante volte la misura d'una libra, onde resta nelle vendite grosse deluso dalla malizia il provido istituto di vendere il sale a peso, e nelle minute moltiplicata la frode con le molteplici misurazioni, lo che non può che servire di mezzo e fomento ad illeciti profitti, con danno dei compratori: ordiniamo espressamente che cadaun posto debba esser fornito di tante misure quante sono le partite delle vendite minute da una libra in giù, e parimenti della bilancia per quelli che volessero a peso una libra di sale, e inoltre più, per le vendite più grosse, le quali, quando non siano di somma insolita o di raro avvenimento, non debbano farsi con la ripetizione di molte pesate, né tampoco a misura e con la ripetizione di misure, quantunque il compratore ne fosse contento. E tutto ciò sotto pena di ducatti venticinque, da esser per qualunque mancanza levata, ed applicata la mettà alli ministri che faranno la invenzione, e l'altra mettà divisa tra il capitano e [il] cancelliere della giurisdizione.

XXXII. Il presente proclama dovrà essere stampato e pubblicato et affisso in cadauno di detti nostri castelli e ville soggette, a chiara intelligenza d'ogn'uno; consegnato a cadaun postiere e venditore di sale per esser affisso nella di lui bottega; registrato nelle nostre cancellarie, e reppubblicato almeno una volta al mese in giorno festivo e nell'ora del maggior concorso [di popolo] da tutti li parrochi, capellani o curati rispettivamente di essi castelli e ville, ed affisso sopra le porte delle chiese:

⁽⁸⁵⁾ O *decaderanno... ed incoreranno*: e decaderanno... ed incorreranno?

dovendo essi parrochi, o con qual si voglia altro titolo retori delle medesime, mandar di mese in mese alla cancellaria a cui sono soggetti, fede giurata della sudetta pubblicazione, in pena di ducati 25, da essergli irremissibilmente levata per cadaun mese che anderranno difettivi. E li cancellieri dovranno conservare le dette fedi per incontrare ⁽⁸⁶⁾ e segnare quelli che fossero diffettivi, onde procedere irremissibilmente al lievo ⁽⁸⁷⁾ di detta pena o pene, da esser applicate mettà alla cancellaria alla qual fossero soggetti e l'altra mettà distribuita alli poveri di quel luoco.

XXXIII. Li merighi, uomini, capi, scrivani o nodari d'ogni comun, dovranno far leger il presente proclama ogni volta che si ridduranno li loro consigli o vicinie, facendo registro negl'atti e giorno di quella riduzione di aver ciò eseguito; altrimenti cadino anch'essi in detta pena di ducati 25 per cadauna trasgressione, e della privazione della carica, dalla quale s'intenderanno ipso iure et facto decaduti.

Datta li 1 giugno 1780 ^(87a).

Mario Savorgnan conte di Belgrado, conte di Castelnovo, signor d'Osopo.

Il cancelliere de mandato ⁽⁸⁸⁾.

⁽⁸⁶⁾ *Incontrare*: riscontrare (cf. *Il Nuovo Pirona, incontrà*).

⁽⁸⁷⁾ *Lievo*; cf. *Il Nuovo Pirona, lievo*: levata, prelevamento.

^(87a) Nel citato fascicolo dell'Indice 140 «*Inventario*» del fondo *Provveditori sopra Fendi* dell'Archivio di Stato di Venezia è indicata la data del 5 giugno; cf. infatti *ibidem*: «1780, 5 giugno. Proclami in materia di sali e tabacchin».

⁽⁸⁸⁾ Data del 1780, giugno 1 — a completamento e in corrispondenza del presente proclama — un tariffario per il commercio del sale. Cf. B. VOLLO, *I Savorgnani*, Venezia 1857, pp. 208-209 (senza annotazione di fonte — ma in corrispondenza una stampa coeva in duplice copia nell'archivio *Bonati Savorgnan d'Osoppo* attualmente a Padova): «*Tariffa con cui dovrà essere venduto il sale nelle giurisdizioni del contado di Belgrado, del contado di Castelnovo e signoria di Osoppo. E ciò dal giorno 10 giugno 1780 fino li 10 giugno 1788. — Qualsivoglia quantità di sale si venderà in ragione di soldi quattro in moneta di piazza per ogni libra grossa di Udine. Nelle vendite al minuto che non eccedano una libra di sale, si useranno le misure stabilite e bollate col pubblico bollo, con le proporzioni e prezzi come segue: misura di soldi 1; detta da soldi 2; detta da soldi 3; detta da soldi 4. Tutte le suddette misure in valuta corrente di piazza etc., in qualunque genere di moneta nello Stato, senza alcun altro sopr'aggio o raggaglio. Con dichiarazione, che per l'ultima misura di soldi quattro, sarà in libertà del compratore farsi dare una libbra di sale a peso invece della misura, e così ogni maggior quantità, il che non potrà essere sotto alcun pretesto recusato dai venditori. Data li 1 giugno 1780.*

Mario Savorgnan conte di Belgrado, conte di Castel Novo e signor d'Osopo, etc.».

Nota I (a c) - *Parte* del Consiglio dei Dieci (sul contrabbando del sale) (1573, novembre 13).

Cf. *Leggi criminali* cit. in n. 14, p. 61r. e v. La *parte* è annotata dal Berlan (cf. F. BERLAN, *Statuti Italiani, Saggio bibliografico*, Venezia 1858, p. 141 (da p. 129, voce «*Venezia*»), ove: «*Parti ed ordini in materia di sali in diversi tempi, Venezia, Pinelli, in 4^o. Vi son leggi del 1502, 1568, 1572, 1573, 1577, 1586*; fonte annotata: E.A. Cicogna, *Saggio di bibliografia veneziana composta da Emanuele Antonio Cicogna*, Venezia 1847 - rist. anast. Bologna 1980).

In materia de quelli che conducono sali con navili, barche o altri legni in terre aliene.

1573, 13 novembre. In Consiglio di Dieci con la Zonta [*Venezia*].

Essendo stata introdotta da un certo tempo in qua, e tuttavia continuando una pessima e troppo dannosa corrutella che li patroni de navili, barche e altre sorte de legni, de sudditi nostri, si fanno lecito di condur sali de luoghi alieni, senza haver rispetto alle leggi e ordini nostri in questa materia disponenti, al che non se li provvedendo, cederia a grave danno della Signoria nostra e però: L'anderà parte che per autorità di questo Consiglio, risservate però tutte le parti in questa materia disponenti, sia preso che de cetero, se l' sarà niun suddito nostro, patron di barca o altri navilii, che condurrà sali di sorte alcuna de luochi alieni in luochi alieni, e sarà trovato, preso e condotto in questa città [di Venezia], ovvero in altri luochi di Rappresentanti nostri, sia per li provveditori nostri al Sal o per li Rappresentanti nostri secondo il luoco ove saranno condotti, confinato per anni doi alla galea al remo con li ferri ai piedi; e la barca, ovvero navilii che havessero contrafatto, siano presi con il sale, e sia la mità di essi navili e la mità della valuta di detti sali di quello overo quelli che li prenderanno, e l'altra mità di quelli Rappresentanti nostri che faranno l'esecuzione; e di più quello che li prenderà, haver debba lire tresento de taglia per cadauno delli beni delli contrafacenti, se ne saranno: se non [ne saranno], delli danari della cassa di questo Consiglio deputati alle taglie. Li patroni di barche, overo altri che fossero partecipi di detti sali, che saranno accusati di haver contrafatto a' detti ordini

nostri e [che] non [fossero] presi, havuta la verità, siano banditi di Venezia, e del destretto tra il Menzo ⁽⁸⁹⁾ e Quarner ^(89a) per anni dieci continui; e quello overo quelli, che li accuserà haver debbano lire tresento de piccoli ⁽⁹⁰⁾ di taglia delli beni delli contrafacenti, se ne saranno; se non [ne saranno], delli danari sopradetti deputati alle taglie e di più [haver debbano] libertà di poter liberare un bandito per homicidio puro, così di questa città [di Venezia], come di cadauna terra nostra, così da parte da terra, come da mar; e se l' sarà alcun marinaio, overo cadaun' altro, che fosse stato con barche, e navilii a contraffar a questo ordine nostro che venirà a denonciar li patroni, havuta la verità, sia libero d'ogni pena e guadagni lire tresento di taglia delli beni delli contrafacenti se ne saranno: se non [ne saranno], delli danari sopradetti deputati alle taglie; e li accusati restino banditi come di sopra; e se alcuno bandito per questa causa sarà preso e condotto nelle forze della Signoria nostra, si confinato anni quattro alla galera, e se non saranno buoni da galia, anni cinque nella prigion forte; e debbi [poi] ritornar al bando, il quale all' hora si intendi principiar, e questo tante volte quante contraffarà. Et similmente sia preso, che alcun suddito nostro non possi patronizar navilii forestieri, che andassero a cargar de sali per condur quelli de luochi alieni in luochi alieni, sotto tutte quelle pene che sono contenute di sopra; e chi prenderà di questi banditi, e [li] darà nelle forze della Signoria nostra, overo li ammzzerà dentro li confini, guadagni lire seicento di taglia per cadauno delli suoi beni, se ne saranno; se non, delli danari predetti deputati alle taglie. Et la presente parte sia pubblicata sopra le scale di San Marco e di Rialto; e poi stampata ad intelligentia di cadauno, e mandata al podestà di Chioza ⁽⁹¹⁾ e altri Rappresentanti nostri di fuori, dove parerà alli proveditori nostri al Sal, a ciò la faccino publicare e eseguire inviolabilmente.

⁽⁸⁹⁾ *Menzo*: Mincio.

^(89a) *Quarner*: Quarnaro (golfo del-).

⁽⁹⁰⁾ *Piccoli*: cf. n. 30b.

⁽⁹¹⁾ *Chioza*: Chioggia.

Nota II (a c) - *Proclama* della Luogotenenza della Patria del Friuli (sul contrabbando del sale) (1705, dicembre 22).

Sappada (Belluno), archivio della parrocchia di Santa Margherita, busta non numerata, fasc. I: «*Ordini della Repubblica Veneta, del Luogotenente di Udine, del gastaldo e comunità di Tolmezzo, 1538-1728; Austriaci - Francesi 1797; Austriaci - Francesi - Austriaci 1797-1804*» (titolo d'inventario). Stampa in foglio di grande formato (pubblicata «*In Udine, appresso Andrea Angelini*» (cf. n. 95). *Proclama* inedito, privo di riferimento bibliografico.

[1705, dicembre 22 - Udine]

Noi Lazaro Foscari Luogotenente generale della Patria del Friuli.

La negligenza d'alcuni comuni, che trascurando l'osservanza delle pubbliche rigorose cominationi, permettono la libertà che molti contrabbandieri di sale pregiudichino all'interesse del Prencipe⁽⁹²⁾, ignorando il continuo passaggio loro, tanto di giorno quanto di notte, non solo sul tenere delle loro ville, ma pur anche nel mezo delle medesime, meriterebbe i più severi castighi prescritti dalle leggi stesse; ma volendo l'illustrissimo ed eccellentissimo signor Lazaro Foscari, per la serenissima Repubblica di Venezia etc. Luogotenente generale della Patria del Friuli essercitare gl'atti di pietà, e divertire nel tempo stesso la continuatione di simili scandole^(92a) omissioni coll'oggetto di vedere preservato il publico patrimonio, e accioché il presente servi d'avviso a tutti li giurati, podestà, e altri capi de comuni a quali sia consignato.

Comanda che in avvenire cadaun giurato, podestà e huomo di commun vedendo, o in altro modo presentendo che nella sua villa vi habiti, e per transito passi o si fermi alcuno che conducesse sale, debba immediate senza ritardo suonar e far suonar campana a martello, levato qualunque pretesto di prima conferir o avvisare i collega, [i] quali habbino l'obbligo di subito

⁽⁹²⁾ *Prencipe*: il doge Veneto.

^(92a) *Scandole*: scandalose.

accorrere al suono della campana, e sollevar il commune, che doverà inseguir, a ciò vengano arrestati li delinquenti, e gl'animali col carico da esser il tutto condotto a dispositione della giustizia, con sicurezza di conseguire li comuni o altri particolari ⁽⁹³⁾ captori quelle portioni che vengono stabelite da proclami, cioè la metà del valore dell'animali, oltre quegl'altri premii che dalle leggi e proclami sono promisse. E per levare ogni scusa e conseguire con sicurezza l'effetto della publica intentione, che riguarda la presservatione d'un capitale tanto pretioso, acciò non habbino li comuni a finger ignoranza del passaggio di tali contrabandieri, ordina l'eccellenza sua:

Che cadaun habitante del commune vedendo o sentendo a passare in vicinanza o lontananza della villa persone sospette con carico, che possa esser compreso et in sospetto di sale, debba immediate avvisarne il giurato e gli huomini del commune, ovvero adirittura far suonar campana [a] martello, acciò in ogni maniera più pronta siano inseguiti li delinquenti, e resti una volta rimosso un tanto danno che giornalmente possano questi [portare] al publico patrimonio, in pena a chi vedesse e non avvisasse il giurato e huomini di commun, e a chi prontamente non accoresse al suono di campana a martello, di ducati 500, bando, prigione, corda, e galera ad arbitrio [della giustizia]. Avertendo che in caso di contrafattione saranno irremessibilmente castigati li giurati et huomini di cummun, che non adempissero all'incarico loro espresso più precisamente nei decreti dell'eccellentissimo Senato col denontiare li contrafatori in tale gelosa ed importante materia, notificando i ricoveri, le condotte, vendite e le comprede, che vengono fatte nella loro villa, de salì fuori che dai pubblici salaroli, facendo noto col presente l'eccellenza sua che sarà proceduto a rigorosa inquisizione col ritto e segretezza dell'eccellentissimo Senato per iscoprire e castigare severamente delle pene sudette cadauna persona, che comperasse sale in poca o in molta quantità in altri

⁽⁹³⁾ Particolari: privati.

luochi, e alli ^(93a) destinati dal partito ⁽⁹⁴⁾ di questa città [di Udine].

Doverà il presente immediate pubblicarsi dai giurati colla riduzione della loro vicinia, et ogni mese praticarsi lo stesso una volta almeno, commandando la vicinia medesima con pena, onde resti a cadauno impressa la cognitione della publica volontà, e nel tempo stesso quella dell'obbligo loro e delle pene prescritte, acciò chi si sia non possa pretenderne ignoranza, intendendo l'eccellenza sua di totalmente estirpare gente tanto temeraria, che porta di continuo così gravi danni al pubblico patrimonio, et ammonire i compratori ad astenersi dalle collusioni, mentre caderanno nelle stesse pene de principali, dovendo una stampa simile esser affissa e altra consignarsi da un giurato all'altro al tempo di mutatione delle loro cariche per la sua pronta essecutione, mentre mancando alcuno della publicatione prescritta sarà castigato ad arbitrio della giustizia. In quorum etc.

Udine li 22 dicembre 1705.

Lazaro Foscarini Luogotenente - Giacomo del Sasso
cancelliere di sua eccellenza ⁽⁹⁵⁾.

Giulia Ventura

^(93a) *E alli*: da quelli?

⁽⁹⁴⁾ *Partito*: appalto (cf. n. 75).

⁽⁹⁵⁾ In calce: «In Udine, appresso Andrea Angelis».

LE MEMORIE STORICHE FOROGIULIESI E LA STORIOGRAFIA FRIULANA

Gli storici sanno che sono mortali e che saranno letti come uomini del loro tempo, così come noi leggiamo gli storici di ieri e dell'altro ieri come uomini del loro tempo.

Questo pensiero, che fa parte ormai del nostro bagaglio di convinzioni, era forse meno familiare ai fondatori della rivista di cui si vuole qui tracciare la storia, sorretti come essi erano da una ben maggiore fiducia nella loro scienza e nei suoi risultati, che l'esercizio della critica rigorosa pareva collocare in un territorio di certezza assoluta, non ancora incrinata dai successivi relativismi. Ora noi sappiamo che la loro era un'illusione, e che tale era anche la loro supposta neutralità davanti ai fatti. La perfetta aderenza ai realia che la loro rigorosa critica storica pareva garantire ha anch'essa dato immagini del passato periturre, e la storiografia dei nostri giorni incessantemente ne mostra le lacune e la limitata potenza rappresentativa della vita degli uomini.

E tuttavia pare difficile ignorare le rappresentazioni del passato che essi hanno prodotto. Noi sappiamo ormai che non abbiamo un rapporto diretto, immediato con il passato, ma che lo leggiamo attraverso coloro che se lo sono rappresentato. Le immagini storiografiche, come le parole, una volta create hanno vita indipendente da chi le ha prodotte e viaggiano più lontano di quel che si crede. Per strada, come le parole, esse possono subire delle metamorfosi, che tuttavia non ne cancellano l'impronta iniziale.

Da queste considerazioni parte il presente studio, che intende collocare nel tempo una esperienza storiografica che si avvia ormai a diventare secolare, quale quella che si è sedimentata nelle Memorie Storiche Forogiuliesi. Si tenta di rimetterla sotto le costellazioni da cui è nata, e insieme di vedere da vicino quali filoni di ricerca hanno seguito coloro che negli anni hanno scritto la rivista. Per questa via si arriverà a leggere in filigrana alcuni tratti dell'immagine del passato che gli studi di storia in questo secolo sono venuti disegnando.

Per seguire questo dipanarsi di ricerche e di immagini sottintese od esplicite, si è scelta la forma di un indice ragionato a larghe maglie in forma narrativa, che permetterà di seguire passo passo il cammino di una rivista come le Memorie, che, se non esaurisce la storia della storiografia friulana del Novecento, certo ne è il campione più significativo ed attendibile ().*

1. Alle origini delle *Memorie Storiche Forogiuliesi* c'è un manipolo di studiosi cividalesi d'inizio secolo, accomunati dalla passione per la storia e dall'amore per la loro piccola città, così carica di tesori e di memorie: Cividale, «la patria di Paolo Diacono e di Paolino di Aquileia, ...la cittadella longobardica dei duchi e dei re, ...la sede dei patriarchi» (1). Le *Memorie* essi le pensarono lì, «nel Museo e Archivio di Cividale tra il dolce splendore degli ori, degli avori e delle miniature, seduti al grande tavolo gravato dagli schedari» (2), e ivi nel marzo 1905 ne fecero uscire il primo volume. La rivista voluta da Ruggero della Torre, Gino Fogolari, Pier Silverio Leicht e Luigi Suttina, i primi direttori, si chiamò agli inizi *Memorie Storiche Cividalesi* ed aveva per sottotitolo *Bullettino del R. Museo di Cividale*. Il suo

(*) Un colloquio con l'attuale direttore delle *Memorie* ha permesso di mettere a punto più di una delle idee contenute nel presente articolo. Mentre ringrazio il prof. Amelio Tagliaferri per gli spunti forniti in quella occasione, desidero precisare che di contenuto e giudizi del presente articolo è responsabile unicamente il suo estensore.

Lo studio è diviso in due parti, di cui la prima, che qui si legge, copre i primi quarant'anni circa della storia delle *Memorie*, fino alla censura della seconda guerra mondiale, che causò una lunga interruzione nell'uscita della rivista.

Per i primi tre volumi della rivista si cita dalla ristampa del 1965, che ha numerazione di pagine diversa dall'originale

(1) *MSF*, I (1905), p. 9 (*Programma*). Le *Memorie* hanno attirato finora il tipo di attenzione legato agli anniversari, più celebrativo o rievocativo che altro. Anche questi scritti tuttavia forniscono elementi utili per fare la storia di un'impresa culturale: si veda (oltre qua e là negli *Atti* della Società Storica Friulana, poi della Deputazione) G. FORNASIR, «Un sessantennio di vita delle Memorie storiche forogiuliesi», *MSF*, XLVII (1966), 195-7; C.G. MOR, «Per il cinquantenario della Deputazione di Storia Patria per il Friuli», *MSF*, XLIX (1969), 5-12; ID., «Ottanta anni», *MSF*, LXIV (1984), 5-7.

(2) È la rievocazione che ne faceva Fogolari, di cui Suttina riporta le parole nella relazione letta in occasione del convegno della Deputazione tenuto a Udine il 9 novembre 1930: *MSF*, XXVI (1930), p. 269.

primo ispiratore era stato, come ricorda Suttina⁽³⁾, Gino Fogolari, direttore di quel museo fino al 1905; lui scrisse il *Programma* che compare nel primo numero. Accanto a lui c'era Pier Silverio Leicht, che divenne poi la figura di riferimento, per la sua statura di storico, per la capacità di iniziativa culturale. All'epoca insegnava storia del diritto a Siena, ma a Cividale, nella casa di campagna acquistata dal padre Michele, si rifugiava appena poteva. Luigi Suttina, triestino di origine dalmata, era cividalese d'adozione; erudito e cultore di studi romanzi, sarebbe divenuto l'infaticabile coordinatore della rivista, colui che materialmente la metteva insieme. Quando Fogolari fu trasferito alle gallerie veneziane in quello stesso 1905, assunse la cura del Museo Ruggero della Torre, il quale insegnava nel locale ginnasio, e con lui si completava il quartetto dei direttori.

Essi avevano avuto in mente soprattutto Cividale: da Cividale — si leggeva nel programma che apriva il primo volume — «pare che meglio si contemplino le oscure età dell'alto medioevo». Era questo il campo di indagine preferenziale che essi avevano subito fissato: «quell'età oscura che vide lo sfasciarsi della potenza romana e il nascere dei tempi nuovi», i secoli longobardi e carolingi, quelli prima del Mille, così come si possono vedere a Cividale⁽⁴⁾.

Nata in quell'angolo periferico, la rivista fece presto breccia in Friuli, e anche fuori, grazie alla serietà scientifica di cui diede subito prova. Al terzo anno di vita mutò nome, divenne *Memorie Storiche Forogiuliesi*: erano venute da più parti richieste di far uscire il bollettino dal ristretto ambito cividalese e c'era anche nei redattori la volontà di ampliare gli orizzonti a tutto il Friuli. Nello *staff*, come si direbbe ora, era entrato Antonio Battistella, udinese, uomo di scuola ma storico per passione, e di solido mestiere: i suoi interessi erano rivolti alla storia friulana e veneziana. Giovanni Fabris si affiancava a Luigi Suttina per curare la parte filologico-letteraria. Compariva anche una delle firme più illustri della glottologia italiana, Carlo

⁽³⁾ Nella necrologia per Fogolari: cfr. *MSF*, XXXVII (1941), p. 130.

⁽⁴⁾ *Programma*, cit., pp. 9-10.

Salvioni. E già dal 1906 scriveva sulle pagine delle *Memorie* Roberto Cessi, che annodava i fili con il Veneto ed i suoi archivi.

Le ragioni del successo, oltre che nella qualità del lavoro fatto, risiedevano anche nella novità dell'impresa, perchè cosa nuova era in Friuli una rivista integralmente dedicata alla storia. Oltretutto, le *Memorie* venivano a riempire un vuoto nella cultura della regione, reso più sensibile da quando, nel 1907, Domenico Del Bianco aveva cessato la pubblicazione di *Pagine friulane*, il vivace «periodico mensile di letteratura, storia, statistica, folklore, etc.» (così suonava, il sottotitolo) fondato nel 1888. Il riferimento alle *Pagine* è anzi esplicito (lo si ritrova nel *Programma* che sta in testa al fascicolo del 1907, il primo con il nuovo titolo). Era un riconoscimento della funzione che esse avevano svolto e insieme un'indicazione della direzione che si intendeva seguire. Con il loro taglio spigliato e vario, *Pagine friulane* si erano presentate come un prodotto moderno, con ambizioni (pur commisurate al piccolo mondo della provincia) di rivista di scienza positiva, come ne erano uscite molte in Italia nell'ultimo ventennio del secolo ⁽⁵⁾.

Nel raccoglierne l'eredità, le *Memorie* lo facevano però con un proposito maggiore di specializzazione: rinunciando alla varietà enciclopedica ed al taglio un po' divulgativo delle *Pagine*, esse fin dall'inizio si presentavano come una rivista specializzata di scienze storiche (e come tali il *Programma* nomina anche l'archeologia, la filologia, lo studio dell'arte, territori su cui la rivista intendeva estendere la sua giurisdizione); i propositi di divulgazione poi cedevano all'intenzione di procedere «con intenti strettamente scientifici» alla raccolta e critica dei docu-

(5) F. MATTESINI, «Letteratura e pubblico. Le riviste del primo decennio umbertino», in *Cultura e società in Italia nell'età umbertina. Problemi e ricerche*, Atti del I Convegno del Centro di ricerca «Letteratura e cultura dell'Italia unita» (Milano, 11-15 settembre 1978), Milano, Vita e Pensiero, 1981, 267-303, fornisce un panorama dei periodici di scienze lettere e arti (come suonava volentieri il sottotitolo) sorti negli anni '80 dell'Ottocento, limitato però a quelli dei grandi centri (Torino, Milano, Firenze, Roma, Napoli) e con l'occhio più alle vicende della letteratura che della storiografia. Una storia delle riviste friulane resta ancora tutta da scrivere, come anche in buona parte una storia della cultura dell'Otto e Novecento in Friuli (se si escludono i medaglioni su sfondi storici di G. MARCHETTI, *Il Friuli. Uomini e tempi*).

menti e «a lumeggiare, sotto qualsivoglia aspetto, le vicissitudini di quella notevole regione d'Italia che è il nostro Friuli» (6).

In questo senso, le *Memorie* erano il frutto un po' tardivo di una stagione che altrove era iniziata da tempo e che nel Friuli, provincia periferica e lontana dai centri di cultura, giungeva a maturazione a secolo XX già iniziato. È la stagione delle società storiche, punti di coagulo e di organizzazione dell'erudizione, che Ernesto Sestan ha magistralmente descritto in due saggi che sono due splendidi capitoli di storia della storiografia, e anzi di storia della cultura *tout court* (7). Quella stagione aveva toccato da tempo il Veneto, e Trieste e l'Istria già da almeno un ventennio: la Società di Minerva, fondata da Domenico Rossetti a Trieste nel 1810 e che dal 1829 faceva uscire l'*Archeografo Triestino*, dopo un periodo di letargo aveva ripreso con nuova energia le sue attività attorno al 1870; a Parenzo, nel 1884, era sorta la Società istriana di archeologia e storia patria che aveva subito intrapreso la stampa di *Atti e Memorie*; a distanza di un quindicennio, a Zara nel 1899, Roberto Ghiglianovich e Luigi Ziliotto avevano fondato *La Rivista Dalmatica*; l'Istria s'era data poi un'altra società storica nel 1903, l'Associazione istriana di studi e storia patria, di Capodistria, anch'essa con un suo organo, *Pagine istriane* (8).

Il Friuli, se nel secondo Ottocento aveva avuto delle

(6) Programma, *MSF*, III (1907), p. 3.

(7) E. SESTAN, «L'erudizione storica in Italia», in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana (1896-1946)*. Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario, a cura di Carlo Antoni e Raffaele Mattioli, Napoli, Ed. Scientifiche Italiane, 1966², vol. II, 477-511; «Origini delle Società di storia patria e loro posizione nel campo della cultura e degli studi storici», *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*, VII (1981), 21-50. Prima di Sestan aveva tracciato un profilo di questo capitolo delle vicende della storiografia P.F. PALUMBO, «Le Società di Storia Patria nella cultura italiana», *Archivio Storico Pugliese*, II, 3-4 (1949), 212-235.

(8) Nel 1909, appena due anni in anticipo sulla Società Storica Friulana, sorse anche la Deputazione Fiumana di Storia Patria, un tassello in più nel già variegato panorama degli studi storici in quel lembo estremo d'Italia. Su queste vicende, oltre ai lavori di Sestan e Palumbo, v. gli articoli molto informati di F. SALIMBENI, «Nuove prospettive della storia locale: fonti, metodi, problemi. Il caso giuliano», *QGS*, II, 2 (1981), 7-39, in part. pp. 13-14; «I Centri italiani di ricerche di storia regionale», *QGS*, V, 2 (1984), 183-238, in part. pp. 213-216; inoltre «Problemi e prospettive di storia locale nel Friuli-Venezia Giulia», *QGS*, III, 2 (1982), 117-313, in part. pp. 123-124.

notevoli figure di eruditi (Vincenzo Joppi, Francesco di Manzano, oltre a molti altri minori) e uno storico militante come Prospero Antonini⁽⁹⁾, di fatto era rimasto ai margini di quel moto organizzatore nel campo degli studi di storia che aveva coperto l'Italia da poco unificata di una rete di deputazioni e società storiche. È vero che l'esistenza, dal 1874, di una Deputazione per le province venete a Venezia aveva potuto costituire un alibi per gli studiosi friulani, che nelle serie di fonti da essa pubblicate avevano trovato ospitalità per i propri lavori (così Joppi, Degani e altri). Ora però i tempi erano maturi perchè anche nel periferico Friuli gli studi storici cominciassero a poggiare su base più solida.

L'avvio delle *Memorie Storiche Civesi* (che suscitarono a Udine nel 1906 un'iniziativa parallela, il *Bullettino della civica biblioteca e del museo di Udine*, sorto ad emulazione di quello cividalese) e poi il loro allargarsi da cividalesi a friulane, ha il senso di una prima raccolta di energie attorno ad un progetto. Il lavoro storico non iniziava certo allora in Friuli; piuttosto aspirava a diventare, almeno nella mente dei direttori della rivista e dei loro sostenitori, un'opera collettiva, sottratta all'anarchia ed alla scarsa produttività della ricerca individuale di singoli studiosi.

Lo sbocco naturale di quell'aspirazione doveva essere la costituzione di una Società Storica Friulana. Essa nacque difatti, nel 1911, quasi per germinazione spontanea, se pure per il forte impulso di Leicht, dall'esperienza delle *Memorie*, come la

(9) Su questa stagione degli studi di storia in Friuli è ritornato spesso Carlo Guido Mor; vedi almeno le pagine segnalate nei seguenti lavori: «Paschini e la storia del Friuli», *RSCI*, XVII, 2 (1963), pp. 222-223 (o in *MSF*, XLV (1962-1964), pp. 5-7, dove lo stesso articolo è pubblicato col titolo «Pio Paschini storico del Friuli»); «Uno sguardo alla storia della storiografia friulana», *SN*, XXIV, 3 (1972), pp. 22-24; «Pio Paschini nella storiografia friulana», in *Atti Paschini*, pp. 13-14; da ultimo anche *Conversazioni sulla storia del Friuli d'Italia d'Europa* (raccolte da Gianfranco Ellero), Udine, Arti Grafiche Friulane, 1988, pp. 107 ss. A completamente, sono da vedere G. PERUSINI, «P.S. Leicht e la storiografia friulana», in *Atti Leicht-del Torsio*, 1-13, F. SALIMBENI, «Francesco di Manzano e la storiografia del suo tempo», *Archivio storico italiano*, CXLII, 2 (1984), in particolare pp. 286-291 e G. MARCHETTI, *Il Friuli*, i capp. su Francesco di Manzano, Prospero Antonini, Vincenzo Joppi, Antonio Battistella, Pier Silverio Leicht e Pio Paschini.

struttura in cui realizzare il proposito di dare un'organizzazione agli studi di storia in Friuli ⁽¹⁰⁾. Il fondatore espresse con grande chiarezza quell'intenzione nel discorso programmatico tenuto davanti alla prima assemblea dei soci la sera del 18 febbraio 1911, in una sala messa a disposizione nel suo palazzo di Udine dal conte Antonino di Prampero: la Società storica friulana aveva il compito di:

riunire in un solo fascio, quanti nelle varie parti della regione nostra, sentono come sia dovere gradito il promuovere la raccolta dei materiali storici friulani e la loro illustrazione, il riunire le «fronde sparte» dell'antico Friuli (...).

Per tutto ciò non è bastevole l'opera staccata dei singoli, per quanto volenterosi, ma è necessaria l'organizzazione di forze multiple, quel movimento di corrispondenza, quell'intesa amichevole e continua che sola ha rese possibili le grandi edizioni di fonti, i registari, gli amplissimi codici diplomatici, le raccolte di dati statistici che sono il fondamento delle odierne ricerche storiche.

Per «assicurare la continuità dell'azione sociale, ... offrire ai soci

⁽¹⁰⁾ La figura di Leicht è quella centrale nella prima fase delle *Memorie* e della Società Storica, poi divenuta Deputazione; ma anche per tutto il primo cinquantennio, fino alla scomparsa, egli ne fu, assieme a Paschini, il grande animatore e la guida scientifica. La sua opera attende ancora una valutazione esauriente, che i molti scritti a lui dedicati, spesso legati all'occasione, non hanno potuto dare, se pure hanno utilmente illuminato aspetti particolari della sua grande personalità di studioso, di organizzatore di cultura, di figura pubblica. Valutazioni complessive a cui riferirsi sono G. ASTUTI, «L'opera scientifica di Pier Silverio leicht», in *Commemorazione Leicht*, 15-35; C.G. MOR, «Pier Silverio Leicht», *Rivista di storia del diritto italiano*, XXIX (1956), 5-24 (Mor ha poi fatto una rassegna degli studi di storia agraria di Leicht nell'introd. a P.S. LEICHT, *Studi sulla proprietà fondiaria nel Medioevo*, Milano, Giuffrè, 1964, pp. I-XVII); G. MARCHETTI, *Il Friuli*, pp. 873-878. Dal convegno per il centenario della nascita, celebrato cumulativamente con quello di del Torso (Udine-Cividale, 1-3 novembre 1975), se si guarda agli *Atti* che ne sono usciti, non sono emersi i risultati organici e duraturi che ha invece dato quello di poco successivo su Paschini (Udine-Tolmezzo, 23-24 settembre 1978), che è invece da segnalare come modello di approccio metodologico. La stessa larghezza degli interessi di Leicht e le proporzioni della sua opera (v. la bibliografia raccolta da C.G. Mor, in *Commemorazione Leicht*, pp. 37-57) rendono difficile una valutazione complessiva, che dovrebbe seguire i molteplici e diversi filoni della sua vasta attività scientifica. Brevi profili di Leicht hanno tracciato P. Paschini, G. Brusin, P. Ermini, E. Zoratti, H.F. Schmid, H. Schmidinger, H. Lange, G. de Vergottini, G. Perusini e altri ancora; su di lui è ritornato prepotentemente C.G. Mor.

modo di comunicare di frequente i risultati delle loro indagini», insomma per dare alla «raccolta e l'illustrazione dei materiali (...) l'opera armonicamente organizzata dei ... soci», le *Memorie Storiche Forogiuliesi* si mettevano a disposizione come organo ufficiale della nuova società (11).

2. La rivista, dai modesti esordi come voce di un museo di provincia, aveva così conquistato il posto di preminenza nel campo degli studi storici friulani. Tuttavia, pur con questa nuova ed ampliata funzione, essa rimaneva fedele alle proprie origini cividalesi, non solo in quell'aggettivo *forogiuliesi* del titolo, rimasto come sigillo fino ai nostri giorni, ma anche e specialmente negli intenti.

Questi, dopo la prima enunciazione nel fascicolo d'apertura del 1905, erano stati richiamati nel *Programma* che appariva nel volume III (1907), il primo con il nome rinnovato, dove si leggeva: «Avendo avuto il Friuli (...) particolare importanza nell'età di mezzo, le *Memorie Storiche Forogiuliesi* dovranno avere un carattere preponderatamente medievale». E difatti, a scorrer i primi austeri volumi con in copertina il tempietto longobardo, vi si trova una stretta aderenza al proposito. I contributi si concentrano in gran parte sul Medioevo, tra XI e XIV secolo; l'epoca successiva, soprattutto Quattro e Cinquecento, non è certo esclusa, ma gli studi vi sono nettamente in minor numero. Ancora poco numerosi per il momento, e questo può un po' sorprendere, sono quelli relativi all'alto Medioevo vero e proprio, l'epoca longobarda e carolingia. I temi vanno dalla storia del diritto (ed era naturale, dato il peso che aveva Leicht, la personalità di più alto e definito profilo tra i redattori), alla ricostruzione di figure e di avvenimenti della storia friulana. All'interno di queste linee maestre trovavano posto però altre curiosità, e una grande apertura mentale spingeva verso molti altri oggetti di indagine: nei primi fascicoli si leggono contributi che trattano di monete dei patriarchi e della stampa in Friuli, di

(11) *MSF*, VII (1911), pp. 39-40.

usi liturgici aquileiesi e di antichità giuridiche popolari, di visite apostoliche e di inventari di oggetti, di formule di giuramenti e dei documenti più antichi sull'ospedale di Cividale, di sonetti di Santa Caterina e del Pucci e di lettere di illustri personaggi, di Friulani in Polonia e di fattori poco galantuomini, del funzionamento di una giurisdizione feudale in epoca veneta e di processi per cause civili.

Una grande quantità di fonti viene portata alla luce. Numerosi contributi sono seguiti da documenti, pubblicati in genere per la prima volta o, se ripresi da edizioni precedenti, quasi sempre ricontrrollati sugli originali. Parecchi sono i saggi brevi che servono da presentazione di pergamene o antiche carte contenenti un atto notarile, un diploma, un inventario di beni, un processo, una narrativa di avvenimenti. Perché proprio la ricerca, la pubblicazione, l'analisi di documenti era uno dei compiti fondamentali che Leicht, Suttina e gli altri si erano dati.

Nel *Programma* del 1907 si leggeva:

Le numerose fonti tuttora inedite, le vaste ed inesplorate sillogi di documenti custodite negli archivî, le imbreviature e le carte notarili che racchiudono preziosi elementi per la conoscenza della cultura, dell'arte, della vita pubblica e privata contemporanea, i registri de' camerarî e via dicendo, formeranno per le *Memorie* continuo oggetto d'illustrazione e di studio ⁽¹²⁾.

Il materiale raccolto, una volta ordinato, doveva confluire in un *Codex diplomaticus forojuliensis*, per cui si stava già lavorando, come era anche stato avviato un progetto di edizione critica di tutte le iscrizioni medievali del Friuli.

Questa grande impresa di raccolta, a cui erano chiamati gli studiosi friulani, si iscriveva perfettamente negli obiettivi che la storiografia positivistica s'era dati. Passata l'epoca delle grandi, e spesso poco scientifiche, sintesi romantiche e risorgimentali, era giunta quella della raccolta dei fatti, delle edizioni di fonti, cui attendevano, con metodi che molto dovevano alla scienza tedesca, soprattutto deputazioni e società storiche, nate con lo

(12) *MSF*, III (1907), p. 3.

scopo preciso di riunire vaste ed ordinate sillogi di documenti. Ma anche la cultura universitaria, riorganizzata nello stato unitario, aveva assunto in pieno questo compito, ed anzi alla definizione dei metodi, come al lavoro minuto di erudizione storica, essa aveva dato un forte impulso, creando delle vere e proprie scuole, dove si formavano un gran numero di allievi, dediti, come i loro maestri, a «trascrizioni, collazioni, edizioni di cronache medievali; di documenti di archivi; esame di minute questioni di cronologia, di genealogia, di istituti feudali e municipali». Sestan, che è l'affidabilissimo storico di queste vicende, colloca già negli anni 1870-1890, sotto l'impulso della scuola universitaria, il primo rigoglioso sviluppo dell'erudizione storica, che poi celebrò soprattutto nel ventennio precedente la prima guerra mondiale i suoi fasti maggiori ⁽¹³⁾. A quel punto della parabola si inserisce anche l'impresa avviata dalle *Memorie*.

Come gli studiosi positivisti del loro tempo, anche Leicht e gli altri che si raccoglievano attorno a lui si sentivano mossi dalla forza di un metodo scientifico caratterizzato da rigore e neutralità, tutto teso all'accertamento dei fatti, di cui avevano una curiosità inesauribile. Il loro lavoro storico segue questo cammino obbligato: raccolta da ogni parte dei fatti, in maggior numero possibile; accertamento, con il vaglio di una critica rigorosa, della loro autenticità; esposizione dei risultati raggiunti alla luce della documentazione. La forma specifica in cui questo lavoro di ricerca e di critica si materializza è il contributo parziale, che getta luce su questo o quel personaggio, su questa o quella istituzione, sequela di eventi, questione politica o giuridica o religiosa. Un contributo si allinea all'altro, e la conoscenza storica si ritiene debba crescere quasi per virtù d'accumulazione. Quanto all'edificio da far sorgere da quei materiali, questo era certamente la storia del Friuli, ma di esso probabilmente si aveva in mente ancora soltanto un disegno generale non ben precisato ⁽¹⁴⁾. Per intanto, si continuava ad accumulare.

⁽¹³⁾ Cfr. E. SESTAN, «L'erudizione storica», cit., pp. 428-434 e 445; la citazione a p. 430.

⁽¹⁴⁾ E. SESTAN, «L'erudizione storica», cit., pp. 431-432 così caratterizza quella

In ogni caso, chiaro o incerto che ne fosse ancora il disegno, quella storia friulana che si intendeva scandagliare non era ritenuta conclusa in sé. I legami con la storia d'Italia sono fortemente sottolineati: almeno nelle intenzioni di Leicht, non si trattava di fare storia municipale. Il *Programma* del 1907 contiene un punto significativo, che i redattori delle *Memorie* collocano in piena evidenza nella conclusione: la rivista «non ha altra aspirazione che quella di apportare il suo contributo modesto a quella compiuta storia generale d'Italia che è nei voti e nei pensieri d'ognuno», nella convinzione che «la storia generale si costruisce sulle storie particolari»⁽¹⁵⁾.

Che i contributi, pur nella loro logica di un accumulo pressoché infinito, si dovessero iscrivere in questo orizzonte più largo e che occorresse scoprire le suture ed i varchi di comunicazione tra la storia della provincia e quella della nazione, provano le direzioni di ricerca che Leicht additò alla Società Storica Friulana: se egli indica agli studiosi anche territori scontati, tipici dell'erudizione storica municipale (edizioni di «statuti cittadini e rurali, ... delle corporazioni», «illustrazioni documentarie e genealogiche di alcune famiglie che costituirono per alcuni secoli di fulcro delle vicende storiche friulane»), mette in primo piano anche altre indagini: «la raccolta di documenti relativi al movimento della popolazione nei secoli di mezzo», di quelli «relativi ai rapporti tra le classi sociali ed alla condizione dell'agricoltura», indicazioni di notevole modernità e già fuori dai limiti della storia erudita⁽¹⁶⁾.

stagione degli studi storici in Italia (ma par di vedervi rispecchiate, benché su scala più ridotta, anche le vicende degli studi in Friuli tra Otto e Novecento): «In tutti viveva la ferma fiducia di portare una pietra a un edificio di là da costruire, del quale non si riusciva a vedere, nemmeno nel barlume, le linee maestose, ma che tutti sentivano, comunque, sarebbe sorto un giorno: una storia totale di quella che essi offrivano solo come porzione; onde quel loro presentarsi come autori di contributi a un tutto che sarebbe stato, senz'altro, la storia di quella città o più ambiziosamente, del comune italiano nel Medioevo, o più in là ancora, dell'Italia nel Medioevo o dell'Italia in ogni tempo».

⁽¹⁵⁾ *MSF*, III (1907), p. 4 e VII (1911), p. 40.

⁽¹⁶⁾ Leicht espone questo programma nel discorso di fondazione della Società Storica Friulana: cfr *MSF*, VII (1911), p. 40. È vero che la forte sottolineatura (in

3. Organo di ricerca, ma anche di informazione fra persone che si riconoscevano in un progetto, la rivista fin dai primi numeri si presentò con una struttura (che si conserva ancora adesso pressochè inalterata) a sezioni, dove si alternano contributi di dimensioni e propositi diversi.

Nella sezione che porta il titolo di *Memorie* compaiono lavori di più ampio respiro e di più largo inquadramento storico; seguono le *Varietà e aneddoti*, dove un sobrio cappello iniziale serve da introduzione a uno o più documenti. In genere gli *Aneddoti* ricostruiscono fatti minori, narrano di personaggi poco noti, con lo spirito di una curiosità minuta, aneddottica appunto; ma alcuni sono capaci di gettare luce su un problema, un'istituzione, un'epoca.

Tutto poggia sempre sul documento e la storia è soprattutto storia di avvenimenti, azioni, personaggi ben individuati, dove ogni affermazione si fonda su una base documentaria criticamente vagliata ed autentica. È in gran parte quella che, divenuta poi bersaglio polemico, sarà denominata *histoire événementielle*. Si commetterebbe però un errore a condannare queste pagine, abbandonandole all'oblio con un giudizio frettoloso: questa storia 'positiva' è ancora capace di fornire materiali abbondanti e inaspettati per le storie dell'economia, della società, o perfino della mentalità, che lo storico di oggi scrive su altri presupposti e ponendo al passato domande ben diverse da quelle degli avi positivisti. Molti dei contributi brevi sono spesso di una ricchezza sorprendente: quasi delle sonde gettate in bracci di mare poco o nulla scandagliati, per segnalare dove bisogna andare ad esplorare e cosa queste esplorazioni promettono.

Prendiamo dal volume III (1907) le tre pagine seguite da documenti che P.S. Leicht, con una sorta di *understatement*, pone tra le *Varietà ed aneddoti*, sotto un titolo elusivo: «Bernardo di

ambedue i *Programmi*, come nel discorso del 1911) del legame della storia del Friuli con quella dell'Italia, e della necessità quindi di metterlo in rilievo nel lavoro storico, rivela un evidente sottofondo politico dei propositi storiografici, non sorprendente in una regione come il Friuli, la cui parte orientale era stata per secoli (ed era ancora) soggetta all'Austria. A questo proposito, v. quanto detto *infra*.

Cerclaria». Punto di partenza sono alcune pergamene, da Cividale dalla raccolta Cicogna di Venezia, riportate in calce al brevissimo saggio. Con le notizie che esse gli forniscono, Leicht ricostruisce la figura di Bernardo, presunto parente del poeta Tommasino di Cerclaria, l'autore del *Wälscher Gast* ⁽¹⁷⁾. Parrebbe di essere nel regno di una storia minore, ma non è così. Queste tre paginette aprono orizzonti inaspettati: vite di nobili nel Duecento; passaggio per il Friuli di pellegrini e di crociati; viaggi oltremare; disegni e imprese commerciali; nobili friulani — come Federico di Caporiacco — *patroni* di legni a destinazione del Levante; lo stesso *miles* Bernardo armatore di navi; patriarchi — come Pellegrino II — prestatori di capitali per imprese più commerciali che volte alla liberazione dei luoghi santi; intromissioni veneziane... Non è solo anedddotica o *histoire événementielle*: se il nuovo modo di fare storia ha voluto qualificarsi per la capacità di porre problemi, di vedere i fatti e i personaggi in «una storia più ampia e più umana» ⁽¹⁸⁾, parrebbe di vedere anche qui qualcosa di non molto distante da un approccio problematico, e v'è certamente un'apertura su orizzonti vasti e sulle questioni di fondo: i commerci in Friuli nel XII secolo, gli effetti del passaggio dei crociati sull'economia e sulla società, le attività imprenditoriali dei nobili friulani, il problema della durata o della debolezza e sporadicità di queste iniziative.

Con il senno di poi, e con gli interessi che ci spingono adesso alla ricerca storica, sembrerebbe quasi di trovare più qui, nelle brevi note delle *Varietà ed aneddoti*, le cose che stuzzicano maggiormente la nostra curiosità. Eppure, allora queste erano considerate cose di tono minore: le ricerche più impegnative, quelle ad esempio che occupano Leicht, per fare il nome della personalità dominante, erano altre: la storia del diritto e delle istituzioni, con cui approderà al *Parlamento friulano*, i grandi nodi politici del passato, le grandi personalità.

⁽¹⁷⁾ P.S. LEICHT, «Bernardo di Cerclaria», *MSF*, III (1907), 111-116.

⁽¹⁸⁾ M. BLOCH, *Apologia della storia o mestiere di storico*, tr. ital., Torino, Einaudi, 1969, p. 21.

Alle *Memorie* Leicht affida fin dagli inizi con una particolare predilezione le grandi rievocazioni di eventi della Patria: ecco nel volume V (1909) «La difesa del Friuli nel 1509», uno splendido pezzo di storia narrativa, avvincente, costruita con un grande mestiere di storico, anche se oggi come oggi non ci lascia del tutto soddisfatti, perché è altro il questionario che abbiamo in testa, e quasi quasi ci fermiamo di più sui documenti che seguono: poesie popolari, tra cui la *Canzone in lode dei Venzonesi* che Leicht riprende da un opuscolo per nozze dello Joppi; un atto notarile in cui si testimonia la fusione «aziò fossero fatte balote ad defensione de dicto Castello» (la chiusa di Venzona investita dagli imperiali) di oggetti in peltro forniti dalla «Nobile et honestissima Dona Anastasia moglie del nobile ser Artico de Pramper»; diari contemporanei, narrazioni e memorie varie. Lo scrupolo dello storico li mette lì, sotto gli occhi del lettore e, scorrendo tutte queste fonti diverse, non si può fare a meno di notare la maestria con cui esse sono state vagliate e poi fuse nella narrazione, senza che del travaglio critico resti quasi più traccia.

In fondo ai fascicoli, ecco la ghiottoneria che quei seri gentiluomini d'inizio secolo si offrivano, gli *Appunti e notarelle*, poi diventati *Appunti e notizie*. Sono spunti o prime idee di possibili ricerche, rapide segnalazioni di documenti, di libri, di saggi apparsi in riviste vicine e lontane, e alcune un po' peregrine, anticipazioni di progetti d'edizione, o altro. In queste pagine il gruppo dei redattori della rivista trovava l'occasione per comunicarsi scoperte, progetti, curiosità: si segnala un documento nella tal busta d'archivio; se ne pubblicano alcuni brevi, ma di notevole interesse; viene data notizia di uno scavo in corso; ecco l'annuncio della ristampa di un testo importante, magari a Londra o a Berlino o Parigi.

Queste brevi note ci danno l'immagine immediata e diretta della cultura storica di quegli uomini, dei loro interessi, delle loro intenzioni. Si vede quali erano i libri che leggevano o che volevano leggere, le riviste che seguivano, gli archivi che esploravano, i temi che li appassionavano: insomma quali erano le loro curiosità intellettuali e le loro letture quotidiane.

La *Rassegna bibliografica* manifestava invece soprattutto la

loro coscienza critica, attraverso recensioni delle opere di maggior rilievo che venivano apparendo sulla storia del Friuli o comunque che presentavano di riflesso un interesse rilevante per essa. Non era un lavoro che era lasciato ai principianti, perché se ne occupavano direttamente Leicht, Cessi, Suttina e, a partire dal 1908, Paschini. Molte altre recensioni si leggevano naturalmente in *Appunti e notizie*, ma quelle che comparivano qui erano per mettere un lavoro storico in vetrina e farci cadere subito sopra gli occhi dei lettori.

Queste due sezioni, gli *Appunti e notizie* e la *Rassegna bibliografica* sono ora per noi una vera miniera di notizie, spunti, rimandi, presentazioni e discussioni. Nel corso degli anni, vi si sono accumulati riferimenti a centinaia di studi, documenti, scoperte, scavi, tutti o quasi relativi alla storia del Friuli, fino a costituire un deposito di memoria di vaste proporzioni. Chi si occupa del Friuli ha qui la stratigrafia dei materiali con cui si è costruita nell'ultimo secolo l'immagine della sua storia ⁽¹⁹⁾.

4. In breve, la fisionomia che i cinque direttori avevano dato alle *Memorie* si erano data in quei primi anni era quella di una rivista di storia medievale, dedicata alla ricerca ed alla pubblicazione di documenti, caratterizzata da una grande larghezza di temi e apertura alle indagini più diverse, purché servissero a gettare luce sulla storia friulana, vista come un insieme denso di figure, avvenimenti, istituti giuridici, ma anche attività letterarie ed artistiche, fatti economici, tradizioni. Cividale era un polo di indagine preferenziale, ma c'era ormai anche Udine e si cominciava a vedere di scorcio il territorio. Aquileia e il passato romano restavano ancora sullo sfondo, ma lì si sentiva come una presenza grande, così come il ducato

⁽¹⁹⁾ Non bisogna dimenticare l'ultima sezione delle *Memorie*, le necrologie, che durante tutta l'esistenza della rivista hanno costituito, e costituiscono, un modo dimesso, malinconico, qualche volta (ma è forse inevitabile) un po' retorico, di fare storia della cultura e della ricerca storica, attraverso gli uomini che l'hanno fatta e ci hanno lasciati. Sono ancora, per alcune cose, un'utile fonte di notizie.

longobardo, che però, almeno fino alla grande guerra, non fu affrontato di petto.

Nel 1911 compaiono sulle *Memorie* i primi lavori di Pio Paschini, allora insegnante di storia ecclesiastica al seminario di Udine: «Note sull'origine della Chiesa di Concordia nella Venezia e sul culto degli Apostoli nell'Italia settentrionale alla fine del secolo IV» e «Le vicende politiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlo Magno (sec. IV-VIII)»⁽²⁰⁾.

Il giovane professore del seminario s'era già fatto conoscere, in Friuli e fuori, soprattutto per un lavoro di notevole risonanza sulle origini della Chiesa aquileiese e la tradizione che le faceva risalire a S. Marco e ad una sua venuta nell'alto Adriatico. In quel lavoro, uscito dapprima nel 1904 sulla *Rivista di scienze storiche* di Pavia, poi riapparso in forma meglio congegnata in un volumetto stampato a Udine nel 1909, Paschini aveva svolto una critica serrata della tradizione, mostrandone l'infondatezza⁽²¹⁾. Sono note le polemiche che la

⁽²⁰⁾ Il primo saggio si legge in *MSF*, VII (1911), pp. 9-24; il secondo *ivi*, pp. 177-225, completato in VIII (1912), 49-64, 152-186, 233-280 e IX (1913), 1-13. Su Paschini, la migliore e più completa analisi del complesso dell'opera, in tutti i suoi aspetti, è nei contributi raccolti negli *Atti Paschini*. Ad essi (trascurando i molti scritti occasionali dedicatigli da diversi studiosi in Friuli, in Italia e fuori) sono da aggiungere gli articoli apparsi nel fascicolo a lui dedicato della *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, XVII, 2 (1963), di Carlo Guido Mor, Michele Maccarone, Giuseppe Alberigo; *ivi* è anche la «Bibliografia degli scritti di Pio Paschini», pp. 259-304, a cura di M. Maccarone. Da vedere inoltre le penetranti osservazioni di G. DE LUCA, «Mons. Paschini, la sua scuola, i suoi studi», in *Miscellanea Pio Paschini. Studi di storia ecclesiastica*, I, Roma, «Lateranum», n.s., XIV, 1-4, 1948, pp. 1-26 e G. MARCHETTI, *Il Friuli*, pp. 884-889.

⁽²¹⁾ Su questi primi lavori di Paschini, e il clima culturale in cui nascono, v. M. MACCARONE, «Mons. Pio Paschini (1878-1962)», *RSCI*, XVII, 2 (1963), pp. 186-188; A.P. FRUTAZ, «Mons. Pio Paschini cultore di agiografia», in *Atti Paschini*, pp. 105-112; e soprattutto G.C. MENIS, «Pio Paschini e le antichità cristiane del Friuli», *ivi*, 17-34, per l'accuratissima analisi del metodo impiegato e dei risultati raggiunti da Paschini in quei lavori. La *Rivista di scienze storiche* fu uno degli organi principali del rinnovamento degli studi di storia ecclesiastica in Italia agli inizi del 900, sulla scia di quello che da tempo facevano studiosi come mons. Louis Duchesne, p. Hippolyte Delehaye e altri Bollandisti, e in Italia avevano cominciato a fare il gesuita p. Fedele Savio (che della rivista divenne tra i principali collaboratori) e alcuni professori dei seminari dell'alta Italia, tra cui si distingueva mons. Francesco Lanzoni professore al seminario di Faenza. Essa, fondata dal p. Rodolfo Maiocchi a Pavia nel 1904, fu

demolizione della leggenda aquileiese provocò nel Friuli più cattolicamente conservatore e campanilista ⁽²²⁾, ma qui importa notare come Paschini già in quella prima sua prova avesse manifestato una piena adesione al metodo critico proprio della storia positiva, evidente nell'approccio rigoroso, se pur equilibrato, al problema. La fama procurata da quello e altri lavori diede a Paschini un posto di rilievo nella vita culturale della Udine di allora (diventò socio corrispondente dell'Accademia nel 1907, ordinario nel 1911, dal 1909 cominciò a scrivere sul *Bullettino della civica biblioteca e del museo di Udine*), e certo gli aprì anche la via alle *Memorie*. Questo incontro fra il professore di storia ecclesiastica del seminario, che una così solida aderenza aveva dimostrato ai metodi della scienza storica positiva, e la rivista che con maggiore organicità e scientificità si occupava della storia del Friuli fu un momento di notevole importanza per Paschini, per le *Memorie* e per gli studi storici della regione.

Per Paschini gli effetti si videro quasi subito. Fino allora i suoi interessi si erano indirizzati quasi esclusivamente sulle antichità cristiane, ma basta seguire la cronologia dei lavori pubblicati, per rilevare che proprio al 1911, in coincidenza con le prime collaborazioni alle *Memorie*, data una nuova fase della sua produzione e l'uscita da quell'ambito, che, senza sparire dal suo orizzonte, si sarebbe poi collocato ai margini dei suoi studi. In quell'anno Paschini entra con slancio in un nuovo territorio, il Medioevo friulano.

Andrea Del Col ha segnalato, e poi Giovanni Miccoli ha convincentemente argomentato, che in quella deviazione dagli interessi iniziali può aver avuto la sua parte la lacerazione della crisi modernista, che sulla cultura cattolica incise in profondità, «ponendo limiti consci od inconsci, suggerendo silenzi, ritrosie, reticenze, imponendo certi piani e non altri all'indagine

travolta nel 1910 dalla crisi modernista (cfr. A.P. FRUTAZ, art. cit., pp. 105-6; M. MACCARONE, art. cit., pp. 186-187).

⁽²²⁾ Oltre a M. MACCARONE, art. cit., v. P. BERTOLLA, «Paschini al seminario di Udine», in *Atti Paschini*, pp. 37-44 e soprattutto G. MICCOLI, «Metodo critico, rinnovamento religioso e modernismo. A proposito di un libro recente su Pio Paschini», *MR*, I, 3 (1980), 17-33.

storiografica»⁽²³⁾. Quel che è certo è che la sua vocazione storica si ridefinì, ed a questo riorientamento dovettero sicuramente contribuire i legami che egli annodò, proprio in quegli anni, con gli studiosi che stavano allora rinnovando gli studi di storia ecclesiastica nei seminari ed in altri centri di ricerca dell'Italia settentrionale, soprattutto il gesuita p. Fedele Savio di Torino e mons. Francesco Lanzoni di Faenza, cui fu legato da corrispondenza epistolare e da cui ebbe incoraggiamenti e suggerimenti che alimentarono le sue ricerche⁽²⁴⁾. Ma non meno avrà contato, proprio per imprimere la particolare direzione che presero gli studi di Paschini, quel clima di accresciuto interesse per il passato friulano, nel quadro di una «rinnovata storiografia regionale e municipale, preferibilmente ritratta verso l'età medievale e avviata alla ricerca archivistica»⁽²⁵⁾, di cui l'apparizione stessa delle *Memorie* e poi la fondazione della Società Storica Friulana, con quel fervore nuovo di ricerche che stavano suscitando, erano segni. Se ora guardiamo ai risultati storiografici immediati del nuovo configurarsi dei suoi interessi, occorrerà registrare la sempre maggiore decisione con cui Paschini si inoltra nel territorio della storia friulana: con il saggio su «Le vicende politiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlo Magno (sec. IV-VIII)» egli entra per intero nell'area propria delle *Memorie*: l'alto Medioevo, dove si collocano anche le «Note storiche su uomini e avvenimenti in Friuli in sul cadere del regno longobardo» e la schermaglia con Leicht su «La donazione sestense del 762» nel volume del 1912; dell'anno successivo sono le «Vicende del Friuli durante il dominio della casa imperiale di Franconia». Nel 1914 appariva il saggio «I patriarchi di Aquileia nel secolo XII»; e con questo Paschini aveva trovato il suo tema, che sarebbe diventato gran parte del lavoro della sua vita.

⁽²³⁾ G. MICCOLI, art. cit., p. 31. V. anche A. DEL COL, «La Riforma cattolica nel Friuli vista da Paschini», in *Atti Paschini*, pp. 129-131.

⁽²⁴⁾ M. MACCARONE, art. cit., p. 189 mette bene in rilievo questo aspetto e attira l'attenzione sulle corrispondenze epistolari.

⁽²⁵⁾ C. DIONISOTTI, «Pio Paschini e la Chiesa di Roma nel Quattro e Cinquecento», in *Atti Paschini*, p. 149.

La progressione di questi lavori sulle *Memorie*, la rivista a cui Paschini consegnò di preferenza per alcuni anni quasi tutte le sue cose di maggior impegno, indica chiaramente che egli, dagli anni '10 in poi, procedette ad una esplorazione sistematica dei documenti, un grande lavoro di scavo, che, se aveva una autonomia propria, non nascondeva il desiderio di giungere ad una *summa* di storia friulana, che apparve difatti a metà degli anni '30 con la sua *Storia del Friuli* (26). Più che questo aspetto, qui interessa diagnosticare l'impatto che la figura e l'opera di Paschini ebbero nel definire la fisionomia delle *Memorie Storiche Forogiuliesi*. Egli infatti si collocò subito accanto a Leicht come la personalità dominante della rivista e questa posizione tenne per più di un quarantennio, tanto che si giunse ad una quasi identificazione fra *Memorie* e Paschini (27).

Le *Memorie*, nate cividalesi, diventate friulane quasi subito, in pochi anni avevano avviato con energia giovanile un grande lavoro di raccolta e studio dei documenti, che aveva assorbito le energie dei redattori. Alcuni saggi avevano già tentato di rinarrare, in modo criticamente documentato, alcune vicende nodali della storia della regione o di ricostruirne alcune figure chiave, e nei numerosi contributi già apparsi stava disegnandosi un'immagine del passato friulano molto più sfaccettata e ricca. Tutti questi lavori però, forse per quell'entusiasmo un po' caotico che guidava l'esplorazione di territori vasti e sconosciuti, apparivano senza un piano organico, in ordine sparso; ed in alcuni, o forse nell'insieme, era evidente il vecchio vizio e debolezza costitutiva dell'erudizione storica: privilegiando il

(26) A.P. FRUTAZ, art. cit., p. 116 richiama un passo della *Prefazione* al I volume della *Storia del Friuli* per sottolineare il legame di queste ricerche del Paschini con l'opera del p. Savio sulle cronotassi critiche dei vescovi delle diocesi d'Italia: da lui Paschini ebbe la consegna di realizzare la parte relativa alla diocesi di Aquileia, ma per strada modificò impostazioni e programma (identico riferimento in M. MACCARONE, art. cit., p. 190). A parte il mutamento di direzione successivo, questo fatto rende evidente il legame delle ricerche di storia friulana di Paschini con i propositi ed i temi della storiografia ecclesiastica del suo tempo. C.G. MOR ha rilevato la presenza fin dall'inizio in Paschini di un piano preciso ed unitario: v. «Paschini e la storia del Friuli», cit., pp. 224-225 (o in *MSF*, XLV (1962-1964), pp. 7-8).

(27) M. MACCARONE, «Mons. Paschini e la Roma ecclesiastica», in *Atti Paschini*, p. 66 chiama le *Memorie Storiche Forogiuliesi* a chiare lettere la «sua rivista».

momento della critica filologica del documento, si finiva per esaurirsi in essa. Il risultato era una folla di titoli spesso non molto più di semplici illustrazioni di una fonte, moltiplicate uno dopo l'altra, senza un qualche disegno unitario, titoli che il più delle volte tradivano la loro origine non da un problema storico, ma semplicemente da un rinvenimento archivistico ⁽²⁸⁾. Quello che le *Memorie* non avevano forse ancora trovato era dunque una linea forte di interpretazione del passato, un'idea guida. Paschini ne diede una, che assunse una quasi egemonia per parecchi decenni.

Con lui fece ingresso prepotentemente il tema patriarcale, una visione della storia friulana che considerava il patriarcato come il punto più alto, oltre che quello più genuinamente friulano, della storia della regione, rendendolo il fulcro dell'interesse storiografico. La Curia patriarcale si collocava al centro degli eventi, con i suoi uomini, con i suoi documenti; i patriarchi diventavano protagonisti assoluti, motori della storia della Patria, costruttori del suo assetto feudale, presenti in ogni moto della storia politica e di quella ecclesiastica, nelle quali per Paschini finiva per esaurirsi tutta la storia.

Negli anni egli declinò il tema patriarcale in decine e decine di contributi grandi e piccoli. Il rigore e il valore delle sue ricerche, il peso della sua personalità di studioso avviato ad una carriera universitaria e ad un *cursus honorum* ecclesiastico prestigiosi, riconosciuto presto come un'autorità negli studi di storia della Chiesa, asceso nel 1932 al rettorato dell'Ateneo Lateranense, aiutò ad imporre la sua accentuazione del periodo patriarcale nell'insieme della storia friulana come una delle direttrici della rivista, a fianco o in coabitazione non sempre pacifica con una visione più larga e più laica, che era quella propria di Leicht.

L'andata a Roma di Paschini nel 1913, come costituiva una svolta importante nella sua carriera, così ebbe conseguenze anche per il suo lavoro storico, perché, se vi introdusse

⁽²⁸⁾ Così caratterizza giustamente Sestan gran parte della produzione della scuola erudita: cfr. «L'erudizione storica», cit., p. 445.

tematiche nuove, quelle soprattutto del Quattro e Cinquecento religioso italiano ⁽²⁹⁾, finì anche per rafforzare la sua tendenza a vedere la storia come storia della Chiesa, e la storia del Friuli (che continuò amorosamente a studiare a distanza) come storia dei patriarchi. Impadronitosi presto del vasto deposito di documenti dell'Archivio Vaticano, questo diventò per lui un osservatorio privilegiato da cui vedere le vicende friulane, a lumeggiare le quali concorsero sempre di più le fonti documentarie prodotte all'interno della Curia, divenuta angolo visuale privilegiato. In più la sterminata documentazione contenuta negli armadi vaticani, a cui egli aveva libero accesso, divenne per lui una sorgente inesauribile di informazioni per ritrovare e ricostruire innumerevoli figure, alcune importanti, e molte anche minori e minime, della storia friulana, specie fra Trecento e Cinquecento: ecco il tema (dispiegatosi in decine di saggi, aneddoti, notizie, segnalazioni di documenti) dei Friulani a Roma, alla corte di questo o quel papa, al servizio di questo o quel cardinale; o l'altro degli ecclesiastici 'forestieri' in Friuli, in una aneddotica sparsa e frammentaria che fece scuola, perché stimolò, sulle *Memorie* e altrove, una fioritura di simili ricerche erudite ⁽³⁰⁾. In parecchi di questi lavori si sente molto lo spirito del campanile e meno l'ampiezza di sguardo; e quasi assente anche l'esigenza, che ora sentiamo così viva, di ricostruire l'immagine o i meccanismi di una società.

La produzione di Paschini prese ad apparire sulle *Memorie* a cadenze regolari, seguendo i ritmi d'un lavoro poderoso, ed

⁽²⁹⁾ Su questo lato della sua opera storiografica, v. C. DIONISOTTI, recensione a P. PASCHINI, *Tre ricerche sulla storia della Chiesa nel Cinquecento*, *RSCI*, I (1947), 102-108; G. ALBERIGO, «Il Cinquecento religioso italiano nell'opera storica di Pio Paschini», *RSCI*, XVII, 2 (1963), 234-247, oltre ai due illuminanti saggi di Dionisotti e Del Col negli *Atti Paschini*.

⁽³⁰⁾ Da «Friulani all'estero nella prima metà del secolo XIII» e «Ciociari ed altri italiani alla corte di Gregorio di Montelongo, patriarca di Aquileia» (1914), fino a «Prelati friulani in curia romana durante il grande scisma» (1955) e «Ecclesiastici forestieri in Friuli» (1959), tra biografie dettagliate su personaggi di qualche rilievo come Panfilo Strassoldo o Bartolomeo di Porcia ed appunti rapidi su figure minime, Paschini seguì il tema fino agli ultimi anni, dando sfogo ad un certo gusto dell'aneddoto quasi fine a se stesso che in lui si univa alla grande curiosità dell'erudito.

era tutta sotto il segno di quella sua grande idea unificante. Le vicende dell'alto Medioevo egli le trattò agli inizi della sua attività storiografica, quasi ad aprirsi la via una volta per tutte; poi si installa da padrone nel suo campo di predilezione: i patriarchi dal Mille in poi, con una preferenza per quelli dei secoli XIII-XIV. Gli studi successivi su Lodovico Trevisan cardinal camerlengo e poi quelli più tardi sui patriarchi Grimani, ormai epoca veneta, paiono quasi aggiungere un'appendice, e dolorosa, ad una storia che era stata più grande.

È significativo, per la forza con cui questa immagine della storia friulana si impone, che sulle *Memorie* il Paschini abbia fatto apparire soprattutto gli studi 'patriarcali', mentre invece uno spazio assai marginale ebbe un altro tema, che pure fu centrale nelle sue ricerche, quello della crisi religiosa del Cinquecento, le cui manifestazioni al confine nord-orientale d'Italia egli cominciò assai presto a studiare ⁽³¹⁾. La Riforma (o, come egli preferì dire in seguito, l'eresia) apparteneva certo all'ambito più largo della storia religiosa italiana ed europea del Quattro-Cinquecento, ma era anche un capitolo notevole di storia friulana, come le stesse sue ricerche mettevano in luce; eppure esso non ha dato luogo a nessun contributo di un qualche peso consegnato alle *Memorie* ⁽³²⁾. Ci si potrà interrogare sulle ragioni di una tale esclusione o marginalizzazione del tema, ma viene il dubbio che questo fatto sia in piena corrispondenza con l'interpretazione che Paschini diede del fenomeno ereticale in Friuli: un'irruzione di idee e tendenze

⁽³¹⁾ Se ne era occupato già negli ultimi tempi di permanenza a Udine, ma il primo lavoro di un certo rilievo è «Riforma e controriforma al confine nord-orientale d'Italia», apparso in *L'Arcadia. Atti dell'Accademia per l'anno 1919 e scritti dai soci*, IV (1923), 321-390. Si rimanda ad A. DEL COL, art. cit., per un'analisi accurata degli studi dedicati da Paschini alla storia della Riforma. V. anche, per le ragioni che spinsero Paschini verso quelle ricerche, C. DIONISOTTI, «Pio Paschini e la Chiesa di Roma nel Quattro e Cinquecento», cit., pp. 153-4.

⁽³²⁾ Quasi nulla di specifico dopo il brevissimo «Il Vergerio» nel Friuli», *MSF*, XV (1919), 131-132, perchè trascurabili sono alcuni scritti su polizze di indulgenza (*MSF*, VIII (1912), 304-305 e IX (1913) 77-80. Il tema viene toccato in molte biografie di prelati o di uomini illustri friulani del Cinquecento che Paschini fece apparire sulle *Memorie* negli anni Trenta e Quaranta, ma senza che mai diventasse centrale: cfr. A. DEL COL, art. cit., pp. 125-129 e note.

estranee, non friulane e non italiane, di limitata diffusione, ristretta per lo più alle alte classi sociali, un episodio marginale, che non intaccò il «sincero e profondo sentimento cristiano» del popolo friulano, e certo in stretta dipendenza dal declino delle istituzioni ecclesiastiche ⁽³³⁾. Non sorprende allora se questo lato della storia friulana, percepito come deviazione e scarto temporaneo, poco in accordo con l'immagine che egli veniva costruendo con le sue poderose biografie patriarcali, sia rimasto in ombra nelle pagine d'una rivista come le *Memorie*, che di fatto attraverso la ricerca storica venivano definendo anche una certa idea di ciò che era sentito come più genuinamente friulano.

5. Nella seconda metà degli anni '10 e per tutti gli anni '20 si assiste sulle *Memorie* ad una vera e propria invasione paschiniana: il numero, e la consistenza, dei suoi contributi sono superiori a quelli di qualsiasi altro collaboratore. Per rilevare l'impatto di Paschini sugli orientamenti storiografici della rivista occorre non sottovalutare anche questo dato, quello d'una presenza 'fisica': Paschini è colui che ha consegnato il maggior numero di lavori alle *Memorie*: 115 contro gli 81 del Leicht e i 38 finora comparsi del Mor, gli altri due contributori maggiori ⁽³⁴⁾. Dal 1911, anno in cui iniziò la collaborazione vera e propria, al 1962, anno della morte, nei 32 volumi apparsi in questo arco di tempo, contribuì una media di 3-4 saggi a volume (senza contare recensioni, segnalazioni o brevi appunti). In molti volumi, tutti quelli degli anni '10 e degli anni '20, il suo è il

⁽³³⁾ Cfr. A. DEL COL, art. cit., p. 134, dove è anche la citazione di Paschini. Gli studi più recenti, segnalati dal Del Col a pp. 135 e ss. e relative note (per un ulteriore aggiornamento, v. almeno un'altro lavoro di Del Col, «La storia religiosa del Friuli nel Cinquecento. Orientamenti e fonti», *MR*, n.s., I, 1 (1982), 67-87 e II, 2 (1983), 39-56), hanno dimostrato quanto l'analisi paschiniana del fenomeno ereticale fosse limitata e lontana dalla realtà storica. Fini osservazioni sulle ragioni di questa interpretazione restrittiva fa Del Col, art. cit. in *Atti Paschini*, p. 134 e n. 43, oltre a pp. 129-130.

⁽³⁴⁾ Escludo in questo conteggio le segnalazioni bibliografiche e le brevi *Notizie* che non sono state tutte registrate negli *Indici delle Memorie Storiche Forogiuliesi* a cura di G. FORNASIR, Udine, deputazione di storia patria per il Friuli, 1985.

contributo d'apertura o che viene subito dopo per secondo: anche questo dà il tono. Alcuni numeri paiono fatti interamente da lui: il volume del 1919, per esempio, dove quasi due terzi delle pagine sono sue; quello del 1920, con circa 130 pagine su 190, e così quello del 1925 con quasi 130 pagine su 200. Egli esercitò anche un'importante azione di orientamento delle ricerche, svolta attraverso la segnalazione di documenti, o la regestazione (un esempio sono le quattro 'puntate' sulle usanze feudali alla corte del patriarca di Aquileia, dove vengono regestati 362 documenti e molti altri sono citati o discussi) ⁽³⁵⁾. Essenziale fu poi il suo lavoro di recensione e segnalazione bibliografica, che contribuì in modo determinante a definire gli orientamenti storiografici della rivista.

Ad allineare i saggi di Paschini apparsi sulle *Memorie*, si ha l'impressione di una produzione monocorde, con rare deviazioni in altri campi, e anche questi in genere poco distanti da quello principale, le biografie dei patriarchi: lavori sulle forme della feudalità all'interno dello stato patriarcale (i feudi ministeriali, i feudi di abitanza); sulle abbazie (Rosazzo), sul capitolo di S. Maria di Aquileia, sulle vicende di questo o quel luogo del Friuli o, già notati, sui Friulani al servizio della Chiesa ⁽³⁶⁾. E c'è un tono monocorde anche nella scrittura: austera, senza concessioni al colore o alle lusinghe letterarie, a volte perfino un po' gelida. È una narrazione di tipo annalistico, che segue gli eventi passo per passo; si sente in molti tratti un andamento un po' meccanico, quasi che la pagina nascesse da una fusione di schede tratte dalle centinaia di documenti consultati.

Si prenda la terza 'puntata' dello studio dedicato a Lodovico Trevisan cardinal camerlengo ⁽³⁷⁾; è sconcertante l'acribia

⁽³⁵⁾ «Usanze feudali alla corte del patriarca di Aquileia», *MSF*, XV (1919), 101-6; XVIII (1922), 265-281; XXII (1926), 78-92; XXVI (1930), 151-172.

⁽³⁶⁾ Tra i non molti contributi con tematiche diverse si possono segnalare (ma non muta però il metodo), «Navi e naviganti friulani alla fine del secolo XII», *MSF*, XXXVIII (1942), 1-25 e «Arcadia in Friuli e Friuli in Arcadia», *MSF*, XXX (1934), 65-82.

⁽³⁷⁾ «Da medico a patriarca d'Aquileia, camerlengo e cardinale di S. Romana Chiesa», *MSF*, XXIII (1927), 1-56, proseguito con «Lodovico cardinale camerlengo

con cui Paschini ne segue per pagine e pagine i più minuti spostamenti, le più minute azioni, prendendo le tessere del suo *puzzle* da un numero impressionante di documenti. Tutto è utilizzato: i *Mandati* di Eugenio IV, i registri delle spese papali, le più piccole entrate conservate nei documenti vaticani; e poi testimoni dagli archivi veneziani, cronache contemporanee, i libri di Biccherna senesi, oltre naturalmente alla bibliografia (38). In questo tipo di ricostruzione storica quello che non ci soddisfa più è proprio ciò che costituisce il centro dell'attenzione per Paschini: il rilievo assoluto dato agli eventi, fino ai più piccoli, quali la sua invidiabile conoscenza degli archivi gli permetteva di portare alla luce; l'attenzione esclusiva portata alle grandi figure storiche. Ma anche queste ultime vivono come in un pulviscolo di piccoli fatti, di azioni, di ordini, di spese, di trame che a loro fanno capo o che da loro partono, più che di pensieri o funzioni o legami con le strutture della loro società. Il suo scrupolo poi riporta alla luce attorno agli attori principali innumerevoli figure di contorno, perfino quelle che fanno un'apparizione istantanea, da comparse, sulla scena della storia:

e i suoi maneggi sino alla morte di Enrico IV (1447)», *MSF*, XXIV (1928), 39-72 e XXVI (1930), 27-74. Paschini raccolse i suoi numerosi studi sul Trevisan, rivisti alla luce di nuove ricerche, nel volume *Lodovico cardinale camerlengo (+ 1465)*, Roma, «Lateranum», n.s., V, I, 1939.

(38) Eccone una pagina tipica, sulla guerra del 1445 combattuta tra Eugenio IV, Filippo Maria Visconti, Alfonso d'Aragona e Sigismondo Malatesta da una parte, e Francesco Sforza, Federico da Montefeltro, Venezia e Firenze dall'altra: «L'8 agosto 1445 il cardinal Lodovico era partito da Roma. Il 10 agosto la città di Ascoli si ribellava allo Sforza causa l'uccisione di Gioachino Saladini, parente di Balduino Mauruzi di Tolentino, condottiero dello Sforza. Il Mauruzi per questa uccisione abbandonò senz'altro la condotta dello Sforza stesso, ed Ascoli si diede alla Chiesa. Allora i condottieri del Visconti, giunti a Rimini, si prepararono ad invadere le Marche dalla parte di Cattolica; il Ventimiglia accorse subito sotto Ascoli e minacciò Fermo tenuta da Alessandro Sforza; il cardinal Lodovico, che era pur esso in marcia per accorrere nella Marca, si congiunse col Ventimiglia ad Ascoli. Francesco Sforza allora mise in esercizio tutta la sua abilità per impedire che i condottieri Viscontei si congiungessero colle truppe aragonesi-papaline, si pose presso Fano e sconfisse i condottieri Viscontei che erano scesi in battaglia. Poi, insieme con Federico conte d'Urbino, passò il fiume Potenza e si attendò nei pressi di Macerata; e il 28 settembre quei cittadini, intimoriti dalla loro presenza, si presentarono ad essi con doni per ingraziarseli. Quindi lo Sforza lasciato Federico, presso Macerata, sui primi d'ottobre venne su quel di Fermo. Il camerlengo, entrato frattanto in Ascoli, aveva ricevuta questa città in possesso della Chiesa...» (*MSF*, XXVI (1930), pp. 34-5).

La narrazione prosegue con questo andamento per più di 20 pagine.

come quei corrieri il cui andare e venire nel maggio 1442 ritma le diverse fasi delle trattative tra il cardinale e la Serenissima Repubblica di Venezia per l'assestamento della questione del patriarcato, e tutti registrati: un Giovanni di Napoli, un Giovanni Grande tedesco, un Bianco di Como, di cui i registri papali riportano i compensi per missioni postali ⁽³⁹⁾.

E tuttavia, anche con tali limiti, questi contributi sono delle miniere a cielo aperto. Per rimanere ancora al saggio su Lodovico Trevisan: vi si trovano tre anni e mezzo, probabilmente completi, di stipendi versati dalla Camera apostolica a condottieri e capitani grandi e piccoli al soldo del papa, con il loro andamento mensile (1443-1447); si identificano i delegati del cardinale per le trattative con la Repubblica veneta; si segue tutto il complicato intreccio delle azioni diplomatiche, il contenuto delle diverse proposte succedutesi riguardo alla questione del patriarcato ed all'indennità da versarsi dalla Repubblica ai patriarchi, il delinearsi di inclinazioni, sostegni, partiti fra coloro che facevano la politica a Venezia, in Italia e fuori, e tutto con le indicazioni archivistiche precise. Insomma: ci sono i materiali anche per dare risposte ad altri questionari, diversi dal suo di storia politica ed ecclesiastica. Con il vantaggio che ci si muove su terreni già scavati e resi sicuri da quel grandissimo conoscitore di archivi.

In questo (dato per acquisito il suo merito di aver dato una storia scientifica al Friuli) e nella forma della biografia ben documentata, asciutta, chiara, di cui ha discusso Carlo Dionisotti ⁽⁴⁰⁾, riconosciamo l'eredità ancora viva di Paschini nella storiografia, non solo friulana. Del resto lui stesso, forse con modestia eccessivamente diminutiva, presentò in qualche occasione i suoi lavori «come semplici note che potranno essere non inutili» a chi avrebbe scritto la storia vera e propria ⁽⁴¹⁾. Don

⁽³⁹⁾ «Lodovico cardinale camerlengo», *MSF*, XXVI (1930), p. 53.

⁽⁴⁰⁾ C. DIONISOTTI, art. cit. in *Atti Paschini*, p. 152.

⁽⁴¹⁾ Così suona l'*incipit* di «Un diplomatico friulano della Controriforma. Bartolomeo di Porcia», *MSF*, XXX (1934), p. 17. Cfr. anche la prefazione della *Storia del Friuli* del 1934, cit. da A. DEL COL, art. cit., in *Atti Paschini*, p. 128, n. 26.

Giuseppe De Luca, vivente ancora Paschini, così aveva caratterizzato, con la solita icasticità, lo stile storiografico del suo maestro al seminario lateranense: «Non si è dilungato mai, di regola, sopra il documento per se stesso, dandone descrizioni, analisi, discussioni; e non si conosce nessun caso in cui abbia premesso una bibliografia a un suo libro. Ne vien quindi che i suoi libri presentano una composizione scabra e secca, quasi di costruzione a massi e pietrame sovrapposti senza connettivo e senza intonaco; composizione che può deludere gl'inesperti, mentre chi fa ricerca, e si travaglia negli stessi lavori, non ne perde una parola» ⁽⁴²⁾.

6. Carlo Guido Mor una volta ha chiamato Leicht e Paschini i due dioscuri della storia friulana di questo secolo. L'espressione va meglio intesa come metafora d'una apparizione decisiva nei campi della storiografia regionale, perchè grandi sono le loro differenze. Delle schermaglie amichevoli li oppongono ogni tanto, a colpi di documenti e di critica storica. I due cominciarono subito, nel 1912, con la breve disputa sulla donazione sestense ⁽⁴³⁾. In seguito le recensioni che i due insigni studiosi facevano delle opere rispettive (essi riservavano sempre questa distinzione al collega: la prima entrata della *Rassegna bibliografica* quando usciva un volume dell'amico) erano occasione per manifestare, oltre che l'apprezzamento, anche alcune divergenze. Così, quando apparve il saggio leichtiano su «Il più

⁽⁴²⁾ G. DE LUCA, «Mons. Paschini, la sua scuola, i suoi studi», cit., p. 6. Più di uno studioso ha sottolineato i limiti dello stile storiografico di Paschini. Carlo Dionisotti li fa risiedere nella fedeltà esclusiva ai fatti, che è diffidenza per i pensieri, i sistemi, e diventa perfino riserbo nei giudizi, ciò che finisce però per costituire «un limite nella interpretazione storica» (art. cit., p. 155). Giudizio affilato quello di De Luca: «Rifugge dalla problematica storica astratta come da un disordine mentale, e dal commento ozioso ai fatti si guarda come da un'imperfezione fisica» (*loc. cit.*). E cfr. anche i rilievi di G. MARCHETTI, *Il Friuli*, pp. 888-889, e ID., «Storiografie furlane», *JN*, XVIII, 4 (1966), p. 40, ripreso da *Patrie dal Friül*, II, 1-2 (1947).

⁽⁴³⁾ P.S. LEICHT, «La donazione sestense del 762», *MSF*, VIII (1912), 33-48; P. PASCHINI, «Ancora sulla donazione sestense del 762», *ibid.*, 187-9; P.S. LEICHT, «Un'ultima parola sulla donazione Sestense nel 762», *ibid.*, 189-193. Sulla disputa, cfr. C.G. MOR, «Paschini e la storia del Friuli», cit., p. 226.

antico documento del parlamento friulano», la datazione che l'autore propone (1228) viene ritardata dal censore Paschini al 1243. La disputa era qualcosa di più di una questione di date, perché sotto c'era una diversa concezione delle origini del Parlamento della Patria. Altre piccole dispute seguirono, ed è sorprendente vedere come siano rare le occasioni in cui sia pieno il loro accordo su molte questioni ⁽⁴⁴⁾.

Queste schermaglie erano quanto di più civile ci fosse, ma dietro ad esse c'erano orientamenti di fondo molto diversi. Nella visione storica del Leicht, la storia friulana acquistava valore e si rendeva comprensibile in quanto parte della storia nazionale italiana e partecipe dei suoi valori originali, tra cui anche quello, cui egli diede particolare rilievo nelle sue ricerche, di essere storia di città, per quanto poche e piccole fossero quelle della Patria ⁽⁴⁵⁾. Era inoltre una visione laica: Leicht non identificava di certo, come aveva tendenza a fare il Paschini, la storia del Friuli con la storia del patriarcato: vedeva agire, anche nei secoli dominati da grandi figure di principi ecclesiastici, altri e determinanti soggetti storici: le città appunto (la prediletta Cividale e la più dinamica Udine), i *burgenses* che le abitavano,

⁽⁴⁴⁾ PIO PASCHINI, recensione a P.S. LEICHT, «Il più antico documento del parlamento friulano», seguita da una «Postilla» di P.S. LEICHT, *MSF*, XV (1919), 119-124. Vedi inoltre le seguenti recensioni: di Paschini a P.S. LEICHT, *Gli istituti parlamentari nell'età patriarcale* (*MSF*, XVI (1920), 169-177); di Leicht a P. PASCHINI, *Notizie storiche della Carnia* (*MSF*, XXIII (1927), 119-120); di Leicht a P. PASCHINI, *Storia del Friuli* (*MSF*, XXX (1934), 237-8 sul vol. I e XXXII (1936), 125-6 sui voll. II-III). Non sfuggivano neppure le questioni di dettaglio. Paschini, in «Navi e naviganti friulani alla fine del secolo XII», *MSF*, XXXVIII (1942), p. 12, corregge l'identificazione della località Bibons, che in un saggio del lontano 1907 Leicht aveva ritenuto essere Biverone sul Livenza; per Paschini si tratta invece di Bibione sul Tagliamento.

Leicht così caratterizzava l'opera del Paschini recensendo la seconda edizione della sua *Storia del Friuli*: «unione di storia religiosa e politica nei secoli che corrono dall'età cristiana sino alla caduta del patriarcato come potenza politica; prevalenza della storia religiosa nel periodo che va dal 1420 al 1797» (*MSF*, LXI (1954-1955), p. 205).

⁽⁴⁵⁾ Esplorano il tema cittadino: «Gli statuti trecenteschi di Udine», *MSF*, XXVI (1930), 1-15; «Il privilegio di borghesia di Udine», *MSF*, XXX (1934), 59-64 e anche «L'esilio di Tristano di Savorgnano», *MSF*, XXXV-XXXVI (1939-1940), 37-68 e XXXVII (1941), 1-49, per la grande parte che vi hanno le vicende e gli uomini di Udine.

i *milites* feudali inurbati, primi fra tutti i *domini* Savorgnani. Soprattutto erano più diversificati i suoi interessi, fra i quali, se aveva grande rilievo la storia politica, imperniata sul dramma dei grandi avvenimenti, trovavano anche posto, ed erano anzi altrettanto centrali, le analisi delle istituzioni, dei gruppi sociali, sì che non tutto in lui si esaurisce nell'allineare sequenze di eventi: c'è attenzione al grande movimento della storia ⁽⁴⁶⁾.

Tutto questo lo differenzia nettamente da Paschini e lo si vede anche nella scelta dei temi che fa apparire sulle *Memorie*: se Paschini mette in scena i patriarchi, Leicht vi fa torreggiare in tutta la loro grandezza i Savorgnani; alle paschiniane curie e corti patriarcali contrappone il Parlamento; ai temi feudali quelli cittadini. Paschini trova dappertutto religiosi friulani, nobili al servizio di papi e di cardinali, e Leicht fa apparire gli studenti medievali di Cividale, i prestatori toscani in Friuli, i mercanti del secolo XIII.

Si sente nei due una valutazione tanto diversa della storia friulana. Le differenze emergono da sè, solo a mettere a confronto alcuni giudizi tipici dell'uno e dell'altro. Ecco come Paschini descrive la morte di Giovanni di Moravia:

Il 13 ottobre 1394 Tristano di Savorgnano, colla complicità di Nicolò Savorgnano, di Simone ed Odorico di Colloredo, di Bernardo di Strassoldo, di Guarnerio Favarotta di San Daniele e di altri tre congiurati di Udine, uccise il patriarca Giovanni di Moravia, che stava sotto una pergola presso la porta del suo castello di Udine. Il truce fatto fu compiuto per vendetta

⁽⁴⁶⁾ Se il filone storico-giuridico (regimi della proprietà fondiaria, diritto privato, diritto pubblico delle diverse forme statuali succedutesi in Italia) fa da baricentro alle ricerche di Leicht, a lato egli coltivò anche molti altri campi (storia politica, letteraria, religiosa, economica; e poi linguistica, folklore, toponomastica). Gli studi di storia economica e sociale e del lavoro acquistarono sempre maggior rilievo nella fase tardiva della sua produzione, e da essi germinarono saggi notevoli come «Note sull'economia friulana ai principi del secolo XIII» e sintesi come *Corporazioni romane e arti medievali* (1937) e *Operai, artigiani, agricoltori in Italia dal secolo VI al XV* (1946). G. ASTUTI, nel profilo contenuto in *Commemorazione Leicht* (v. specialmente pp. 23-30), sottolinea la vastità e diversità dell'opera scientifica di Pier Silverio Leicht, che, lungi da segnalare dispersione, mostra una grande coesione interna, sicchè la sua enorme bibliografia, che parrebbe una «grande miscellanea» (p. 23), in realtà si organizza attorno ad alcuni grandi filoni di ricerca, ben riconoscibili nella miriade dei lavori particolari.

dell'uccisione di Federico, padre di Tristano, voluta, come si diceva, dal patriarca ⁽⁴⁷⁾.

Il fulcro della narrazione è in quel lungo e particolareggiato elenco di congiurati, nomi altisonanti, i più belli e i più temibili della nobiltà friulana, ognuno inchiodato alla propria sanguinosa responsabilità individuale nel «truce fatto»; di contro, simmetricamente, il «come si diceva» su cui scivola via invece la responsabilità di Giovanni per un altro assassinio, e la sua colpa resta nell'animo del lettore appena un dubbio, un punto di domanda. Un elemento di cornice, quella pergola sulla porta del castello, fa sentire tutta la crudeltà dell'assassinio, perpetrato su una vittima inerme, ignara.

Ecco gli stessi fatti come li vede invece Leicht in un passo da «La figura di Girolamo Savorgnano»:

Successe a questo [Filippo d'Alençon] un tedesco: Giovanni di Moravia. La venuta di questo presunto pacificatore fu cagione d'un'oscura tragedia.

Il nuovo patriarca intendeva ristabilire pienamente l'autorità della Chiesa: ciò portava come naturale conseguenza un conflitto con questi Savorgnani, che, capi di un vasto partito, sostenuti da mercanti e da banchieri, tessavano sottili intrighi con Venezia.

La lotta fra il violento Moravo e il signore di Udine volse in breve ad un tragico esito. Federico [Savorgnano] fu assassinato dagli sgherri patriarcali nella chiesa di S. Stefano di Udine.

Le sorti dei Savorgnani parvero declinare per un breve periodo. La vittima lasciava però dietro a sé un erede che doveva esser per i patriarchi un avversario ben più temibile dei suoi predecessori! Sei anni dopo l'eccidio di Federico, il patriarca Giovanni cadeva sotto i colpi del giovane figlio dell'ucciso e d'alcuni suoi partigiani. Era quel Tristano Savorgnano che pochi anni di poi doveva, colla sua febbrile attività, colla sua inverosimile audacia, aver parte essenziale nel grande mutamento della situazione politica Friulana (...) ⁽⁴⁸⁾.

⁽⁴⁷⁾ P. PASCHINI, «Il patriarca Antonio Caetani (1395-1402)», *MSF*, XXVII-XXIX (1931-1933), p. 73.

⁽⁴⁸⁾ P.S. LEICHT, «La figura di Girolamo Savorgnano», *MSF*, XXIV (1928), p. 75.

Nella pagina di Leicht il patriarca è un «presunto pacificatore»; all'elenco paschiniano dei congiurati si contrappongono gli «sgherri patriarcali»; l'assassino Tristano diventa qui «il figlio dell'ucciso». Di contro alla pergola vicino alla porta del castello c'è la chiesa di S. Stefano, dove un patriarca fa compiere un assassinio che ha un alone sacrilego; Federico Savorgnano è chiamato a chiare lettere «il signore di Udine», una definizione che sarebbe parsa forse eccessiva allo storico dei principi ecclesiastici della Patria.

Se da questi sintomi passiamo alle valutazioni esplicite, non troviamo minore distanza. Ecco il giudizio che dà Paschini del patriarcato di Bertoldo di Merania:

...per opera di Bertoldo s'era iniziata felicemente quella opposizione che fu sempre mantenuta in seguito dai Friulani, contro l'invasione, pur tanto possente, della forza e della coltura d'Oltralpe. Spetta a questo prelato tedesco, che gran parte della sua carriera aveva speso a servizio ed a vantaggio dell'imperialismo teutonico, il merito di aver fatto rivivere in Friuli le non mai spente tradizioni italiane, d'averlo ravvicinato al resto d'Italia (...) (49).

Leicht è di ben diverso parere, gli effetti che Paschini attribuisce al governo del patriarca tedesco vanno ritrovati in tutt'altro periodo (29):

La dominazione veneziana si stese allora nel paese, venutole in parte per volontaria dedizione, in parte conquistato dalla forza delle armi, senza contrasto.

Il popolo era favorevole a S. Marco: il suo dominio costituiva una garanzia di pace interna, una difesa contro le angherie feudali, un poderoso antemurale contro ogni velleità d'ingerenza straniera. Infatti il Friuli ebbe allora quasi novant'anni di pace, ciò che non era mai avvenuto in precedenza, dopo la caduta di Roma!

Il paese ne approfittò per riparare i danni che i continui dissensi interni e le guerre dell'ultimo periodo patriarcale gli avevano cagionati: esso risorse

(49) P. PASCHINI, «Bertoldo di Merania patriarca d'Aquileia (1218-1251)», *MSF*, XVI (1920), p. 94.

dal lato economico e, d'altra parte, annodò più forti vincoli colle altre contrade italiane, partecipando con maggior intensità alla vita spirituale della Penisola ⁽⁵⁰⁾.

I due storici continuarono a proceder in questo modo, affiancati ma insieme diversi: Paschini fedele ai patriarchi, mentre Leicht vuole soprattutto capire la crisi dello stato patriarcale, analizzare il momento cruciale del passaggio al dominio veneto. Nei volumi del 1939-1941, ultimi prima dell'interruzione bellica, si legge di Leicht il saggio su «L'esilio di Tristano di Savorgnano» e Paschini ci parla dei patriarchi Grimani; nei primi fascicoli del dopoguerra ritroviamo Paschini ad inseguire i suoi frati domenicani e minori, i suoi Friulani e i suoi prelati alla curia romana e ancora i patriarchi nelle complicazioni di un dominio posseduto ormai solo *in spiritualibus*, mentre Leicht ritorna sulle istituzioni con «La riforma delle costituzioni friulane nel primo secolo della dominazione veneziana», e sulla crisi dello stato feudale dandoci la sua versione delle vicende di un patriarcato drammatico con «La rivolta feudale contro il patriarca Bertando», dove ancora una volta mette sul davanti della scena i suoi Savorgnani e la sua Udine ⁽⁵¹⁾.

Se poniamo sulla bilancia queste due figure, quelle che hanno dominato nel primo mezzo secolo delle *Memorie Storiche Forogiuliesi*, e ci chiediamo quale delle due abbia avuto più peso nel determinarne la fisionomia e quale più influenza nell'indirizzare la ricerca altrui o nel suscitare seguaci o prosecutori, forse bisognerà dire che il piatto inclina dalla parte di Paschini: quanta

⁽⁵⁰⁾ «La figura di Girolamo Savorgnano», cit., p. 77.

⁽⁵¹⁾ Vedi soprattutto questi studi di Paschini: «Friulani alla Curia Romana nel Quattrocento», *MSF*, XXXIX (1943-1951), 59-72; «La questione del feudo di Taiedo e le peripezie di un patriarca», *MSF*, XL (1952-1953), 76-137; «Prelati friulani in curia romana durante il grande scisma», *MSF*, XLI (1954-1955), 95-113. «La riforma delle costituzioni friulane nel primo secolo della dominazione veneziana» di Leicht apparve in *MSF*, XXXIX (1943-1951), 73-84, mentre «La rivolta feudale contro il patriarca Bertrando» è in *MSF*, XLI (1954-1955), 1-94. C.G. MOR, «Due centenari», in *Atti Leicht-del Torso*, p. XIII giustamente rileva il carattere non strettamente regionale o regionalistico di quest'ultimo lavoro di Leicht.

storia locale non si è scritta in Friuli in questo secolo sotto il suo segno, quante pievi, considerate quasi le cellule vitali della memoria storica del popolo friulano, non sono diventate oggetto di narrazioni, quanti parroci di tutto il Friuli non si sono messi pazientemente, amorosamente a raccogliere e rileggere i documenti nei loro piccoli o minuscoli archivi di montagna o di campagna, sulle orme del Paschini, i cui volumi erano in bella vista nella libreria della canonica? L'influenza di Paschini non si è certamente esercitata solo sugli storici di matrice ecclesiastica, tuttavia un discorso particolare andrebbe fatto sul clero friulano, sulla sua funzione nel trasmettere la memoria storica, sull'immagine che conserva e che continua a diffondere di quella storia, sulla sua tenace affermazione e sul suo attaccamento alla identità friulana, un clero nelle sue figure 'di base' (parroci di campagna e di montagna) così immerso nel popolo e quasi custode della sua memoria. Forse si sta un po' perdendo questa figura, ma fino a ieri non c'era parroco che non fosse o non si credesse, per il meglio e per il peggio, anche un po' archivista e usasse l'agio che certe cure d'anime pure lasciavano per riordinare vecchie carte e pergamene, e magari per scrivere l'opuscolo o l'articolo di storia locale per il giornale parrocchiale o diocesano. Accanto agli innumerevoli dilettanti, oscuri cultori di memorie paesane che non sono usciti dall'ambito della parrocchia, c'è, anche solo limitandosi al nostro secolo, una lunga teoria di nomi da allineare, chierici che sono stati o sono storici professionisti, se pure con stature diverse: oltre a Pio Paschini, Luigi Zanutto, Valentino Baldissera, Ernesto Degani (di Portogruaro, ma storico del Friuli), Giuseppe Vale, Celso Costantini, Giacomo Marcuzzi, Francesco Spessot, Enrico Marcon, Paolo Lino Zovatto, Giuseppe Marchetti, Pietro Bertolla, Guglielmo Biasutti, Gian Carlo Menis, e mettiamoci dentro anche una figura come don Placereani. A molti di questi le *Memorie* hanno aperto le loro pagine. C'è qui un tema di storia della cultura, che basta aver accennato, ma che meriterebbe d'essere approfondito, soprattutto per mettere in rilievo quanto nella definizione dell'immagine della storia friulana abbia contato questa presenza ecclesiastica, che comporta una cultura

sua propria, con contenuti e accenti particolari, e di cui sarebbe interessante vedere i modi di costituzione e di trasmissione all'interno delle istituzioni formative del clero, oltre che misurare l'influsso che attraverso di essa ha avuto la visione di Paschini, che, se di quella cultura, nell'ambito storico, non è alle origini (perchè prima di lui ci sono gli abati dell'Ottocento e del Settecento) ne è, almeno per questo secolo, il nume tutelare (52).

7. Per tutti gli anni fra le due guerre Paschini dà dunque il tono: accanto alle ricostruzioni delle grandi figure che viene portando sul proscenio della storia friulana come protagonisti

(52) Quanto sia forte l'eredità paschiniana ad esempio in G.C. MENIS, prova lo schema stesso della sua *Storia del Friuli* (1969), che comprime il dopo 1420 tutto a vantaggio dell'età patriarcale, sentita come la stagione più autentica e migliore della storia friulana. Ma basta prendere anche solo il pezzo sul periodo patriarcale per il catalogo *Civiltà friulana*, a cura di G. Bergamini e M. Michelutti, Udine, Società Filologica Friulana, 1980, per avere una riprova del durare dello schema storiografico paschiniano. A partire dal dopoguerra si è assistito al radicalizzarsi di alcune tesi di Paschini, rendendo esplicite e spostando molto più in avanti idee che in lui restavano implicite e non uscivano dal campo della storiografia: si è formato un vero e proprio mito dell'epoca patriarcale, in un fitto intreccio tra recuperi storiografici e dibattito politico (sono gli anni del dibattito sulla regione, dell'uscita definitiva del Friuli dalla società tradizionale e della perdita di una certa identità collettiva). Nell'esaltazione dell'età patriarcale come piena affermazione dell'identità friulana, essenziale è stato il ruolo del clero e di una parte del movimento cattolico: v. a questo proposito le osservazioni di F. SALIMBENI, «Nuovi orientamenti e prospettive della storiografia friulana», *AASLAU*, LXXXVI (1983), pp. 232-236, oltre a Francesca ULLIANA, *Tornare con la gente. Clero e identità friulana*, Udine, Cooperativa «il Campo», 1982 e V. PERI, «Note sulla formazione dell'identità culturale friulana. Il ruolo del clero autoctono e della catechesi popolare», *SG*, LXIII (1986), 35-71. Rivelatori di pensieri ed atteggiamenti diffusi sono i saggi (di cui un terzo circa in friulano) nel volume a cura del GROUPE DI STUDIIS «GLESIE LOCAL», *Momenz di storie de glesie aquileiese-udinese*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1988, in particolare quelli di G.C. Menis (v. a p. 11 la sua definizione dell'età patriarcale: «Un moment impuartant pe storie dai Furlans, parecche dentri di chel stât, fat su misure de region, la societât local 'e à podût svilupâ adimpen la sô identitât politiche e culturâl») e di Tito Maniaco («Il patriarcjat di Aquileie e la sô funzion storiche», pp. 63-74). Un testo che rivela appieno i legami di questi miti friulani con la contingenza politica è *Cuintristorie dal Friûl* di Giuseppe Marchetti, su cui è da vedere la introduzione di G.C. Menis all'edizione in volume (Udine, Risultive, 1974), sparita nella successiva edizione (Clape culturâl «Cjargne cence Dios», Reane dal Rojal, Stamparie Vigj Cjandet, 1977) per lasciar posto alla declamazione di pre Antoni Beline, plevan; e la stroncatura di C.G. MOR, «Il pericolo di provincializzare la storiografia friulana. «Cuintristorie dal Friûl» di Giuseppe Marchetti e Francesco Placereani», *CF*, LIV (1978), 5-24.

assoluti (Bertoldo di Merania, Gregorio di Montelongo, Raimondo della Torre, Pietro Gera, Lodovico Trevisan cardinale camerlengo, Antonio Caetani)⁽⁵³⁾, una serie di altri studi minori puntellano il poderoso edificio patriarcale che egli viene erigendo: le note storico-genealogiche sulla famiglia di Gregorio di Montelongo di Marchetti Longhi, i brevi saggi in cui Leicht, invadendo un poco il campo dell'amico, ricostruisce gli intrighi veneziani dietro un'elezione patriarcale o spiega l'origine del giuramento prestato dal principe ecclesiastico al suo primo ingresso nel patriarcato⁽⁵⁴⁾; lavori collaterali dello stesso Paschini che completano il quadro⁽⁵⁵⁾. In quegli anni gli

(53) Uno dei frutti migliori è lo studio sul patriarca Caetani (P. PASCHINI, «Il patriarca Antonio Caetani (1395-1402)», *MSF*, XXVII-XXIX (1931-1933), 73-205 (pubblicato anche in volume, a cura della Deputazione friulana di storia patria, Udine, 1933, pp. 133), specialmente per quel terzo capitolo «Amministrazione interna dello stato patriarcale» cui danno polpa le succose appendici «Documenti e notai», «Moneta», «Amministrazione». Quest'ultima ci fa sfilare davanti agli occhi l'«organigramma» completo dello stato feudale friulano a fine Trecento, sulla scorta dell'*Introitus Aquileiensis Ecclesiae* steso da Odorico Susanna cancelliere patriarcale, dove sono indicati «i capitani e le gastaldie e gli altri uffici della mensa patriarcale ed il prezzo annuale al quale di solito si vendono» (p. 113), cui Paschini aggiunge, ed era la sua passione questo tipo di ricerca, tutti i personaggi che riuscì ad identificare come acquirenti o detentori delle cariche negli anni di passaggio tra i due secoli (ma si può supporre che non molti gli siano sfuggiti).

Si viene a sapere che l'ufficio offerto a più caro prezzo era quello della muta della Chiusa, che «si solea vendere per 3000 ducati d'oro all'incirca», mentre l'intera gastaldia della Carnia non valeva altrettanto, essendo valutata 800 marche di denari (sulle equivalenze monetarie, in un periodo di forte rialzo dell'oro, e quindi del ducato, e di deprezzamento del denaro patriarcale, cfr. *ibid.*, pp. 110-2); che il capitanato di Udine, venduto nel 1394 a Tristano Savorgnano, all'indomani dell'uccisione di Giovanni di Moravia, valeva 50 denari, e che la gastaldia d'Antro si poteva avere per appena 2; che il capitanato di San Polo di Piave, venduto a 100 ducati, valeva di più di quello di Portogruaro, il quale, a detta dell'*Introitus*, col garrito e giurisdizione e metà dei dazi «si suol vendere per poco, perché la maggior parte dei proventi si spende per la custodia del castello» (*ibid.*, p. 133).

Paschini completa l'*Introitus* con notizie tratte dal prezioso *Registrum* della cancelleria del Caetani, «nel quale sono trascritti (a modo del *Registrum* papale) gli ordini, le disposizioni e le incombenze tanto di carattere ecclesiastico che di carattere civile, emanati dal patriarca» (p. 76). Dell'*Introitus* aveva dato l'edizione critica P.S. LEICHT in *Parlamento friulano*, volume primo (1228-1420), parte prima, Bologna, Zanichelli, 1917 (rist. anastatica Forni, Bologna 1968), pp. CLXXXX-CLXXXXII.

(54) P.S. LEICHT, «Trattative diplomatiche veneziane per l'elezione patriarcale del 1394», *MSF*, XIX (1923), 203-211: è l'elezione che portò, contro il volere veneziano, Antonio Caetani al principato; *Id.*, «La promissione del patriarca aquileiese», *MSF*, XXII (1926), 73-77.

(55) Tra questi sono da ricordare le già citate «Usanze feudali alla corte del

interventi di Leicht sono in genere di mole e di impegno minore, tant'è che vengono spesso collocati fra gli *Aneddoti*.

In un campo molto diverso ci portano gli studi che Carlo Cecchelli cominciò a far apparire a partire dal 1916-18 sui monumenti cividalesi con il titolo «Arte barbarica cividalese». Questo studente romano di giurisprudenza con un forte interesse per lo studio dei monumenti paleocristiani di Roma, trovatosi durante la guerra ufficiale di fanteria nella zona d'operazioni friulana, fu spinto da Luigi Suttina ad interessarsi dei monumenti di Cividale e questo incontro casuale segnò per le *Memorie* l'apertura di un campo di indagine nuovo, perché, nonostante l'esplorazione del patrimonio monumentale altomedievale fosse uno dei punti più importanti del programma formulato agli inizi della rivista, esso era rimasto sostanzialmente inattuato, sicché gli studi di Cecchelli venivano veramente a colmare un vuoto. Essi costituiscono il contributo più organico sull'argomento fino allora pubblicato e restano ancora adesso un punto di riferimento. Il proposito di Cecchelli era «d'impiantar su basi positive lo studio dei monumenti» per gettar luce su un periodo poco documentato della storia friulana⁽⁵⁶⁾. L'altare di Ratchis, il battistero di Callisto, il tempio longobardo, gli oggetti preziosi del museo (i reliquiari, la pace del duca Orso e altre preziose testimonianze dei secoli dal VII al X) vengono esaminati per ritrovare i legami con gli uomini e i tempi che li crearono, e il risultato immediato è quello di giungere ad una datazione più precisa di quanto fosse stato prima di allora possibile, in alcuni casi con un rovesciamento

patriarca di Aquileia» e, in un altro ambito, le cronache rosacensi quattro-cinquescentesche («Un secolo di storia rosacense. Note e documenti sull'abbazia di Rosazzo nel secolo XV», *MSF*, XXI (1925), 109-135; «L'abbazia di Rosazzo nella prima metà del Cinquecento», *MSF*, XXII (1926), 23-49).

⁽⁵⁶⁾ C. CECHELLI, «Arte barbarica cividalese», *MSF*, XII-XIV (1916-1918), p. 1. Gli studi dedicati da Cecchelli all'alto Medioevo cividalese costituiscono una lunga serie, la cui pubblicazione, iniziata nel 1916-1918, si protrasse fino al 1923. Essi furono poi, rivisti ed ampliati, raccolti nel volume *I monumenti del Friuli dal sec. IV all'XI*, I, Cividale, Milano-Roma, Rizzoli, 1943. Il secondo tomo, più volte annunciato, non poté apparire, e per difficoltà frapposte dall'editore alla sua pubblicazione e perché l'autore non riuscì a darci mai l'ultima mano. Su Cecchelli, v. il buon profilo di P. TESTINI, s.v., in *DBI*, XXIII, 217-219.

completo di opinioni acquisite. Particolarmente importante era la soluzione che Cecchelli dava al problema del 'tempietto longobardo', che collocava decisamente nello spazio cronologico e artistico dell'epoca carolingia, ritrovando negli stucchi e nelle pitture, come anche nella volta a crociera del coro e nelle parti più antiche del presbiterio, se non un'unità di concezione, una contemporaneità di esecuzione. Oltre a tutto, la sua era la prima lettura veramente analitica dell'insieme dei monumenti dell'alto Medioevo cividalese e, tanto per indicare a che punto ne era la conoscenza prima dei lavori di Cecchelli, basti dire che fino al 1923 non esistevano riproduzioni fotografiche dell'interno del 'tempietto longobardo', che apparvero per la prima volta in uno studio di Cecchelli pubblicato nella rivista *Dedalo* appunto in quell'anno e che le tavole accompagnatorie, nitidissime, del volume XXIII delle *Memorie* erano la prima compiuta riproduzione fotografica dell'altare di Ratchis⁽⁵⁷⁾. Nella lettura che Cecchelli faceva dei monumenti e degli oggetti entrava una profonda conoscenza delle forme artistiche e dei mezzi tecnici impiegati, ma anche della cultura, della mitologia e dei sistemi simbolici dei popoli germanici, come delle forme religiose e di pensiero della civiltà romano-cristiana. Accanto ad una vasta bibliografia, erano messe a frutto le scoperte archeologiche, in particolare di necropoli longobarde e carolingie, decisive per l'interpretazione di monumenti che sono quasi privi di supporti documentari scritti.

Un altro lavoro di spicco di quegli anni era il lungo studio

⁽⁵⁷⁾ Cfr. *MSF*, XVIII (1922), pp. 309-310 e inoltre XXVI (1930), p. 256 e 262. L'articolo «Il tempietto longobardo di Cividale del Friuli», con 28 fotografie eseguite dal M.P.I., apparve nella rivista romana *Dedalo*, diretta da Ugo Ogetti, nel maggio 1923 (III, 12, pp. 735-760). Lo *status quaestionis* sul «tempietto longobardo», le relazioni con l'arte carolingia, i problemi di cronologia vennero riesaminati da Cecchelli, alla luce di nuove scoperte, nuova bibliografia e nuove analisi, in «Miscellanea cividalese», *MSF*, XXII (1927), 67-82. Dell'importanza dei risultati raggiunti si fu presto consapevoli: Suttina, nella sua relazione al convegno del 1924 riassunse distesamente per i soci il succo degli studi di Cecchelli (cfr. *MSF*, XX (1924), pp. 176-7). Cecchelli fu anche il primo a porre l'esigenza della rimozione del sovraltare di marmo imposto da un pio quanto ignorante mecenate all'ara di Ratchis, al fine di restituire la piena visione del monumento (cfr. *MSF*, XII-XIV (1916-1918), p. 24 e n. 1).

che Antonio Battistella dedicava a «Udine nel secolo XVI», comparso a puntate dal 1921 al 1924. È un po' una sorpresa, e si stacca dai contributi apparsi fino allora sulle *Memorie*, sia perché prende ad oggetto un'epoca che era fuori dai percorsi cronologici preferenziali della rivista, il Cinquecento, periodo di dominio veneto, sia per il campo in cui si muove, che è quello dell'economia e della vita sociale: le «strutture del quotidiano», per usare una formula diventata programma (e poi anche moda) solo anni dopo. In quelle pagine si parla di tutto ciò che fa la vita di una città, e luogotenenti e patriarchi e Savorgnani si confondono nella moltitudine di popolani, nobili, vagabondi che affollano le viuzze strette e fangose, le catapecchie umide ed oscure o i bei palazzi di recente costruiti o rifatti della Udine cinquecentesca. Più che un quadro rifinito è un largo e mosso cartone storico, dove sono schizzati molti soggetti: vi si parla di demografia e di approvvigionamenti, di produzione agricola e di avversità climatiche, di cavallette e di pestilenze, di regimi alimentari di poveri e di ricchi, di fornai osti albergatori macellai e della lotta perpetua dei magistrati comunali per imporre loro regole che garantissero un minimo di qualità a cibi e servizi, di calmierazioni dei prezzi e di loro ascese incontrollabili, del fondaco cittadino e della qualità del pane, di bestie da macello e di legna da ardere, del vino e dei suoi prezzi e qualità e miscele disoneste⁽⁵⁸⁾; e poi di classi sociali e di organi di governo, di infiniti compiti dei sottopagati deputati *ad utilia*, della composizione del consiglio cittadino e delle *vicinanze* turbolente dei borghi, di luogotenenti veneziani dileggiati dalla plebe e incensati dai maggiorenti, della miriade di funzionari pubblici, dell'archivio comunale e delle latrine ad uso dei consiglieri che ammorbavano le vie vicine, di stemmi e stendardi comunali, di entrate e di spese, di salari e di riduzioni o anche azzeramento degli stessi in periodi di casse vuote, di istituti giudiziari e di ordinamenti militari⁽⁵⁹⁾; e ancora dell'urbanistica, con i diversi

⁽⁵⁸⁾ A. BATTISTELLA, «Udine nel secolo XVI. Condizioni e provvisioni annonarie», *MSF*, XVII (1921), 83-102.

⁽⁵⁹⁾ *Id.*, «Udine nel secolo XVI. L'ordinamento interno della città», *MSF*, XVIII (1922), 149-192.

tracciati murari e le ville di aspetto ancora contadinesco dentro l'ultima cerchia, delle rogge e delle sozzure che vi si riversavano, di vie e di piazze male o nulla selciate e del Giardino grande più «pustota» ingombra di macerie che viridario, di riforma dell'edilizia cittadina e di igiene e polizia urbana⁽⁶⁰⁾; e infine della religione e delle chiese e dei conventi, delle autorità ecclesiastiche, del clero secolare e degli ordini religiosi, delle cerimonie (processioni, funerali, matrimoni, battesimi), degli ebrei e degli eretici, della politica sociale del comune verso gli esposti, i vagabondi e accattoni, del Monte di Pietà, delle provvidenze in caso di guerra e carestia⁽⁶¹⁾.

Il saggio di Battistella è, tra quelli scritti in quegli anni, uno di quelli che resiste di più al tempo e che si legge ora con invariato interesse. Esso dissodava terreno incolto nella ricerca storica e tentava di mettere a frutto le grandi serie degli *Annales Civitatis Utini* e degli *Acta publica*, nonchè i *Notariorum* dello Joppi e varie altre fonti, sotto forma di cronache e altro, conservate negli archivi udinesi. Resta ancora un buon punto di partenza per chi si accinge a scavare nella storia economica e sociale del Cinquecento friulano. Non sembra però aver suscitato, almeno allora, altre ricerche in quel settore, e bisognerà aspettare gli anni Sessanta per vedere proseguito, se pur con mezzi e metodi diversi, quel filone, con «Le finanze di Udine e della Patria del Friuli all'epoca della dominazione veneziana» di R. Romano, F.C. Spooner, U. Tucci apparso proprio sulle *Memorie* nel 1961 e *Struttura e politica sociale di una comunità veneta del '500 (Udine)* di A. Tagliaferri del 1969⁽⁶²⁾.

⁽⁶⁰⁾ ID., «Udine nel secolo XVI. L'edilizia, l'igiene e la polizia urbana», *MSF*, XIX (1923), 1-35.

⁽⁶¹⁾ ID., «Udine nel secolo XVI. La religione e i provvedimenti economico sociali», *MSF*, XX (1924), 1-40. Battistella rifulse poi questi saggi (assieme ad alcuni altri apparsi negli *Atti dell'Accademia di Udine*) in un volume, *Udine nel secolo XVI*, Udine, Moretti, 1932, 335 pp. (rist. anast. Bologna, Forni, 1976).

⁽⁶²⁾ Ci fu però, nel 1930, proprio sulle *Memorie*, il breve ma succoso saggio «Gli statuti trecenteschi di Udine» di P.S. LEICHT, che esplorava terreno simile. Mancano valutazioni approfondite di Battistella, la cui posizione nella storiografia friulana di questo secolo andrebbe meglio descritta. Oltre agli scritti occasionali (di F.

8. I primi trenta-trentacinque anni delle *Memorie* sono quelli in cui si fece sentire più forte l'influsso di eventi e di climi politici. Una rivista storica, per lo stesso oggetto di cui si occupa, non può essere un *hortus conclusus*. Nei momenti di crisi più acuta, la storiografia diventa quasi naturalmente militante e porta il suo contributo diretto all'agitarsi delle idee e delle passioni.

Fin dagli inizi c'è sullo sfondo delle *Memorie* un intento, neanche troppo coperto: quello di affermare l'unità della regione. Non dimentichiamo che nel 1905, quando esse nacquero, il confine seguiva lo Judrio e poi tagliava la pianura poco a est di Palmanova, così che tutta la parte orientale dell'agro friulano, Aquileia, Grado e l'oltre Isonzo erano province dell'Austria-Ungheria: 'terre irredente'. Ripensando agli inizi, a quell'anno 1905, così raccontava Suttina i motivi che avevano spinto lui, Leicht, Fogolari a fondare le *Memorie Storiche Cividalesi*:

Per il sapere, per la storia; ma ci muoveva non meno il bisogno di tener viva la fiaccola della Patria, là oltre sul confine, quando Gorizia, Trieste, Istria, Dalmazia erano dei tedeschi e tendevano le braccia incatenate e l'Italia dormiva ⁽⁶³⁾.

Nel 1907 la rivista ospita un saggio di Vittorio Cian, «Il 'latin sangue gentile' e il 'furor di lassù' prima del Petrarca», che, apparso già su una rivista lombarda, viene ripubblicato per l'insistenza di P.S. Leicht, ed è significativo che si senta il bisogno di riproporlo nella sua integrità piuttosto che segnalarlo con una recensione. Il saggio ripercorre le testimonianze letterarie della contrapposizione tra *romanitas* e *barbaritas*, dai «*fuores teutonici*» di Lucano ai «tedeschi lurchi» di Dante e la «tedesca rabbia» del Petrarca, di contro a cui è l'«Italia bella», l'«umile Italia», il «gentil seme» danteschi e il «latin sangue gentile» del Petrarca. È un tema con radici lontane nella cultura

Fattorello, V. Lazzarini, V. Marchesi, A. Serena, etc.), e a Luciana ZANCHINI, s.v., in DBI, VII, p. 262, v. G. MARCHETTI, *Il Friuli*, 792-797.

⁽⁶³⁾ Relazione di Suttina al convegno di Udine (1930), in *Atti della R. Deputazione*, MSF, XXVI (1930), p. 269.

italiana, che rimanda, per l'epoca risorgimentale, in particolare alla lezione di Pasquale Villari, con significati politici evidenti a quell'altezza cronologica. Riprenderlo qui era ribadire la funzione nazionale della storiografia, un uso di essa come arma politica, cui si era sensibili in modo particolare in una regione in cui non si sentiva concluso il Risorgimento⁽⁶⁴⁾. In quel giro d'anni altri contributi, di storia del diritto, sottolineavano fortemente la contrapposizione, cara a Leicht, fra *lex romana* e diritto germanico: così uno scritto di Agostino Diana sulla *oblatio libelli* commissionato da Leicht; uno di Leicht stesso su «*Romana lex*»⁽⁶⁵⁾. Ma poi, nella scelta di certi temi, si sentiva il sottofondo politico: come nella vibrante narrazione «La difesa del Friuli nel 1509» di Leicht o, sempre sua, «Una sfida fra tedeschi e friulani nel secolo XIV» che appare a guerra europea già iniziata, nel vivo dello scontro sull'intervento; e quando nel 1915 ancora Leicht recensisce il volume di Gellio Cassi su *Il mare Adriatico. Sua funzione attraverso i tempi*, si sente che si tratta di un tema bruciante⁽⁶⁶⁾.

⁽⁶⁴⁾ V. CIAN, «Il 'latin sangue gentile' e il 'furor di lassù' prima del Petrarca», *MSF*, III (1907), 97-105. Vedi queste frasi significative: «Non ho bisogno di dire ora in qual modo e per quali ragioni in lui [Petrarca] questo sentimento tradizionale di romanità e insieme di odio agli stranieri tedeschi si faccia più concreto e si chiarifichi sì da diventare sempre più sentimento nazionale italiano». Sono «due correnti, una positiva, negativa l'altra, dal cui contatto doveva scaturire la scintilla del nostro patriottismo moderno» (pp. 109-110). Non è trascurabile che l'articolo compaia nel numero in cui la rivista da cividalese si presentava ormai come friulana (siamo nel 1907): diventava così parte del suo programma storiografico-politico. Sul tema del conflitto fra elemento latino ed elemento germanico nella storiografia risorgimentale (il saggio villariano *L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica* è del 1862), v. I. CERVELLI, *Gioacchino Volpe*, Napoli, Guida, 1977, parte I, cap. I, «La lezione risorgimentale di Pasquale Villari», specie pp. 25 ss. Su Cian (uno degli esponenti più in vista e più attivi del nazionalismo italiano), oltre al profilo datone da P. TREVES, s.v. in *DBI*, XXV, 155-160, v. G. PARLATO, «Vittorio Cian: un intellettuale nazionalista durante il fascismo», in *Storia contemporanea*, XIV, 4-5 (1983), 603-648.

⁽⁶⁵⁾ A. DIANA, «La "oblatio libelli" in un documento del 1190», *MSF*, V (1909), 17-32; P.S. LEICHT, «*Romana lex*», *MSF*, V (1909), 161-4. Il rapporto tra diritto romano e diritto germanico fu tema centrale nella storiografia storico-giuridica fra 800 e 900, e Leicht, allievo di Antonio Pertile e Nino Tamassia, ne fece l'argomento della sua tesi di laurea («Diritto romano e diritto germanico in alcuni documenti friulani dei secoli XI, XII, XIII», pubblicata negli *Atti dell'Accademia di Udine* nel 1897): cfr. G. ASUTTI, art. cit., pp. 17-22.

⁽⁶⁶⁾ I tre scritti di Leicht apparvero, nell'ordine, in *MSF*, V (1909), 97-126; *MSF*, X (1914), 207-210 e *MSF*, XI (1915), 57-9.

Basta poi scorrere l'indice del volume XII-XIV (1916-1918) per sentire quanto forte fosse il coinvolgimento della rivista nelle vicende della guerra. Vi si leggono: «Confini friulani» di Paschini, «Aquileia e Trieste alla pace di Torino» e «La difesa del confine veneto istriano sotto l'Impero Romano» di Leicht, tre dimostrazioni, con differenti angoli visuale, dell'italianità, e anzi della friulanità delle terre irredente sul confine orientale ⁽⁶⁷⁾. Questo impegno ricevette il suo premio, perché alla fine del 1918 la Società Storica Friulana, di cui le *Memorie* erano l'organo ufficiale, fu elevata a Regia Deputazione sopra gli studi di storia patria per il Friuli, con un decreto luogotenenziale firmato appena poco più di un mese dopo la fine del conflitto mondiale ⁽⁶⁸⁾.

Nel primo dopoguerra alcuni contributi della rivista si assumono il compito di affermare l'unità appena ricompresa della regione. Uno dei più marcati è il discorso commemorativo su Francesco di Manzano tenuto da Leicht a Brazzano nel 1920 e pubblicato l'anno dopo. Vi emerge con forza la sua convinzione che «l'unità del Friuli, attraverso la sua storia, sia molto più intima di quanto comunemente si creda» ⁽⁶⁹⁾. Del 1922 è l'altro suo saggio su «La costituzione provinciale goriziana del tempo

⁽⁶⁷⁾ P. PASCHINI, «Confini friulani», *MSF*, XII-XIV (1916-18), 85-91; P.S. LEICHT, «Aquileia e Trieste alla pace di Torino», *ibid.*, 92-98 e «La difesa del confine veneto istriano sotto l'Impero Romano», *ibid.*, 101-106. Paschini stabilisce i confini sulla base di quelli ecclesiastici del patriarcato e significativamente annunzia subito di non voler prendere in considerazione il confine tra la Repubblica di Venezia e l'arciduca d'Austria uscito dalla guerra di Cambrai e quella di Gradisca, perché «quanto di più capriccioso ed innaturale si possa immaginare»; si arresta quindi decisamente all'età patriarcale. Il saggio di Leicht è una rivendicazione dell'italianità, e anzi friulanità, di Trieste, che dopo la guerra di Chioggia, quando fu liberata dall'assedio veneziano per opera delle forze congiunte della Repubblica di Genova e del patriarca Marquardo, si diede in signoria al patriarca. Tutta vibrante dello spirito combattente dell'ora (1916) è anche la recensione di Leicht alla guida storico-archeologica *Aquileia e Grado* di don Celso Costantini, nello stesso volume, pp. 99-100.

⁽⁶⁸⁾ Il decreto è pubblicato in *MSF*, XV (1919), 135-6.

⁽⁶⁹⁾ P.S. LEICHT, «Francesco di Manzano e la storiografia friulana», *MSF*, XVII (1921), p. 108 (su una certa genericità e superficialità di questo lavoro, v. F. SALIMBENI, «Francesco di Manzano e la storiografia del suo tempo», cit., p. 284). Nel 1920 era uscito a Udine un volumetto di Leicht su *L'unità di linguaggio e di civiltà in Friuli*.

dei Conti», che difende l'idea di una stretta unione soprattutto culturale del Goriziano con il Friuli, nonostante la secolare separazione amministrativa e la politica austriaca di divisione. In polemica con von Czoernig, si prova l'appartenenza di Gorizia all'ambito del patriarcato, in quanto feudo d'un vassallo della Chiesa aquileiese ⁽⁷⁰⁾. Nello stesso ordine di idee si situa il contributo di Paola Caldini nel 1930 su «Gli stati provinciali goriziani» ⁽⁷¹⁾. Fabio Cusin con «Le aspirazioni austriache sulla Contea di Gorizia e una pratica ignota del Consiglio dei X», scritto all'accendersi di una nuova crisi sul confine orientale in seguito all'aggressione diplomatica e militare hitleriana, compiva una dettagliata analisi del complesso intreccio di questioni geopolitiche, di diritto feudale e dinastico, di evoluzione interna della società goriziana che nel primo Cinquecento portò la contea di Gorizia a sfuggire al dominio veneto e a passare all'austriaco ⁽⁷²⁾.

Espressione di intenti politici diventavano in quegli anni '20 e '30 soprattutto i convegni della Deputazione, in località scelte con attenzione agli equilibri interni della regione, dove la sostanza delle molte declamazioni retoriche dovute alla circostanza era proprio l'idea dell'unità regionale. Ecco un frammento significativo del discorso che il presidente della Deputazione P.S. Leicht pronunciò il 23 ottobre 1927 a Gradisca:

L'anno scorso tenemmo il nostro congresso a Sacile, quest'anno ci

⁽⁷⁰⁾ *MSF*, XVIII (1922), 137-147. Sono stati temi che fanno parte del programma storiografico-politico della rivista. Già nel 1911, nel discorso di fondazione della Società Storica Friulana, Leicht aveva pronunciato a chiare lettere il nome di Prospero Antonini e citato le sue «magistrali opere... sui precedenti diplomatici e storici della fatale partizione del nostro territorio, argomento che deve star sempre presente alla vigile attenzione dei nostri politici» (*MSF*, VII (1911), p. 39).

⁽⁷¹⁾ *MSF*, XXVI (1930), 75-150. Ripresa ed ampliamento di uno studio già apparso in *JG*, VI (1928) con il titolo «Vicende degli stati provinciali goriziani». Il problema dell'origine e delle funzioni degli stati provinciali goriziani è stato riaffrontato con vigore, mettendo in luce molti nuovi documenti, da G. CORONINI, «Gli stati provinciali goriziani nell'era comitale», in *Atti Leicht-del Torsò*, 39-77 (alle pp. 79-99 appendice di documenti), che ha discusso le tesi di Leicht e riesaminato a fondo tutta la questione giungendo a conclusioni nuove.

⁽⁷²⁾ *MSF*, XXXIII-XXXIV (1937-1938), 81-119.

raccogliamo a Gradisca; sul Livenza e sull'Isonzo. Abbiamo voluto, così attestare ancora una volta l'unità della cultura friulana, l'unità formata dal comune linguaggio e dal vibrare dei cuori per comuni tradizioni ed affetti, e rinsaldata dal culto per la Gran Madre comune, l'Italia. A Gradisca abbiamo voluto rendere questo omaggio perché essa è la sentinella avanzata dell'Isonzo, la custode fedele di questi campi, la cui terra è veramente polvere di eroi (73).

Se andiamo a cercare tra le pagine finali dei fascicoli, tra gli appunti, le notizie e soprattutto gli *Atti della Deputazione*, si sente salire il tono nazionalistico, nelle celebrazioni retoriche della guerra appena conclusa e della raggiunta unità nazionale che avrebbe dato potenza alla patria, e non mancano interventi per indirizzare e sollecitare i governi su questioni a metà tra politica e cultura, come il recupero degli archivi dall'Austria e dalla Jugoslavia, lungamente agitato, oppure, su un altro terreno, la questione delle minoranze ed i «criteri speciali di governo» da adottare in relazione agli alloglotti, i quali (si diceva in una relazione presentata al convegno di Tarvisio del 1924) dovevano:

formare oggetto di particolare attenzione... sia perchè territorialmente contigui ai loro congeneri d'oltralpe, dei quali si possono considerare come propaggini (...) sia perchè l'aggregazione di tedeschi e slavi allo stato italiano avvenne dopo che l'Austria nulla aveva trascurato per renderli docili strumenti della sua politica interna ed esterna, coltivando sentimenti pangermanisti negli uni, slavofili negli altri (74).

(73) *Atti della R. Deputazione, MSF, XXIII* (1927), 135-6. Ma è da vedere tutto il discorso di Leicht, riportato alle pp. 136-139.

(74) *Atti della R. Deputazione*, riassunto dell'intervento di F. Musoni, *MSF, XX* (1924), p. 179. Il problema era sentito soprattutto per gli Slavi, la cui presenza nella regione Giulia era calcolata a 400.000 unità: *ivi*, p. 180. A questo proposito, vedi la denuncia che Federico Chabod, in uno scritto del 1944, fece della politica degli stati europei nelle zone di frontiera, «dove i vecchi nazionalismi europei avevano sempre fatto sentire più duramente il loro peso, facendo così di quelle striscie estreme dei territori statali degli inevitabili punti di attrito, dei fatali focolari di irredentismi, pretesto e motivo poi facile per le guerre e le avventure nazionalistiche» (cit. da R. ROMEO, «Federico Chabod», in *L'Italia unita e la prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1978, p. 179).

Ma ciò su cui si tornava di più era l'idea, di chiara matrice nazionalistica, «dell'indiscindibile unità spirituale e storica, malgrado gli iniqui ed artificiosi confini italo-austriaci della pace di Vienna, della regione friulana». E qui facilmente la storia diventava ideologia, soprattutto se si pretendeva di ignorare certe fratture e differenze che nella regione dal Livenza alle Alpi Giulie si erano create per i diversi destini geopolitici delle sue parti, che per secoli avevano gravitato verso poli politicamente e culturalmente lontani. Andando anche al di là delle tesi ascoliniane, si cominciava a parlare di una «regione Giulia» comprendente il Friuli, l'Isontino e l'Istria, si proclamava che «storicamente l'unità di tale territorio risultava da una millenaria continuità di comuni vicende politiche e sociali», mettendo in primo piano naturalmente la romana Aquileia, ma anche il ricordo:

del potente Stato ecclesiastico aquileiese che ebbe centro e sede continua nella provincia friulana, ma estese con alterna vicenda il proprio dominio a Trieste, al Cadore, alla Carniola, e dal 1208 stabilmente anche all'Istria occidentale e marittima (Marchesato d'Istria), realizzando per circa tre secoli l'autonomia e l'unità politica della regione Giulia, sia col diretto dominio, sia con la giurisdizione feudale sulle signorie laiche dei conti di Gorizia e d'Istria, vassalli ed avvocati della Chiesa aquileiese ⁽⁷⁵⁾.

L'uso ideologico e politico dei temi storiografici che avevano nutrito fino allora le *Memorie Storiche Forogiuliesi* non poteva essere più completo.

Tutto divenne più marcato nel ventennio di regime totalitario. L'adesione al fascismo delle figure principali dei redattori delle *Memorie* fu senza scosse, un passaggio quasi spontaneo da posizioni nazional-patriottiche ad un fascismo

⁽⁷⁵⁾ P. PASCHINI, «Nuovi importanti documenti friulani assegnati al R. Archivio di Stato di Trieste», *MSF*, XXII (1926), p. 104. Sull'idea di Venezia Giulia, ci si può riferire a F. SALIMBENI, «G.I. Ascoli e la Venezia Giulia» e «Ascoli e i glottologi giuliani tra cultura e politica. Note per una ricerca pluridisciplinare», rispettivamente in *QGS*, I, 1 (1980), 51-68 e II, 1 (1981), 61-72 dove sono anche i riferimenti ad un'abbondante bibliografia.

moderato, più un fatto di cultura che di politica, in parallelo del resto con quella convergenza degli intellettuali italiani verso il regime che fu fenomeno molto largo, e di particolare evidenza tra gli storici ⁽⁷⁶⁾.

Negli anni '30 del fascismo trionfante occorre distinguere tra le occasioni ufficiali (i convegni della Deputazione) e il lavoro storiografico. Nelle prime, è evidente l'inevitabile allinearsi a certe richieste (grande rilievo fu dato, ad esempio, al bimillenario di Augusto) e il cedimento alla retorica invadente (che si sente anche in qualcuno dei saggi, in certe rievocazioni di figure o di fatti). Si infiltrano nella parte ufficiale delle cerimonie gli orpelli del regime: presenza di balilla e avanguardisti, indirizzi di saluto retorici, ripetuti elogi della politica agraria e archeologica del regime, certi «Viva il Duce» con cui si aprivano i convegni.

Per quanto riguarda la ricerca storica, si può dire che le *Memorie* hanno proseguito la loro strada senza grandi deviazioni dai temi e dai programmi definiti ad inizio secolo. L'indice dei volumi degli anni '30 non appare sconvolto rispetto alle annate precedenti ⁽⁷⁷⁾. L'unico vero mutamento è dato dall'ingresso di

⁽⁷⁶⁾ Una vicenda per certi versi esemplare, segnata dal passaggio da orientamenti liberal-nazionali ad un'adesione attiva al fascismo, fu quella di Gioacchino Volpe: v. I. CERVELLI, *op. cit.*, parte II, cap. I, specialmente pp. 149-154 e 223-227 (tutto il capitolo è una puntuale disamina dei presupposti lontani di quell'adesione). Sulla politica di associazione degli intellettuali al regime fascista, cfr. G. TURI, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Bologna, Il Mulino, 1980, specialmente il cap. «Ideologia e cultura del fascismo: L'«Enciclopedia Italiana»», pp. 13-150; per gli storici attivi in quell'impresa, i temi storiografici ed ideologici entrati in alcune delle voci enciclopediche principali da essi curate, cfr. pp. 110-130. Vedi inoltre R. DE FELICE, «Gli storici italiani nel periodo fascista. Intellettuali e politica tra le due guerre», *Storia contemporanea*, XIV, 4-5 (1983), 741-802 (relazione tenuta al convegno su *Federico Chabod e la «nuova storiografia» italiana (1917-1950)*, Milano, 3-6 marzo 1983), che però esclude antichisti e medievisti e si limita ai modernisti, in particolare a quelli connessi con Chabod, inoltre privilegia le questioni di politica culturale e gli atteggiamenti politici. Nello stesso numero della rivista, v. G. BERARDELLI, «L'adesione di Gioacchino Volpe al fascismo», pp. 649-694, che integra, dall'angolo *événementiel*, lo studio di Cervelli, appuntato invece sull'evoluzione ideologica.

Si sente la mancanza di una storia della cultura friulana, che analizzi il nodo della posizione degli intellettuali durante il fascismo anche da un punto di vista regionale.

⁽⁷⁷⁾ Vedi però le pungenti osservazioni di Sestan sull'erudizione storica nel ventennio dello stato totalitario e i rapporti che con la «miriade di accademie, di

alcuni (pochi) contributi di storia ottocentesca, una novità rispetto agli itinerari della rivista, fino allora prevalentemente medievali con alcune incursioni nell'epoca veneta. Anche il tema della romanità, messo in primo piano dalla politica culturale del regime, le *Memorie* l'hanno seguito in un certo modo da lontano. Il saggio «Forum Iulii» di Leicht del 1934 è uno dei primi in cui quel tema entra con una certa ampiezza nelle pagine della rivista⁽⁷⁸⁾. Leicht in apertura esprimeva l'intenzione di aprire la via alle indagini su Cividale repubblica-

deputazioni, di istituti, di società storiche» intrattene il regime, cose che si ritrovano anche in certi fatti ed atteggiamenti della Deputazione friulana («L'erudizione storica», cit., pp. 448-449). Probabilmente a quel certo «docile accendersi dell'estro ai richiami intrinseci dell'attualità» di cui parla Sestan, si deve «Un'attestazione di italianità in Friuli nel Quattrocento» di P. PASCHINI (*MSF*, XXXIII-XXXIV (1937-1938), 193-198), che riporta alla luce un sonetto di Leonardo Montagna (*Verba Fori Iulii ad Italiam per D. Leonardum Montagnam anno Chri. M.CCC.LXXXVII. ultima octobris: «Italia de ch'io sum un de confini»*), dove però più che altro si discorre di benefici ecclesiastici concessi da Sisto IV ad un nipote dell'autore del sonetto, suo famigliare presso la curia romana (si trattava del prelado Giacomo Montagna o Montegnacco). Alla fine vengono alcune righe sui Friulani, «difensori dell'italianità alle porte delle Alpi Giulie» (p. 198).

Se v'era qualcuno che non poteva restare estraneo a certi indirizzi, quegli era Leicht, presidente della Deputazione, deputato al Parlamento, nel 1934 senatore del Regno, impegnato anche in incarichi ministeriali. Frequenti furono i suoi interventi di politica culturale all'interno del regime e numerosi gli scritti ideologicamente allineati (non ne apparvero sulle *Memorie*, essendo preferite altre sedi, di risonanza nazionale). Egli fu tra i promotori delle celebrazioni per il bimillenario di Augusto nella «regione Giulia» (cfr. *MSF*, XXX (1934), pp. 239-240), celebrazioni dove la storia diveniva ancella della politica: si trattava di realizzare per l'occasione opere «atte a recar testimonianza perenne ai connazionali e agli stranieri del sentimento vivissimo di romanità di queste terre», e significativamente veniva scelto «come primo e massimo postulato, il proposito di esplorare il grande vallo romano» costruito da Roma per garantire le frontiere orientali d'Italia, «che con le sue difese segnava il confine tra il mondo romano e la barbarie» (*ibid.*, p. 239).

Per consenso unanime, la posizione di Leicht all'interno del regime fu segnata da grande correttezza e in ogni caso non impedì prese di distanza. A lui si deve la salvezza della Società Filologica Friulana, che rischiava la soppressione nei primi anni '30. Quando nel 1935 la Deputazione friulana di storia patria fu soppressa, Leicht si dimise da presidente. Cfr. G. MARCHETTI, *Il Friuli*, pp. 876-877 (ivi anche sulla posizione da lui presa nel 1943).

(78) V'era meno ragione di dare molto spazio a questi temi all'interno delle *Memorie* da quando nel 1928 era stata fondata da Aristide Calderini l'Associazione Nazionale per Aquileia, che dal 1930 cominciò a far uscire la sua rivista, *Aquileia Nostra*. È questa una tipica impresa culturale del regime, dove lo studio archeologico e storico della romanità al confine orientale doveva fornire materiali alla mitologia politica fascista: v. F. SALIMBENI, «I Centri italiani di ricerche», cit., p. 219, che rimanda al volume di M. CAGNETTA, *Antichisti e impero fascista*, Bari, Dedalo, 1979.

na e imperiale, messa in ombra fino allora da quella longobarda e medievale. Siamo sul terreno scientifico e quel tanto che c'è di celebrativo è piuttosto implicito. Gli strumenti dell'argomentare sono quelli della critica storica: esame di reperti archeologici e di testimonianze documentarie. Nel volume del 1936 tocca invece trovare lo stucchevole «Giulio Cesare» di G.Q. Giglioli, nient'altro che il discorso tenuto da quel tribuno in occasione dell'inaugurazione della statua di Giulio Cesare offerta a Cividale dal Duce. Naturalmente nulla di nuovo per la conoscenza: per la parte storica relativa a Cividale si rimasticano e annacquano idee prese dal saggio di Leicht e per i Cividalesi c'è l'esortazione a non essere «da meno dei fedeli legionari di Cesare, che furono loro progenitori». È curioso venire a sapere dalla relazione di quell'evento contenuta in uno 'stelloncino' degli *Appunti e notizie* che in occasione del discorso di Giglioli nel teatro cittadino il saggio di Leicht «Forum Iulii» fu distribuito in edizione speciale a cura del comune di Cividale a tutti i presenti. I Cividalesi si ritrovavano in mano però non una continuazione della retorica udita in teatro, ma sobrie analisi di epigrafi, di resti archeologici, di tracce toponomastiche della presenza romana ⁽⁷⁹⁾.

La Deputazione friulana di Storia Patria ebbe a pagare un suo tributo bruciante allo stato totalitario, che volle riplasmare e uniformare anche i modi e i mezzi della ricerca storica unificando e modernizzando le istituzioni, creando nuovi organismi centrali, spingendo a fondo la coordinazione dei molti periferici già esistenti e azzerando le particolarità troppo regionali, quindi poco 'italiane' ⁽⁸⁰⁾. Nel 1935 la Deputazione friulana fu soppressa e aggregata alla Regia Deputazione di

⁽⁷⁹⁾ Cfr. il resoconto della giornata celebrativa del 29 ottobre 1935: «La statua di Giulio Cesare offerta dal Duce a Cividale», *MSF*, XXXI (1935), pp. 117-8 (da cui la frase citata, che voleva riassumere il senso del dono del Duce a Cividale). Il discorso di Giulio Quirino Giglioli, di toni molto accesi, si legge in *MSF*, XXXII (1936), 73-84.

⁽⁸⁰⁾ Sulla politica di riorganizzazione degli studi storici nel periodo fascista, oltre a Sestan, «L'erudizione storica», cit., pp. 449-450 e Salimbeni, «I Centri italiani di ricerche», cit., pp. 218-219, v., per la ristrutturazione decisiva, quella degli anni '30, R. DE FELICE, art. cit., pp. 749 ss.

Storia Patria per le Venezie, di cui divenne una sezione, e le *Memorie* dovettero di conseguenza cambiare il loro sottotitolo. I convegni della Deputazione cessarono. È difficile immaginare un'umiliazione e un'amaritudine maggiore in quegli uomini, che avevano voluto mettere in luce proprio i caratteri originali della storia friulana.

Occorrerebbe interrogare chi c'era allora per sapere a che cosa si debba un certo sbandamento che si nota nella rivista negli anni '30, quando essa perse le sue cadenze semestrali e poi anche annuali: un solo volume per gli anni 1931-1933, e così anche per gli anni 1937-1938 e 1939-1940. La soppressione della Deputazione passò sotto un doloroso silenzio, e, se si eccettua un timido riferimento al «nuovo assetto che il Governo Fascista si accinge a dare agli studi storici in Italia» fatto da Suttina nel convegno di Arta del 23 settembre 1934, solo la pubblicazione del R. decreto del 20 giugno 1935, n. 1176 ricorda sulle pagine della rivista l'avvenimento ⁽⁸¹⁾.

9. Se ora osserviamo più da vicino cosa succede negli anni '30 nelle *Memorie*, sul terreno della ricerca storica e degli indirizzi, vedremo, accanto ai temi consolidati, affacciarsi qualche apertura nuova, oggetti di ricerca che si scostano da quelli che da anni tenevano il campo. Alcune tra le cose migliori di Leicht apparvero in quegli anni: «Gli statuti trecenteschi di Udine», le «Note sull'economia friulana ai principi del secolo XIII» ⁽⁸²⁾. Quanto alla novità costituita dai contributi di storia ottocentesca, essa è certo da mettere in relazione con il forte impulso che conobbero gli studi sul Risorgimento e il periodo postunitario a datare dal primo dopoguerra, con 'conversioni' anche clamorose, come quelle di Volpe, di Salvemini, di Sestan, di Omodeo, di Chabod, determinate dagli sconvolgimenti

⁽⁸¹⁾ L'accenno di Suttina, nella relazione che lesse al convegno di Arta, si trova in *MSF*, XXX (1934), p. 246. Il R. decreto è pubblicato in *MSF*, XXXI (1935), pp. 125-134.

⁽⁸²⁾ Nell'ordine, *MSF*, XXVI (1930), 1-15; *MSF*, XXXIII-XXXIV (1937-1938), 1-25.

causati dalla grande guerra, che si voleva capire più in profondità e situare nello svolgimento della storia italiana più recente. Quegli indirizzi del lavoro storico furono anche favoriti dalla forte ristrutturazione che conobbero gli istituti nazionali di ricerca, il cui esito fu un potenziamento di quel settore degli studi⁽⁸³⁾. Ecco quindi le *Memorie*, che solo fino a qualche anno prima affidavano all'Accademia di Udine di commemorare il patriota spilimberghese Gio. Batta Cavedalis, perchè il 1848 era «epoca troppo recente»⁽⁸⁴⁾, aprirsi anche alla storia ottocentesca. Ci furono puntate, rimaste poi isolate e senza seguito, in direzioni insolite, come il saggio di Valentina della Torre sulla corrispondenza della contessa Lavinia Dragoni Florio, che apre uno spiraglio sulla società nobiliare udinese fra rivoluzione francese e inizio del periodo austriaco, e quello di Carlo Luigi Bozzi sulla Gorizia della restaurazione, ambedue incursioni in territori pressochè vergini allora, e originali anche per l'angolatura storico-sociale, soprattutto il secondo, che prendeva ad oggetto d'indagine condizioni politiche ed amministrative, classi sociali e, seppure in modo troppo breve ed insufficiente, l'economia⁽⁸⁵⁾. Anche un saggio come quello di Corrado Jorio su «Il primo amore di Ippolito Nievo» ha un interesse che va oltre quello puramente letterario, perché ci immerge per intero nella società di nobili, proprietari terrieri e grandi affittuari della pianura padana poco prima e durante il Quarantotto, con i suoi fremiti patriottici non esenti da calcoli, le sue fanciulle educate alle arti più gentili, i suoi rampolli tenuti

⁽⁸³⁾ Sulle «conversioni» di cui nel testo, cfr. F. SALIMBENI, «I Centri italiani di ricerche», cit., pp. 217-218 e R. DE FELICE, art. cit., pp. 785-6. Nel 1934 veniva fondato l'Istituto storico italiano per l'Età moderna e contemporanea, con annessa una Scuola di storia moderna e contemporanea (direttore Gioacchino Volpe); venne poi trasformata in Istituto la Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano. Su queste vicende e le loro implicazioni per gli indirizzi storiografici, v. R. DE FELICE, art. cit., pp. 749-750 e 754-760. Anche Leicht non rimase estraneo a questo tipo di ricerche: cfr. il lavoro di A. DE BENVENUTI, «Pier Silverio Leicht storico del Risorgimento», *MSF*, XLVIII (1967-1968), 189-210.

⁽⁸⁴⁾ *Atti della R. Deputazione*, *MSF*, XX (1926), p. 125.

⁽⁸⁵⁾ V. DELLA TORRE, «Il salotto della contessa Lavinia Dragoni Florio. Da un carteggio inedito 1781-1812», *MSF*, XXVII-XXIX (1931-1933), 1-54; C.L. BOZZI, «Gorizia durante la Restaurazione», *MSF*, XXXI (1935), 75-104.

d'occhio dalla polizia austriaca e frementi dalla voglia di menar le mani (per finire poi, come successe a Ippolito, nel quasi-esilio dell'università di Pisa), le villeggiature nelle ville di una campagna mantovana fiorentissima; e poi i ferrigni castelli friulani, popolati da un'arcaica aristocrazia che doveva apparire semi-selvatica a chi veniva dalla Lombardia o da Venezia; stanzucce di studenti, aule severe di ginnasi, e grandi drammi sentimentali; il tutto seguito sulle splendide lettere del Nievo e su manoscritti del suo diletto amico e confidente, nonché fratello di avventure amorose, il mantovano Attilio Magri⁽⁸⁶⁾.

La rivista non voleva essere rigidamente chiusa nei confini di una sola disciplina, la storia. Fin dall'inizio era stata aperta ad apporti diversi, tra cui quelli letterari, filologici e linguistici. Nei fondatori erano forti gli interessi per le lettere: Ruggero della Torre, personalità eclettica, univa alla passione per gli scavi archeologici e per l'arte cividalese una vocazione di critico e di esegeta, che si esprime in molti volumi di interpretazione dantesca; Suttina si poteva definire uno storico della cultura, con solide basi nella filologia romanza. Non c'è quindi da stupirsi se nei fascicoli, specie degli inizi, compaiono lavori che appartengono di più alla provincia della letteratura che a quella della storia: pubblicazioni di antichi testi, esami di codici o incunaboli con opere letterarie; anche Leicht contribuì un «Aneddoti di vita letteraria nel Cinquecento»⁽⁸⁷⁾. È un filone che sembra ormai abbandonato negli ultimi tempi, nei quali ci si è ormai abituati all'idea di specializzazione.

Ma allora questi interessi erano ancora vivi. Nell'orbita delle *Memorie*, se pure un po' alla lontana, gravitò fin dagli inizi anche Bindo Chiurlo, socio della Società Storica fin dal 1911.

⁽⁸⁶⁾ C. JORIO, «Il primo amore di Ippolito Nievo (su documenti inediti)», *MSF*, XXXV-XXXVI (1939-1940), 101-218. Alla febbre neviana di cui è testimone questo volume delle *Memorie* (passeggera del resto) si deve anche un altro pezzo: L. CICERI, «Ippolito Nievo e Bice Melzi», *ibid.*, pp. 245-253. Jorio era considerato allora il più profondo conoscitore del Nievo: cfr. quanto dice Ciceri a p. 246.

⁽⁸⁷⁾ In *MSF*, VIII (1912), 137-151. V. per il settore degli studi storico-letterari la serie di Giovanni Fabris sulle rime volgari dal codice udinese Ottelio: *MSF*, IV (1908), 89-112; V (1909), 33-74, 145-160, 210-235; VI (1910), 51-62, con una precisazione di Santorre Debenedetti, VIII (1912), 109-111.

Dopo un periodo di sospensione dovuta al soggiorno praghese, riprese a collaborare intensamente alla rivista negli anni '30. Forte spirito critico e un lettore famelico, vi portò le sue vaste curiosità in tutti i campi. Sono pochi i contributi suoi in forma di saggio apparsi sulle *Memorie*, ma enorme fu il lavoro di informazione che egli compì attraverso le *Rassegne bibliografiche* e gli *Annunci bibliografici*. Negli anni '30, soprattutto grazie a lui, la rubrica *Appunti e notizie* diventa più corposa e spazia molto più largamente nei territori della cultura friulana. Viene inventata una sezione nuova, lo *Spoglio delle riviste*, per informare di quel che lo studioso poteva trovare nei periodici friulani allora pubblicati. È una rassegna ragionata, quasi sempre, cioè non si accontenta di dare rapidi cenni sui contenuti degli articoli, ma giudica della qualità di quello che viene scritto. Le pubblicazioni recensite con più regolarità sono *Aquileia Nostra*, *L'Archeografo Triestino*, gli *Atti dell'Accademia di Udine*, *Ce fastu?*, *La Panarie*, *Studi Goriziani*, ma lo spoglio riguardava anche altre riviste minori friulane, alcune venete e di altre regioni e riviste straniere (per esempio, venivano segnalati regolarmente gli articoli della rivista *Fornvannen* di Stoccolma). Era un'impresa che richiedeva energie e costanza in non piccola misura, e che ora spaventerebbe più di un redattore consumato. Si coglie una sensazione, come se in quegli anni gli uomini che scrivevano le *Memorie* si sentissero di porsi come riferimento negli studi friulani. Come sempre, il contributo individuale era determinante, e in quel decennio (fino alla scomparsa improvvisa nel 1943) la presenza di Chiurlo significò fare posto a molti temi nuovi. Le sue letture e i materiali che presentava dopo averli attentamente vagliati spaziano dalla paleografia alla linguistica, dalla poesia antica friulana alla storia della letteratura, dal folklore alla storia locale, dalla toponomastica all'aneddotica e alla memorialistica. La fisionomia delle *Memorie* ne uscì arricchita; si adempiva meglio alla funzione essenziale di una rivista, che è quella di informare e orientare ⁽⁸⁸⁾.

⁽⁸⁸⁾ Su Chiurlo, filologo e storico della letteratura, cofondatore della Società

In un campo a metà tra lo storico e il letterario si colloca l'annata 1929, una miscellanea dedicata per intero a Paolo Diacono, offerta dalla Deputazione friulana all'Abbazia di Montecassino per il suo XIV centenario. Questa occasione diede l'avvio ad una serie consistente di studi sullo storico longobardo: Olga Dobias Rozdestvenskaïa, una studiosa russa docente di paleografia all'università di Leningrado, tracciò la storia culturale di alcuni codici, giungendo all'ipotesi di uno *scriptorium* cividalese, dove si sarebbe elaborata una minuscola anticipatrice di quella carolina ⁽⁸⁹⁾. Dante Bianchi in una serie numerosa di saggi distesi su un lungo arco di tempo perseguì l'intento ambizioso di sottoporre la grande fonte ad un'analisi esaustiva, per valutare il senso storico di Paolo, distinguere tra meraviglioso umano e meraviglioso divino, rintracciare le fonti, specie letterarie, che spiegano un certo andamento epico del racconto ⁽⁹⁰⁾. In realtà, anche solo ad esaminare le quasi duecento pagine de «L'elemento epico nella *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono», vi si troverà un'ibrida fusione di osservazioni storiche, letterarie (nel senso soprattutto di letteratura comparata), linguistiche, prosodiche, dove quello che salta subito agli occhi è la mancanza di un metodo rigoroso di analisi: piccolo cabotaggio critico interrotto da continue digressioni che vorrebbero essere metodologiche, e sono spesso banali o, peggio, retoriche, e si segnalano per la loro debole carica interpretativa ⁽⁹¹⁾. Chi vorrà ancora sottoporsi alla faticosa

Filologica Friulana, una delle personalità di maggior spicco della cultura friulana della prima metà del secolo, v., oltre a G. D'ARONCO, s.v., in *DBI*, XXV, 65-67 e G. MARCHETTI, *Il Friuli*, 858-866, gli *Atti del convegno «Bindo Chiurlo»*, a cura di Andreina Ciceri, Udine, Società Filologica Friulana-Comune di Cassacco, 1988.

⁽⁸⁹⁾ «La main de Paul Diacre sur un codex du VIII siècle envoyé à Adalhard», *MSF*, XXV (1929), 129-143 e «Itinéraire de Paul fils de Warnefriede en 787-788 et les premiers pas de la minuscule de Cividale en Frioul», *MSF*, XXVII-XXIX (1931-1933), 55-72; vedi in particolare pp. 55-6, inoltre pp. 64-6 e 72.

⁽⁹⁰⁾ «Senso storico di Paolo Diacono», *MSF*, XXVII-XXIX (1931-1933), 207-221; «Storia, leggenda e meraviglioso in Paolo Diacono», *MSF*, XXX (1934), 1-16; «L'elemento epico nella *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono», *ibid.*, 117-168 e XXXI (1935), 1-73, XXXII (1936), 1-71 (preceduti e seguiti da altri studi ancora).

⁽⁹¹⁾ Come questa, che vorrebbe giustificare un ampliamento dei confini del

lettura di queste pagine non tarderà ad assegnarle alla parte caduca della rivista.

Negli anni '30 è maggiore l'attenzione per la porzione orientale della regione. Oltre che nell'articolo di Bozzi di cui si è detto poco più su, Gorizia compare nei saggi di Paola Caldini e di Fabio Cusin già citati e in uno di Ranieri Mario Cossar sulla cappella di Santo Spirito. Due lavori sono dedicati a Gradisca, «la sentinella sull'Isonzo»⁽⁹²⁾. Tutti questi contributi, se riflettono congiunture culturali e politiche di quel periodo, con la loro volontà di affermare l'unità regionale, involontariamente ci segnalano come dovesse essere ancora profondo un certo

meraviglioso accettabile dalla critica storica, perché tramandato da un'età eroica in cui forti gesta erano possibili ancora, come lo sono ridivenute nei tempi del Bianchi: «Abbiamo riacquisitato la fede nell'uomo: ecco tutto; ma un tutto che ci pone in diretto contrasto con chi computava o compitava le possibilità umane dall'alto, ma in verità dal basso, di un tavolino. Da bambini abbiamo adorato le camicie rosse, perché ci sentimmo una regola superiore di vita; oggi adoriamo la camicia nera, perché è simbolo d'un ideale eroico, che di giorno in giorno attua e plasma qualche nuova grandissima opera. Noi dal vocabolario abbiamo cancellato il vocabolo impossibile; in queste condizioni d'animo siamo portati a distinguere nettamente da meraviglioso a meraviglioso: quello della realtà e quello fantastico; quello della fede e quello umano» («Storia, leggenda e meraviglioso», cit., p. 3). A proposito di fatti di Teodolinda e Agilulfo (*H.L.*, III, 34), Bianchi fa questa osservazione: «Si può rimanere perplessi, ma, trattandosi di altissimi personaggi, mi pare da escludere l'invenzione» (*ibid.*, p. 10). La ricerca di elementi epici si riduce spesso a confronti un po' gratuiti: Alboino ricorda Agamennone, l'indecisione dei Longobardi di fronte ad Assipitto richiama il duello di Davide e Golia e Rumetruda «può degnamente accompagnarsi a Brunhilt e a Krimhilt e ha in sé i caratteri della ferocia bestiale delle donne germaniche»: cfr. «L'elemento epico», cit., p. 157 (Alboino/Agamennone), p. 128 (Assipitto), p. 134 (Rumetruda/Brunhilt-Krimhilt). A risultati migliori giungeva il Bianchi dove si limitava all'analisi puramente letteraria dei testi, come in «Di alcuni caratteri stilistici della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono», (*MSF*, XL (1952-1953), 1-75). Per le attuali valutazioni dell'opera di Paolo Diacono, si può vedere O. CAPITANI, «La storiografia altomedievale: linee di emergenza dalla critica contemporanea», *Annali dell'Istituto italo-germanico in Trento*, V (1979), 209-234, in part. pp. 210-213 e 227-232.

⁽⁹²⁾ R.M. COSSAR, «La cappella di Santo Spirito di Gorizia e le sue vicende storiche», *MSF*, XXXVIII (1942), 61-78, con 2 tavv. Cossar è un autore di cui le Memorie seguivano con attenzione la produzione, segnalando negli *Appunti e notizie* i suoi lavori man mano che apparivano. Gradisca era studiata da A. MOSSETTIG, «Il torrione della campana nella fortezza di Gradisca», *MSF*, XXVI (1930), 189-204 e ID., «Le origini della città di Gradisca», *MSF*, XXVII-XXIX (1931-1933), 306-337. Per questo secondo contributo Mossettig pensò di italianizzare il cognome troppo slavo in Mossetti.

distacco, nonostante le affermazioni, tra le due membra del Friuli storico, e come non si potesse cancellare in pochi anni una separazione che era durata secoli e che si manifestava ancora in una certa mancata conoscenza della storia reciproca, che i pochi contributi apparsi sulle *Memorie* non valevano certo ad eliminare. Non si diede poi seguito alla serie goriziana iniziata dal Bozzi, che aveva annunciato «una rassegna circostanziata della società goriziana, dei suoi usi e costumi, della letteratura e dell'arte nel primo cinquantennio dell'Ottocento», a cui sarebbe seguita «una sintesi storica, tentata per la prima volta, del fortunoso '48 a Gorizia, in tutte le sue svariate manifestazioni», come anche non apparve più in seguito sulle *Memorie* un altro studio annunciato, sempre di Bozzi, sulla società goriziana della prima metà del Settecento ⁽⁹³⁾. Del resto, Gorizia si era provveduta già nel 1923 di una sua rivista, gli *Studi Goriziani*, che, se esprimeva la volontà di riportare la storia dell'ex Contea nella corrente nazionale italiana, sanciva anche il sentimento che gli uomini di cultura goriziani avevano dell'originalità della loro storia e della loro cultura nell'ambito regionale.

10. Con questo si confermava anche la definizione dell'ambito territoriale che le *Memorie* consideravano proprio: che era sì il Friuli storico, dal Livenza all'Isonzo e Timavo, ma che all'interno di questi confini aveva dei poli di attrazione preferenziali: Cividale, poi Udine, con i paschiniani patriarchi, i Savorgnani e i parlamentari di Leicht, il popolo cinquecentesco di Battistella. C'era anche Aquileia, naturalmente, ma il passato romano e paleocristiano era rimasto sostanzialmente fuori dall'ambito delle *Memorie*, prima per la scelta altomedievale e patriarcale, in seguito anche perché altri si misero ad

⁽⁹³⁾ Gli studi furono annunciati nel convegno della Deputazione tenuto ad Arta il 23 settembre 1934: *MSF*, XXX (1934), p. 245. Occorre dire però che dei numerosi articoli del Bozzi già apparsi su *Studi goriziani* e di altri suoi lavori stampati in volume dall'editore goriziano Paternolli le *Memorie* avevano dato frequentemente notizia: vedi ad es. la favorevole presentazione di *Gorizia nell'età napoleonica*, (che apriva la serie *Ottocento goriziano*), fatta da Bindo Chiurlo in *MSF*, XXVI (1930), p. 229.

occuparsene a fondo: si è già ricordata la fondazione nel 1928 dell'Associazione Nazionale per Aquileia, l'uscita nel 1930 di *Aquileia Nostra*, con un Brusin ormai nume tutelare di quegli scavi. Paschini aveva avuto in mente l'orizzonte più ampio, dilatato verso est e verso nord, teso ad abbracciare tutti i domini patriarcali, ed era infaticabile nel cercare e trovare testimonianze su uomini e luoghi di tutte le terre del patriarca. Ma il territorio restava ancora sullo sfondo, come in un paesaggio di pittura storica, dove dominano i grandi personaggi del primo piano. Di questo territorio si vedeva un po' l'agro che si stende a sud dell'arco morenico, e al massimo i centri dei primi colli: Buia, San Daniele; i punti più a nord erano Gemona e Venzona, ma isolati. Quasi interamente fuori vista era la Carnia, e c'era un Paschini, carnico, tra i contributori maggiori delle *Memorie* (Tolmezzo compariva una volta, in certi quattrocenteschi libri di conti da lui scovati nella parrocchia di S. Martino). Pordenone entrava, fino agli anni '40, forse con un paio di contributi. Fuori dei centri cittadini i contorni restavano sfumati: un mare contadino e feudale poco o nulla scandagliato⁽⁹⁴⁾, da cui emergevano i profili irti dei castelli, quelli poderosi delle abbazie. L'attenzione alle masse umane restava scarsissima.

Questo ambito territoriale così delimitato era stato esplorato soprattutto scavando negli archivi, quelli cividalesi prima, poi di tutto il Friuli e anche di fuori, con il grande apporto romano dato da Paschini. Fin da principio fu assoluta la preminenza conferita al documento scritto, e certo tipo di documento, funzionale alle intenzioni di una storia prevalentemente politica. Restarono quindi fatalmente in ombra altre serie documentarie, a cominciare da quelle che trae alla luce la ricerca archeologica. Per i primi trenta-trentacinque anni della loro esistenza, le *Memorie* si occuparono in poche occasioni di

⁽⁹⁴⁾ Le poche eccezioni sono gli studi di Leicht sull'economia friulana nel XIII secolo, quelli di Paschini sulle usanze feudali, dove è questione di un gran numero di luoghi della Patria residenza di ministeriali e feudatari d'abitanza, e quello, sempre suo, sull'amministrazione dello stato patriarcale a fine Trecento nel saggio su Antonio Caetani.

archeologia: se si escludono alcuni studi apparsi nei primissimi anni ⁽⁹⁵⁾, l'interesse fu piuttosto indiretto. Gli scavi e le scoperte che si venivano compiendo nella regione, e non erano molti, avevano un eco esclusivamente nelle rubriche bibliografiche e nelle *Notizie*. Negli anni tra le due guerre mancano quasi o sono scarsissimi i contributi archeologici ⁽⁹⁶⁾.

Lo stesso si può dire per le ricerche di storia dell'arte. Eppure fin da principio era stata proclamata l'intenzione di riservare un posto di primo piano a questo settore, specie per il periodo altomedievale. Le intenzioni non sono sufficienti quando mancano gli uomini per tradurle in pratica, e certo in questa lacuna ebbe parte la partenza da Cividale di Gino Fogolari, trasferito alle gallerie veneziane. Gli studi sui monumenti cividalesi, sui litostrati di Aquileia sono legati esclusivamente al nome di Cecchelli, che non trovò in regione imitatori. Egli ebbe il merito tuttavia di porre subito le indagini al più alto livello, unendo scienza archeologica e studio delle forme artistiche.

Dopo la sua fondamentale serie sull'«Arte barbarica cividalese» degli anni 1916-23 e la «Miscellanea cividalese» del 1927, seguì un lungo periodo di quasi-letargo nella provincia storico-artistica. Veramente, nel 1934, in occasione del trentesimo della rivista, una pagina di programma prometteva una maggiore attenzione alla storia dell'arte, sempre soprattutto altomedievale, ma il proposito restò tale per qualche tempo. In quel volume e negli altri immediatamente successivi non c'è molto di più di un articolo dell'allora sovrintendente Ferdinan-

⁽⁹⁵⁾ Si citano i principali: G. FOGOLARI, «Storia degli scavi a Cividale per la ricerca delle antichità medievali», I (1905), 26-31; F. JECKLIN, «Il rinvenimento di monete longobarde e caroline presso Ilanz, nel canton de' Grigioni», III (1907), 4-48; gli altri che abbiamo trovato (5-6 fino alla grande guerra) sono notizie brevi o brevissime. Dunque, quasi nulla prima dei lavori di Cecchelli.

⁽⁹⁶⁾ Si contano sulle dita di una mano: P. PASCHINI, «Note sulla basilica urbana del vescovo Fortunaziano in Aquileia», XVII (1921), 207-217; C. CECHELLI, «Litostrati di Aquileia», XVII (1922), 1-22 e la già citata «Rassegna cividalese», rimasta ferma al primo numero; due pagine di Brusin sul rinvenimento di una lapide medioevale ad Aquileia; un lavoro di G.L. Bertolini sulla scoperta di una foresta fossile in seguito a bonifica nel territorio di Portogruaro. Per i restanti lavori, con cui è completo l'elenco degli studi in questo settore apparsi tra le due guerre, v. n. 100.

do Forlati sui restauri compiuti in Friuli negli anni 1926-1933. Fu ancora Cecchelli, nel 1941, a rilanciare certi temi inserendo nella rassegna bibliografica una nuova sezione, *Studi sul mondo barbarico*, dove presentava alcuni importanti lavori di recente pubblicati sull'arte longobarda ⁽⁹⁷⁾.

A guerra ormai inoltrata, nel 1942, appariva un saggio di Emerich Schaffran sull'abbazia sestense, corredato da stupende foto della Sovrintendenza (ormai un documento storico). In apertura, Schaffran rilevava come la costruzione non fosse «studiata né tampoco nominata dai moderni cultori di storia dell'arte» ⁽⁹⁸⁾. Cercando fra le note, si vede che i suoi debiti bibliografici si esauriscono in 4-5 voci, e due sole erano le descrizioni artistiche precedenti (di cui una dello stesso Schaffran). Se si prende questo luogo prestigioso come campione dello stato degli studi sul patrimonio artistico friulano in quel periodo, occorrerà concludere che quasi tutto era ancora da fare. Quell'anno 1942 segnava però per le *Memorie* la fine di un ciclo. Una lunga interruzione delle pubblicazioni, durata fino al 1951, avrebbe consentito la maturazione di qualche cosa di nuovo.

Il volume XXXIX (1943-1951), il primo del dopoguerra, segnò l'ingresso in grande stile dell'archeologia fra gli interessi qualificanti delle *Memorie*. Due contributi davano il tono: uno di Siegfried Fuchs sulle suppellettili della necropoli di San Giovanni a Cividale e uno di Paolo Lino Zovatto sulla basilica

⁽⁹⁷⁾ Cfr. MSF, XXXVII (1941), 98-107. La carriera negli alti gradi della burocrazia romana cui Cecchelli si avviò (in parallelo si svolse anche la sua attività universitaria con l'incarico alla cattedra di archeologia cristiana antica e medievale alla Sapienza di Roma e la partecipazione a molte imprese ed associazioni culturali nella capitale) aveva diradato i suoi contributi alle *Memorie*. La «Miscellanea cividalese» si arrestò al primo saggio. A partire dalla fine degli anni '20 i contributi di Cecchelli sulle *Memorie* divennero soprattutto di carattere bibliografico, un'opera di segnalazione accompagnata da puntuali discussioni, con cui mantenne vivo l'interesse per l'arte barbarica recensendo libri, soprattutto tedeschi, sull'arte e la cultura dei popoli germanici e slavi nell'età delle migrazioni, opera culminata nel grande lavoro della *Rassegna di storia, archeologia ed arte del mondo barbarico* (su cui v. *infra*).

⁽⁹⁸⁾ E. SCHAFFRAN, «L'abbazia benedettina di Sesto al Reghena», MSF, XXXVIII (1942), 27-37, con 20 tavv. La citazione è da p. 27, n. 1.

di S. Maria di Grado ⁽⁹⁹⁾. Il primo era una minuta catalogazione di oggetti, esattamente descritti, cui seguivano discussioni sulla tipologia, la provenienza, la datazione, il tutto corredato da fotografie nitidissime. Zovatto delineava il passato romano attraverso l'analisi dei resti archeologici ed epigrafici emersi negli scavi dentro e attorno alla basilica gradense; passava poi a ricostruire, con sicura scienza archeologica e con una grande conoscenza dell'evoluzione delle forme artistiche, le vicende architettoniche dei primi edifici di culto cristiani.

Era veramente l'ingresso d'un tema nuovo, ed un deciso riconoscimento dell'importanza dell'archeologia con la sua capacità di mettere alla luce una nuova e fertilissima serie di documenti. Chi paragona l'ultimo numero prebellico e questo resta sorpreso dalla grande mutazione intervenuta, che gli anni di sospensione accentuano ancora di più, perché non ha avuto tempo di compiersi gradualmente. Nei dieci volumi dal 1929 al 1942 si contano 2 contributi di archeologia ⁽¹⁰⁰⁾; di contro, nel solo volume XXXIX (1943-1951) se ne hanno 8, e nei dieci volumi dal XXXIX al XLVIII ve ne sono 43 tra grandi e piccoli. Se si percorrono poi le rassegne bibliografiche, si vedrà enormemente aumentato il numero delle recensioni di studi archeologici, una vera invasione. Zovatto si dimostrava recensore attivissimo e riusciva probabilmente a seguire gran parte degli studi relativi al Friuli che apparivano in questo campo in quegli anni.

Più di settanta pagine del volume XXXIX erano dedicate

⁽⁹⁹⁾ S. FUCHS, «La suppellettile rinvenuta nelle tombe della necropoli di San Giovanni a Cividale», *MSF*, XXXIX (1943-1951), 1-13, con 13 tavv.; P.L. ZOVATTO, «La basilica di Santa Maria di Grado», *ivi*, 14-33, con 13 tavv.

⁽¹⁰⁰⁾ P. PASCHINI, «La basilica cristiana di "Forum Julium Carnicum"», *MSF*, XXXV-XXXVI (1939-1940), 1-9, con 6 tavv. (pubblica la relazione inedita degli scavi compiuti da Giovanni Gortani nel lontano 1873 a Zuglio, completandola con notizie desunte da uno studio dell'archeologo austriaco Rudolf Egger, che aveva preso visione degli scavi durante l'invasione del 1917-18). L'altro studio è U. MONNERET DE VILLIARD, «Oreficeria barbarica in Africa», *MSF*, XXX (1934), 217-222, breve rassegna dei gioielli di origine germanica scoperti nell'Africa settentrionale. Riferimenti a scoperte archeologiche avvenute durante i lavori sono in G. VALENTINIS, «La chiesa di Santa Maria del castello di Udine», *MSF*, XXVI (1930), 17-25, dedicato ai restauri effettuati nel 1928.

ad una *Rassegna di storia, archeologia ed arte del mondo barbarico* dovuta a Carlo Cecchelli, un lavoro che conviene mettere nel suo giusto rilievo. Anche se, in una nota d'apertura, Cecchelli precisava che la sua non era e non poteva essere una «rassegna completa di quanto si era pubblicato sull'argomento nel periodo all'incirca 1938-1950», ma solo «una relazione critica di taluni scritti»⁽¹⁰¹⁾, si resta sorpresi dalla ricchezza e dalla varietà dei materiali presentati e dalla larghezza di prospettive dell'autore, che attraverso l'esame di decine e decine di lavori scopre il molteplici e quasi inestricabile intreccio di popoli, culture, forme artistiche dell'Europa 'barbarica', quella fuori dai confini della civiltà greco-romana, a cui, dopo profonde incursioni già nell'evo antico, si mescolò sommergendola nella grande *Völkerwanderung* germanica e slava. La rassegna riferisce soprattutto di lavori che trattano di manifestazioni artistiche, spingendosi, per gli influssi di lunga durata che i temi e le forme dell'arte 'barbarica' ebbero, fino alla civiltà del romanico; ma per la stessa comprensione dei fatti dell'arte, l'autore estende la sua attenzione agli studi sulla storia materiale e sulle vicende di Goti, Longobardi, Ungari, e d'altre stirpi germaniche e slave. L'impressione duratura che ricava chi scorre queste pagine è di tipo metodologico, e si può formulare nella necessità di collocare l'arte dell'alto Medioevo friulano in un orizzonte il più possibile vasto. Le forme di quel periodo emergono da un magma nel quale si produsse un rimescolamento gigantesco di popolazioni, di culture, di lingue, di patrimoni mitici e figurativi; ne portano in sé le tracce, evidenti o nascoste, e senza la conoscenza di quei patrimoni figurativi e di pensiero delle genti germaniche, che un paziente lavoro di raccolta di frammenti dispersi e rari riesce a ricostruire, quelle forme restano oscure o perfino incomprensibili. È una acquisizione definitiva questa

⁽¹⁰¹⁾ *MSF*, XXXIX (1943-1951), p. 122. Ivi Cecchelli annunciava un lavoro più ampio, una *Bibliografia del mondo barbarico* in più volumi, che avrebbe contenuto più larghe indicazioni, ma l'opera non uscì. La *Rassegna* continuò con un ulteriore (ed ultimo) contributo del Cecchelli in *MSF*, XLI (1954-1955), 181-198 (da completare con «Osservazioni sull'arte barbarica in Italia», in *Atti del I congresso internazionale di studi longobardi*, Spoleto, 1952, 137-152).

affermazione di Cecchelli che potrebbe servire da epigrafe alla sua *Rassegna*: «Ormai chi studia il mondo barbarico ha gli orizzonti enormemente ampliati. Non è più possibile fare un'archeologia del piede di casa» (102).

(continua)

Claudio D'Agostini

ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI

<i>AASLAU</i>	<i>Atti dell'Accademia di scienze letterarie e arti di Udine</i>
<i>Atti Leicht-del Torso</i>	<i>Atti del Convegno per il centenario della nascita di Pier Silverio Leicht e di Enrico del Torso</i> (Udine-Cividale, 1-3 novembre 1975), Udine, Deputazione di storia patria per il Friuli, 1977, pp. XVI-159.
<i>Atti Paschini</i>	<i>Atti del convegno di studio su Pio Paschini nel centenario della nascita 1878-1978</i> (Udine-Tolmezzo, 23-24 settembre 1978), a cura di Giuseppe Fornasir, [Udine], Deputazione di storia patria per il Friuli, [1979], pp. 209, 1 fotog.
<i>CF</i>	<i>Ce fastu?</i> Udine, Società Filologica Friulana.
<i>Commemorazione Leicht</i>	<i>Commemorazione di Pier Silverio Leicht</i> (Udine, Palazzo del Comune, 5 aprile 1957), estr. da <i>AASLAU</i> , s. VI, XIV (1954-1957), Udine, Arti Grafiche Friulane, 1958, 57 pp.
<i>DBI</i>	<i>Dizionario biografico degli Italiani</i> Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960.

(102) C. CECHELLE, *Rassegna*, cit., p. 179.

- G. MARCHETTI, *Il Friuli* G. MARCHETTI, *Il Friuli. Uomini e tempi*,
Udine, CCIAA di Udine, Pordenone e Gori-
zia, 1974 (2^a edizione a cura di G. D'Aronco)
- MR *Metodi & ricerche. Rivista di studi regionali*.
Udine, Centro Studi Regionali.
- MSF *Memorie Storiche Forogiuliesi*
Udine, Deputazione di storia patria per il
Friuli.
- QGS *Quaderni Giuliani di storia*
Trieste, Deputazione di storia patria per la
Venezia Giulia.
- SG *Studi Goriziani*
Gorizia, Biblioteca Statale Isontina.
- SN *Sot la nape*
Udine, Società Filologica Friulana.
- RSCI *Rivista di storia della Chiesa in Italia*.

TOPONIMI LONGOBARDI IN FRIULI. PROBLEMI E IPOTESI

A tutt'oggi manca uno studio sistematico e completo — o perlomeno che aspiri alla completezza — sui toponimi longobardi in Friuli, per cui questo nostro intervento non consisterà che in osservazioni, spunti di toponomastica longobarda. Anche per l'Italia in genere si sente la mancanza di una ricerca organica. Non che manchino studi, tutt'altro; basti citare quelli del Sabatini per l'Italia peninsulare, senza contare gli spiragli in senso toponimico di vari studi di taglio storico. Ma sarebbe ora che qualcuno procedesse ad uno studio d'insieme.

Quanto al Friuli, da quando nel 1969 Giovanni Frau intervenne sull'argomento studiando i nomi locali longobardi friulani derivati da appellativi ⁽¹⁾ sulla base documentaria dello Schedario Toponimico della Biblioteca Civica «Joppi» di Udine ⁽²⁾, esso non è stato quasi più ripreso. Qualche nota su singoli argomenti l'ha redatta lo scrivente in *Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli-Venezia Giulia*, PN 1982-83, a proposito degli influssi lessicali come *braida* «campagna», *muèdul* «cerro» e delle impronte più o meno dirette che la lingua longobarda ci ha lasciato, come *Fara* e *Giai*. In opere storiche come quelle di Mario Brozzi, di Tito Miotti e di quell'autentico maestro che è Carlo Guido Mor si tiene conto altresì dei dati toponimici, spesso con riferimenti cartografici. Però, come si diceva, sarebbe necessario uno studio capillare e organico per tutta la regione.

⁽¹⁾ *Contributo alla conoscenza dell'elemento longobardo nella toponomastica friulana*, in «Atti del Convegno di Studi Longobardi», Udine 1969, p. 165-182.

⁽²⁾ Curato per decenni dall'infaticabile G. Battista Corgnali. Non ne esiste una versione a stampa.

È nostra abitudine servirci di strumenti cartografici, e perciò crediamo non sia del tutto inutile stendere un *primo abbozzo* di carta dei toponimi longobardi — o presunti tali — in regione. Desumiamo i dati sia dal citato lavoro di G. Frau, sia da altre fonti, in particolare le mappe dei catasti comunali; abbiamo aggiunto anche alcuni toponimi derivati da probabili nomi di persona — diciamo «probabili» perché come è noto sia il lessico sia l'onomastica longobarda sono conosciuti in modo imperfetto, e l'unica grammatica in proposito, opera del Bruckner, risale nientemeno che al 1895.

Le difficoltà, nello studio in questione, sono parecchie, e ne citeremo solo qualcuna:

1) in primo luogo, come si è accennato, della lingua dei Longobardi non si conosce che qualche centinaio fra parole e nomi di persona. È proprio dai toponimi che spesso tocca partire, per cui i problemi rimbalzano all'indietro senza che si possa addivenire alla certezza. Il fatto è che in longobardo si scriveva pochissimo; presto si cominciò a usare il latino come espressione ufficiale.

2) In secondo luogo, essendo il longobardo una lingua germanica, i suoi residuati tendono a confondersi ora con quelli dell'altrettanto germanica lingua dei Goti, ora con la fase più antica del tedesco ⁽³⁾. In linea di massima — e già G. Marchetti notava la difficoltà — avviene spesso che a certe consonanti sonore (o comunque non aspirate) del longobardo corrispondano delle sorde (o aspirate) dell'antico tedesco; ma il discrimine è labile e tutt'altro che generale.

3) In terzo luogo, essendo la lingua longobarda estinta come entità a sé stante, spesso non sappiamo se certi toponimi si siano formati proprio in tale lingua o piuttosto in (proto) friulano. Perché in friulano si adoperano *tuttora* parole d'origine longobarda e più ancora se ne adoperavano nel medioevo, soprattutto nei secoli che vanno fino al Mille.

⁽³⁾ Il francone da noi non lascia tracce di rilievo. C'erano affinità fra il longobardo e l'antico anglosassone.

È chiaro quindi che una ricerca in tal senso parte zoppa, e almeno allo stadio attuale delle conoscenze deve considerarsi provvisoria — tale, avvertiamo, è la nostra sommaria nota.

Abbiamo censito oltre centottanta nomi locali che ci sembrano longobardi sia per quanto riguarda l'etimo, sia per quanto riguarda la lingua di formazione. Vale a dire che abbiamo espunto *quasi tutti* i derivati da parole ancora in uso, come *braida*.

A tale proposito avvertiremo ancora una volta come sia un grave errore di metodo attribuire ai dominatori germanici dei secoli VI-VIII simili nomi di luogo, come fa qualche avventato «esperto».

Anche parole come *bando* «terreno riservato» sono malsicure — epperciò le abbiamo parimenti considerate in formula dubbiosa — sia perché *bando* vive ancora in italiano e in friulano (chi non ha mai detto «bando» giocando a nascondino?!), sia perché la voce si è formata dapprima in lingua gotica, e pur designando un'istituzione giuridica originariamente germanica è dalla lingua gotica che è stata irradiata nelle parlate romanze.

Se esaminiamo la distribuzione generale dei nomi «longobardi» (carta n. 1) notiamo che essa si presta a tutta una serie di considerazioni d'ordine «interno» ed «esterno». Cominciamo con quelle d'ordine «interno»; vale a dire che esaminiamo la distribuzione stessa in quanto tale ⁽⁴⁾.

Innanzitutto un rilievo d'ordine generale, quantitativo: centottanta toponimi possono sembrare non molti, se consideriamo che i Longobardi hanno dominato la regione per oltre duecento anni, e che scaduti quei duecento anni non sono stati sterminati né sono fuggiti altrove, tanto che le loro consuetudini giuridiche sono sopravvissute per tre-quattro secoli. Semplicemente si sono fusi con i nativi (in minor misura con i nuovi dominatori) ⁽⁵⁾, ma il processo di fusione era cominciato da un

⁽⁴⁾ N.B.: non sempre le fonti forniscono la localizzazione esatta.

⁽⁵⁾ Non daremo valore storico alla ricostruzione poetica del Manzoni nell'«Adelchi», *l'un popolo e l'altro sul collo vi sta*.

pezzo, dapprima negli anni di Agilulfo Teodolinda e Gregorio Magno in senso religioso, col passaggio dall'arianesimo al cattolicesimo, quindi nell'uso della lingua latina in sede ufficiale (l'editto di Rotari è del 643). Intanto si andavano fondendo nella lingua d'uso quotidiano e persino nell'onomastica, per cui i loro nomi di persona venivano adoperati anche da gente d'origine latino-friulana, mentre alcuni dei loro venivano battezzati mediante personali latini: valga per tutti l'esempio di *Paolo Diacono*, dal bel nome latino; egli però era d'etnia germanica e figlio di un *Warnefrido*. Ma già prima c'erano stati un *Lupo* (di sicuro il nome era una traduzione/calco da *Wolf* o simili) e un *Pietro* ormai assimilato.

In realtà, tornando alla densità generale dei toponimi «longobardi», bisogna tener conto di svariati fattori: intanto, nell'alto medioevo, essendo scarsa la densità demografica, lo era di conseguenza anche quella toponimica.

In secondo luogo, come vedremo, molti nomi germanici sono stati reinterpretati nelle lingue romanze: così *Warda stretta* ad Aquileia, poi ridotto a *Valdistretta*; così *Wardstall* «posto di guardia» ora *Val de Stali* a Cavasso, così *Valdmann-ar* «guarda-boschi» poi *Val de Manaria* (dove?); *Sculmann* «uomo/ini di scolta» che forse ora è *Colosomàn* — presso Buja, e numerosi *Giai* (long. *gabagi* «terreno recintato») ora ridotti a *Giâl/Giài* «gallo».

Anche *Fenade*, apparentemente da «fieno», «fienagione», è stato probabilmente attinto a un originario *sinaita* «confine» (Azzano Decimo). *Ortâl* «tribunale» assimilato a un derivato da *orto* (a Cividale), *binda* «striscia» assimilato a *pindulâ* «pendere» (a Viaso) e *arimann* «uomo libero» più volte ridotto a *Romano/Romagno*, tutte voci più familiari ai nativi.

L'intima fusione fra i due popoli ha toccato una buona percentuale dei toponimi longobardi, ma allo studioso essa dà qualche difficoltà, perché parecchi fra loro non si riconoscono più. Infine, in certe zone le devastazioni degli Ungari e più tardi dei Turchi, e le conseguenti ricolonizzazioni ad opera di Friulani, Veneti, Sloveni e Tedeschi hanno modificato e cancellato molto dei precedenti strati toponimici, perciò anche di

quello longobardo, sia nell'alta pianura, sia lungo la fascia confinaria orientale ⁽⁶⁾.

La distribuzione dei nomi in esame è abbastanza generale in regione: sono significativi gli addensamenti attorno a Cividale e ad alcuni dei principali caposaldi, come Zuglio (non a caso devastata dagli Avari), Invillino, Gemona, Nimis, Cormóns, in genere lungo la pedemontana orientale. Anche le morene sono ben fornite, e lo stesso dicasi dell'importante asse viario che dal guado di Braulins conduceva in Carnia. Un forte addensamento si registra attorno a Polcenigo, ma è dubbio perché entrano in concorrenza etimi franconi e tedeschi. Altri sono sparsi per le vallate carniche, lungo la pedemontana occidentale, nella pianura alta e bassa quasi fino ai limiti della laguna, nell'Isontino che fungeva da avamposto lungo la pericolosa via di penetrazione nemica (vale a dire avara e slava) del Vipacco. Qualche caso isolato si spinge nelle vallate delle Prealpi Carniche e del Fella (con dubbi!). Che attestazioni manchino alle altitudini più elevate e fra i Magredi è ovvio, perché si tratta di zone semispopolate, le une da sempre, gli altri per l'abbandono seguente alla mancata regolamentazione dei fiumi nei secoli delle invasioni. In negativo si pone anche la montagna orientale, in quanto non solo ripopolata dagli Sloveni, ma altresì scarsamente abitata in età altomedioevale, e già posta «al di là» del *limes* antiavarico e antislavo anche se — pare — non al di là del confine del Ducato Forogiuliese ⁽⁷⁾. Nella piana di Monfalcone sopravvennero ricolonizzazioni ad opera dei Veneziani, mentre è del tutto normale che manchino toponimi longobardi nella fascia lagunare soggetta ai Bizantini loro acerrimi nemici. Nell'insieme, una distribuzione abbastanza generalizzata, con infittimento verso il centro-nord-est (ma, come dicevamo, non verso l'estremo nord-est). In ogni caso, alla luce dei dati toponimici, appare un po' artificiosa l'immagine di una gente di frontiera (leggi «frontiera orientale») abbarbicata alle sue

⁽⁶⁾ Qualche nostra osservazione negli atti del Convegno *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen*, Udine 1983, p. 19-41.

⁽⁷⁾ Oggi la zona è slavofona, ma presenta numerosi toponimi latini e friulani.

fortificazioni confinarie e quasi priva di retrovie — immagine che a volte viene abbozzata.

Veniamo ora ai criteri «esterni» della distribuzione, cioè ai confronti con altre categorie toponimiche e con altri fenomeni. Innanzitutto il confronto con le attestazioni della romanità, sia in senso archeologico-storico che toponimico ⁽⁸⁾: la concordanza in sede generica, regionale è ben evidente. Numerosi toponimi longobardi si situano nelle *immediate vicinanze* dei nomi romani — i quali sono di gran lunga più numerosi, in quanto formati lungo un arco di tempo ben più consistente, e per rincalzo ad opera di una lingua generalmente diffusa (non certo minoritaria come quella dei dominatori germanici) in seno ad una società evoluta e ben organizzata. Se si confrontano le aree di diffusione, si evince lo sforzo dei Longobardi per inserirsi nella precedente compagine la quale, nonostante fosse in crisi, era loro di tanto superiore e tanto più prestigiosa. Nel complesso dunque, una sostanziale continuità fra classicità e altomedioevo, malgrado l'ovvia frattura attorno alla desolata Aquileia.

Confrontiamo ora con una categoria di toponimi sui generis, il tipo *Cividina*, il quale designa di regola le strade che nel medioevo portavano a *Civiale* (non più detta *Forum Julii*) ⁽⁹⁾; la concordanza è in fondo modesta: non sembra che i Longobardi abbiano scelto di stanziarsi proprio lungo tali strade, lasciando forse l'esercizio della viabilità ai più progrediti nativi. Le *Cividine* dovevano rivestire funzione più economica che strategica, mentre i dominatori paiono al contrario più sensibili a esigenze militari nella loro dislocazione in Friuli. Pare di leggere dunque una certa dicotomia nelle attività dei nobili e dei sottomessi.

Sempre in chiave altomedioevale: il confronto fra i toponimi in questione e le tracce archeologiche dello stesso perio-

⁽⁸⁾ Ci permettiamo di attingere alla nostra «Agricoltura ecc.» vol. II, tav. 2-3-4-5, oltre che a varie opere di tenore storico-archeologico, largamente note.

⁽⁹⁾ Su cui v. M. BUORA, *Le vie cividine del Friuli*, in «Forum Julii» 1982, p. 43-49, con due tav.

do ⁽¹⁰⁾; la concordanza appare parziale, un po' sfasata: è buona nel Friuli centrale, nell'Isontino, nell'alta pianura; modesta in Carnia, scarsa o nulla altrove. Ciò induce almeno a due riflessioni: intanto parecchie attestazioni toponimiche appaiono lontane dall'areale (per così dire udinese e goriziano) delle attestazioni archeologiche. Ciò forse è dovuto al fatto che almeno alcuni dei nomi di luogo che sembrano longobardi sono stati formati con le parole longobarde adoperate anche dai nativi (cfr. sopra). Ma può anche darsi semplicemente che ciò derivi dall'ancor imperfetta conoscenza che si ha dei resti materiali, soprattutto in Carnia e in provincia di Pordenone. Del tutto ovvie invece le concordanze in negativo, nel senso di mancanza di dati nel bacino del Fella e sui Magredi. Per un confronto più puntuale bisognerà attendere nuovi scavi e nuovi prospezioni. È un invito agli archeologi. Si nota come le concordanze siano abbastanza buone lungo la pedemontana orientale e sulle morene, mentre in certe zone dell'alta pianura toponimi e resti materiali si dispongono a scacchiera, integrandosi a vicenda. A volte, toponimo e ritrovamento procedono di pari passo, a breve o brevissima distanza, talora addirittura in coincidenza.

Un altro confronto con una categoria sui generis, quella delle attestazioni dei santi prediletti dai Longobardi, essenzialmente i tre guerrieri Michele, Giorgio e Martino. Iniziamo da San Michele, patrono protettore di quella gente e della sua monarchia (carta n. 2); se consideriamo solo le chiese esistenti o già esistenti e i toponimi del tipo *San Michele*, si notano subito buone concordanze in Carnia e più ancora sulle morene, nell'Udinese, nel Palmarino. Non sempre sono a breve e brevissima distanza, ma ve ne sono alcune illuminanti come a *Chiopris* (toponimo longobardo) il cui protettore è l'Arcangelo. Ma anche sulla Destra Tagliamento le coincidenze sono numerose: ciò induce a essere meno scettici sulla presenza longobarda oltre il fiume (se, però, partiamo dai meri dati materiali). Se poi

⁽¹⁰⁾ Attingiamo in particolare alla tav. 2 di *La popolazione romana nel Friuli longobardo*, di Mario Brozzi (UD 1989).

aggiungiamo le varie raffigurazioni di San Michele (quasi tutte posteriori al Mille) ⁽¹¹⁾, l'accordo risulta migliore. Si ricordi che i vari toponimi *San Michele* (con o senza chiesa al riguardo) sono quasi ottanta, e che le attestazioni in genere superano le centotrenta unità. La gran diffusione del culto dell'Arcangelo è senz'altro imputabile proprio ai Longobardi, che l'hanno accolto dai Romani ormai cristiani, ma l'hanno generalizzato. Paiono indicative anche le concordanze in negativo, soprattutto nel nord-est e lungo la laguna «bizantina» prima e veneziana poi; sulle elevate altitudini e sui soliti magredi esse invece non fanno testo. Per i santi *Giorgio* e *Martino* i confronti sono un pò più sbiaditi, ma ugualmente istruttivi. In particolare ricorderemo come San Martino fosse prediletto dai cattolici ai tempi dell'eresia ariana e dello scisma tricapitolino.

I nomi in predicato concordano abbastanza bene con l'areale friulano dei quasi ottanta toponimi «dedicati» a *San Martino* ⁽¹²⁾ - v. carta n. 3; il centro-nord-est con l'alta pianura, cui si aggiunge il lembo monfalconese-carsico. Attestazioni sparse altrove, ma sempre concordanti. Al proposito, un'osservazione relativa alla piana bisiacca (in cui è presente come vedremo anche il terzo guerriero, *San Giorgio*): scarseggiano a tutt'oggi attestazioni sicure dei Longobardi sia in senso materiale sia in senso toponimico (quasi solo a San Canziano), ma ciò non deve indurci a pessimismo: chi ricerca deve *sempre* tener presente che i dati a volte finiscono cancellati, dimenticati, dispersi. Per cui le attestazioni «nude e crude» non bastano, né in positivo, né in negativo: sarebbe positivismo da quattro soldi attenersi ai dati (o alla loro mancanza) senza tentare d'interpretarli e senza saper attendere eventuali integrazioni e rettifiche. Nel nostro caso, partiamo dalla conoscenza — già acquisita, che verso sud-est i duchi di Cividale tentavano di mantenersi un loro modesto sbocco al mare a S. Giovanni di Duino, stretto

⁽¹¹⁾ Come dicevamo, sull'argomento stiamo ancora lavorando.

⁽¹²⁾ Per esigenze contingenti limitiamo la raccolta ai toponimi c/o alle chiese, senza considerare la diffusione delle immagini del Santo. Allo stesso modo operiamo a proposito di San Giorgio.

e quasi schiacciato fra i possedimenti bizantini dell'Istria e del Carso da una parte, e quelli della laguna dall'altra. Al fine di accedere al loro scalo, dovevano tener ben stretto il lembo pianeggiante di Monfalcone e il Carso di Doberdò col cosiddetto Vallone — il quale inoltre fungeva da cerniera con gli avamposti sul Vipacco. Le attestazioni di *San Michele* a Fogliano, Monfalcone, Sagrado, Vermeigliano e sul Carso, e quelle di *San Martino* a Doberdò, a San Canziano, a Savogna (e *San Giorgio* a Bistrigna) e in più l'importante toponimo *San Martino del Carso* testimoniano come la curtis longobarda di San Canziano non fosse isolata, ma inserita nel complesso del limes antibizantino. Anzi la santologia, per così dire, della zona costituisce uno sprone alla ricerca in altri campi.

Non aggiungono molto i circa cinquanta fra chiese e località consacrate a *San Giorgio* ⁽¹³⁾, ma confermano le conclusioni cui induce l'esame degli areali degli altri due santi soldati — carta n. 4: le concordanze più puntuali si colgono nel Friuli centrale, morenico, ma non ne mancano nelle altre zone. Uno è essenzialmente l'insegnamento che ci forniscono tali confronti, e cioè che si rende necessario *sempre* indagare per più canali; se per esempio volessimo affidarci ai soli toponimi, resterebbe quasi del tutto esclusa l'importantissima valle del Natisone — per difendere la quale da Avari e Slavi i Duchi non esitarono a versare sangue, come prova il fatto d'arme del 667 di Broxas (del resto, a Savogna e ad Antro c'erano possessi longobardi, come è provato). Il solo *Linder* «tiglieto» sembra germanico, ma potrebbe essere di lingua tedesca e perciò successivo ai secoli VI-VIII ⁽¹⁴⁾.

Confrontiamo ora con i toponimi tedeschi, quasi tutti entrati a far parte della nostra nomenclatura nel periodo del Patriarcato ghibellino e «tedesco» ⁽¹⁵⁾. Si nota subito la convergenza lungo la pedemontana orientale — ma le attestazioni longobarde sono meno continue, almeno allo stato attuale delle

⁽¹³⁾ Cfr. nota precedente.

⁽¹⁴⁾ *Pülfero*, incerto, sembra tedesco.

⁽¹⁵⁾ Dal nostro citato lavoro sui secoli IX-XIII, carta n. 4.

conoscenze. Anche l'Isontino risponde positivamente, e si osserva un sospetto addensamento germanico, non sempre facile da dirimere nelle sue componenti etimologiche, attorno a Budoia e Polcenigo. A quanto pare i feudatari d'Oltralpe in parecchi casi non hanno trovato di meglio che sistemarsi laddove si erano insediati i loro predecessori germanici, per una sorta di continuità abitativa. Altrimenti non si spiegherebbe l'infittimento da Venzona a Cividale — si ricordi che il Nemico, per i feudatari del primo Patriarcato, *non* veniva da nord-est come già successo ai Longobardi. Sennonché, concedetemi un dubbio — e cioè che almeno certi toponimi fin qui ritenuti tedeschi siano in realtà longobardi — se consideriamo la loro ubicazione allo sbocco delle valli che vanno dalla Venzonassa al Natisone, o che perlomeno siano toponimi longobardi (o romani) tedeschizzati.

Infine, un raffronto con la toponomastica slava ⁽¹⁶⁾: come si accennava in età altomedioevale Longobardi e Slavi tendevano a escludersi lungo l'asse del limes pedemontano orientale, e infatti la Slavia, il bacino del Fella, il Carso mancano (a quanto si sa) di toponimi longobardi, ma sospettiamo avamposti al di là del «limes». Non interessa qui, invece, la presenza slava in pianura, perché essa risale a dopo il 950.

Qualche problema di interpretazione

Per gran parte dei toponimi d'etimo longobardo (o presunto tale) il problema che si pone insistentemente è quello per così dire dell'appartenenza etnica. Già se ne parlava, ed è di questo appunto che ora trattiamo. La questione trascina non di rado con sé l'incertezza nell'interpretazione semantica, perché è raro che una parola passi da una lingua all'altra senza cambiare almeno di poco il suo significato.

Pariamo per esempio dal germanico *wald-* «bosco», «foresta». Che tale sia il significato, perlomeno, non ci sono dubbi,

⁽¹⁶⁾ Cfr. la carta n. 3 del sopracitato contributo.

anche se esso passa ad indicare tratti di paesaggio silvopastorale in genere, per esempio pascoli. Si ricordi che nel medioevo e fino a epoche recenti il pascolo di sottobosco, soprattutto di suini, era ampiamente praticato, e che perciò l'interazione fra bosco bestiame e uomo (anche in senso abitativo) era spinta. Tanto per cominciare, dobbiamo osservare come i toponimi in questione possano derivare da diverse lingue, come il tedesco, il francone o il gotico.

Ma non è questo l'unico ostacolo. Infatti, finché ci troviamo di fronte a casi come *Valdo*, *Valt* si tratta preferibilmente di formazioni autenticamente germaniche, che facilmente saranno longobarde. Così *Valdo* a Muzzana, lungo l'asse arretrato rispetto alle costiere il quale costituiva il confine meridionale del ducato. Lo stesso per *Valdo de Attems*, ora *Ciuc di Ualt* fra Nimis, Àttimis e Savorgnano del Torre. In altri casi, come per *Tezza di Valt* di Aviano, bisogna ricorrere al nome di persona *Oswaldo*. Le difficoltà maggiori insorgono allorché compaiono formazioni romanze con i suffissi; in comune di Moggio un *Vnaldêt*, con valore collettivo, cioè «insieme di foreste, di beni forestali» (più *Vnalt* lì presso). *Boldara* nel Portogruarese e *Valderia* a Palazzolo presentano analoghe incertezze: si tratta di antichi plurali in *-er* (comunissimi nelle lingue germaniche)⁽¹⁷⁾ poi assimilati ai suffissi neolatini *-er-ia-v-ara* e simili, oppure formazioni neolatine a tutti gli effetti? La questione è tutt'altro che oziosa. Il procedimento di traduzione è attestato per esempio nel secolo XIII ad Aviano, *Silva Sivaldo*, da leggere probabilmente **Silva si[ve]Waldo*. *Val de Manaria* sembra «valle della mannaia» ma, come avverte G. Frau, è probabile storpiatura di *waldmann* «boscaiolo» o «guardaboschi» (località imprecisata — così nello Schedario della Biblioteca «Joppi» di Udine). *Walt* pure a Chiavris di Udine (a. 1300 circa), *Valt* a Cividale (a. 1293), *Vnals* a Cavalicco, *Volz* a Verzegnis (modifica vocalica abbastanza ovvia), *Valdomen*

(17) Oggi presenti in tedesco e soprattutto nelle lingue scandinave.

(ancora *Waldmann?*) a Gemona (a. 1295). È chiaro che la parola è esposta a cattura da parte del popolare nesso *val* + *d(i/e)* + *x*, dove «x» è una parola qualsiasi. La toponomastica friulana presenta decine di simili possibili modifiche, ma è chiaro che in operazioni di «archeologia linguistica» come queste è d'obbligo la prudenza. La distribuzione del tipo *wald* è abbastanza generica, praticamente non individuata; ce n'è un po' dappertutto. I nomi più importanti naturalmente sono quelli prossimi in senso spaziale a reperti o ad altri toponimi longobardi o comunque germanici.

La parola *vàlt*/*uàlt* sarebbe stata viva insomma nel friulano antico per un certo periodo, e poi, come dicono i linguistici, sarebbe stata «riassorbita», cioè scomparsa. Anche etimi slavi hanno seguito la stessa sorte, p. es. *Pojana* «campagna».

Una voce che ha dato parecchio filo da torcere ai ricercatori è *blabba*. Anche sul suo valore originario l'accordo non è totale; in Friuli è documentata in almeno quattro località, a Zòppola, Passóns, Capriva e Malisana. Il significato nel tardo-latino è «bosco», anzi «boscaglia di querce e castagni»; ma non possiamo limitarci a tale constatazione, perché le variazioni sono diverse. In origine, la radice voleva dire «colore incerto, neutro»; in seguito passò ora a significare «terra scura», ora al contrario «pallido, chiaro» — così in longobardo. Le fonti informano che la *blacha* tardolatina era di regola un bosco rado, e infatti a Zòppola Nerio Petris rileva in località *Blaca* boscaglie basse e rade di piccole *querce* ⁽¹⁸⁾. Dunque il significato che la parola aveva assunto era «bosco rado in cui la luce penetra», e che perciò è «chiaro» «luminoso». La stessa trafila l'hanno subita parole latine come *Lucifera* (oggi *Lusèvera*), e *Lucinia* (oggi *Lusigne* a Càbia). A complicare le cose viene la *Cerna Blaca* di Torviscosa, alla lettera «nera», con aggettivo sloveno: perché «nera» e perché in sloveno non è del tutto chiaro; non si può escludere una attrazione di *Blata* «paludi» (in slov.).

In ciò che resta della lingua longobarda figurano le due

(18) *La toponomastica del comune di Zòppola*, S. Vito al Tagliamento 1986, p. 106-10.

voci *modola* e *modolaiscum*, l'una priva di suffisso, l'altra fornitane: significavano entrambe «quercia», e la seconda è passata al friulano, sotto la pronuncia *muèdul*, a designare una varietà, la *quercus cerris*. Ed è in friulano che *Mòdolo* (il quale è pure cognome) e soprattutto *Modolêt*, *Modolêz* (reso regolarmente in italiano con *Modoletto*, *Modoletti*, talora *Modolessi*) produce toponimi. Essi si localizzano attorno a Udine (Cerneglòns, Lovària, Cussignacco, S. Caterina, S. Bernardo), a Campeglio-Prentento, a Montenârs, Pagnacco, Caporiacco, Carpacco, Basiliano, fra Palma e Mortegliano (tre), presso Mereto di Tomba, a Cormòns, Capriva, Romàns d'Isonzo, S. Giovanni al Natisone, occasionalmente a Cavasso Nuovo. Di per sé non ci sarebbe nulla di strano, e da un punto di vista puramente dialettologico ce la potremmo cavare sbrigativamente con la definizione un po' qualunquistica «toponimi friulani». Ma noi non siamo né dialettologi né qualunquisti, e intendiamo tentare di andare *oltre* il dato linguistico, anche se ciò non è sempre facile.

Si ripropone, in chiave più complessa, quanto verremo esponendo per *braidà*. Certo la parola *muèdul* è friulana: la cita anche il Nuovo Pirona, che attesta per *modolêt* un significato «da degrazione», cioè «campagna» in senso generico, specie presso San Giovanni al Natisone. È evidente che i boschi di cerri già prima dell'Ottocento, in cui lo stesso Jacopo Pirona scriveva, erano stati abbattuti. Il fatto si è che i toponimi della serie si registrano spesso nelle vicinanze di attestazioni longobarde: p. es. a Romàns d'Isonzo in località *Modoletto* emerse una necropoli, e lo stesso si dica per Moraro presso Capriva. A Campeglio, il titolare è *San Michele*; a Pagnacco, presso la borgata di *Modoletto*, si registra un misterioso toponimo *Gomundi* che potrebbe essere derivato da *ga* + *mundio* «tutela», istituzione giuridica germanica. Anche a Cormòns compare San Michele, e a Cavasso si registra il longobardismo *Stàfula* «palo confinario». Altre concordanze a Basiliano, precisamente *Longiài* da *gahagi* «terra cintata» e forse *Vissandone*. A Tissano, oltre a *Modoletto*, si registra un enorme numero di *Braidà* (v. oltre); un altro è vicino a *Blachia* di Passòns (cfr. sopra). E così

via: in conclusione, non è escuso che in certi casi non di toponimi friulani si tratti, bensì longobardi *poi* friulanizzati. Oltre tutto, degli antichi **Modolesc* possono avere dato benissimo *Modolès* per attrazione «a orecchio» al popolare suffisso friulano collettivo *-ét*, al plurale *-êz* o *-ês* ⁽¹⁹⁾. È regola comune che le voci non più «sentite» vengano assimilate a quelle più familiari, per una forma di semplificazione e di assorbimento. In conclusione, sospettiamo che alcuni *Modolèt* siano «pseudofriulani» — se è lecita l'espressione, e gli archeologi non farebbero male ad indagare i luoghi, dato che essi già hanno fornito reperti in due casi.

Passiamo ora a una parola-chiave della nomenclatura longobarda, *gabagi* «terra cintata, riservata» (spesso si tratta di boschi anziché di campi), donde il friulano *Giài*, *Giàis* (italiano o veneto anche *Gaio*). Appare come frazione di Aviano, di Spilimbergo, Annone Veneto, Gruaro, come località minori a Castelnovo, fra i campi a Goricizza, Àttimis-Forame, Carlino, Clauzetto, Piedim, Cercivento, Cadunèa, Àrzene, Resiutta, San Daniele ecc. -*Giaión* e *Rongiài* a Ravosa, *Longiài* presso Campoformido, *Ancona di Giài* a Sequàls, e via dicendo. Forse anche *Giàlia*, rivo a Maiano, è della serie, ma non è escluso che sia **Giaida* «lembo di terreno» ⁽²⁰⁾.

Di nuovo il problema si pone se consideriamo la friulanizzazione: effettivamente la normale evoluzione dal germanico al neolatino conduce a *Giài*/*Gjâi*, ma questo è anche il plurale di *giâl*/*gjâl* «gallo», ed ecco che sorgono nuovi dubbi. Da un apparente plurale *giài* è facilissimo passare ad un altrettanto apparente singolare *giâl*, cioè appunto «gallo». Ora, tale uccello da cortile o selvatico compare effettivamente nella nostra toponomastica, ma è da escludere che possa essere così frequente e visibile da generare tanti nomi locali. Trattandosi di urogalli, i toponimi saranno piuttosto derivati da circostanze

⁽¹⁹⁾ Queste argomentazioni, in fase più interlocutoria, furono avanzate in *Agricoltura ecc.*, vol. I, p. 223 e vol. II tav. 64 a p. 72, e ora vengono riprese in *San Michele ecc.* N.B.: Anche *Villesse*/*Vilès* ad un certo punto è scritto *Vilesc*.

⁽²⁰⁾ La *-d-* diventa talvolta *-l-*: *Faelis*, *Zili* ecc.

auditive — tanto è caratteristico il verso del cedrone ⁽²¹⁾. Ma in parecchi casi si tratterà di nient'altro che del vecchio termine germanico («nient'altro» si fa per dire), per cui l'importanza storica del nome risulta ben maggiore.

Citeremo innanzitutto la località *Al Gallo* di Cividale (oggi trattoria), dove emerse nientemeno che una delle più importanti necropoli longobarde; e i *Casali Gallo* a Sant'Andràt dello Judrio, dove sorge una delle chiesette a San Michele; e *I Galli* presso *San Giorgio* di Nogaro (santo tipico — e non manca una raffigurazione dell'Arcangelo Michele). *Giai* di Castelnovo è vicinissimo a una delle poche *Braide* probabilmente altomedioevali. Nomi locali ambigui, forse longobardi, a Pantianicco, Polcenigo, Billèrio, S. Margherita, Muzzana, Premariacco, Meduna, ecc. Si noti che le fonti spesso danno entrambe le varianti, p. es. *Gallis* per *Giais* di Aviano, *Ronco de Galli* per *Ravosa*, *Gall* per *Giai* di Polcenigo... ⁽²²⁾. Un'ultima osservazione: *Gaiazzo* era al limite nord-orientale della laguna di Grado: se, come sembra, riflette l'etimo in esame ⁽²³⁾, ne consegue che i Longobardi si erano spinti quasi fino alla cimasa costiera, costringendo i Bizantini ad abbarbicarsi a una smilza fascia a ridosso dell'Adriatico. Ciò viene a concordare con altre attestazioni, invero molto spinte verso sud.

Braida (c'era anche il maschile, poi scomparso). Al giorno d'oggi questa popolarissima voce friulana vuol dire «campo» in generale e spesso «podere chiuso», come attesta il Dizionario dell'Abate Pirona. Prima che la maggior parte dei campi fosse cintata, il significato era più o meno il contrario, «campagna aperta», «vastità», poi cambiò con l'evoluzione del paesaggio agrario ⁽²⁴⁾. I toponimi che la parola genera in friulano sono così numerosi, che solo dalle mappe catastali e dalle tavole al 25 mila dell'Istituto Geografico Militare ne abbiamo censiti oltre

⁽²¹⁾ Ricorderemo al proposito *Il bosco degli urogalli*, raccolta di novelle di Mario Rigoni Stern.

⁽²²⁾ Dallo Schedario top. della Biblioteca «V. Joppi» di Udine già citato.

⁽²³⁾ G. FRAU, *Top. di Grado e della sua laguna*, in «Antichità altoadriatiche» 1980.

⁽²⁴⁾ *Agricoltura ecc.* vol. I, p. 69 sgg. vol. II carta 11.

seicento, in gran parte nella sinistra Tagliamento e in Carnia; ma chiunque si prenda la briga di esaminare le ricerche dedicate a singole zone, ne trova in copia; il loro stesso numero testimonia come *non possa* trattarsi di toponimi longobardi bensì neolatini, formati con la parola accettata per antico influsso dal lessico germanico da parte di quello alto-italiano e friulano. In qualche raro caso, però, pare di poter asserire che si tratta di *diretti* influssi longobardi; infatti, c'è qualche località *abitata* denominata *Braida*, e perché si sviluppasse un nucleo insediativo ci voleva del tempo; tali nomi insomma hanno la possibilità di essere antichi: ne registriamo a Comegliàn e a Castenovo del Friuli. Altri due nel Sanvitese, *B. Bottari* e *B. Curti*, e uno presso Faedis, *B. Tracogna*. Ma per questi, dal momento che sono composti con cognomi evidentemente recenti, propenderemmo per un'origine romanza, non germanica. Invece, sospettiamo fortemente sia (pardon — fosse —) interamente germanico un toponimo (oggi un *insieme* di toponimi) a nord e a nord-ovest di Palmanova. Le mappe catastali di S. Maria la Longa e di Bicinicco forniscono *B. di Ronchièttis*, *B. di S. Stefano*, *B. Rotonda*, *B. del Cimitero*, *B. S. Maria* ecc. per un totale di oltre venticinque. La piana pare fosse semideserta o deserta del tutto in età altomedioevale e medioevale in genere (e anche successiva), per cui corrisponderebbe in senso descrittivo ad un'unica grande *braida*. Agganci notevoli: *San Michele* è patrono di tre paesi agli estremi geografici della zona, Tizzano a nord e Mereto di Capitolo e Ontagnano di Gonârs a sud. Vi si registra un *Modoledo* (v. sopra), vi sorgono chiesette di *S. Giorgio* e *San Martino*; vi passa una importante *Via Cividina*, vi emersero resti longobardi (a Tizzano). Le concordanze insomma non difettano.

Altri addensamenti del genere si registrano nell'alta pianura, per esempio attorno a Basiliano; *B. del Signore*, *B. Villalta*, *B. Sotto Ledra*, *B. Blessàn*, *B. Tre Campi* ecc. Come si accennava, lì ricompaiono *San Michele* (a Vissandone e a Campoformido), *S. Martino*, altri *Modoledo*, *Giaida* longobardo («lembo di terreno»), *Longiài* (*lungo* + *gabagi*, v. sopra) e altri toponimi meno chiari. A Basagliapenta reperti dei sec. VI-VIII. Diversi

nomi *Braida* compaiono in un'area fortemente sospetta, e precisamente a nord e a nord-est di Udine: *B. Florio*, *Braidate*, *B. Matte*, *B. de Roe*, *B. Lunge*, *B. di Miež* ecc. Anche questo raggruppamento dà l'impressione di derivare per dissociazione e specializzazione da un precedente unico toponimo stendentesi per tutta la pianura, così come attorno a S. Maria la Longa o a Basiliano. Si noti che a Udine e dintorni compaiono attestazioni del culto di *S. Michele* e *S. Giorgio*, che si registrano presenze longobarde, e che lungo la Bariglaria si piazzano tre notevoli toponimi, l'uno *Modoletto*, gli altri due etnici germanici, *Beivârs* da *Baiovari* e *Gòdia* dai *Goti*.

Un altro addensamento che non pare casuale è a Ruda: *B. della Crôs*, *B. da Madonna*, *B. della Commenda*, *B. Baselli*, *Braidatis* ecc. *Ruda* forse è toponimo longobardo che significava «disso-damento» ⁽²⁵⁾; lì presso, a Villa Vicentina, un altro *San Michele*. In più a *Perteolis* non è escluso vi fosse un cimitero dei Longobardi, perché le loro necropoli si chiamano spesso *Pertica* (così anche a Cividale) e l'etimo *Perticulis* è dei più plausibili; *Cortona* lì presso era una *Corte*; anche se è testimoniata in età più tarda, può darsi sorgesse su luogo di una precedente, longobarda ⁽²⁶⁾. Di forse in forse si costruiscono, se non le certezze, almeno le probabilità. Altrove gli addensamenti del tipo *braida* sono imputabili senz'altro alla elevata densità generale della toponomastica: quindi formazioni friulane a tutti gli effetti.

La *arimannia* era un'istituzione giuridica; propriamente, anzi, era dapprima un gruppo di guerrieri (*harimann* = «uomo dell'esercito») piazzati abitualmente in luoghi strategici. Tali insediamenti venivano definiti *arimannie* anche dopo la fine del dominio longobardo (776 d.C.). Ne sono segnalate un po' ovunque (carta n. 5), ma in particolare in corrispondenza dell'asse fortificato verso nord-est e nella valle della Bût (Siaio, Paluzza, Cercivento, *Cort dal Salvàn* ecc.). Pare dunque che i duchi si fossero resi perfettamente conto della funzione di

⁽²⁵⁾ Apparentato col tedesco *Rut*?

⁽²⁶⁾ V. *San Michele* ecc.

cruna d'ago svolta dal passo di Monte Croce Carnico, per cui Avari e Slavi potevano effettuare incursioni se trovavano sbarrate le vie dirette del Natisone, dello Judrio e dell'Isonzo-Vipacco. La presenza di santi tutelari e di altri toponimi in zona collima perfettamente ⁽²⁷⁾.

Altre arimannie sono segnalate o presupposte a Fiume Veneto, Budoia (addensamento di top. germanici, *S. Michele* ecc.), *Valvasone* (altro top. germanico!), a Brugnera (ancora un *San Michele*), a Fanna (top. long. *Stàfula*) e in genere nella Destra Tagliamento. Le più ovvie sono quelle di Gagliano, Prepotto, Villanova dello Judrio, Artegna, Montenârs, Fraelacco, cioè quelle del cosiddetto limes orientale o nelle sue retrovie. Causa un certo stupore non trovarne verso sud, in corrispondenza del limes antibizantino. Ma forse si tratta di modalità organizzative diverse fra le varie linee fortificate, come vedremo. È ben guarnito, come si accennava, l'asse da Gemona alla Carnia, e non va escluso che fosse una arimannia il *Romano* di Ovedasso in Canal del Ferro. Uno pure a Trieste, *Romagna*. A questo proposito, bisogna ricordare come anche il tipo lessicale-toponimico *arimannia* sia stato sottoposto a rimaneggiamento e forte degrado: quasi tutti i sospetti derivati dalla voce in questione presentano la forma *Roman(o)*, apparentemente risalente all'etnico che significa «friulano», «neolatino» — di solito in opposizione a «slavo/sloveno» —. Anche il suffisso *-ia* tradisce un inizio di latinizzazione. Sembra di poter arguire che alcuni dei toponimi *arimannia* siano stati trasformati nell'etnico *roman(o)* non solo perché la parola longobarda andava gradatamente perdendo la sua pregnanza semantica e perciò era esposta a essere «catturata» da parole più familiari, ma proprio perché in tante zone di pianura si stanziarono, dopo il 950, gli Sloveni; di conseguenza l'opposizione (non in senso polemico ma solo semantico!) fra *romani* e *slavi* tendeva a tradursi nelle coppie *Romàns/Sclavóns*. Così p. es. a Cordenòns (ivi un top. *San*

⁽²⁷⁾ Attingiamo anche, ma con cautela, al recente *Atlante storico* di G. CORBANESE (vol. I, 1985).

Michele), A Fontanafredda (ivi *Romano* e, presso Sacile, *Schiavòl*), nell'Isontino (ivi *Versa Sclavica* e *Medea Latina*, oltre che *Romàns d'Isonzo*). Se si calcola che proprio a *Romàns* (in località *Modoletto*, cfr. sopra) è emersa una necropoli longobarda, se ne può ben inferire che la precedente **Arimannia*, mutata in senso etnico-linguistico le condizioni del popolamento, sia stata trasformata in un «luogo dei Romani». La perdita della *A*-iniziale è comunissima in Friuli, perché il suono *a-* viene sentito spesso come preposizione locativa. Anche a *Romàns* di Varmo dev'essere successa la stessa cosa, da un lato perché attorno abbondano i toponimi slavi o semislavi (*Poianis*, *Rividischis*, *Cernazzai...*) dall'altro perché vi furono rinvenuti oggetti longobardi. Dunque l'*arimannia* è parola più volte ambigua, ma di grande interesse; si noti inoltre che alcune delle *arimannie* segnalate dai diplomi *non* sopravvivono nella nomenclatura.

Fra le parole-cardine che contribuiscono a formare toponimi c'è *fara*. In origine la «fara» era la residenza dei (nobili) longobardi sic et simpliciter, quindi, come avviene, passò a designare insediamenti con poderi e i poderi senz'altro. La parola fu certo in uso in friulano, perché il Nuovo Pirona ne attesta la sopravvivenza a Barcis, nel senso di «famiglia immigrata». Comunque, pare che i toponimi della serie siano veramente longobardi. Non sono molti, ma essenziali: *Farra d'Isonzo*, *Farla* frazione di Majano (il suffisso è friulano e diminutivo), *Borgo Faris* a Racchiuso⁽²⁸⁾, *Ca' Farra* a Muris di Ragogna, *Monte Fara* (più *Faròl*, altro diminutivo friulano) a Montereale Valcellina, *Bosco Fara* in quel di Azzano Decimo (lì più volte è attestato *Guardia*), *Farella* ad Aquileia-Fiumicello⁽²⁹⁾, *Luogo Farès* a Vendoglio. Si noti la convergenza fonetica inevitabile con *fari* e *far(i)e* «fabbro» e «fabbrica/officina», comuni nella nostra nomenclatura; come distinguere, una volta di più, il longobardo dal leolatino? Per esempio il *Borgo Faris* di

(28) Nel 762 il luogo è detto *ad Turionem* «al Torrione» (C.G. MOR IN «SCRITTI STORICI IN MEMORIA DI P.L. ZOVATTO», 1972).

(29) *Farella* è un altro diminutivo friulano, ma nel 1321 il luogo è detto semplicemente *Fara*.

Racchiuso di per sé sembrerebbe nient'altro che un *Borgo del Fabbro*, ma anche qui il metodo «combinatorio» ci viene in ausilio: la borgata sorge proprio lungo la pedemontana nord-orientale, a non eccessiva distanza da toponimi longobardi come *Rongiài*, *Giaiòn*, *Giài* forse *Bendoe* (a Ravosa e ad Àttimis); ha un castello dal nome tedesco, *Partistagno* (e già sappiamo che i feudatari tedeschi tendevano a sistemarsi su luoghi precedentemente occupati dagli «arimanni»), e c'è pure un santo «tedesco», *Sant'Ospaldo*. Un'altra concordanza notevole: *Farra d'Isonzo* è dominata dal *Monte San Michele*, e qualche chilometro a nord, a *Modoletto* di Moraro, venne alla luce una necropoli longobarda.

A titolo puramente indicativo, rammenteremo *Quel Fari* proprio a *Farla* di Majano (a. 1479), *Prat Fari* a Pradamano (a. 1670), *Farana* a Pordenone (a. 1486): non è escluso che tali nomi o alcuni di loro vadano ad arricchire la serie in questione.

Warda è più incerto quanto a esegesi che *Fara*, sia perché è più diffuso, sia perché sopravvisse in friulano in una corposa serie di toponimi (ancora carta n. 5); la confusione con i deverbali dal verbo *ward-* «custodire» è attenuata dal fatto per cui in friulano il verbo è *cjalà*. Ecco dunque i nomi in questione: *Van di Stal* a Viaso, pare da *wardstall* «scolta», «posto di guardia», *Guardas* presso Alesso, *Varda* a Forgaria, *Val de Stali* in comune di Frisanco (corruzione di *Wardstall* anche questo?), *Col Varda* presso Aviano (ivi i soliti santi come *Michele*, *Martino* e *Giorgio*), *Crep de Guarda* presso Polcenigo, proprio nel comprensorio in cui compaiono tanti toponimi germanici e un agiotoponimo *San Michele* ⁽³⁰⁾, *Varda* a Càneva di Sacile (raffigurazione di *S. Michele* e top. long. *Pindia* «striscia»), *Varda* villaggio a sud di Sacile (lì un altro *San Michele*). *Guarda* due o tre volte nella zona di Azzano-Fiume Veneto (ivi *Fara*); *Guardia Gioiosa* a Varmo sul Tagliamento (era un castello presso un guado, ivi *S. Michele*), *Braida della Guardia* a Udine (uno dei più incerti, ma attestazioni longobarde non mancano), *Varda*

(30) Nostre note in «Agenda Friulana» 1990.

Stretta presso Aquileia (l'aggettivo è neolatino), *Guarda* a Giàssico sullo Judrio, nei pressi di *San Giorgio*, di *S. Michele* (due volte, e laddove si rinvennero resti altomedioevali). Uno dei dossi collinari di Sedilis, detto *Guarda*, è in vista del *Monte della Guardia*, il quale a sua volta sovrasta Savorgnano del Torre (il cui patrono è ancora una volta *San Michele*); sorge a Sedilis anche una borgatella detta *Sottoguarda*, e c'era una *Varda Muor* poi trasformato in *Ciuc di Morig*; inoltre a poca distanza c'è il *Ciuc di Ualt* «colle del bosco». *Strada Vuardia* a Vendoglio (*San Michele* ne è il patrono). Il *Monte Guardie* è uno dei colli che salgono di balza in balza da Cividale a Castelmonte; dell'importanza di Forum Julii in età longobarda non occorre dire, ed è noto che a Castelmonte — già posto di vedetta romano — nella cripta fa mostra di sé uno dei più noti *San Michele*: tutta la zona era fortemente presidiata dai duchi.

Isolato a nord-est il *Monte Guardia*, sull'attuale confine di stato presso il Canin (q. m. 1751). Che i Longobardi si fossero arrampicati in zone così impervie, non è naturalmente credibile; ma «toponimo» non vuol dire necessariamente «insediamento»; perché tanti luoghi disabitati si denominano guardando da lontano; certo i Germani non fanno eccezione: ora, riflettiamo sul fatto che il Monte Guardia non è altro che un contrafforte del Canin, il quale è visibilissimo da ovunque e funge da confine geografico evidente e perspicuo alla nostra regione (nell'alto medioevo i confini erano piuttosto fasce che linee). Permettete-mi un'ipotesi: che in età altomedioevale *Varda* nel senso di «confine», quasi quasi delle «colonne d'Ercole», non foss'altro che la denominazione germanica del popolare monte che oggi chiamiamo «Canin»; col disgregarsi della lingua longobarda e nel contempo col progredire della conoscenza della montagna, il toponimo *Warda/Guardia* sarebbe stato declassato a una cima minore del complesso del Canin⁽³¹⁾, e questo sarebbe stato invece designato con voce romanza. A sud del Canin, pur

⁽³¹⁾ Il quale — guardandolo bene — è proprio un *Dente Canino*: appropriata denominazione.

mancando toponimi longobardi, vi sono ben tre *San Michele*, a Pradielis, a Montaperta e a Montemaggiore di Taipana. Si ignora a quale epoca risalgano, ma non escludiamo avamposti del Ducato, per non lasciar in prima linea il limes della pedemontana. Il *Monte Guardia* di Castelmonte si presta ad analoga considerazione, perché nelle vallate del Natisone (in cui emersero effettivamente resti longobardi) compaiono di nuovo i guerrieri *San Michele* (a Topolò e a Pechigne, borgata di Montemaggiore di Savogna) e *San Martino* (a Canalz) e *San Giorgio* (tra Pechigne e Rodda); a poca distanza, *Linder* (v. sopra) e il celebre Broxas/Brischis della battaglia. Insomma, dobbiamo operare come più volte ribadito, secondo i canoni interdisciplinari: resti archeologici, toponimi, devozioni religiose, testimonianze storiche inducono a concludere che i duchi di Cividale non lasciassero affatto sguarnita la linea di spartiacque Canin-Matajùr-Jùdrìo-Còllo (lì pure un *San Martino* e un dubbio *Martignac*) fra Friuli e Val d'Isonzo. Dunque, neppure la diffusione di *warda*, sia pur abbastanza atipica, appare casuale.

Due parole sul tipo *gaida* «punta», poi passato al friulano nel senso di «lembo» o «ritaglio di terreno». È conosciuto a Feletto (ivi rappresentazione dell'*Arcangelo Michele*), a Campoformido (dove pure *San Martino* e *Bando*); con suffisso *-èit* completamente romanzo è documentato fra Illegio e Imponzo, *Giaidèit*: un monte bene in vista da quelle altre scelte longobarde che erano San Pietro di Zuglio e Cort dal Salvàn (presso Casanova di Tolmezzo); un insieme di segnalazioni visive e di caposaldi. Un altro *Gayda* era a Udine e, assieme a *Braida della Guardia*, a *Walt* e all'iscrizione *Liut[prando]* getta un po' di luce sulla presenza longobarda nel nostro capoluogo, il quale nell'alto medioevo era piuttosto insignificante come nucleo abitato, ma non come presidio militare.

Varie altre voci longobarde sono attestate sporadicamente; citeremo *sculca* «vendetta», fortemente modificato e corrotto foneticamente: *Corbolone* sulla Livenza (?) ⁽³²⁾, *Còrgola* a Noia-

⁽³²⁾ O da *curva* «meandro»; nei pressi attestazioni long.

riis; *Còrgula* a Trava dove compare un santuarietto di *San Michele* e dove è attestato un curioso nome *Ciuttinghis*, forse dal germanico. Simili a Preone, a Intissàns di Verzegnis, a Susàns, più *Scòrcola* a Trieste; è dubbio se il *Colosomàn* di Ursinìns-Carvacco rappresenti il degrado di *Scul(c)mann* «uomo della difesa/del presidio» (cfr. sopra). In loco tomba longobarda; lì attorno pure *San Giorgio*, *Sala* e *Salariis* (*sala* «dimora del padrone», parola long.) più necropoli a S. Salvatore.

Come abbiamo avuto più volte occasione di osservare, spesso i toponimi longobardi si rivelano relativi all'amministrazione e alle consuetudini giuridiche; è il caso di *Staffal* «cippo confinario». Pare che i duchi e i loro arimanni fossero ossessionati dall'ansia di definire con precisione i confini delle loro proprietà; poco avvezzi a una precisa politica territoriale (nomadi fino a poco prima!) cercavano evidentemente d'imparare dai nativi, non si sa con quanta efficacia nei risultati. Citiamo *Stàfula*, *Stàffolo*, *Staffalota* ecc. a Polcenigo (addensamento di top. germanici!), ad Àttimis (ivi *Giai*, *Fratusberg* ⁽³³⁾), raffigurazione di *San Michele* nella frazione di Forame), a Cava-so Nuovo, a Santo Stino, a Cassacco.

L'ultimo tipo lessicale longobardo di cui ci occupiamo è *«iffa*, l'ennesima voce per «bando», «terreno riservato». Doveva avere anche una variante *-i-* breve, perché ha prodotto diversi toponimi con la *-e-*, a meno che essi non derivino da altre voci ⁽³⁴⁾. *Viezza*, *Vuézzis*, *Vuéssis*, *Vizze* sono attestati a Sevegliano (resti longobardi più raffiguraz. di *San Michele*) a Sacile (altro *San Michele* dei più importanti), a Forni di Sopra, a Sedegliano, in Canale di San Canciano, come frazione di Rigolato, ad Àttimis (R. *Viezzi*, forse da cognome). Anche questi sono sparsi un po' dovunque, e sono abbastanza sicuri

⁽³³⁾ «Colle del disboscamento»: ibrido romanzo-germanico. Non lontano c'è il citato *Borgo Faris*.

⁽³⁴⁾ Preferiamo ipotizzare la variante con *-i-* breve; si consideri comunque anche l'antroponimo germanico *Wézzil*.

perché non corrono (quasi) il rischio di confondersi con parole d'etimo latino.

Naturalmente vi sono altre parole longobarde che andranno vagliate (alcune lo sono già state) ai fini di una migliore conoscenza della nostra nomenclatura e della nostra storia. Per le prime, solo per fare un esempio, *mundio* «tutela» (il *Gomundi* di Pagnacco?), *landa* «terra» (T. *Landaia* a Verzegnis??), *smide* «fabbro» (*Isimidi* a Lauco?), *renga* «cerchio» o «assemblea» (*Rinch* d'Incarajo? ⁽³⁵⁾). Per le seconde rimandiamo al più volte usufruito studio di G. Frau. In certi casi proprio l'indagine dei toponimi induce a presupporre parole longobarde prima sconosciute: fra queste, il misterioso *Ipplis*, se da *ip-el* «olmeto» ⁽³⁶⁾, in quanto la voce *ip* «olmo» è attestata nelle parlate germaniche più affini al longobardo, il frisone e il basso sassone. Oppure *warpo* «ansa del fiume», se pur genera *Varpòns* nei meandri della Meduna presso Zòppola. Di *Ruda* abbiamo già fatto cenno.

Inoltre, un campo ancora scarsamente conosciuto è quello della antroponimia, cioè dei nomi di persona. Trovare un toponimo derivato da un personale longobardo, però, di per sé, anche se non è granché difficile, non è neppure probante di un'origine automaticamente longobarda, perché tali nomi (come più tardi avvenne per quelli tedeschi), dapprima appannaggio dei «signori» germanici, più tardi divennero, anche per effetto dell'assimilazione e della romanizzazione di costoro, patrimonio comune delle genti friulane e italiane in genere. Citeremo ancora *Ipplis*, che potrebbe derivare altresì da un personale, quindi *Flambro* se da un **Flàmberic* o simili (foneticamente non vi sarebbero opposizioni -adde *Flambruzzo*), *Dardago* (con suffisso latino-celtico in funzione «prediale»), *Frisanco* dalle radici germaniche che significavano «pace» o «libero» (risp. *frîd* alto tedesco e *free* long.). Il personale *Arichis* sta alla base del notissimo *Richinvelda*: la seconda parte voleva dire

⁽³⁵⁾ Nostre note nel N.U. «Darte e la Cjargne» dell'81 della S.F.F.

⁽³⁶⁾ Nostre note nel N.U. «Premariacco» del 1988.

«campo» e forse «selva». Altri della serie sono probabilmente *Anduins* (a Vito d'Asio parrocchiale di *S. Michele*), *Vissandone* (*Vico* + *Sandone*, pure ivi *S. Michele*), *Orzone* castello a Cividale, *Valvasone*, *Enemonzo*, *Esemón*, *Lenzone*, *Ghirano* (il suffisso è latino), *Moscardo* (ivi un top. *Enfretors* «fra le torri») ⁽³⁷⁾. *Chiopris* deriva da *Teupris*, come ha dimostrato G. Frau, e il patrono è proprio *San Michele*.

N.B.: nella silloge cartografica abbiamo inserito solo i più sicuri. I toponimi da personali germanici risalenti ai tempi più antichi presentano spesso un suffisso *-ing*, *-ingen*; in Friuli, come si sa, risultano rari; *Vuadinghia* a Tramonti, *Aurenga* a Varmo; c'era inoltre un *Colle Rodingerius* a Zucco di Faedis, probabilmente antroponimo.

Il campo di ricerca — qui appena accennato — potrebbe insomma rivelarsi particolarmente fecondo.

Non longobardo, ma quasi sicuramente adoperato in età altomedioevale, è il termine *bando* «terreno riservato». Dapprima gotico, ha conosciuto ampia diffusione: se ne parlava all'inizio, e vale la pena di una postilla a conclusione di questa nostra escursione fra i toponimi longobardi, effettuata alla rapida e se volete a balzelloni. *Band*, *Bant*, *Banz*, *Limband*, sloveno *Pod Band* «sotto il terreno riservato», più i completamente assimilati o completamente romanzi *Banduzzo*, *Bandida*, sloveno *Bandič* (diminutivo) ecc.: i nomi locali della categoria sono almeno ottanta limitatamente a quelli d'un certo rilievo. Fatta giustizia per così dire degli elementi piazzati alle elevate altitudini (raggiunte per forza tardi), e di genesi certamente neolatina o slava, non si può non rimarcare come la distribuzione appaia abbastanza indicativa: alcuni nei fondovalle carnici, p. es. presso i citati *S. Michele* di Trava o la sede altomedioevale di *Cort del Salvàn*, presso *Giàis* di Cercivento, presso l'arimannia di Cesclàns ecc.; altri quasi a ridosso della pedemontana orientale, ora un po' più in su altimetricamente (a est di Artegna sul M. Faët, a Subît che sovrasta Forame, sulle prime falde del Còllo

⁽³⁷⁾ V. C.G. MOR in *Scritti storici in mem. di P.L. Zovatto*, p. 196 (1972).

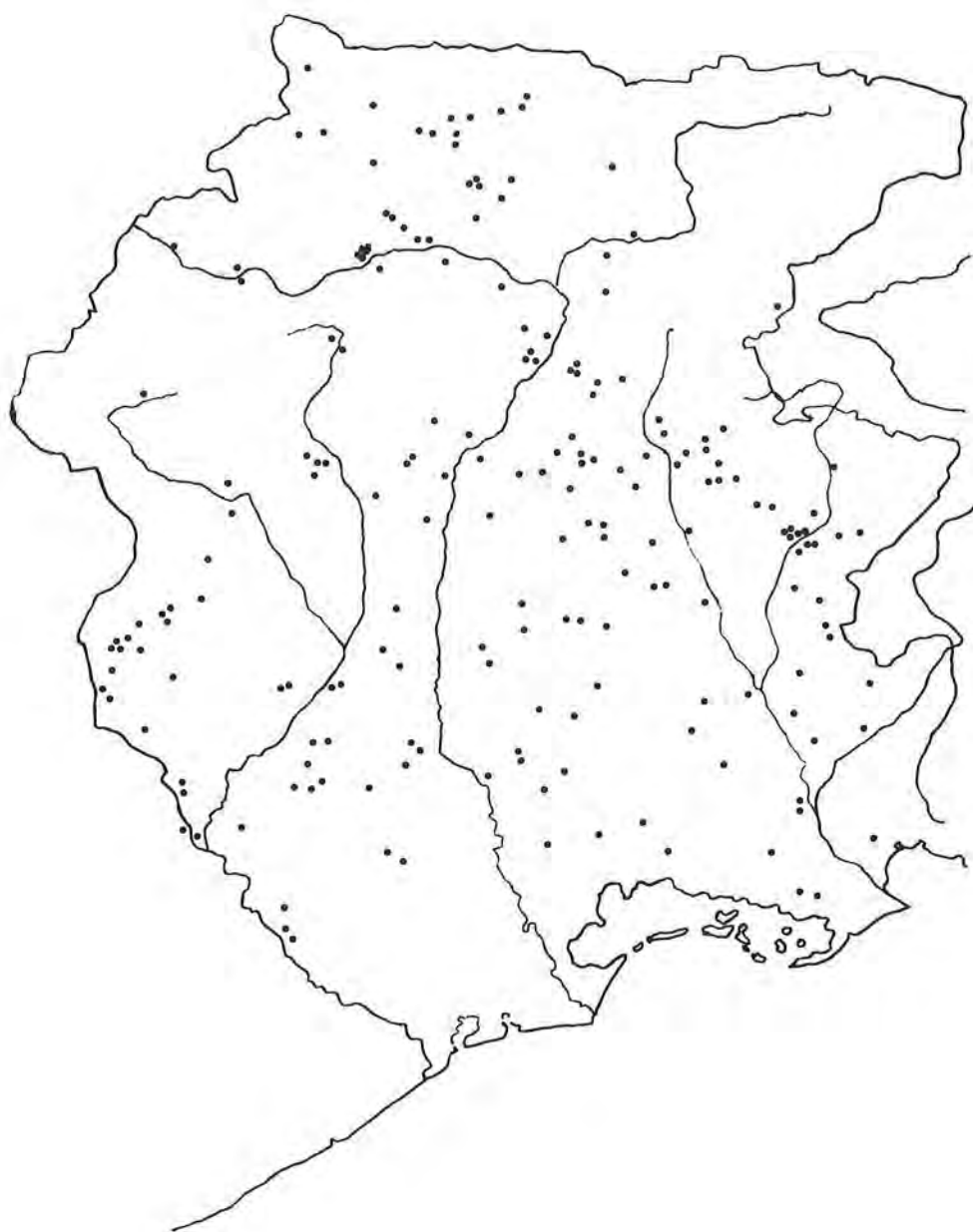
a Cormóns), ora un po' arretrati (a Povoletto, a Moimacco, a Òleis di Manzano) ⁽³⁸⁾. Altri sparsi nell'alta pianura, sulle morene, nella destra Tagliamento. Ma l'areale preferenziale è costituito da una larga fascia nella bassa pianura, dai dintorni di Azzano Decimo e Sesto al Règhena, per Ronchis di Latisana, Rivignano, Muzzana, San Giorgio di Nogaro, fino a Cervignano e a Palma, e se si vuole a Romàns d'Isonzo. Paiono costeggiare, sia pure un po' di sbieco, il limes longobardo verso il sud. Si ricorderà come evidenziassimo la differenza fra le nomenclature relative al limes orientale antislavo e antiavaro da una parte e al limes meridionale antibizantino dall'altra (a prop. delle *arimannie*); pare di poter concludere effettivamente che verso nord (la Carinzia) e verso est (Carso, Carniola, Val d'Isonzo) prevalesse una sequenza di capisaldi, mentre verso sud, tra le ampie selve della Bassa a valle delle risultive, vasti territori dovettero essere tenuti a *bando* (leggi più o meno a riserva di caccia e di legnatico). Non essendo agevole una difesa per punti salienti, esclusi i guadi (come invece permettono e anzi invogliano i fondovalle e i valichi), si preferiva che l'impenetrabilità del terreno stesso trattenesse il nemico. Ciò collima anche con la densità dei toponimi longobardi in genere più modesta nella Bassa ⁽³⁹⁾, e con le attestazioni storico-archeologiche (almeno per ora!).

Se ci permettiamo tali illazioni, è perché parecchi fra i *Bando* sono certo antichi, in quanto luoghi abitati, e d'altra parte non possono risalire a *prima* dell'alto medioevo. Chiaro che l'istituto del bando si perpetuò per secoli *dopo* la fine del dominio longobardo, e perciò anche in questo caso bisogna procedere con cautela. Ma i nostri non vogliono essere altro che problemi, spunti di toponomastica (e, se concedete, di storia) longobarda.

Un avvertimento di ordine metodologico: sarebbe di grande interesse saper come i Longobardi pronunciassero nella

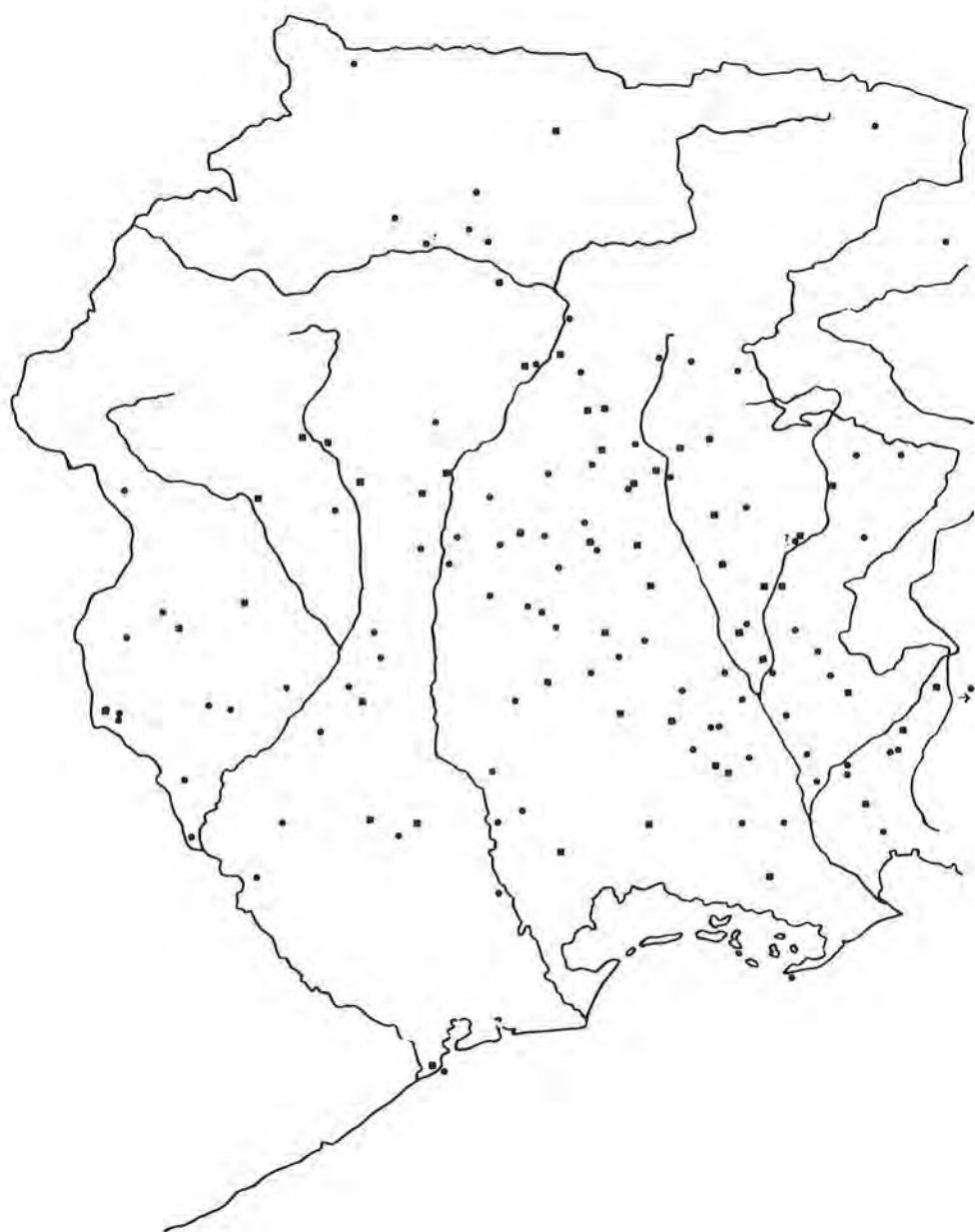
⁽³⁸⁾ Citiamo di proposito località con attestazioni longobarde di vario tipo, o vicine ad altre che ne presentano.

⁽³⁹⁾ Ma si ricordi la non elevata densità toponimica generale nella Bassa.



Carta n. 1

● Probabili toponimi longobardi.

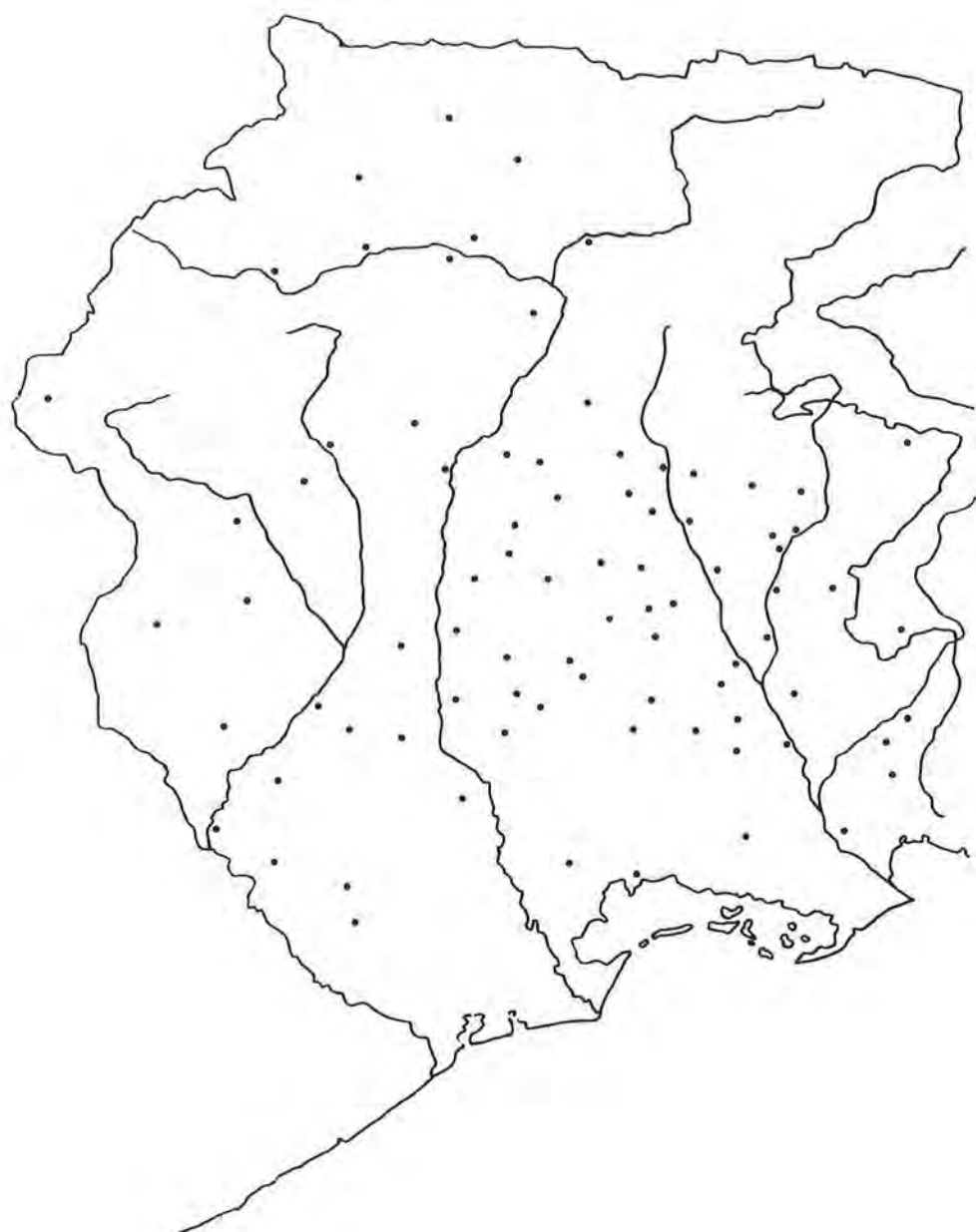


Carta n. 2

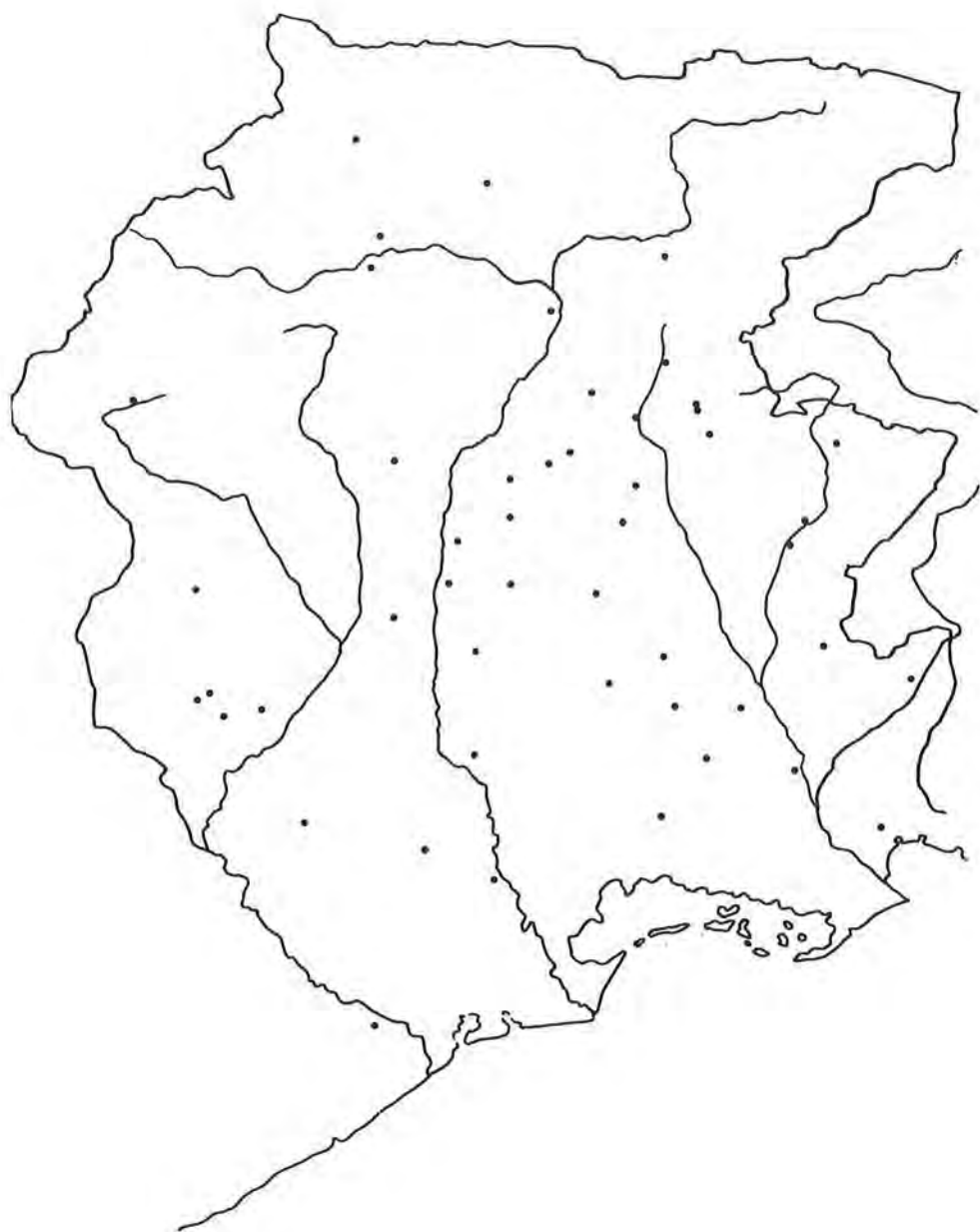
San Michele

● Chiese e località.

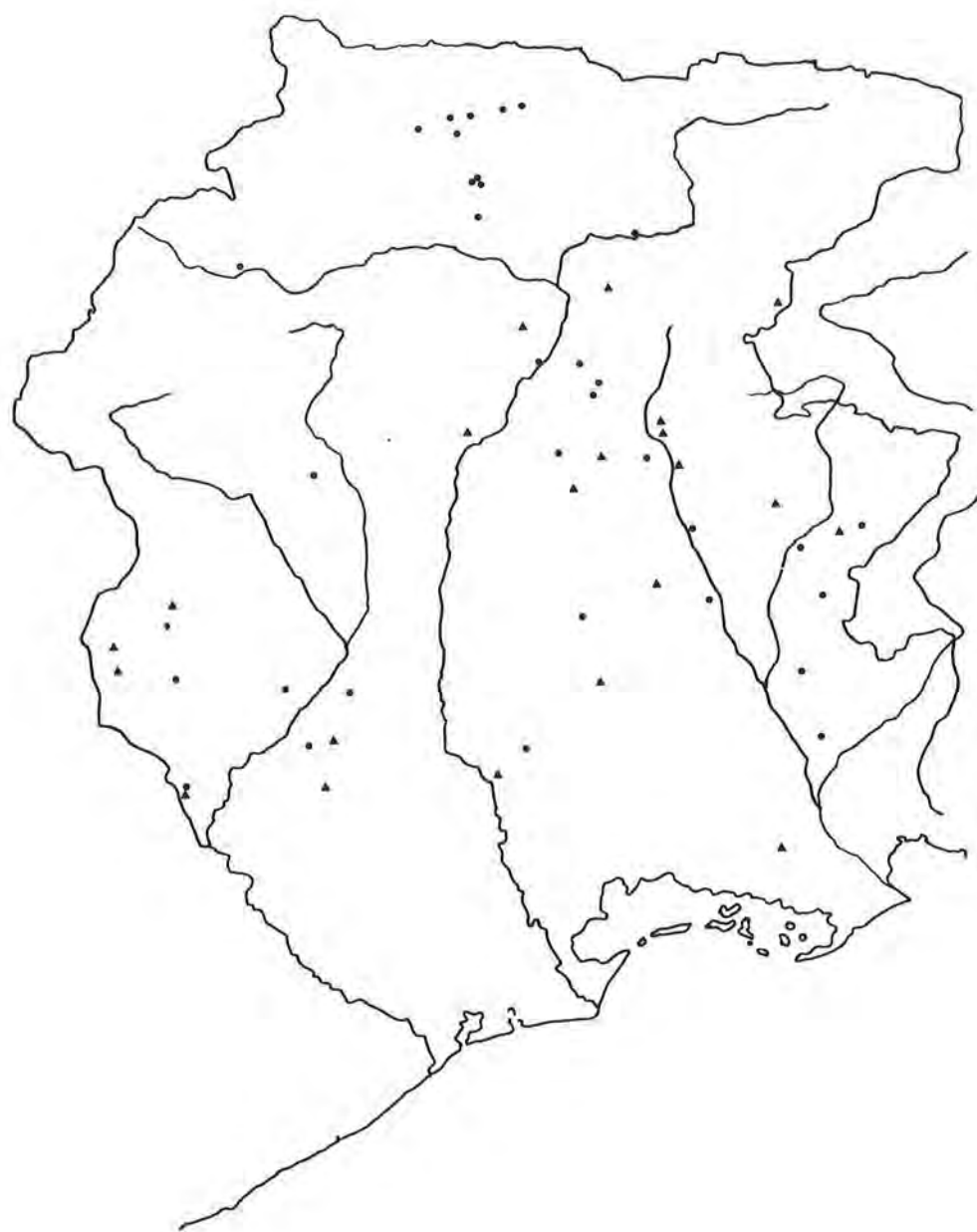
■ Altre attestazioni.



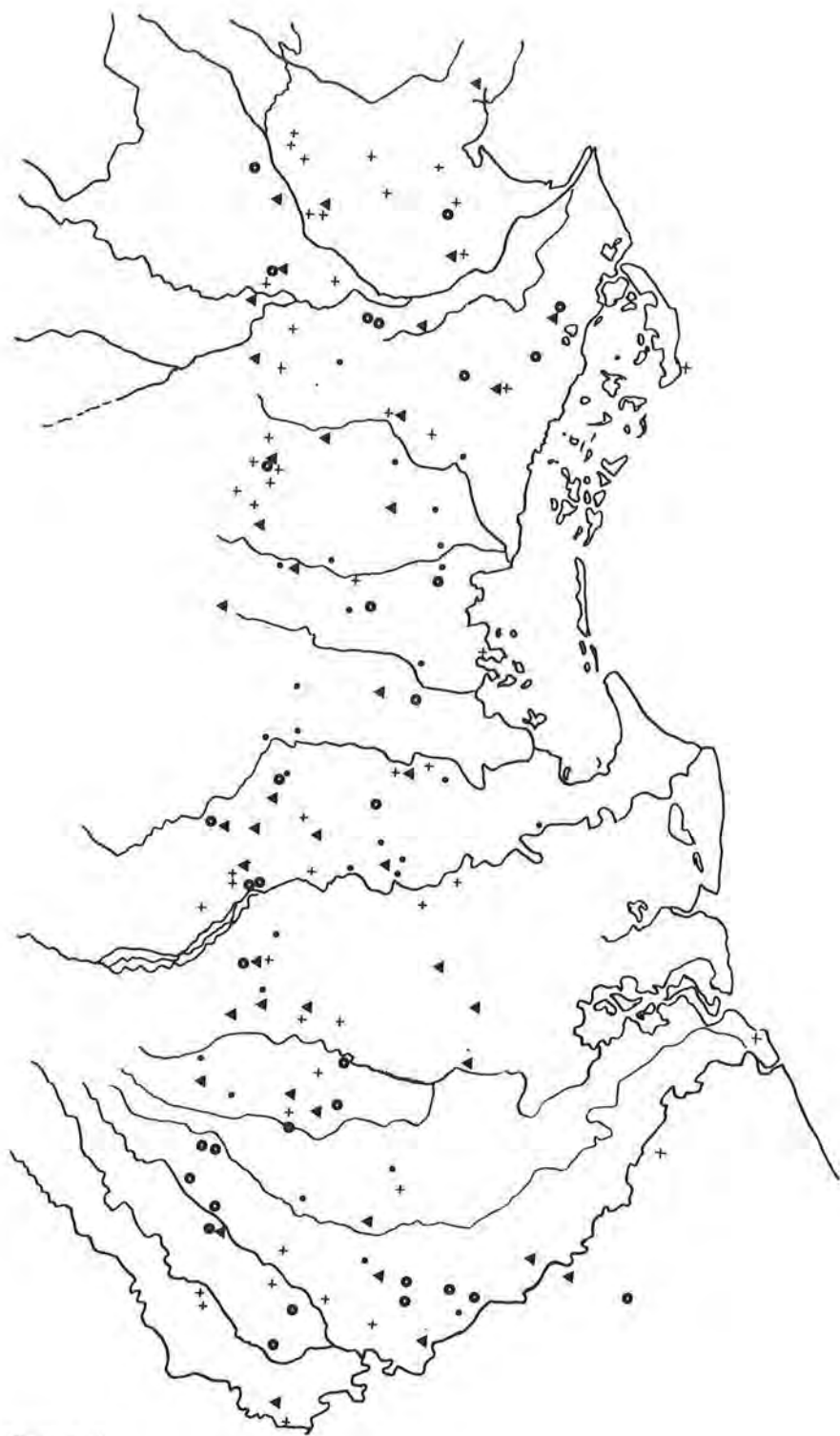
Carta n. 3
San Marino
● Chiese e località.



Carta n. 4
San Giorgio
● Chiese e località.



Carta n. 5
● Arimannia.
■ Warda.



Carta n. 6

La Bassa in età altomedioevale

○ Toponimi longobardi più probabili.

● Altri toponimi di probabile età altomedioevale.

• Santi guerrieri (Michele, Martino e Giorgio).

△ Presenze longobarde attestate in base a testimonianze e indizi di ordine storico, archeologico, ecc.

loro lingua *Civitate, Forum Julii, Aquileia, Carnia* ecc.; all'uopo servono poco le pronunce tedesche medioevali dei toponimi friulani. È anche questo un problema che bisognerà porsi prima o poi — ci sembra che esso non sia stato finora neppure enunciato.

Se è servita questa rapida carrellata, ci limiteremo a illuder-ci d'aver dimostrato come la conoscenza della toponomastica longobarda in Friuli necessiti ancora di approfondimento. Sull'argomento si potrebbe scrivere parecchio, sia a proposito della presenza longobarda nella regione nel suo complesso, sia a proposito delle singole zone, sia soprattutto a proposito della cosiddetta microstoria, cioè delle vicende di ogni singola comunità. Infatti è particolarmente in questo settore che le ricerche d'ordine toponimico risultano fruttuose, perché aiutano a ricostruire i fatti nelle varie cellule di cui si compone un tessuto socialmente e geograficamente inteso. In modo particolare, ci sembra suscettibile di interessanti sviluppi lo studio delle concordanze tra fattori di vario tipo. Per fare un esempio, la concomitanza in un luogo — come può essere Cividale — di notizie di ordine storico (da Paolo Diacono, dai diplomi), archeologico (le necropoli, ...), toponimico (*Gallo, Ordal/Ortâl, Domus Agonis*), religioso (*S. Giorgio, S. Martino*). In tal senso stiamo procedendo attualmente nell'affrontare lo studio dei vari *S. Michele*, a cominciare da quello fra i più importanti che designa un paese di fronte a Latisana. Ci sembra infatti che le conoscenze — al momento non copiose — sul confine meridionale del ducato possano essere integrate procedendo in senso interdisciplinare (carta n. 6): *San Michele* a Quartarezza, Sesto al Reghena, Gruaro, Cordovado, Latisana, Palazzolo dello Stella, San Giorgio di Nogaro, Cervignano, Villa Vicentina, Aquileia, Monfalcone. *San Martino* a Terzo d'Aquileia, *S.M.* di Codroipo, a Barco, Pradipozzo, Ontagnano, Marano, Morsano, Staranzano, Precenicco, Doberdò, Savogna, *S.M. del Carso*, Tapogliano, Privano, Castions di Strada ecc.; *San Giorgio* di Nogaro, *S.G.* al Tagliamento, a Bistrigna, a Gradiscutta, Campolongo al Torre, Faùglis, Bagnaria Arsa, Teglio, Chiòns ecc.; *Warda* ad Aquileia, Azzano, Fiume Veneto e a Varmo;

Gabagi nel Portogruarese (due), Fiumicello, Carlino, S. Stino; *Arimannia* forse nei due *Romàns* di Varmo e d'Isonzo; *Wizza* a Sevegliano e a Pasiano di Pordenone; *Waldo* a Muzzana, Palazzolo, Azzano; *Ruda* pressoché inedito; *Farella* ad Aquileia; *Bando* a Terzo, a S. Giorgio di Nogaro, nel Portogruarese, a Porpetto, Precenico, Muzzana, Pampaluna, Morsano (tre), Ronchis di Latisana (più), Carlino, Strassoldo, a Pertegada, Malisana, insomma in tutta la fascia; *Corte* ad Aquileia (più *Cortona* a Villa Vicentina), a Blessaglia, Annone, Lorenzaga, Sesto al Reghena; *Cordovado*, *Cort de l'Abbà* a Meduna, *Cortviere* ad Aiello, ed altri⁽⁴⁰⁾; altri possedimenti a S. Canziano, Porpetto, Muzzana, Vado, Biverone. Monasteri e celle a Lorenzaga, Blessaglia, Sesto, Cervignano, Aquileia ecc. Resti archeologici in varie località fra cui *Romàns* di Varmo, Sevegliano, Aquileia. Integrando le varie informazioni, si riesce a ricostruire un abbozzo di linea confinaria, o meglio una ampia fascia divisoria, la quale — è bene ricordarlo — non durò solo quei due secoli tra il 568 e il 776, ma fu ereditata, sia pure con variazioni a monte e a mare, dal confine tra i possedimenti bizantini (e poi veneziani) da una parte e carolingi (poi ottoniani e patriarcali) dall'altra. La dialettica fra mare e continente continuò più tardi con i confini amministrativi fra il Dogado costiero e la Patria del Friuli del retroterra, entrambi sottoposti al dominio veneziano (la seconda però con enclaves asburgiche), ma secondo modalità giuridiche diverse. Insomma, l'argomento merita d'essere affrontato nella sua complessità, e naturalmente non solo nella Bassa.

N.B.: negli ultimissimi tempi alla bibliografia sui Longobardi si è aggiunto un volume di G.C. MENIS, *Longobardi d'Italia* e la sintesi *I Longobardi* di Amelio Tagliaferri⁽⁴¹⁾. Inoltre è atteso il catalogo della mostra, volume miscelaneo di ampio respiro.

Cornelio Cesare Desinan

⁽⁴⁰⁾ Il tipo toponimico *Cort* non è stato ancora oggetto d'uno studio ad hoc; attenzione comunque all'omofonia con la *corte rustica*.

⁽⁴¹⁾ Entrambi a cura delle Arti Grafiche Friulane - Udine 1990.

LA GRANDE GUERRA IN CARNIA: AZIONE E STRATEGIA FINO A CAPORETTO

Il primo anno di guerra

L'esercito italiano si era trovato a dover fronteggiare in Carnia, fin dai primissimi giorni di guerra, una situazione strategica ed ambientale di manifesta inferiorità, soprattutto dal punto di vista logistico: mentre nel settore carinziano, infatti, la chiusura al transito del passo di Monte Croce Carnico, voluta dal governo austro-ungarico fin dal 1911 ⁽¹⁾, aveva permesso la realizzazione di forti ed ininterrotte opere di difesa ⁽²⁾, da parte italiana aveva fatto riscontro una grande impreparazione per la colposa imprevidenza delle autorità, politiche prima e militari poi, nel valutare con obiettività la possibilità di un conflitto a breve scadenza proprio contro l'Impero asburgico.

Postosi così su una linea stabilita nel giro di poche settimane e pur riuscendo in poco tempo a rendere sia pure appena sufficientemente difendibile la zona interessata amministrando saggiamente le scarse risorse a disposizione, lo schieramento italiano si era trovato allo scoppio delle ostilità nella condizione di dover riconquistare tutto il crinale di spartiacque che era già in mani austriache e reso strategicamente tanto valido da poter condizionare la possibilità di conservare, anche nei tempi brevi, una linea di difesa così come si presentava al momento.

Si può osservare che, quanto alle necessità delle retrovie, fu grazie alle capacità di Clemente Lequio, comandante del XII° Corpo d'Armata - Zona Carnia ed esperto già prima del 1915 di stra-

(1) G. DEL BIANCO, *La Guerra e il Friuli, II*, Udine 1939, pag. 186.

(2) G. POGGI, *Un anno di guerra a Pal Piccolo (maggio 1915-giugno 1916)*, Tolmezzo 1928, pagg. 17-18, 21-27, passim.

tegie difensive e logistiche applicate in zona alpina⁽³⁾, che fu possibile predisporre nelle ultime settimane della Neutralità un sistema viario relativamente valido, predisponendone la necessaria copertura logistica⁽⁴⁾, ed avviando contemporaneamente gli studi operativi per pervenire ad una sollecita riconquista dello spartiacque in quei casi in cui essa si presentasse immediatamente realizzabile.

Il Lequio, infatti, si era subito reso conto della mancanza di rapidi e sicuri collegamenti viarii tra la futura linea del fronte, una seconda linea di difesa da attuare nei tempi brevi e gli immediati fondivalle e, con l'aiuto dei Comuni e di alcune donazioni private, aveva subito iniziato a predisporre e cominciato a realizzare quanto necessario⁽⁵⁾.

Per favorire inoltre una simultaneità di collegamenti con la vicina pianura friulana e con il Cadore aveva poi fatto affiancare, con il passare dei mesi, alla già esistente arteria per Amaro e Venzon quella tra Verzegnis e Spilimbergo, ed alla statale della Mauria quella della val Pesarina che assicurava un rapido spostamento tra la Carnia e il Cadore e cioè tra il XII° Corpo d'Armata e la IV^a Armata⁽⁶⁾.

Dati poi gli scarsi mezzi posti a sua disposizione per un fronte così esteso e sempre di media ed alta montagna, ne derivò che la guerra in zona fosse sempre condotta in modo strettamente difensivo e caratterizzato da alcune conquiste, pur globalmente di

(3) Clemente Lequio, nato a Pinerolo nel 1857 e nominato già nel 1905 Sottocapo di Stato Maggiore alle dipendenze del gen. Saletta prima, e del gen. Pollio poi, venne incaricato nel 1913, come Ispettore delle truppe di montagna, di completare l'opera di irrobustimento tra i forti di Bard e di Bardonecchia, nelle alpi piemontesi, perfezionando così le proprie conoscenze circa la possibilità di organizzare strategicamente e logisticamente dei corpi alpini. Comprensibile ed attesa fu quindi la sua nomina da parte del Cadorna a responsabile della Zona Carnia. Cfr. C. LEQUIO, *Frammenti di epistolari ed altri scritti del generale Clemente Lequio*, Roma 1936, pagg. 335 e segg.

(4) C. LEQUIO, *op. cit.*, pag. 381. In un articolo commemorativo per la morte del Lequio, ivi ripubblicato, il col. Douhet che era stato alle sue dirette dipendenze al XII° Corpo d'Armata, ricorda: «conscio delle difficoltà e della lunghezza della guerra e conscio delle sue necessità, fece compiere una enorme quantità di lavori stradali trasformando sentieri pericolosi in comode carrozzabili e cercando in tali lavori di coordinare gli imminenti bisogni della guerra con quelli successivi della pace».

(5) G. DEL BIANCO, *op. cit.*, pag. 187.

(6) "Il dovere" del 4-5 novembre 1920, pag. 1.

modeste proporzioni, al fine esclusivo di irrobustire tutto il complesso della linea di combattimento: la strategia seguita dal Lequio per tutto il 1915 fu infatti, da una parte arroccarsi in modo tale da essere riparati dalle intemperie ed in grado di resistere e contrattaccare se aggrediti (7), facendo sì che la zona divenisse rapidamente un modello di guerra e di copertura logistica in alta montagna (8); dall'altra parte imporre immediatamente la riconquista di quelle posizioni già in mani austro-ungariche e che per la geografia dei luoghi avrebbero potuto favorire una qualsiasi azione offensiva ed in profondità da parte degli imperiali.

È poi proprio a questo proposito utile tener presente che, anche per una migliore comprensione degli avvenimenti, la quasi totalità degli alpini allora dislocati sul fronte carnico era stata reclutata tra i valligiani che sentivano profondamente come la difesa della linea di combattimento si identificasse con quella, immediata, dei loro paesi (9), mentre anche la popolazione civile era consapevole delle immediate ripercussioni di un proprio comportamento di scarsa partecipazione agli avvenimenti.

Quanto alle suesposte considerazioni relative alla necessaria riconquista di quelle posizioni strategiche già in mano degli imperiali – certamente assai significative ai fini della comprensione delle due diverse strategie operate la prima fino al marzo 1916, e la seconda da allora fino alla ritirata di Caporetto – esemplificativa si rivela essere la condotta dell'esercito italiano nel giugno 1915 per seguire le motivazioni strategiche e le organizzazioni logistiche portate avanti nel primo anno di guerra.

Infatti, pur accennandone brevemente, è da notare che fin dai primi giorni di combattimento i Comandi italiani della Zona avevano potuto direttamente constatare l'entità di quanto realizzato da parte austro-ungarica ed il notevole impiego di uomini e

(7) G. DEL BIANCO, *op. cit.*, pag. 198.

(8) C. LEQUIO, *op. cit.*, pag. 381; nel citato articolo commemorativo si ricorda che «...l'organizzazione difensiva logistica della Zona divenne rapidamente un modello e tutte le volte che il Comando Supremo doveva far visitare a missioni estere qualche zona, le inviava in Carnia».

(9) G. DEL BIANCO, *op. cit.*, pag. 211.

materiali: si trattava di un movimento tale da poter essere valutato dal col. Poggi⁽¹⁰⁾, responsabile del settore passo di Monte Croce Carnico - M. Pal Grande, non inferiore ad una forza pari a quella di 4 battaglioni in prima linea.

Le operazioni belliche, in Carnia, avevano avuto inizio all'alba del 24 maggio 1915 quando gli austro-ungarici avevano cercato di colpire, con pezzi di medio e grosso calibro, i centri di Timau e di Paluzza ritenuti sedi probabili dei comandi operativi della Zona Carnia⁽¹¹⁾, mentre alcuni reparti del battaglione alpino "Tolmezzo" si erano impossessati di sorpresa di alcune quote essenziali del Pal Piccolo⁽¹²⁾ ed altri reparti dello stesso battaglione avevano occupato nei giorni successivi cima Pal Grande respingendo nelle falde boschive sottostanti quei reparti austriaci che al momento la stavano presidando⁽¹³⁾.

Tralasciando ora alcuni episodi pur non secondari, come l'abbandono ed i successivi tentativi di riconquista del Pal Piccolo, perduto ad opera di alcuni reparti di finanzieri siciliani⁽¹⁴⁾ – ma le cui motivazioni strategiche e psicologiche in ordine al diverso atteggiamento tenuto sono da ritenersi evidenti in base a quanto detto precedentemente – restava ai Comandi italiani del XII° Corpo d'Armata la necessità di pervenire ad una soluzione definitiva dei due problemi strategici rimasti insoluti: quelli del possesso dei monti Freikopfel e Zellonkopfel per non rendere inefficace e di difficile mantenimento quanto fatto fino ad allora.

In merito al primo problema questo sarà affrontato e definitivamente risolto, come si vedrà, nel giugno successivo, mentre lo Zellonkopfel, rimanendo anche nel 1916 la spina nel fianco di tutto il sistema difensivo italiano facente capo al passo di Monte

(10) G. POGGI, *op. cit.*, pag. 30.

(11) G. DEL BIANCO, *op. cit.*, pag. 26.

(12) MIN. GUERRA – UFF. STORICO, *Alpini – reggimenti battaglioni*, Roma 1931, pag. 993; non riuscendo peraltro, come rilevato nel Libro storico parrocchiale di Paluzza, a causare danni alle persone, già al lavoro nei campi della vallata.

(13) *L'ottavo reggimento alpini*, Tolmezzo 1924, pag. 53.

(14) Ancora vivo è il ricordo di questa operazione, in Carnia, tra reduci e popolazione civile, causa non ultima di scarsa comprensione verso i "meridionali". Testimonianze di Pietro Menis, mons. Luigi Ridolfi, mons. Carlo Englaro, Maria Nodale rese nell'estate 1970.

Croce Carnico, invoglierà i Comandi del sottosettore alto-But ad intraprendere, l'anno successivo, quella operazione malamente studiata e peggio realizzata che sfocerà nella cosiddetta "decimazione di Cercivento".

Tornando alle vicende interessanti il M. Freikopfel, le difficoltà, apparse in un primo momento insormontabili per l'apparente inaccessibilità del versante sud, irto di canaloni ghiaiosi tali da impedire azioni frontali⁽¹⁵⁾, furono superate allorché alcune rischiose operazioni sul posto portarono a constatare che uno di questi canaloni era scalabile fino alla vetta⁽¹⁶⁾.

Venne perciò attuato un piano articolato, al fine di disorientare le difese degli imperiali, fissando per il 5 giugno la data dell'operazione⁽¹⁷⁾: sfondando infatti le linee austriache ai due lati di questa montagna con l'apparente intento di aggirare la cima lateralmente⁽¹⁸⁾, la manovra principale rimaneva affidata ad una decina di incursioni del "Tolmezzo" che, arrampicandosi per il versante sud con l'aiuto di corde, calarono sulle ormai pressoché sguarnite trincee costringendone i difensori, con l'aiuto degli altri reparti aggiranti, a ritirarsi nel crinale sottostante.

I combattimenti, con l'aiuto sempre più massiccio dell'artiglieria dislocata principalmente sul non lontano M. Tierz⁽¹⁹⁾, si prolungarono a fasi alterne tra continui capovolgimenti di fronte⁽²⁰⁾, finché nel tardo pomeriggio del giorno 8 un ultimo più deciso contrattacco italiano ebbe come conseguenza la definitiva presa del Freikopfel ed il Comando Supremo, a dimostrazione di quanto ne fosse sentita l'importanza, ricordava queste operazioni

(15) *L'ottavo reggimento alpini, op. cit.*, pag. 54.

(16) G. POGGI, *op. cit.*

(17) G. DEL BIANCO, *op. cit.*, pag. 222; MIN. GUERRA - UFF. STORICO, *Alpini, op. cit.*, pag. 993; *L'ottavo reggimento alpini, op. cit.*, pag. 54; G. POGGI, *op. cit.*, pag. 34. Da notare che mentre il Del Bianco ed il Poggi concordano per il 5 come data di inizio delle operazioni, le altre due fonti, a cura delle autorità militari, la individuano nel giorno 6.

(18) MIN. GUERRA - UFF. STORICO, *Alpini, op. cit.*, pag. 993; G. POGGI, *op. cit.*, pag. 34.

(19) MIN. GUERRA - UFF. STORICO, *Alpini, op. cit.*, pag. 994; testimonianza di mons. Carlo Englär, Treppo Carnico, luglio 1970.

(20) G. POGGI, *op. cit.*, pagg. 33-37.

nei bollettini di guerra del 9 e 10 giugno sottolineandone la rilevanza e l'efficacia ⁽²¹⁾.

Altri ritocchi della linea del fronte caratterizzarono la strategia militare perseguita nelle settimane successive: così tra il 5 ed il 12 giugno alpini del "Val Dronero" e del "Valle Stura" cercarono di occupare il passo di Volaja ⁽²²⁾ nelle immediate adiacenze del M. Coglians; occupato il passo il 12 e realizzate alcune operazioni di pattuglia, ricordate dai bollettini del 13 e 14 giugno ⁽²³⁾, lo difendevano dai frequenti contrattacchi condotti dagli imperiali ⁽²⁴⁾.

D'altra parte proprio la già ricordata operazione austriaca sul Pal Piccolo aveva convinto i Comandi italiani della necessità di intraprendere irrobustimenti logistico-strategici lungo tutta la linea del fronte ⁽²⁵⁾: venne così diviso l'intero settore alto-But in due sottosettori con comandi separati, ma sempre alle dipendenze della 26^a Divisione ⁽²⁶⁾, mentre la vita di trincea cominciava ad imporsi, anche in Carnia, con la sua "monotona" drammaticità ⁽²⁷⁾ che si risvegliava spesso in improvvisi attacchi notturni ⁽²⁸⁾.

Due sole sarebbero state infatti nei restanti mesi del 1915 le operazioni principali, tra le tante studiate, portate a realizzazione. La prima di queste vide 60 volontari, per la maggior parte alpini, che, anche con l'aiuto di materiale da incursione ⁽²⁹⁾, avevano avuto l'incarico di forzare un passaggio tra i reticolati del Pal Pic-

(21) COMANDO SUPREMO ESERCITO, *I Bollettini della guerra 1915-1918*, Milano 1924, pagg. 16-17; bollettini del 9 e 10 giugno 1915: «...in prossimità del passo di Monte Croce Carnico da parecchi giorni si combatteva per il possesso del Freikopfel che gli austriaci difendevano accanitamente. Il giorno 8 sera i nostri alpini se ne impadronirono definitivamente facendo un centinaio di prigionieri...» e «Da rapporti pervenuti risulta che nei combattimenti del 7-8-9 pel possesso del Freikopfel sulla frontiera della Carnia (ad oriente del passo di Monte Croce Carnico), gli austriaci ebbero oltre 200 morti e 400 feriti e lasciarono in nostre mani 220 prigionieri».

(22) MIN. GUERRA - UFF. STORICO, *Alpini, op. cit.*, pagg. 149, 171.

(23) COMANDO SUPREMO ESERCITO, *I Bollettini della guerra 1915-1918, op. cit.*, pagg. 19-20.

(24) M. MARIANI, *Sulle Alpi e sull'Isonzo*, Milano 1915, pag. 204.

(25) G. DEL BIANCO, *op. cit.*, pag. 229.

(26) G. POGGI, *op. cit.*, pag. 43.

(27) COMANDO SUPREMO ESERCITO, *I Bollettini della guerra 1915-1918, op. cit.*, pagg. 26 e 30; bollettini del 21 e 26 giugno.

(28) M. MARIANI, *op. cit.*, pag. 205.

(29) G. POGGI, *op. cit.*, pag. 47.

colo: il tutto si risolse comunque in un completo fallimento anche dal punto di vista delle perdite ⁽³⁰⁾ data l'esiguità dell'unico tratto utilizzabile per l'avanzata del grosso delle truppe di sostegno e la lontananza delle artiglierie impossibilitate a colpire con la sufficiente precisione richiesta ⁽³¹⁾.

Il secondo di questi episodi, di gran lunga più significativo, portò qualche mese più tardi il teatro principale delle operazioni in un altro settore del fronte carnico, quello antistante la testata del torrente Chiarsò sul fronte a nord di Paularo; azione che era stata preannunciata da tutta una serie di tiri di preparazione avuti nella prima metà di settembre tra il Pal Piccolo e sella Freikopfel.

Era facile comprendere che, dati anche i susseguenti attacchi fin troppo agevolmente respinti, si trattava di una operazione, quella degli austro-ungarici, ancora in fase di organizzazione, ma di indubbia ampiezza e destinata ad interessare tutta la zona ⁽³²⁾; ipotesi, questa, confermata anche se non sufficientemente creduta dall'interrogatorio eseguito su alcuni prigionieri bavaresi caduti in mani italiane durante un precedente limitato attacco a sella Freikopfel.

L'inizio della vera operazione di sfondamento, condotta anche con il rinforzo di reparti della XII^a Brigata austro-ungarica del principe di Schwarzenberg ⁽³³⁾, fu dato il 14 mattina da un tiro di preparazione interessante un arco compreso tra il M. Cuestalta e casera Meledes e che, oltre a causare notevoli perdite, procurò uno sfondamento di circa 3 chilometri arrestato solo a Val di Puartis da alcuni reparti alpini piemontesi: si trattò di un tentativo di resistenza in un luogo comunque scarsamente difendibile ma che, durato oltre 12 ore ⁽³⁴⁾, fu infine travolto dai sempre più pressanti contrattacchi degli imperiali.

Si trattò come è evidente di un indubbio sacrificio di uomini,

⁽³⁰⁾ G. DEL BIANCO, *op. cit.*, pag. 228, secondo cui il bilancio fu di 26 morti e di 154 feriti.

⁽³¹⁾ G. POGGI, *op. cit.*, pagg. 46-47.

⁽³²⁾ *ibidem*, pag. 50.

⁽³³⁾ MIN. GUERRA - UFF. STORICO, *Alpini, op. cit.*, pag. 202.

⁽³⁴⁾ G. DEL BIANCO, *II, op. cit.*, pag. 232.

ma che permise di far accorrere in zona reparti di bersaglieri e di alpini⁽³⁵⁾ e di arginare completamente la rotta che si era verificata.

Le ultime settimane del 1915 furono invece caratterizzate, su tutto il fronte carnico, da un continuo fuoco di artiglieria che, se pure non veniva condotto come tiro di preparazione, al fine cioè di favorire future operazioni di sfondamento o di semplice miglioramento delle posizioni, valse comunque ad elevare ancor più il numero dei morti, cui contribuì in certa misura anche la sempre più frequente caduta di valanghe, fatto che interessò largamente la zona considerata⁽³⁶⁾, unitamente alle spesso proibitive condizioni atmosferiche per reparti non ancora sufficientemente attrezzati per affrontare una guerra in alta montagna durante la rigida stagione invernale.

La battaglia del marzo 1916

L'inverno, come dovunque, rallentò l'attività degli eserciti ed anche per la particolare durezza che ebbe quello tra il 1915 ed il 1916 si vennero a porre complessi problemi tanto logistici quanto di adattamento alle inclementi condizioni atmosferiche: i Comandi non si fecero in ogni caso sorprendere dal problema dell'alleggerimento delle linee al fine di irrobustire quegli altri settori le cui condizioni invernali non erano tanto proibitive, fatto questo che avrebbe potuto dare origine, in zona, a delle rischiose situazioni.

Quando al gen. Lequio fu così imposto di spostare il "Val Dronero" dal settore alto-But a quello di Cividale, il 23 marzo 1916⁽³⁷⁾, egli lo sostituì immediatamente con il battaglione "Val Fella" che arrivò a Timau lo stesso giorno della partenza dell'altro⁽³⁸⁾; così come pure il "Val Varaita", dopo un breve periodo

(35) MIN. GUERRA - UFF. STORICO, *Alpini, op. cit.*, pagg. 137 e 202.

(36) *ibidem*, pagg. 139, 184, 203, 995, 1041, 1150, 1159.

(37) *ibidem*, pag. 150.

(38) *L'ottavo reggimento alpini, op. cit.*, pag. 136.

di riposo, veniva trasferito da cima Cuestalta a casera Malpasso per poter meglio bloccare le possibili avanzate degli austro-ungarici ⁽³⁹⁾.

Cominciava però in quegli stessi giorni l'azione di gran lunga più significativa di questa guerra in alta montagna, quella condotta dagli austro-ungarici il 26 e 27 marzo 1916 con lo scopo di sfondare decisamente le linee: questa battaglia, infatti, non puntava tanto ad una semplice riconquista di tutto il versante sud del Pal Piccolo – da sempre ritenuto cardine nevralgico di questo tratto di fronte – ma più direttamente all'occupazione di Tolmezzo, dell'alta e media val Tagliamento ed all'accerchiamento dell'esercito italiano principalmente disposto lungo il fronte isontino ⁽⁴⁰⁾.

L'analisi degli elementi che avevano caratterizzato le premesse e gli sviluppi della battaglia rivela poi con quanta meticolosità e con quanta determinazione il tutto sia stato realizzato nella consapevolezza del compito che era stato affidato alle truppe carinziane da parte degli Alti Comandi imperiali.

Gli spostamenti in vallata, infatti, di cui era evidentemente informato il Comando di zona, venivano eseguiti più per dare l'impressione di dover appoggiare grosse azioni in via di preparazione sul fronte trentino-cadorino, che di realizzare veri ammassamenti di truppe per uno sfondamento in zona.

D'altra parte anche l'abilità con cui i Comandi imperiali si servirono delle grosse nevicate di marzo, valgono a confermare le aspettative degli austro-ungarici di poter risolvere anzitempo, anche grazie al loro aiuto, le sorti del conflitto, almeno per quanto concerneva il fronte italiano. Anche il pesante bombardamento cui furono sottoposte la 109^a comp. di presidio al passo di Monte Croce Carnico ed il battaglione "Tolmezzo" schierato sul Pal Grande ⁽⁴¹⁾, fu un'altra abile manovra di difficile interpretazione per i Comandi italiani ancora nei giorni immediatamente precedenti l'inizio della battaglia.

⁽³⁹⁾ MIN. GUERRA - UFF. STORICO, *Alpini, op. cit.*, pag. 203.

⁽⁴⁰⁾ G. DEL BIANCO, *op. cit.*, pag. 236.

⁽⁴¹⁾ M. BARILLI, *Vita dell'ottavo*, Udine 1963, pag. 130.

Con una visione a posteriori, infatti, si può ben comprendere che il tiro delle artiglierie austriache tra il 18 ed il 21 marzo sulle posizioni del Pal Grande e del passo ⁽⁴²⁾ era troppo lontano dal luogo delle operazioni per poter venire scambiato con uno dei "soliti" bombardamenti di preparazione: si trattava invece di una manovra diversiva realizzata al fine di coprire i rumori di scavo nella neve che si stavano portando avanti in questa zona ovviamente poco battuta dalle artiglierie ⁽⁴³⁾.

Utile, a questo proposito, è anche ricordare le operazioni compiute dagli imperiali il 26 mattina contro il Pal Grande. Si trattò di un'azione che, iniziata contemporaneamente al vero e proprio sfondamento, servì anche a distrarre gli alpini del Pal Piccolo dalla necessaria azione di sorveglianza ⁽⁴⁴⁾.

Questo attacco diversivo non solo fu portato avanti senza alcuna esitazione, ma venne anche condotto in modo tale che la 72^a comp., impegnata sul posto, dovette affrontare gli assalitori in un corpo a corpo dal momento che gli austriaci, protetti dalla nebbia mattutina, erano potuti arrivare indisturbati fin quasi alle trincee ⁽⁴⁵⁾, rendendo necessario poi un deciso contrattacco per riportare la situazione alla normalità ⁽⁴⁶⁾.

Nel frattempo gli incursori austriaci sul Pal Piccolo, dopo aver sfondato l'ultimo diaframma delle gallerie che avevano in quei giorni scavato nella neve, penetrarono in profondità nel sistema difensivo italiano sopraffacendo le poche sentinelle e permettendo inoltre l'accorrere di altre 4 compagnie ⁽⁴⁷⁾ che dilagarono sul trincerone di q. 1859 ed in tutto quel tratto di fronte che era controllato da reparti del battaglione "Val Tagliamento".

Effettuato un iniziale consolidamento sulle posizioni conquistate e facilmente respinto un primo immediato contrattacco portato dagli alpini ⁽⁴⁸⁾, gli austro-ungarici riuscirono a farli arretrare

⁽⁴²⁾ G. POGGI, *op. cit.*, pag. 55.

⁽⁴³⁾ M. BARILLI, *op. cit.*, pag. 220.

⁽⁴⁴⁾ G. DEL BIANCO, *op. cit.*, pag. 237.

⁽⁴⁵⁾ MIN. GUERRA - UFF. STORICO, *Alpini, op. cit.*, pag. 995.

⁽⁴⁶⁾ M. BARILLI, *op. cit.*, pag. 130.

⁽⁴⁷⁾ G. DEL BIANCO, *op. cit.*, pag. 236.

⁽⁴⁸⁾ M. BARILLI, *op. cit.*, pag. 220.

fino ai due rifugiati denominati "La Nave" e "Castel Rosso" che, essendo però sottostanti al trincerone, erano controllati dalle truppe austriache che avevano immediatamente buttato giù le scale che da questi rifugi portavano, appunto, direttamente al trincerone⁽⁴⁹⁾.

Per quanto riguarda invece l'atteggiamento tenuto dallo schieramento italiano dopo che le comunicazioni con i due rifugi erano state interrotte da parte degli imperiali⁽⁵⁰⁾, il Comando di sottosettore diede ordine, al fine di controllare la situazione, come prima cosa alla riserva di accorrere al ridotto Castagna per arginare l'ulteriore temuto sfondamento austriaco, ed alle batterie di artiglieria di colpire insistentemente il trincerone dal momento che si pensava ormai persa tutta la 272^a compagnia⁽⁵¹⁾.

Contemporaneamente aveva inizio tutta una serie di operazioni che tendevano a far accorrere dal fondovalle tutte quelle truppe alpine che, per la profonda conoscenza dei luoghi, potevano risultare necessarie in caso di un ulteriore attacco⁽⁵²⁾.

Mentre tutte queste truppe si avvicinavano e prendevano posizione, si ebbe nell'intera zona interessata una relativa calma utilizzata dagli austriaci per continuare a distruggere tutti gli appostamenti sul trincerone e dagli italiani per preparare un nuovo e più meditato contrattacco generale⁽⁵³⁾ che doveva essere direttamente condotto dal comandante del sottosettore alto-But che si era nel frattempo portato al ridotto Castagna⁽⁵⁴⁾.

Mentre i rifugi "Castel Rosso" e "La Nave" continuavano a tacere, confermando l'ipotesi della completa distruzione della 272^a comp., ebbero inizio quelle azioni laterali che avrebbero dovuto favorire il contrattacco italiano al trincerone: la 109^a comp., ad esempio, attaccò le difese sul passo di Monte Croce Carnico e la 212^a comp. continuò a resistere, pur con qualche piccolo cedi-

(49) *L'ottavo reggimento alpini, op. cit.*, pag. 78.

(50) G. DEL BIANCO, *op. cit.*, pag. 237.

(51) G. POGGI, *op. cit.*, pag. 56.

(52) T. ZANIBONI, *La difesa del Pal Piccolo*, sta in "La Panarie", anno I (1924), n. 2, pag. 78.

(53) M. BARILLI, *op. cit.*, pag. 220.

(54) G. POGGI, *op. cit.*, pag. 60.

mento sulla sinistra, e ad impensierire gli austriaci della q. 1859 del Pal Piccolo ⁽⁵⁵⁾, mentre tra il Pal Grande e il passo del Cavallo la 72^a comp. iniziava quella operazione di sfondamento che, se risultata felice, avrebbe bloccato gli austriaci e le loro manovre con una azione aggirante alle loro spalle ⁽⁵⁶⁾.

Intanto in zona Pal Piccolo il col. Poggi cominciava a predisporre il piano d'attacco principale che doveva articolarsi su tre colonne: quella occidentale, con i resti della 10^a ed 11^a comp. bersaglieri, aveva per obiettivo la parte ovest di q. 1859; quella mediana composta di fanti del 145° e di alpini, puntare verso il ricovero "Castel Rosso" e la parte centrale del trincerone; quella orientale, infine, con una compagnia del 145° fanteria e tre plotoni del "Val Tagliamento", passando per la conca delle casere, doveva raggiungere il crinale est della montagna ⁽⁵⁷⁾. Si stabilì inoltre che questa triplice operazione di riconquista del terreno perduto dovesse aver inizio lo stesso giorno alle 16,30 ⁽⁵⁸⁾.

Le colonne, avanzando lentamente nella nebbia con squadre affiancate a larghi intervalli, riuscirono ad avvicinarsi notevolmente agli austriaci senza essere state ancora avvistate, dal momento che questi ultimi continuavano a concentrare il fuoco nei luoghi già battuti al mattino.

Fu così possibile per le 18,30 attestarsi nei punti prefissati, mentre il col. Poggi poteva entrare nel rifugio "Castel Rosso" trovandovi i superstiti della 272^a comp. che aveva resistito per tutta la giornata disturbando l'opera di consolidamento sulle nuove posizioni portata avanti dagli imperiali ⁽⁵⁹⁾.

La battaglia intanto era diventata aspra sul vicino Pal Grande occupato dagli alpini nel suo lato nord verso le 17,30 ⁽⁶⁰⁾ e che si erano così potuti impadronire di materiale da rifornimento e di un discreto numero di prigionieri ⁽⁶¹⁾.

⁽⁵⁵⁾ G. DEL BIANCO, *op. cit.*, pagg. 238-239.

⁽⁵⁶⁾ M. BARILLI, *op. cit.*, pag. 131.

⁽⁵⁷⁾ G. POGGI, *op. cit.*, pag. 59.

⁽⁵⁸⁾ *ibidem*, pag. 60; non concordano con tale fonte *L'ottavo reggimento alpini, op. cit.*, pag. 78, e M. BARILLI, *op. cit.*, pag. 220, che la fissano alle ore 14,15.

⁽⁵⁹⁾ *L'ottavo reggimento alpini, op. cit.*, pag. 78.

⁽⁶⁰⁾ M. BARILLI, *op. cit.*, pag. 131.

⁽⁶¹⁾ MIN. GUERRA - UFF. STORICO, *Alpini, op. cit.*, pag. 995.

Contemporaneamente il col. Poggi veniva informato dai resti della 272^a comp. non solo della dinamica degli avvenimenti del mattino e delle conseguenti iniziative difensive operate, ma anche della dislocazione degli austro-ungarici ⁽⁶²⁾, dal momento che per la fitta nebbia calata sfuggivano agli esploratori i pochi accessi al trincerone.

Malgrado ciò si decise di continuare l'attacco e di proseguire la controffensiva dopo una breve sosta di riorganizzazione ⁽⁶³⁾. Si stabilì inoltre che l'ordine di inizio della fase finale della controffensiva fosse dato con il lancio di un razzo tricolore e che ogni colonna mandasse in avanscoperta delle pattuglie per individuare i passaggi più agevoli per il trincerone ⁽⁶⁴⁾.

Il segnale venne dato alle ore 21 ⁽⁶⁵⁾ e, nonostante le ancora più avverse condizioni climatiche ed il tiro ora sempre più preciso degli imperiali, le ali delle due colonne laterali, che erano più arretrate rispetto a quella centrale, riuscirono a serrarsi avanti attestandosi contro le rocce che formano lo zoccolo di q. 1859 ⁽⁶⁶⁾.

Il segnale d'attacco fu di nuovo dato con un razzo tricolore alle ore 23 ⁽⁶⁷⁾, ma tutta l'operazione fallì nuovamente anche perché molti soldati, da troppe ore lontani dai baraccamenti riscaldati, cominciarono ad avvertire principi di congelamento; l'azione risolutiva venne perciò rimandata al giorno seguente con gli alpini rimasti schierati sulle posizioni raggiunte ai piedi del trincerone ⁽⁶⁸⁾.

La sosta venne in ogni caso utilizzata dal Comando italiano per ultimare le operazioni rivolte ad avvicinare altre truppe alla zona di combattimento; fu così che nella notte del 27 il Poggi poteva informare gli alpini in attesa del nuovo attacco che la 212^a comp. sarebbe stata libera, in mattinata, di appoggiare l'operazio-

⁽⁶²⁾ G. POGGI, *op. cit.*, pag. 61.

⁽⁶³⁾ *L'ottavo reggimento alpini, op. cit.*, pag. 78.

⁽⁶⁴⁾ G. DEL BIANCO, *op. cit.*, pag. 240.

⁽⁶⁵⁾ *L'ottavo reggimento alpini, op. cit.*, pagg. 78-79.

⁽⁶⁶⁾ G. POGGI, *op. cit.*, pag. 62.

⁽⁶⁷⁾ M. BARILLI, *op. cit.*, pag. 220.

⁽⁶⁸⁾ G. POGGI, *op. cit.*, pag. 64.

ne di riconquista del trincerone realizzando una decisa azione diversiva.

Il cap. Graziosi, infatti, comandante della 212^a ricevette alle ore 3,40 l'ordine di prepararsi per una azione dimostrativa dopo che, presumibilmente verso le 5, la sua compagnia fosse stata sostituita, sulle trincee del Freikopfel, da reparti della Guardia di Finanza ⁽⁶⁹⁾.

Il Graziosi d'altra parte, ritenendo che «non fosse quello il tempo di baloccarsi in azioni dimostrative», chiese di poter passare lungo i camminamenti tenuti dalla 9^a comp. bersaglieri per poter partecipare direttamente alla riconquista del trincerone ⁽⁷⁰⁾ ed ottenutone l'assenso si mosse con tutti gli uomini a propria disposizione verso il Pal Piccolo. Fece quindi inoltrare, per le pendici nord-orientali di q. 1859, un gruppo di alpini che, sfruttando una vecchia galleria-osservatorio e con la copertura di un gruppo di mitragliatrici ⁽⁷¹⁾, riuscirono a penetrare tra le prime linee austriache permettendo così alla 212^a comp. di arrivare alle 9,30 sul trincerone in appoggio alle altre colonne in contrattacco ⁽⁷²⁾.

Iniziò a questo punto l'ultima fase del combattimento che vide da una parte i soldati italiani riconquistare completamente tutte le posizioni perdute e respingere ogni tentativo di resistenza o di reazione, dall'altra quelli imperiali che, evidentemente scoraggiati, andavano effettuando vani tentativi di ordinato ripiegamento verso le precedenti posizioni: quello che più stupisce, infatti, conoscendo la notevole preparazione austriaca per l'intera operazione, è stato il loro ultimo tentativo di fuga dal momento che essi andavano ritirandosi in una galleria da tempo ostruita, dall'altro lato, con sacchi di terra, fatto questo che segnò evidentemente la loro fine ⁽⁷³⁾.

Si risolse così con un ultimo contrastatissimo attacco verso le ore 10 ⁽⁷⁴⁾ la controffensiva italiana al trincerone che portò gli

⁽⁶⁹⁾ M. BARILLI, *op. cit.*, pagg. 221-222.

⁽⁷⁰⁾ G. POGGI, *op. cit.*, pag. 64.

⁽⁷¹⁾ *L'ottavo reggimento alpini, op. cit.*, pag. 79.

⁽⁷²⁾ G. POGGI, *op. cit.*, pag. 65.

⁽⁷³⁾ M. BARILLI, *op. cit.*, pag. 220.

⁽⁷⁴⁾ *L'ottavo reggimento alpini, op. cit.*, pag. 79.

alpini ad occupare definitivamente ed a munire tutte le posizioni che avevano perduto, mentre dal passo del Cavallo veniva insistentemente chiesto dal magg. Pizzarello di poter attaccare Plocken scendendo lungo la valle del torrente Anger ⁽⁷⁵⁾.

Ciò non ostante il Comando italiano, conoscendo le condizioni delle truppe, non solo si rifiutò di assecondare tale manovra, ma fece anche ritirare alle 11 nel ridotto Castagna l'8^a, la 72^a e la 272^a comp. che avevano, come si è visto, partecipato direttamente all'azione ⁽⁷⁶⁾.

Contemporaneamente l'artiglieria austriaca ricominciava a colpire il Pal Piccolo con uno dei soliti ininterrotti e meticolosi bombardamenti che avrebbe causato agli alpini ulteriori perdite ⁽⁷⁷⁾ riprendendo quella caratteristica operativa così tipica, pure in assenza di vicine operazioni, della strategia perseguita dagli austro-ungarici nel fronte carnico.

Aveva così avuto termine la battaglia del marzo 1916 che i giornali austriaci avevano definito come «la più bella operazione di guerra in alta montagna compiuta dagli imperiali su ogni fronte» ⁽⁷⁸⁾; vennero stilati i primi bilanci resi più amari dalle lunghe file di feriti che andavano affollando gli ospedali di fondovalle dove i sanitari, unitamente ad una sempre più numerosa popolazione civile, non si risparmiarono nell'opera di assistenza ⁽⁷⁹⁾.

Le perdite da parte austro-ungarica nelle trentasei ore di occupazione del trincerone ammontarono a 150 morti abbandonati sul posto oltre ad un numero imprecisato ma certamente considerevole di feriti, tutti ritirati oltre le vecchie linee ad eccezione di due che si erano nascosti sotto altri commilitoni morti, così come pure notevoli risultarono essere le perdite di materiali rinvenuti abbandonati sul luogo dell'operazione ⁽⁸⁰⁾.

⁽⁷⁵⁾ L. OSTI, *Uomini della guerra e della rivoluzione: Ugo Pizzarello*, sta in "Universalità fascista", n. 12, ottobre 1934.

⁽⁷⁶⁾ G. POGGI, *op. cit.*, pag. 66.

⁽⁷⁷⁾ M. BARILLI, *op. cit.*, pag. 223; sotto un pezzo di medio calibro cadde tra gli altri il comandante del 63° battaglione bersaglieri, Giulio Arcodaci, che aveva collaborato con i suoi reparti all'assalto del ricovero "La Nave".

⁽⁷⁸⁾ G. DEL BIANCO, *op. cit.*, pag. 236.

⁽⁷⁹⁾ *ibidem*, pag. 242.

⁽⁸⁰⁾ G. POGGI, *op. cit.*, pag. 67, che ricorda trattarsi di 200 fucili, 2 mitragliatori,

Anche da parte italiana, naturalmente, le perdite furono assai gravi, arrivando tra morti e feriti ad un totale di 605 uomini e con una percentuale del 75% tra i soli ufficiali impiegati ⁽⁸¹⁾.

Si era così conclusa la battaglia che avrebbe dovuto essere l'inizio e la chiave di volta di quelle operazioni ritenute in grado di portare gli austro-ungarici, secondo le loro attese, a risolvere anzitempo le sorti del conflitto: mai erano state radunate in questo tratto di fronte nè lo saranno in seguito, nelle immediate retrovie del settore carinziano, tutte le riserve disponibili per concentrarle nella vallata dell'Anger al fine di essere impiegate in una sola battaglia ⁽⁸²⁾.

Si era trattato di un attacco condotto su vasta scala e con piena determinazione nell'impiego delle truppe che – ben sfruttando l'elemento sorpresa per la stagione bellica ritenuta ancora lontana e per le perduranti avversioni atmosferiche ⁽⁸³⁾ – avevano ottenuto un iniziale brillante successo; gli stessi austriaci, però, non erano riusciti a mantenere l'importante conquista fatta ed anzi l'azione era costata agli imperiali la perdita di ulteriori posizioni sul Freikopfel ed al passo del Cavallo ⁽⁸⁴⁾.

Cambio di strategia

L'azione del marzo 1916 sul Pal Piccolo aveva dimostrato ancora una volta come la Zona Carnia fosse la più sicura e la più facilmente difendibile di tutto il fronte italiano: le più significative tra le operazioni realizzate, quelle del giugno e settembre 1915 e del marzo 1916, eseguite, come si vede, in tutte le stagioni, avevano infatti ormai convinto gli austro-ungarici dell'inutilità di ammassare, in questa zona, truppe e mezzi per uno sfondamento ⁽⁸⁵⁾.

10 quintali di cartucce, telefoni, apparecchiature per gas asfissiante e due riflettori ad acetilene.

⁽⁸¹⁾ *ibidem*, pagg. 67 e 91-92.

⁽⁸²⁾ G. DEL BIANCO, *op. cit.*, pag. 239.

⁽⁸³⁾ M. BARILLI, *op. cit.*, pag. 121, e G. POGGI, *op. cit.*, pagg. 61 e 63.

⁽⁸⁴⁾ "Corriere della Sera" del 31 marzo 1916, in cui viene riportato il comunicato dell'Agenzia Stefani.

⁽⁸⁵⁾ G. DEL BIANCO, *op. cit.*, pag. 242.

I Comandi imperiali avevano ben compreso che gli alpini, combattendo direttamente per la maggior parte dei casi nelle immediate vicinanze delle loro famiglie e dei loro paesi, si meritavano ampiamente l'elogio del gen. Rohr del Comando Supremo austro-ungarico che aveva affermato che «...questi alpini, a causa della loro abilità sul terreno, superiore a qualsiasi elogio, sono sotto questo aspetto superiori alle nostre truppe» ⁽⁸⁶⁾.

Convincimenti da parte austriaca, questi, che da allora in poi resero questo tratto di fronte come uno dei più tranquilli di tutto lo schieramento italiano; tanto tranquillo che, leggendo le cronache dell'epoca, si sente spesso definire la Carnia come il fronte della pace separata o usare per essa «aggettivi qualificativi assai leggeri» ⁽⁸⁷⁾.

Del resto anche i Comandi italiani, ormai da tempo, avevano compreso come la Zona Carnia, che poteva essere mantenuta da poche truppe purché bene organizzate logisticamente, avrebbe richiesto per la particolare situazione orografica e per le difese austriache antistanti, una quantità di truppe, necessarie allo sfondamento, pari a quelle che venivano utilizzate nelle spallate sull'Isontino e senza quelle immediate prospettive di successo che uno sfondamento su di esso prometteva.

Non mancarono tuttavia una serie di operazioni, anche se non di ampio respiro, come quelle del "Val Fella" sul Pal Piccolo nel maggio 1916 ⁽⁸⁸⁾, del "Monte Arvenis" unitamente al "Val Pellice" sullo Zelonkopf il 9 giugno ⁽⁸⁹⁾, del "Tolmezzo" sul Pal Grande per tutto il mese di giugno, sempre del 1916, e del "Monte Nero", infine, nell'agosto del 1917 su vetta Chapot ⁽⁹⁰⁾.

Si trattava comunque pur sempre di limitate azioni in cui si attaccava o si contrattaccava per la conquista di un breve tratto di trincea o, come avvenne sul Pal Grande, per il possesso del forti-

⁽⁸⁶⁾ L. OSTI, *op. cit.*

⁽⁸⁷⁾ "Il Dover" del 4-5 novembre 1920, *op. cit.*, pag. 4.

⁽⁸⁸⁾ *L'ottavo reggimento alpini*, *op. cit.*, pag. 136.

⁽⁸⁹⁾ M. BARILLI, *op. cit.*, pag. 261.

⁽⁹⁰⁾ *ibidem*, pag. 237.

no detto "del cocchiere" ⁽⁹¹⁾, la cui presa non avrebbe però portato a significative modifiche nel settore.

In tutta la Zona Carnia, salvo questi sporadici episodi, si viveva dunque in una certa tranquillità ma che era, per così dire, con le armi in pugno, se è vero che il Comando italiano ritenne opportuno dare ordine agli uomini della compagnia di volontari alpini "Gemona-Cividale" di muoversi, per raggiungere le proprie nuove posizioni, con le corazze "Farina" addosso ⁽⁹²⁾.

Vì erano poi i soliti bombardamenti che continuavano a battere le prime linee – 27 morti nel "Tolmezzo" in soli tre giorni ⁽⁹³⁾ – e le solite azioni di pattuglia che servivano anch'esse, più che altro, a far alzare il numero dei morti ⁽⁹⁴⁾.

La guerra in Carnia, insomma, si andava trasformando in una attività che si potrebbe definire "monotona", fatto questo che viene riflesso anche dalle cronache reggimentali che, pur essendo sempre ritmate dalle statistiche dei morti e dei feriti, continuavano a ripetere che sul fronte non accadeva niente di significativo: il "Monte Arvenis" «trascorse il maggio senza prendere parte ad avvenimenti degni di nota» ⁽⁹⁵⁾, il "Monte Nero" «in queste posizioni rimase fino alla ritirata senza sostenere azioni degne di nota» ⁽⁹⁶⁾, il "Tolmezzo" «per quello quello scorcio del 1916... non dovette sostenere se non la fatica di pattuglie ed il disturbo di forti bombardamenti nemici» ⁽⁹⁷⁾.

Per tutti i battaglioni alpini impegnati sul fronte carnico, in conclusione, «le linee rimasero dove si trovavano fino all'invasione dell'ottobre 1917 con poche scaramucce che si accendevano sul lungo fronte aumentando comunque i morti e i feriti» ⁽⁹⁸⁾.

Le settimane trascorsero così anche tra gli scambi di offese che i soldati delle due parti, approfittando della vicinanza delle li-

⁽⁹¹⁾ *ibidem*, pag. 131.

⁽⁹²⁾ *ibidem*, pag. 309.

⁽⁹³⁾ *L'ottavo reggimento alpini, op. cit.*, pag. 58.

⁽⁹⁴⁾ G. DEL BIANCO, *op. cit.*, 242.

⁽⁹⁵⁾ MIN. GUERRA - UFF. STORICO, *Alpini, op. cit.*, 1081.

⁽⁹⁶⁾ *L'ottavo reggimento alpini, op. cit.*, pag. 226.

⁽⁹⁷⁾ M. BARILLI, *op. cit.*, pag. 132.

⁽⁹⁸⁾ G. DEL BIANCO, *op. cit.*, 242.

nee, continuavano a rivolgersi per tutto il periodo ⁽⁹⁹⁾, mentre anche i Comandi non disdegnavano spesso di organizzare "distrazioni militari" per le truppe anche allo scopo di tenere viva una certa tensione operativa: tipica, a questo proposito, fu la trovata escogitata dal magg. Pizzarello che diffuse tra i suoi reparti la notizia che sarebbe stato disposto a comperare armi e nemici ⁽¹⁰⁰⁾, comunque trovati o catturati.

Si cominciava intanto sempre più ad assistere al passaggio in vallata e sopra le linee dei primi velivoli. Così, mentre i bambini cominciavano a chiedere di essere accompagnati per vedere, sia pure da lontano, "il grande Baracca" a terra ⁽¹⁰¹⁾, anche dalle trincee si seguivano le prime evoluzioni degli aerei; dalle prime linee italiane, infatti, si vedeva all'arrivo di quelli austriaci aprire il fuoco il M. Cabia con i suoi pezzi di sia pur rudimentale artiglieria contraerea ⁽¹⁰²⁾ e poi arrivare in volo, in vallata, gli intercettatori di Cavazzo.

Oltre ad isolate incursioni, infatti, cominciavano ad arrivare le prime squadriglie aeree con compiti operativi; si ebbero così, nonostante lo scarso numero di velivoli in dotazione, bombardamenti a Paluzza il 5, 16 e 21 maggio ed il 3 settembre 1916 ⁽¹⁰³⁾, a Carnia il 25 maggio ed a Tolmezzo il 25 novembre sempre del 1916 ⁽¹⁰⁴⁾.

Tali missioni aeree comunque, anche per l'imprecisione dei mezzi su cui si poteva allora contare oltre che per la reazione degli intercettatori, non riuscirono mai a provocare danni di particolare entità.

Così a Tolmezzo unici effetti, per così dire, del bombardamento del 25 novembre, cui si faceva prima riferimento, furono la composizione di una nuova villotta che venne cantata in piazza in onore degli aviatori nel corso di una cerimonia di ringrazia-

⁽⁹⁹⁾ *ibidem*, 243.

⁽¹⁰⁰⁾ L. OSTI, *op. cit.*, che ricorda il cartello esposto sulla baracca del Pizzarello, comandante del "Tolmezzo", con cui si diceva disposto a comperare fucili austriaci a 2 lire al pezzo, e soldati ed ufficiali prigionieri rispettivamente a 10 e 25 centesimi.

⁽¹⁰¹⁾ Testimonianza di Vittorio Orlando, Tolmezzo, luglio 1970.

⁽¹⁰²⁾ Testimonianza di Maria Leschiutta, Cabia, agosto 1960.

⁽¹⁰³⁾ Libro storico parrocchiale di Paluzza, anno 1916.

⁽¹⁰⁴⁾ G. DEL BIANCO, *op. cit.*, pag. 203.

mento ⁽¹⁰⁵⁾ e la costituzione di un comitato femminile che stabilì di ricamare una bandiera da consegnare al comando dell'aeroporto di Cavazzo in occasione del primo anniversario dell'incursione aerea ⁽¹⁰⁶⁾.

Si può anzi sostenere, almeno a giudicare gli effetti di questi bombardamenti aerei rilevando sia l'assenza di danni arrecati che gli spontanei comportamenti della popolazione, che le loro vere ed uniche conseguenze furono quelle di cementare ancora di più l'adesione e la partecipazione agli avvenimenti che già sussisteva tra civili e militari.

Tornando ora più in dettaglio sul reciproco convincimento degli Alti Comandi, italiano ed austro-ungarico, dell'inutilità di continuare con azioni di ampio respiro e, quindi, sulla caratterizzazione di una sempre maggiore difensività e tranquillità del fronte carnico, sempre più soprannominato come quello della "Zona della pace separata" ⁽¹⁰⁷⁾, è da dire che tale tipicità sarebbe poi stata sempre più distintiva di questa sua nuova strategia fino all'ottobre del 1917 quando la Carnia, unitamente a tutto il Friuli, venne interessata, ed anzi sconvolta nel giro di pochi giorni, dalle ripercussioni della ritirata di Caporetto ⁽¹⁰⁸⁾.

La vita nelle trincee, infatti, era resa più dura per le difficili condizioni ambientali che per le conseguenze di iniziative, anche di modesto respiro, portate avanti dagli austro-ungarici.

⁽¹⁰⁵⁾ Villotta composta e cantata nel 1916 e raccolta da Maria Chiussi di Tolmezzo:

«Quant c'a sune la sirene	— duc' a s'cjumpin fûr dal lièt
al è il Domo c'al sdrondene	— e po' torne dût cujèt.
Todescât va là in malore	— va a remengo a tombolòns
di vigni cussì a buinore	— a sveanus cui canòns!»

Mia traduzione: «Quando suona la sirena tutti balzano giù dal letto: è il campanile che suona e suona, e subito dopo tutto torna quieto.

Tedesco che tu possa andare in malora e sempre peggio in rovina per essere venuto così presto a svegliarci con i tuoi cannoni».

⁽¹⁰⁶⁾ I fatti conseguenti alla ritirata di Caporetto avrebbero impedito lo svolgersi di questa cerimonia ma la bandiera, nascosta dalla tolmezzina Lucia Zamolo, venne esposta al municipio nel 1918 al ritorno delle truppe italiane.

Annotazioni scritte di Maria Gentile Gortani, in Archivio privato della famiglia Gortani, Tolmezzo.

⁽¹⁰⁷⁾ S. MURARI, *Un episodio di guerra nelle Prealpi Carniche*, Milano 1935, pag. 39.

⁽¹⁰⁸⁾ G.P. LESCHIUTTA, *La ritirata di Caporetto nelle sue ripercussioni in Carnia*, in "Storia Contemporanea", a. VI (1975), n. 2, pagg. 241-278.

Così oltre alla debilitante inattività che dovevano sopportare nei rifugi scavati tra le rocce a causa della notevole piovosità tipica di questa regione, gli alpini dovettero continuare ad affrontare, nei mesi invernali, il dramma delle valanghe che spesso travolgevano, oltre agli uomini, anche gli apprestamenti difensivi.

Si ricordano a questo proposito quelle del 25 novembre 1916 su Casera Plumbs, le due del gennaio 1917 sul Pal Grande e quella del successivo 2 aprile su casera Turriè: il doloroso bilancio registrava 30 morti per la prima, nel secondo caso una intera squadra di soccorso che cercava le tre vittime di una precedente caduta dal Pizzo di Timau, mentre l'ultima distrusse l'intero comando del battaglione alpino "Monte Granero" ⁽¹⁰⁹⁾.

La vita dei soldati utilizzati in zona, fatto che giustifica evidentemente la maggior calma ed inoperosità del fronte carnico rispetto a quando andava accadendo altrove, si svolgeva poi tra i lavori di assestamento e di fortificazione logistica che nel frattempo venivano portati a compimento; così il "Monte Arvenis" nel maggio e giugno 1916 fu utilizzato nella costruzione di strade, mulattiere e baraccamenti in zona alto-But ed in val Degano ⁽¹¹⁰⁾, in "Val Varaita" per lavori di miglitoria delle prime linee sul M. Cuestalta ⁽¹¹¹⁾, il "Tolmezzo", infine, analogamente nella zona dei due Pal ⁽¹¹²⁾.

Si trattava di lavori stradali o di piccola edilizia che non implicavano un allontanamento dalla linea di combattimento pur costringendo gli alpini anche alla solita attività di sorveglianza in prima linea ⁽¹¹³⁾; solo al "Monte Nero", in considerazione della sua evidente inesperienza in quanto di recente costituzione, fu assegnato un lavoro lontano dal fronte dovendo occuparsi durante il periodo di istruzione di trainare pezzi di artiglieria sulle seconde linee ⁽¹¹⁴⁾.

⁽¹⁰⁹⁾ G. DEL BIANCO, *op. cit.*, pagg. 244-245.

⁽¹¹⁰⁾ *L'ottavo reggimento alpini, op. cit.*, pagg. 94-95.

⁽¹¹¹⁾ MIN. GUERRA-UFF. STORICO, *Alpini, op. cit.*, pag. 203.

⁽¹¹²⁾ M. BARILLI, *op. cit.*, pag. 131.

⁽¹¹³⁾ *L'ottavo reggimento alpini, op. cit.*, pag. 59, passim; testimonianza di mons. Carlo Englaro, Treppo Carnico, settembre 1972.

⁽¹¹⁴⁾ M. BARILLI, *op. cit.*, pag. 305.

La strategia adottata dai Comandi italiani attuò inoltre nei mesi a seguire anche una progressiva riduzione degli uomini e dei reparti che presidiavano al momento la linea di combattimento: dalla convinzione, infatti, della ormai conseguita buona difendibilità del fronte della Zona Carnia e della probabile assenza di nuove iniziative di una certa rilevanza da parte dei Comandi austro-ungarici, derivò un progressivo sguarnimento delle linee verso le "zone calde" del fronte italiano creando, come ben comprensibile, ulteriori motivi di preoccupazione ai soldati per la paura di essere trasferiti in zone ben più pericolose ⁽¹¹⁵⁾.

Così nel corso del 1916 il battaglione "Saluzzo" si mosse il 16 marzo per la zona di Plezzo ⁽¹¹⁶⁾, il "Val Dronero" il 23 dello stesso mese per Cividale ⁽¹¹⁷⁾, mentre ai primi di aprile partirono il "Borgo San Dalmazzo" dalla zona di Paularo per il M. Rombon ⁽¹¹⁸⁾ ed il "Valle Stura" per raggiungere, anch'esso, Cividale ⁽¹¹⁹⁾.

Tale flusso di partenze si interruppe momentaneamente alla fine di aprile quando arrivò a Timau il "Monte Arvenis" che assorbì la 109^a comp. del "Tolmezzo" ⁽¹²⁰⁾, anche se già il 26 giugno fu lo stesso "Monte Arvenis" a partire per l'altopiano di Asiago ⁽¹²¹⁾; insieme a lui partirono poi, sempre nel giugno, il "Val Tagliamento" ancora per Asiago ⁽¹²²⁾ ed in agosto il "Val Fella" per la val Raccolana e le trincee del Montasio ⁽¹²³⁾.

Era invece la stessa sopravvivenza del fronte carnico a venir messa in un certo modo in discussione dal momento che nel maggio-giugno 1916 il Comando Supremo, evidentemente preoccupato dalla piega che stavano prendendo gli avvenimenti nell'altopiano di Asiago aveva iniziato a studiare la possibilità di un ripiegamento generale dal Cadore al mare lungo il torrente Sile, ripiega-

⁽¹¹⁵⁾ Testimonianza di mons. Carlo Englaro, Treppo Carnico, agosto 1970.

⁽¹¹⁶⁾ MIN. GUERRA-UFF. STORICO, *Alpini, op. cit.*, pag. 159.

⁽¹¹⁷⁾ *ibidem*, pag. 150.

⁽¹¹⁸⁾ *ibidem*, pag. 137.

⁽¹¹⁹⁾ *ibidem*, pag. 172.

⁽¹²⁰⁾ *ibidem*, pag. 1081.

⁽¹²¹⁾ M. BARILLI, *op. cit.*, pag. 260.

⁽¹²²⁾ MIN. GUERRA-UFF. STORICO, *Alpini, op. cit.*, pag. 1042.

⁽¹²³⁾ *L'ottavo reggimento alpini, op. cit.*, pag. 137.

mento che avrebbe fatto evacuare evidentemente tutto il Friuli, Carnia compresa.

Questi progetti di sganciamento culminarono in una riunione tenutasi a Treviso presso l'Intendenza Generale e che si svolse in una atmosfera di pressoché generale convincimento sull'ineluttabilità della decisione da prendere dal momento che si impedì al col. Douhet, rappresentante del Comando della Zona Carnia, di esporre esaurientemente la sua tesi secondo cui la Carnia non doveva essere abbandonata perché, pur isolata, avrebbe potuto resistere a lungo a condizione di essere sufficientemente rifornita di munizioni oltre che di viveri ⁽¹²⁴⁾.

Si arrivò anzi ad ordinare lo smantellamento delle postazioni di artiglieria di tutto il fronte interessato anche se, in conseguenza della sostanziale tenuta di tutte le linee, quelle del trentino comprese, non si parlò più di evacuazione.

Ebbero peraltro inizio ulteriori allontanamenti dal fronte carnico con la partenza di un intero reggimento di bersaglieri al fine di irrobustire l'Armata di riserva ⁽¹²⁵⁾ che era schierata nelle immediate adiacenze del fronte isontino.

Gli ultimi mesi del 1916 non videro ulteriori riduzioni dei reparti a disposizione, ma piccoli movimenti interni alla Zona Carnia che comunque non riguardarono mai grossi quantitativi di uomini e di reparti.

Così nel dicembre, ad esempio, si spostarono dall'alta val Degano alle posizioni del settore alto-But i 150 volontari della compagnia "Gemona-Cividale" per impegnarli nella tenuta invernale del M. Coglians ⁽¹²⁶⁾.

Il progressivo alleggerimento del fronte carnico riprese però nel 1917 con la partenza del "Mondovì", sempre per l'altopiano di Asiago ⁽¹²⁷⁾, e del "Val Varaita" che in aprile si mosse per raggiungere Premariaccò ⁽¹²⁸⁾; la stessa Zona venne comunque sia

⁽¹²⁴⁾ G. DOUHET, *Documenti a complemento della relazione di inchiesta per Caporetto*, Roma 1919, pag. 21.

⁽¹²⁵⁾ G. DOUHET, *op. cit.*, pag. 23.

⁽¹²⁶⁾ M. BARILLI, *op. cit.*, pag. 310.

⁽¹²⁷⁾ *ibidem*, pag. 252.

⁽¹²⁸⁾ MIN. GUERRA UFF. STORICO, *Alpini, op. cit.*, pag. 204.

pur parzialmente irrobustita dall'entrata in linea, a luglio, del battaglione "Monte Nero", fatto questo che permise anche di dare un avvicinamento all'ormai esaurito "Tolmezzo" ⁽¹²⁹⁾.

Grazie a tutta questa continua diminuzione di reparti rimasero nella zona alto-But, come truppe alpine, due soli battaglioni che erano evidentemente insufficienti non solo a realizzare tentativi di sfondamento, ma anche semplici azioni di tenuta e di sorveglianza di un certo impegno: l'affidare tutto questo tratto di fronte, già più volte notato come fulcro essenziale della Zona Carnia, a due soli battaglioni alpini, oltre che ad un certo numero di reparti di fanteria, era evidentemente reso possibile per la perfezione raggiunta dall'organizzazione logistica negli apprestamenti difensivi unitamente all'abile sfruttamento dei mezzi posti a disposizione fatto dal generale Lequio nel 1915 e 1916 prima di essere "trasferito", anche lui, per l'altopiano di Asiago ⁽¹³⁰⁾, indubbiamente come conseguenza, pur non meritata, del caso sorto per le iniziative e le rivelazioni del col. Douhet, suo Capo di Stato Maggiore ⁽¹³¹⁾.

Si trattava, è bene ricordarlo, di un insieme di fortificazioni e di baraccamenti che aveva fatto dire al generale Cadorna, in visita alla Zona Carnia nel luglio del 1917, di essere rimasto favorevolmente impressionato dalla «complessità dell'organizzazione creata, sia nell'ambiente fortificatorio come in quello logistico» ⁽¹³²⁾, fatto che aveva evidentemente consentito e giustificato l'attuazione di questa seconda strategia, nettamente difensivistica e di contenimento, e che aveva caratterizzato la conduzione militare tenuta su questo fronte fino ad essere anch'essa travolta dalle conseguenze della rotta di Caporetto.

Gian Paolo Leschiutta

⁽¹²⁹⁾ *ibidem*, pag. 1107.

⁽¹³⁰⁾ G. DEL BIANCO, *op. cit.*, pagg. 196-198.

⁽¹³¹⁾ C. LEQUIO, *op. cit.*, pag. 383; nel citato articolo commemorativo il Douhet tenne a precisare che «... ora che [il Lequio] non è più, io affermo ancora una volta e nel modo più esplicito che egli non ebbe alcuna parte, nè diretta nè indiretta, in quanto io feci».

⁽¹³²⁾ "Il dovere", *op. cit.*, pag. 8.

I PRIMI INSEDIAMENTI DI VENZONE DALL'EPOCA PREISTORICA AL PERIODO ALTOMEDIEVALE

Tra le prime propaggini delle Prealpi Giulie, sulla sinistra della valle solcata dal fiume Tagliamento ed in corrispondenza delle falde del monte Bedede (Ledis), tra lo sbocco della Val Venzonassa e l'attuale località di Borgo S. Giacomo, sorsero in epoche diverse i più antichi insediamenti di Venzone (fig. 1). Il primo insediamento risale probabilmente all'epoca preistorica e sorse precisamente sull'ampio terrazzo del periodo quaternario, alle falde del monte Bedede (Ledis) (fig. 2).

Questa ipotesi verrebbe avvalorata sia dalla caratteristica morfologia del luogo adatta alla difesa, sia per la sua posizione che domina visualmente un buon tratto della Valle del Tagliamento (dallo sbocco del Canal del Ferro fino alla Rocca di Osoppo), sia dalla presenza di alcuni avanzi di muraglie, costruite con grossi massi irregolari, di pietra calcarea, sovrapposti a secco (fig. 3). Tali strutture fanno pensare ad una cinta difensiva di castelliere di tipo carsico risalente al IV periodo eneolitico, ossia tra il 1300 ed il 1110 a.C. (1). Resti di cinta di castelliere si trovano pure sulla vicina cima del monte Cumieli che è in diretta visione con il suddetto terrazzo di Venzone.

Ma nulla vieta di ipotizzare, inoltre, che sempre tale terrazzo, essendo posto in una particolare posizione geografica di passaggio obbligato tra i più antichi ed importanti tra l'Italia ed i Paesi dell'Europa Nord-Orientale, fosse già percorso nell'ultimo periodo del Paleolitico (10.000 a.C. circa) da sporadici gruppi di uomini provenienti da regioni oltralpine, spinti verso sud dalla necessità di ricercare nuovi luoghi sempre più adatti alla sopravvivenza (2).

Certo è che il già citato terrazzo, attualmente denominato Piano di S. Caterina, fu percorso ed insediato fin dal sec. XI a.C., epoca della diffusione del ferro, da popolazioni paleovenete (prima gli Euganei,

(1) I castellieri, databili al 1300-1100 a.C., erano dei villaggi di capanne costruiti in cima alle colline, circondati da più cinte di muraglie a secco. Per ciò che riguarda la tumulazione i morti venivano seppelliti in posizione seduta entro tumuli. È auspicabile che si effettuino, quanto prima, degli interventi d'indagine archeologica sulle strutture dell'ipotizzato castelliere di Venzone.

(2) Già da questa epoca preistorica, ossia alla fine del paleolitico superiore, dovrebbe pure essere stato usato, per scopi di riparo e di difesa, l'anfratto roccioso situato un po' più in alto e a sud del suddetto terrazzo.

poi i Veneti e gli Istri), di origine indoeuropea, provenienti dalle regioni oltralpine del Centro Europa ⁽³⁾.

Alle popolazioni paleovenete seguirono, verso il 500 a.C., i Celti (chiamati Galli dai Romani e considerati dagli storici «progenitori della gente friulana»).

Un gruppo di questi Celti si insediò, probabilmente, nei pressi dell'odierna località di Borgo S. Giacomo, posta a sud del Piano di S. Caterina, facendone una stazione viaria di controllo e di difesa ⁽⁴⁾. Forse già sotto i Celti l'antico sentiero preistorico, proveniente da Gemona attraverso le sella di S. Agnese, fu reso più agevole, anche per poter transitare con i carri, deviandolo più a valle, all'altezza dell'attuale chiesa dei Santi Giacomo e Anna. Si evitò così l'impervia salita al terrazzo del Piano di S. Caterina, il quale d'ora in poi verrà insediato solo per difesa in caso di pericolo. Il precedente percorso era stato reso obbligatorio sia perché più difeso, sia perché fino al sec. VI a.C. circa, il fondo valle del territorio di Venzone era impraticabile, per la presenza di zone acquitrinose o paludose (presenti a quel tempo anche nella Piana di Gemona), e perché il letto del fiume Tagliamento era assai più largo rispetto all'attuale.

Ai Celti seguirono, nel sec. III a.C., i Carni (popolazione di stirpe sempre celtica) nella loro discesa verso i colli e la pianura friulana. Un gruppo di questi Carni si insediò nella località di Borgo S. Giacomo come già avevano precedentemente fatto i Celti.

Con l'inizio della colonizzazione romana in Friuli, specialmente dopo la fondazione di Aquileia (181 a.C.) e di «Forum Julii» e «Julium Carnicum» (50 a.C.), si ebbe un ammodernamento del tracciato viario celtico, il quale, circa all'altezza della attuale chiesa dei Santi Giacomo ed Anna, venne deviato verso il sito dell'odierna cittadella murata dando origine ad una «statio».

Ma sotto Augusto anche il tratto viario Gemona-Venzone fu deviato per Ospedaletto dove sorse pure una «statio» o «mansio». Di conseguenza venne abbandonato il valico di sella S. Agnese, di

⁽³⁾ Di un insediamento esistente sul terrazzo del piano di S. Caterina si ha conferma, oltre che dalla già ricordata morfologia del luogo e dai resti di muraglie a secco, anche dal toponimo «sot Vençons» (sotto Venzone) che sta appunto ad indicare la località sottostante il terrazzo. È pure utile ricordare che il nome di Venzone è voce di origine preromana.

⁽⁴⁾ Tale località era adatta ad un insediamento per la presenza di un piccolo lago detto attualmente «Pelàs».

origine preistorica, perché divenuto ormai poco agevole per il transito dei carriaggi ⁽⁵⁾

Questo nuovo tratto viario fece parte di un generale ammodernamento della strada romana detta «Julia Augusta» che da Aquileia portava verso «Virunum» capitale della provincia romana del Norico (odierna Austria) biforcandosi a nord di Venzone, a sinistra per il passo di Monte Croce Carnico e a destra per Tarvisio (fig. 4).

La «statio» di Venzone, originata forse durante il sec. II a.C., sorgeva al centro di un allineamento di piccoli rilievi morenici sbarranti la valle del Tagliamento, in modo naturale, all'altezza dell'attuale cittadella medioevale ⁽⁶⁾.

Infatti diversi reperti di questa «statio», consistenti in alcune tessere, in cotto, di pavimento, in diversi frammenti di embrici, di anfore, di vasi fittili e di vetro, nonché in alcune fibule e monete bronzee (sec. IV d.C.) e in una gemma, in pietra dura, di anello, sono venuti in luce puntualmente durante il 1988 ed il 1989 in occasione dei lavori di restauro e di ricomposizione del Duomo ⁽⁷⁾.

È pure ipotizzabile che nel luogo dove attualmente sorge la cittadella murata di Venzone sorgesse un «castrum» nel 58-56 a.C., ossia accampamento provvisorio durante le campagne galliche romane, come avamposto per lo svernamento di alcune legioni romane di Giulio Cesare dirette al Norico.

Questo «castrum» gravitò forse intorno all'attuale Rocca formata da tre gradoni e situata al centro dell'isolato 2 del Centro Storico di Venzone, ossia a nord-ovest di Piazza Municipio (fig. 5).

La «statio» di Venzone dovette sussistere anche dopo la calata dei Guadi e dei Marcomanni (166-167), mentre andò forse ripetutamente distrutta durante le invasioni dei Visigoti di Alarico (401) e degli Unni di Attila (452) ⁽⁸⁾.

⁽⁵⁾ Il tracciato per sella S. Agnese verrà però riattivato durante le invasioni barbariche perché più sicuro rispetto a quello romano ormai caduto in abbandono per la mancanza di manutenzione.

⁽⁶⁾ Uno di questi rilievi morenici è pure affiorato, tra il 1988 ed il 1989, sotto il pavimento del transetto e della tricola del Duomo di Venzone.

⁽⁷⁾ Altri reperti romani rinvenuti nel territorio di Venzone sono:

— un piatto di argento decorato, durante la costruzione della ferrovia «Pontebbana» nel 1876;

— alcuni frammenti bronzee di spilli e fibule nella frazione della vecchia Portis;

— una moneta bronzea del periodo di Giulio Cesare nel centro storico di Venzone.

⁽⁸⁾ A tale proposito è significativo ricordare che si chiama ancor oggi «di Attila»

In seguito a queste invasioni e alla mancata manutenzione della strada «Julia Augusta» andò riattivandosi l'antico percorso viario per sella S. Agnese.

Tra il 489 ed il 553 dominarono in Friuli gli Ostrogoti, un gruppo dei quali si stanziò probabilmente sempre nella località di borgo S. Giacomo come avevano già fatto in precedenza i Celti e i Carni nella loro discesa in Friuli.

Gli Ostrogoti, durante la loro dominazione, provvidero a fortificare, nel territorio di Venzone, la località dell'attuale borgo S. Giacomo mediante la costruzione di un vallo per mezzo di pietrame collocato a secco (fig. 6). Probabilmente la presenza degli Ostrogoti in questa località si protrasse anche sotto la dominazione longobarda.

Il suddetto vallo, formato verso valle anche da rilievi morenici, venne forse nuovamente fortificato dai Bizantini di Narsete (sotto l'impero di Giustiniano) durante la loro occupazione del Friuli (553-568).

Sotto l'occupazione dei Bizantini furono pure ripristinate le strade imperiali romane andate in abbandono in seguito alle invasioni.

Con la dominazione dei Longobardi in Friuli (568-776) e precisamente nel 611, in seguito alla prima invasione avarica (610), il vallo di borgo S. Giacomo venne nuovamente fortificato.

Si ipotizza anche che sempre i Longobardi, verso la fine del sec. VII, costruissero una «postazione di difesa» anche nell'attuale località di borgo Sottomonte⁽⁹⁾, e precisamente allo sbocco della valle Venzonassa comunicante già in quel tempo, probabilmente per mezzo di un semplice sentiero attraverso il passo di Tanamea, con la strada Cividale-Predil all'altezza di Plezzo. Conferma dell'esistenza di questa postazione longobarda verrebbe data dalla presenza, sempre

il tratto di strada che da borgo S. Giacomo conduce a borgo Rozza. Inoltre esiste un altro antico sentiero, attualmente in abbandono, difeso in origine da muraglie a secco e posto quasi parallelamente e più a monte del tratto di strada denominato «di Artila».

⁽⁹⁾ Il ricordo dei Goti è rimasto ancor oggi a Venzone nel toponimo «Rocje», che sta ad indicare l'attuale borgo Rozza posto a sud di borgo S. Giacomo.

⁽¹⁰⁾ Questa ipotesi fu formulata diversi anni fa dallo studioso Guglielmo Biasutti. È pure utile ricordare che sempre a Venzone è stata rinvenuta una punta di lancia a foglia d'alloro, databile al sec. VI d.C. ed attualmente custodita nel Museo Civico di Udine con il n. inv. 1731 (su tale argomento si legga: M. BROZZI, *Il Ducato Longobardo del Friuli*, Udine 1981, p. 59).

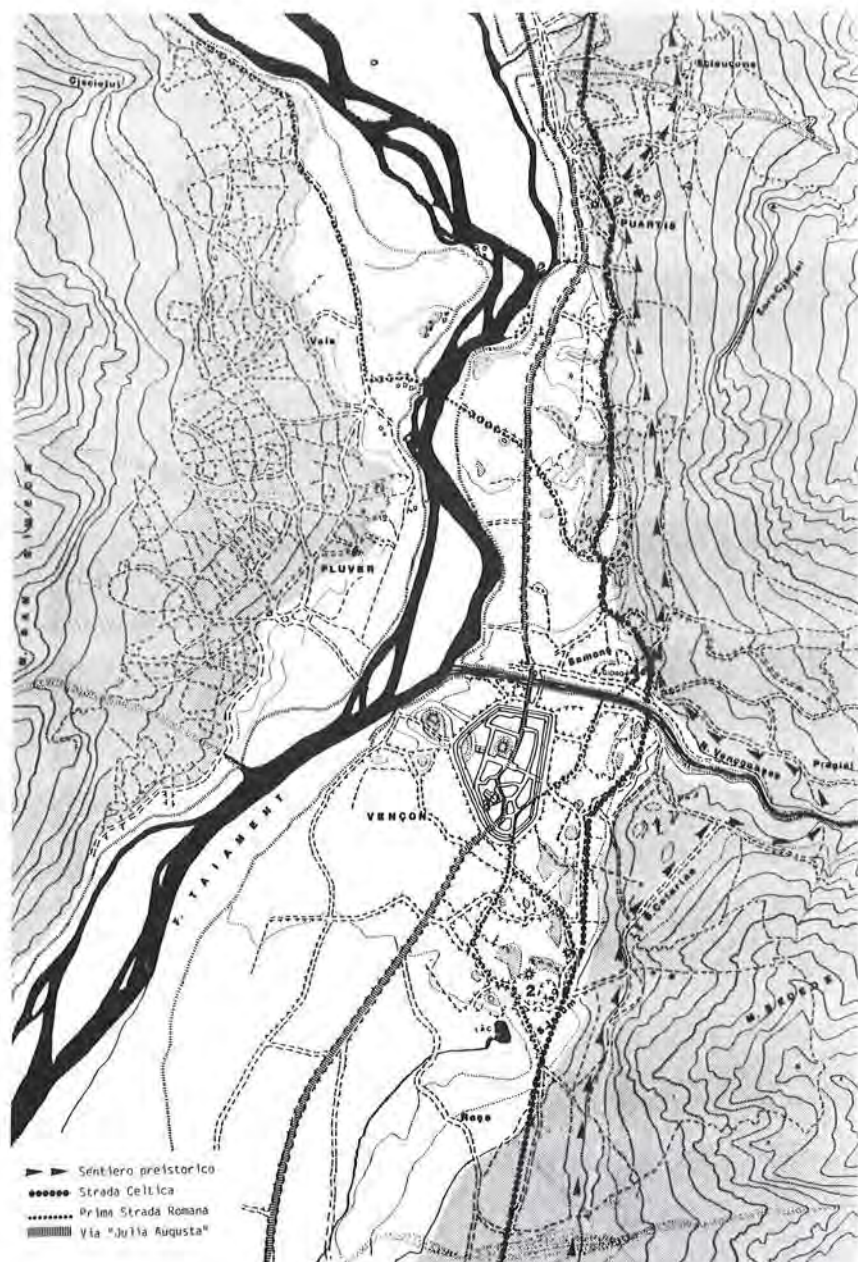


Fig. 1 - Il territorio di Venzone comprendente i primi insediamenti e i primi tracciati viari dall'epoca preistorica al periodo altomedioevale (cartografia morfologica di base con elementi infrastrutturali e murature rilevati da mappe e foto aeree dell'inizio del secolo). (Cartografia Giuliano Mainardis - 1990).

- 1 - Insediamento preistorico del terrazzo del Piano di S. Caterina (1300-1100 a.C.).
- 2 - Insediamento celtico presso l'attuale Borgo S.Giacomo (500 a.C. circa).
- 3 - «Statio» romana presso l'attuale Duomo (sec. II a.C. circa).
- 4 - Postazione difensiva longobarda presso l'attuale Borgo Sottomonte (fine sec. VII circa).



Fig. 2 - Venzone - Nello sfondo il monte Bedede (Ledis) con: a sinistra, il terrazzo del Piano di S. Caterina; a destra, l'abitato di Borgo Rozza, delimitato, in alto, dal tracciato viario di origini celtiche.



Fig. 3 - Venzone - Terrazzo del Piano di S. Caterina. — Sperone nord-ovest della cinta del castelliere (1300-1100 a.C.) con addossata una angolatura posteriore, appartenente forse al periodo delle invasioni barbariche (foto 13 aprile 1976).

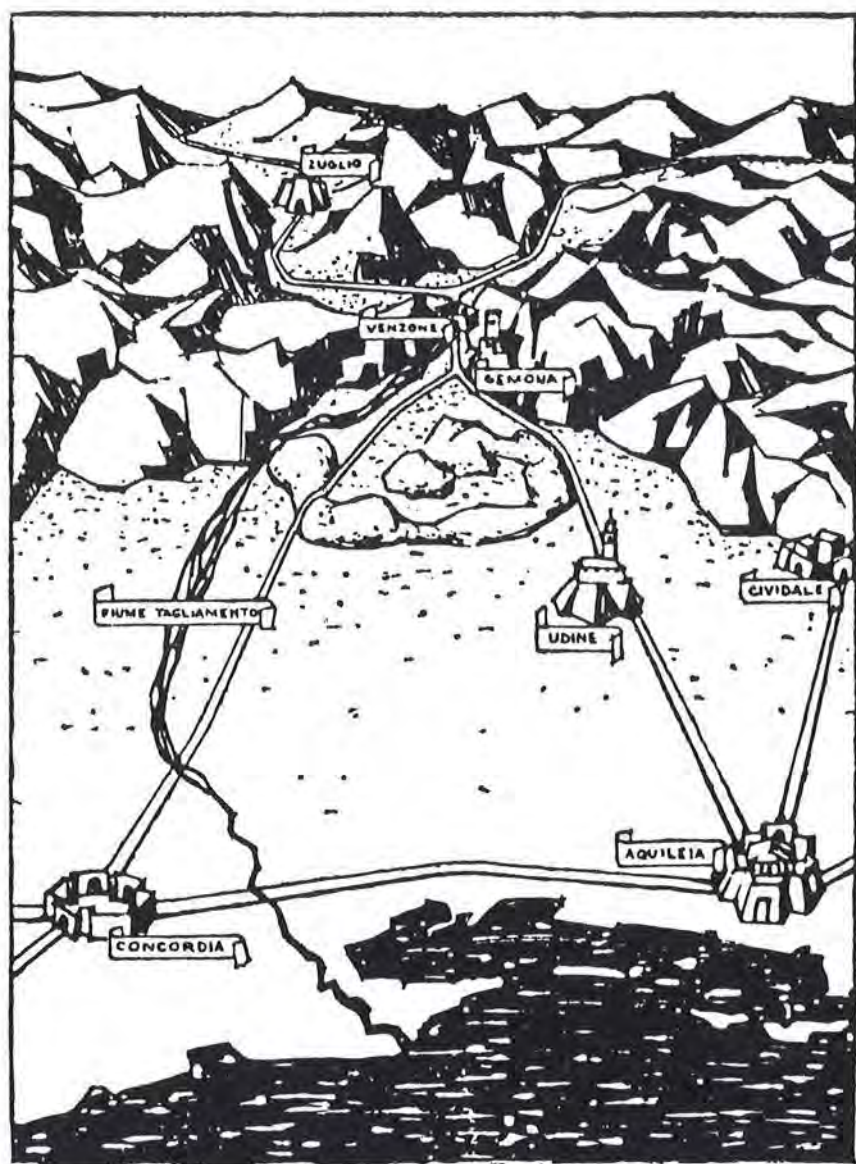


Fig. 4 - Schema del tracciato vario della Concordiese — Germanica e della «Julia Augusta».



Fig. 5 - Venzone - Centro Storico - La Rocca (fortificata dai Romani forse già nel II secolo a.C.



Fig. 6 - Venzone - In primo piano, il vallo, presso l'attuale località di Borgo S. Giacomo, fortificato probabilmente dagli Ostrogoti (489-553) e dai Bizantini (553-568). In secondo piano, a destra, una parte del versante sud del terrazzo del Piano di S. Caterina.

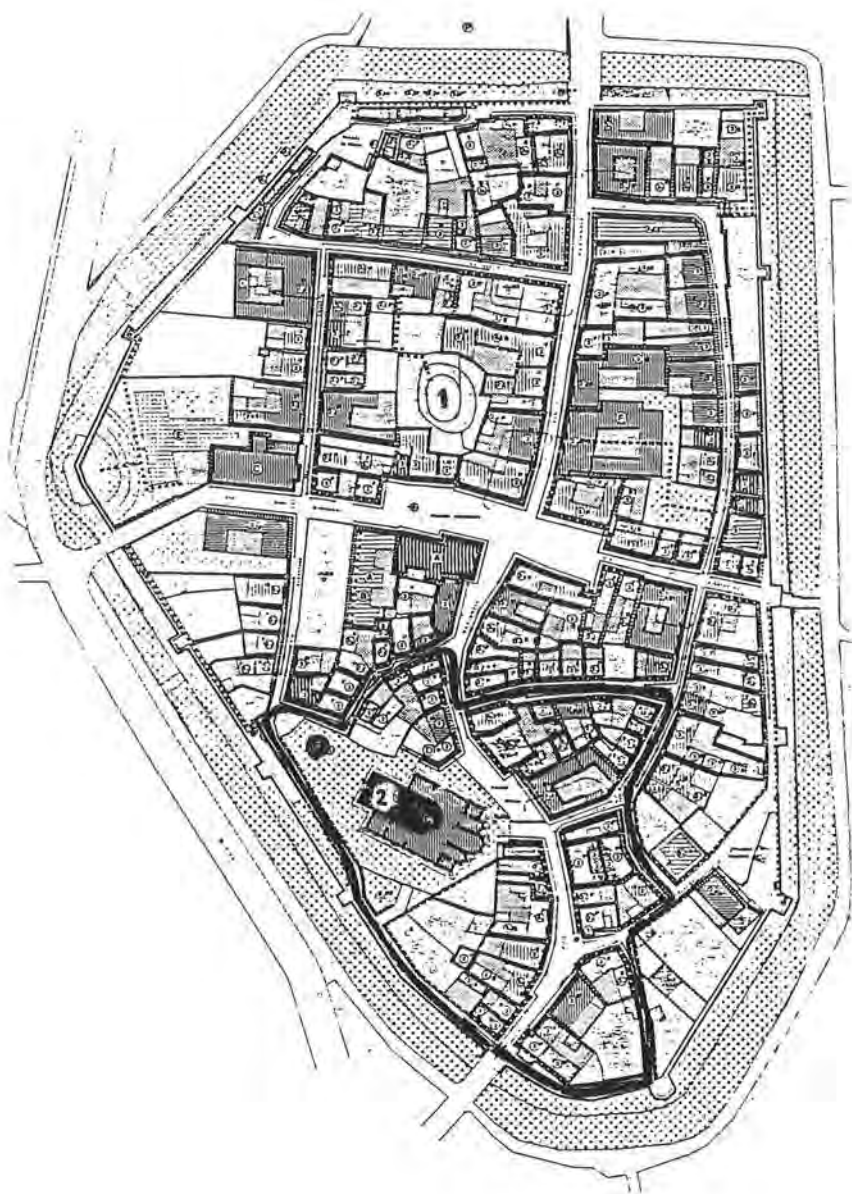


Fig. 7 - Pianta del Piano Particolareggiato per la ricostruzione del Centro Storico di Venzone (1980).

1 - Rocca (fortificata forse già nel II secolo a.C.).

2 - Chiesa glizoiiana (1251).

3 - Perimetro ipotetico dell'insediamento in epoca carolingia (prima metà del sec. X).

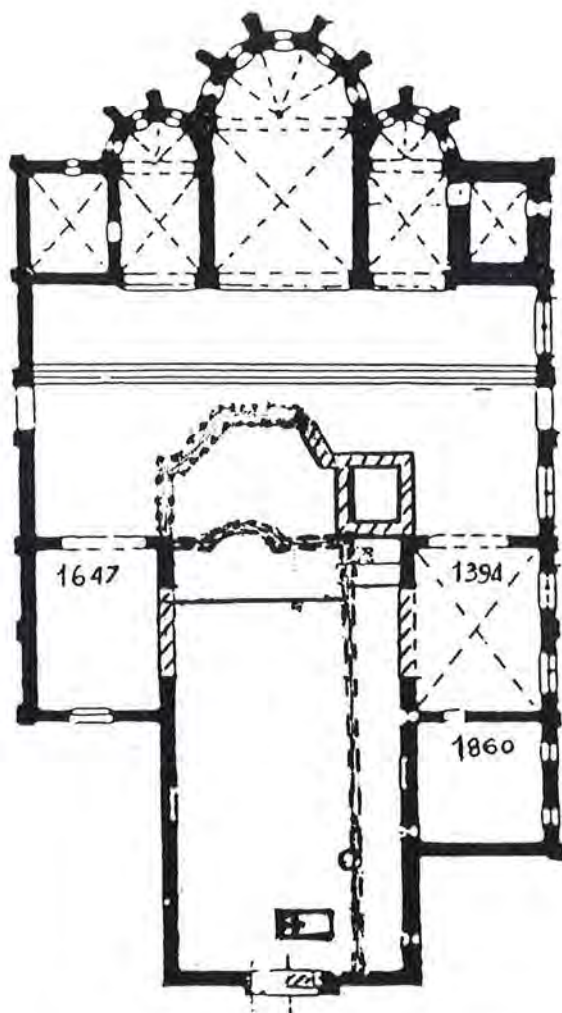


Fig. 8 - Venzone - Duomo - Pianta schematiche delle chiese del sec. X - XI, del 1251 e del 1300, con gli addossamenti del 1394, 1647 e 1860 (dis. schematico Guido Clonfero, 23-3-90).

-  Tomba altomedioevale (sec. VI-VII).
-  Pianta della chiesa ortoniana (secx. X-XI).
-  Pianta della chiesa glizaiana (1251).
-  Pianta del duomo trecentesco con gli addossamenti del 1394-1647-1860.
-  Strutture fino ad oggi ipotetiche.

a borgo Sottomonte, della chiesetta dedicata a S. Giorgio ⁽¹¹⁾ (Santo assai venerato dai Longobardi) e posta, fino al 1748, anno della sua distruzione dovuta ad una alluvione, a pochi passi dal guado che serviva da attraversamento, sul torrente Venzonassa, all'antico tracciato viario celtico proveniente dalla località di borgo S. Giacomo, ed in seguito al primo tracciato viario romano proveniente dalla «statio» localizzata dove attualmente sorge il Duomo.

Un'altra testimonianza che conferma la presenza longobarda a Venzone è stata data, durante il 1988 ed il 1989, dal rinvenimento di una tomba altomedioevale (sec. VI-VII) e di alcuni resti (secc. VI-VII circa) sotto il pavimento del Duomo e consistenti in alcuni frammenti marmorei di colonnine, in una croce bronzea e in due fibule in bronzo dorato. Questa testimonianza viene inoltre ad avvalorare l'ipotesi che il luogo dove, sorgeva la «statio» romana, si rivitalizzasse già in epoca longobarda e probabilmente anche con la presenza di un edificio culturale che potrebbe considerarsi, fino a questo momento, la prima chiesa di Venzone, a cui dovrebbe seguire quella carolingia.

Ma la rivitalizzazione urbana longobarda prenderà una certa consistenza solo sotto il dominio dei Carolingi (776-952) specialmente durante la prima metà del sec. X e precisamente nell'area gravitante intorno all'attuale Duomo. Quest'area infatti può essere considerata il primo nucleo urbano della futura cittadella murata di Venzone ⁽¹²⁾ (fig. 7).

A questo primo nucleo urbano appartiene infatti una delle primitive chiese del Duomo venzone, quella del sec. IX-X, ossia la seconda in ordine di tempo, dedicata a S. Mauro (Santo di derivazione longobarda) e le cui tracce, consistenti in alcuni tratti di fondamenta, furono messe in luce nel 1989. A questa chiesa seguirà quella ottoniana (sec. X-XI) (fig. 8).

Ma il documento più importante della storia di Venzone di questo periodo rimane pur sempre il diploma del 923, dell'imperatore Berengario I, nel quale sono elencati alcuni possessi della Marca del Friuli da donare al vescovo di Belluno, Allone. Infatti tra questi

⁽¹¹⁾ Questa chiesetta, documentata nel Trecento e distrutta da un'alluvione nel 1748, venne ricostruita un po' più a monte nel 1820. Distrutta nuovamente dal terremoto del 6 maggio 1976, rimane ancora da ricostruire.

⁽¹²⁾ La vitalizzazione di questo primo nucleo urbano, della futura cittadella murata di Venzone, fu dovuto alla riattivazione del tratto viario della «Julia Augusta» Venzone-Ospedaletto, perché più agevole rispetto a quello per sella S. Agnese. E ciò lo esigeva anche la ripresa dei traffici commerciali tra l'Italia ed i paesi d'Olttralpe.

possessi figurano anche le «Clausae de Abintione» ossia chiuse intorno all'acqua. Questa dicitura si riferiva appunto a quell'allineamento di piccoli rilievi morenici sbarranti in modo naturale la valle di Venzone all'altezza dell'attuale Duomo ⁽¹³⁾.

Il diploma del 923 rappresenta non solo il primo documento nel quale viene citato per la prima volta il territorio di Venzone con la dicitura latina di «Clausae de Abintione» dalla quale deriverà l'attuale nome di Venzone, ma conferma anche che in quel periodo il territorio aveva già funzione doganale.

Durante il dominio carolingio vennero probabilmente tenute in efficienza anche le precedenti opere difensive ostrogote e longobarde della località di borgo S. Giacomo.

Concludendo si può affermare che Venzone prima del Mille ebbe ben quattro insediamenti disposti in località diverse:

— insediamento preistorico sul terrazzo del piano di S. Caterina, originario da popolazioni paleovenete (1300-1100 a.C.);

— insediamento celtico nell'attuale località di borgo S. Giacomo, originato da un gruppo di Celti (500 a.C.) a cui seguirono gruppi di Carni (sec. III a.C.), i Romani (sec. II a.C. circa), gli Ostrogoti (489 d.C.) e i Longobardi (610);

— insediamento romano, presso l'odierno Duomo, originato da una «statio» (sec. II a.C. circa) che, distrutta durante le invasioni barbariche, fu riattivata dai Longobardi (fine sec. VII) a cui seguirono i Carolingi (776-952);

— insediamento longobardo, nell'attuale località di borgo Sottomonte (fine sec. VII).

Guido Clonfero

⁽¹³⁾ Queste chiuse, consistenti in un allineamento di diversi rilievi morenici posti trasversalmente nella valle di Venzone all'altezza dell'attuale cittadella murata, diventeranno dopo il Mille, specialmente durante i secc. XIII-XIV, la causa della fortuna economica di Venzone.

BIBLIOGRAFIA

- C.G. MOR, *I primi secoli di vita di Venzone*, in «Venzone», Udine 1971.
 G.C. MENIS, *Storia del Friuli - Dalle origini alla caduta dello Stato Patriarcale*, Udine 1974.
 G. CLONFERO, *Gemonia del Friuli - Guida storico-artistica*, Udine 1974.
 G. CLONFERO, *Venzone - Guida storico-artistica*, Udine 1975.
 T. MIOTTI, *Carnia, feudo di Moggio e capitanati settentrionali*, Udine 1977.
 G. CLONFERO, *Le origini di Venzone alla luce dei nuovi rinvenimenti archeologici durante i lavori di ricostruzione del Duomo*, in «Memorie storiche forogiuliesi», LXVIII, (1989), 95-101.

Ringrazio mia figlia Mariagrazia per la collaborazione datami alla stesura del testo ed il sig. Giuliano Mainardis per la realizzazione della preziosa cartografia riguardante i primi insediamenti e i primi tracciati viari di Venzone.

REFERENZE

- Cartografia — Giuliano Mainardis: fig. 1.
 Disegni — Enrico Casolo: fig. 4.
 — Romco Ballardini: fig. 7.
 — Guido Clonfero: fig. 8.
 Fotografia — Guido Clonfero: figg. 2-3-5-6.

CARLO MICHELE D'ATTEMS (1711-1774)
PRIMO ARCIVESCOVO DI GORIZIA, E GLI SLOVENI*

Nel 1737, il legato dell'imperatore Carlo VI presso la S. Sede, il vescovo Ernesto dei conti d'Harrach, così valutava la situazione religiosa nei territori imperiali appartenenti alla diocesi patriarcale di Aquileia, retta da oltre tre secoli — com'è noto — da titolari provenienti dalla nobiltà veneta e da una curia con sede a Udine, territorio veneto: «Le pecore non sentono più la voce del Pastore; che non può visitarle; e quando anche potesse, non la intenderebbero, stendendosi la diocesi nella Carniola, Carintia, Stiria e Tirolo, dove per lo più non serve altra lingua che la Illirica, e la Tedesca» (1).

L'istituzione dell'arcidiocesi di Gorizia negli anni 1751-1752, pur rispondendo a scoperte finalità di strategia politica dell'Impero, veniva incontro anzitutto a tali gravi e trascurate esigenze religiose delle popolazioni di quelle province imperiali ed in particolare della Carniola, della Stiria slovena e della Bassa Carinzia (2). E poichè la quasi totalità di tali popolazioni risultavano slovene, l'erezione della nuova diocesi va colta e studiata come fatto rilevante per la storia di tutta la nazione slovena.

Indubbiamente la promozione linguistica e culturale di queste popolazioni non rientrava fra gli interessi della politica viennese, che sappiamo orientata a privilegiare sul piano culturale ed amministrativo la lingua tedesca; ma, di fatto, la nuova situazione ecclesiastica costituì occasione di promozione, in campo religioso, culturale e sociale, della realtà slovena in questi territori, che allora risultava culturalmente tedesca (ed in parte italiana) (3).

Ciò vale in particolare per la città di Gorizia: nella quale proprio in quel periodo si intensificano le presenze e le espressioni cultural-

* Comunicazione tenuta al 23° convegno degli storici sloveni «Zabodna slovenska etnična meja od nastanka do najnovejših obdobj» (Il confine etnico sloveno ad occidente dalle origini ai giorni nostri), Tolmin-Tolmino (Slovenia), 1-3 ottobre 1986.

(1) *Documenta historiam Archidieceseos Goritiensis illustrantia*, Gorizia 1907, p. 216.

(2) *Carlo Michele d'Attems primo arcivescovo di Gorizia (1752-1774) tra Curia romana e Stato asburgico. I. Studi introduttivi...*, Gorizia 1988.

(3) Gli intellettuali di origine slovena del Goriziano usavano naturalmente per le loro opere le lingue latina e italiana (più raramente quella tedesca): ad es. A. Musnig, M. Plencig.

mente italiane (e latine): così, le scuole dei gesuiti, gli storici Sigismondo d'Attems e Rodolfo Coronini, gli apporti dell'arte veneta, la locale Arcadia ⁽⁴⁾. Questa cittadina di settemila abitanti, assume improvvisamente la privilegiata funzione di centro ecclesiastico di prim'ordine, sede di una vastissima diocesi di valenza europea: con la conseguenza che il clero, le istituzioni civili, le popolazioni dei territori sloveni a questa appartenenti che fino allora avevano fatto riferimento a centri come Lubiana, Graz e Klagenfurt, sono costretti a rifarsi a questo nuovo polo ecclesiastico, rappresentato dall'arcivescovo, dagli uffici curiali, dal capitolo metropolitano, dal seminario.

I legami con il mondo sloveno — e con Lubiana in particolare — erano sempre stati normali ed intensi per Gorizia: come appare confermato anche dalla stessa vita dell'arcivescovo Attems, consacrata a Lubiana da quel vescovo Ernesto dei conti d'Attems il 24 agosto 1750 ⁽⁵⁾. Ma il dato nuovo, costituito dalla vita dell'arcidiocesi goriziana, segna un decisivo passo innanzi nei rapporti fra la città e tutto il vasto ambito sloveno. Così Gorizia, che da secoli viveva una sorta di ambivalenza — geograficamente e storicamente era considerata in Italia, ma politicamente centro di una Contea tradizionalmente appartenente all'Impero ⁽⁶⁾ — acquista questa nuova valenza, quale centro religioso di una diocesi sostanzialmente slovena.

Questo dato di fatto, di evidente valore per una storia globale del

⁽⁴⁾ Si tratta della prosecuzione della prassi usuale a Gorizia e nella sua Contea nei due secoli precedenti: ma che trae ulteriori motivi di sviluppo dal ruolo primario che la cultura e l'arte italiane esercitavano nel Settecento in tutto l'Impero. Anche la lingua d'uso nelle classi non popolari, nonché nei rapporti ufficiali, risultava quella italiana: così il saluto preparato dal fratello dell'arcivescovo, co. Sigismondo, a nome degli Stati Provinciali, per la sua presa di possesso nel 1752 (v.n. 6), la predica dell'arcivescovo per l'apertura del seminario (*Omelia di Carlo Michele de' conti d'Attems...*, Gorizia 1757); ma anche gli «scrutini» nelle località slovene della Contea, che l'Attems svolge fra il 1750 ed il 1751, risultano in lingua italiana. Archivio arcivescovile di Gorizia AAG, Visite pastorali Attems, n. 5.

⁽⁵⁾ Il bar. Agostino Codelli, al quale si deve anche l'indicazione dell'Attems per l'incarico ecclesiastico a Gorizia, ha ampi interessi a Lubiana, dove muore il 20 luglio 1749.

I rapporti del nuovo arcivescovo con Lubiana e quella sede non furono facili; dopo la morte del principe-vescovo di Lubiana, Ernesto dei conti d'Attems (5 dicembre 1757), al Nostro venne proposto dalla corte imperiale di unire a quella goriziana la sede di Lubiana; egli vi si oppose energicamente. Seminario teologico di Gorizia, Fondo Attems-de Grazia (= AdG), b. II, n. 84 e n. 92.

⁽⁶⁾ Nella *Relatio ad limina* (1 luglio 1754), l'arcivescovo afferma che «in Forojulio Civitas pro Sede Archiepiscopali designata est Goritia». Archivio Segreto Vaticano, S. Congregazione del Concilio, *Goritian.* Ma il fratello Sigismondo parla dell'arcidiocesi goriziana come «una delle prime Chiese della Germania». AdG, b.x, n. 1532.

territorio dato il peso istituzionale, culturale e sociale della Chiesa in quel secolo, non ha trovato finora, a mio avviso, la giusta considerazione nella locale storiografia, ed in quella slovena in particolare.

Nell'ambito di questa ampia e problematica prospettiva, mi limito qui a tentare una sommaria verifica dell'indicazione suddetta nella persona e nell'attività del primo arcivescovo di Gorizia, Carlo Michele dei conti d'Attems (1711-1774).

Già nella sua scelta a Vicario apostolico (1750) ed arcivescovo (1752), dobbiamo tener presente l'inerenza della persona e della sua famiglia al locale contesto plurietnico, di cui la realtà slovena era aspetto costitutivo. Che l'arcivescovo parlasse lo sloveno risulta non solo dalle sue ripetute affermazioni che egli predicava nelle lingue in uso fra i suoi fedeli — «latina, italica, germanica et sclavonica» (7) —; ma anche dalle sue omelie autografe in sloveno, presenti nel Fondo archivistico Attems-de Grazia, che vanno esaminate sia per gli aspetti linguistici che in relazione alla formazione culturale dell'arcivescovo (8).

L'Attems ebbe coscienza chiara e critica di che cosa significasse essere presule e pastore di ampi territori sloveni, che avevano avuto fino allora ben poca considerazione nella loro peculiarità culturale da parte dell'autorità ecclesiastica; lo attesta il fatto che, mentre a livello personale si circondò prevalentemente di sacerdoti di cultura e di formazione italiana (il cancelliere Francesco Moretti di Cormons, il segretario Paolo Parcar di Gorizia, il bar. Francesco de Grazia di Medea), tutti i vicari generali dell'arcidiocesi ed i direttori del seminario o *domus presbyteralis* di Gorizia (sua ambita realizzazione) furono da lui scelti fra il clero sloveno, come già rilevato da R. Klinec (9): Peter Suppancig, Friderik Madco, France X. Galliziz (10).

(7) Lettera pastorale al clero della diocesi «a parte austriaca», «sub initio anni 1751», AAG, Arcivescovi 1, Attems 1, p. 18. A cui va aggiunta la predicazione in friulano.

(8) Lo studio di tali omelie sembrerebbe suggerire l'origine goriziana e del Vipacco della parlata slovena dell'arcivescovo (v. la comunicazione della prof. Lojzka Bratuž negli Atti del Convegno internazionale sull'Attems, svoltosi a Gorizia nei giorni 6-7-8 ottobre 1988, (in corso di stampa).

Il Fondo Attems-de Grazia, comprendente quasi due mila documenti raccolti dal sacerdote bar. Francesco di Grazia, cognato di una nipote dell'arcivescovo, allo scopo di favorire una biografia del presule (negli anni Ottanta del sec. XVIII), è stato inventariato, ordinato e schedato dalla dott. Daniela Fain, per incarico dell'Istituto di Storia Sociale e Religiosa di Gorizia e grazie ad una borsa per giovani ricercatori della Cassa di Risparmio di Gorizia.

(9) *Primorski Slovenki Biografski Leksikon* = PSBL, 1, p. 24.

(10) Il Galliziz ebbe dall'arcivescovo l'incarico di fiducia di preparare la prima

(vicari g.) e Martin Jabacini, Josip Chrisman, Josip Comparè, Jurij Pollanz (direttori) ⁽¹¹⁾. Egualmente significativo che nel nuovo capitolo metropolitano (costituito nel 1752 senza alcun membro sloveno) il primo canonicato di nuova formazione venga assegnato, nel 1753, allo sloveno F. Madco ⁽¹²⁾.

La particolare attenzione che il proto-arcivescovo goriziano portò alla realtà slovena appare motivata non solo dal fatto che questa costituiva la grande maggioranza dei suoi fedeli; ma anche dalla condizione di disagio pastorale in cui si trovavano molte zone slovene: grosse parrocchie risultavano prive di strutture pastorali adeguate ai bisogni delle popolazioni, come quella di Vipacco che comprendeva tutta l'omonima valle ⁽¹³⁾ (con 13 mila anime, 24 curazie, 60 sacerdoti); scarsa la presenza delle forze pastoralmente più dinamiche e popolari, quali i religiosi (mentre nel Goriziano le case religiose maschili assommavano a sedici, in tutta la Carniola — compresa nella nuova arcidiocesi — risultavano soltanto nove); pesanti le interferenze di giurisdicenti locali e talune resistenze del clero nei confronti dell'arcivescovo e radicate le presenze luterane (o cryptoeretiche) nella zona carinziana, «ubi grassatur haeresis» ⁽¹⁴⁾.

Per questo, l'Attems anima della sua presenza e delle sue iniziative pastorali con particolare intensità le zone slovene; strumento privilegiato ne sono le Visite pastorali ⁽¹⁵⁾, attraverso le quali

stesura del Sinodo provinciale del 1768. «Notizie preliminari» in «Acta Synodi», p. I, AdG, b. XII, n. 1923.

⁽¹¹⁾ Di questi esponenti del clero sloveno, soltanto il Galliziz ed il Comparè figurano nel PSBL; per il Suppang, v. C. MORELLI, *Istoria della Contea di Gorizia*, III, Gorizia 1972, pp. 405-407.

La grafia dei cognomi qui riportati è quella usuale nei documenti contemporanei, nonché in quelli autografi delle personalità indicate.

⁽¹²⁾ R.M. COSSAR, *Storia dell'arte e dell'artigianato in Gorizia*, Pordenone 1948, p. 222. Il Madco ricopri per primo la dignità di «scolastico» nel Capitolo teresiano metropolitano di Gorizia, istituita nel 1772 dall'Attems. «Breve cronaca del primo Arcivescovo di Gorizia», AdG, b. II, n. 84.

⁽¹³⁾ Infatti, già il 28 ottobre 1750, l'Attems erige a Podkraj (sull'altipiano, dove già passava la strada romana da Aidussina-Ajdovščina a Lubiana) una cappellania curata «ob magnam a Vipacensi Parochiali Ecclesia cui subest, distantiam patitur». AAG, Arcivescovi 1, Attems 1.

⁽¹⁴⁾ *Relatio ad limina*, cit. — Su tale particolare situazione religiosa, v. l'accurata ricerca di A. VENTURINI, *Istituzioni, clero e popolo nei territori carinziani dell'Arcidiocesi di Gorizia a metà del Settecento (1751-1769)*, tesi di laurea presso la Facoltà di lettere e filosofia, dell'Università di Trieste, anno accademico 1981-1982.

⁽¹⁵⁾ Gli Atti di tali visite, comprendenti 24 volumi ms. presso l'Archivio

prende contatto diretto (più raramente attraverso esperti arcidiaconi, come quello di Villacco, F. Galliziz) con la situazione religiosa dei contadini stiriani e dei minatori carinziani, della riottosa collegiata di Rudolfswerth (Novo Mesto) ⁽¹⁶⁾ e del santuario di Lussari, dagli sloveni della Gailtal fino alle località confinanti con la Croazia. Così l'arcivescovo sintetizza schematicamente, nella *Relatio ad limina* del 1754, il suo primo giudizio sulla situazione religiosa delle zone slovene della diocesi ⁽¹⁷⁾: per le valli slovene della Contea di Gorizia «populus bonus est, orthodoxae fidei tenax, in audiendo Dei verbo et usu sacramentorum frequens, docilis et pacis amans, in partibus solum montanis nonnihil superstitionibus deditus»; per la Carniola superiore «Populus pariter docilis, in fide fundatus, Verbi Dei et sacramentorum amans, ad vanas tamen observantias ac ad luxuriam proclivis»; per la Carniola inferiore «Populus piger, in fide quidem firmus, in opere tamen negligens, in reliquis non malus»; per la Stiria «Populus pacatus, docilis, in fide constans, in omnibus commendabilis, nonnihil ad luxuriam proclivis et ad superstitiones praesertim in montanis partibus»; per la Carinzia, nella valle della Drava «Passim in fide suspecti ac simulatores, erroris semel hausti tenacissimi, moribus aspri, Clero male affecti».

La ricerca storica sugli anni dell'intensissimo episcopato dell'Attems (1750-1774), il cui respiro europeo si apre con i problemi diplomatici, ecclesiastici, politici connessi alla soppressione del patriarcato di Aquileia e si conclude con il dilagare del riformismo giurisdizionalista, è appena agli inizi; e promette degli apporti sostanziali per la conoscenza della situazione sociale e religiosa di una così vasta area, nel ventennio segnato dalla politica teresiana ed alla vigilia degli imponenti rivolgimenti successivi ⁽¹⁸⁾.

Da quanto finora noto, accenno qui ad occasioni e disposizioni che riguardano la realtà slovena: in particolare in tre ambiti, nei quali

arcivescovile di Gorizia, sono attualmente oggetto di studio e di pubblicazione da parte dell'Istituto di Storia Sociale e Religiosa di Gorizia, sotto la direzione di un Comitato scientifico internazionale.

⁽¹⁶⁾ Tale Collegiata pretendeva l'esenzione dall'autorità arcivescovile di Gorizia; l'Attems sollecita l'intervento della S. Sede in merito. *Relatio ad limina*, cit. — Il 12 agosto 1756 l'arcivescovo viene nominato Preposito di tale Collegiata, titolo e beneficio che porterà fino alla morte.

⁽¹⁷⁾ *Relatio ad limina*, cit., *passim*.

⁽¹⁸⁾ Un decisivo avvio in tale direzione è costituito dai lavori del Convegno internazionale sull'Attems ed il suo episcopato, svoltosi a Gorizia nel 1988 (di cui stanno per uscire gli Atti).

l'arcivescovo si mosse con lungimirante attenzione e con scelte nuove.

La catechesi. Preoccupato di purificare ed approfondire la fede, così viva delle popolazioni, attraverso l'istruzione religiosa, l'Attems sviluppò una sistematica azione nei confronti del clero affinché predicasse ed insegnasse in modo adatto alla condizione dei fedeli: «lingua vulgari, styloque familiari» (19); mentre spesso, egli afferma, la preoccupazione dei parroci era quella di acquistarsi una fama di predicatori con esposizioni eleganti ma vuote (20).

Non si limita a dare indicazioni perchè ovunque si tenga una reale catechesi, ma ne dà esempio: «sia a Gorizia che nella visita pastorale della diocesi, ho annunciato la parola di Dio al clero ed al popolo nelle lingue latina, italiana, tedesca e slovena, con metodo catechistico» (21).

Da ciò le sue ripetute indicazioni affinché venga usata la lingua parlata del popolo; così, prescrive al clero di «tenere le prediche e le istruzioni *lingua vernacula*, concludendole con la ripezione ad alta voce degli atti teologici insieme al popolo» (22), nonchè di proclamare spesso dal pulpito l'elenco delle indulgenze *lingua vernacula* (23).

E nel Sinodo del 1768, a proposito della catechesi per i fanciulli, precisa che «dove si parla la *lingua windica*, si esponga per mezz'ora la dottrina cristiana usando il libretto catechistico compilato da un Arcidiacono della nostra arcidiocesi e da noi approvato» (24).

Particolarmente significativo quanto prescrive per la chiesa parrocchiale di Gorizia che egli visita quale Vicario apostolico dal 12 ottobre 1750: sia per la valutazione formulata sulla situazione ivi esistente, sia per l'innovazione apportata. «Trovando mal provveduta la chiesa Parrocchiale di Curati, riguardo la quantità del popolo, ho eretto due cooperative curate ed ordinato che impoi si predichi in tre e non in una sola lingua, giacchè tre linguaggi nella città si usano, lo

(19) Sinodo Provinciale del 1768, Constitutio VII, 3. AdG, b. XII, n. 1924.

(20) *Relatio ad limina*, cit. Vi afferma anche che una catechesi regolare si teneva, prima del suo episcopato, soltanto nella parte friulana della diocesi; altrove, soltanto in qualche località; «sed omnis curatorum sollicitudo erat per elegantos Conciones Parochiano rum aures demulcerent, sibi gloriolam in vulgo alias rudi conciliarent».

(21) *Ibidem*.

(22) v. n. 7.

(23) L. TAVANO, *Dalla «Domus presbyteralis» (1757) al seminario centrale di Gorizia (1818). Pastoraltà e statalismo a confronto*, in *Cultura e formazione del clero fra '700 e '800. Gorizia, Lubiana e il Lombardo-Veneto*, Gorizia 1985, p. 44, n. 55.

(24) Sinodo, cit., Constitutio VIII, 3.

schiaivo, il furlano ed il tedesco, ed i sermoni siano brevi e famigliari»; e precisa che i due nuovi cooperatori siano uno friulano ed uno sloveno, ricoprendo rispettivamente il secondo ed il terzo posto fra i cooperatori stessi della parrocchia ⁽²⁵⁾.

Il seminario. Egli riteneva giustamente decisiva tale istituzione per la qualificazione del clero diocesano ⁽²⁶⁾. Mentre se ne sta preparando l'apertura (che avverrà il 15 ottobre 1757), si preoccupa di attrezzare il seminario con una biblioteca, per la quale afferma di aver anzitutto provveduto all'acquisto di testi in lingua slovena «poichè la mia diocesi è tutta slava» (relazione al co. Luigi d'Harsch, agosto 1757) ⁽²⁷⁾.

Purtroppo, a causa alle successive vicende della biblioteca medesima, non siamo in grado di sapere quali fossero questi testi dell'allora iniziale produzione libraria slovena.

Nelle Costituzioni del Sinodo, dopo aver affermato che egli porta eguale affetto a tutti gli alunni del seminario senza alcuna distinzione di origine e di provenienza, dichiara però che saranno preferiti, a parità di condizioni, quelli che «Carniolici sive Windici, ac Germanici gnares idiomatis noverimus» ⁽²⁸⁾. Inoltre, nel regolamento interno del seminario, si dispone che ogni domenica mattina gli alunni si esercitano pubblicamente nelle formule catechistiche usando le tre lingue parlate, cioè sloveno, il friulano ed il tedesco ⁽²⁹⁾.

L'Attems rivela anche in questa sua attenzione a raggiungere i fedeli nella loro situazione linguistica una notevole libertà ed indipendenza nei confronti del centralismo viennese, che tendeva ad accentuare nell'Impero l'uso della lingua tedesca ⁽³⁰⁾; rivelandosi così anche in questo modo tutore dei soggetti popolari, sorti e cresciuti

⁽²⁵⁾ «Relazione avanzata alla corte di Roma ed alla corte di Vienna», 11 gennaio 1751, p. 25, AAG, b, Arcivescovi 1, Attems 1.

⁽²⁶⁾ TAVANO, *cit.*, pp. 33-35.

⁽²⁷⁾ AdG, b, III, n. 331.

⁽²⁸⁾ Sinodo, *cit.*, Constitutio XLV, 9.

⁽²⁹⁾ «Catecheticae instructiones diebus Dominicis, et festis de praecepto instituentur: mane quidem hora media 7.ma per modum concionis e suggestu in idiomate carniolico, quae tamen supra hora quadrantem non multum producantur. A meridie vero hora 2.da ad 3.tium fere quadr. ad horam 3.tiam familiares catecheses in idiomate caniolico Furlanico, germanico habebuntur», Tavano, *cit.*, pp. 65-66.

⁽³⁰⁾ Nel 1755 il vescovo di Seckau (Graz) Leopold dei conti Firmian impone il catechismo in lingua tedesca (F. KIDRIČ, *Zgodovina slovenskega slovstva*, Ljubljana 1929-1938, p. 146); ed appena nel 1760 a Lubiana e nel 1761 a Klagenfurt si pubblica la traduzione slovena del catechismo tedesco del gesuita Ignaz Parhamer (*idem*, p. 148).

nell'orizzonte della cristianità europea, che venivano gradualmente espropriati e pianificati dalla statalismo dispotico. In questo, egli svolge una linea, culturale ed ecclesiastica insieme, che soprattutto il suo successore Rodolfo dei conti d'Edling testimonierà e pagherà con la destituzione giuseppina e l'esilio.

Va evidenziato il fatto che durante l'episcopato dell'Attems, nel seminario goriziano vennero accolti e formati, favoriti da posti gratuiti — «alumnatus» — di varia fondazione, molti sacerdoti sloveni; il che costituisce un dato nuovo ed incidente nel processo di elevazione culturale e sociale delle popolazioni slovene più povere, per le quali era molto difficile accedere agli studi presso le scuole pubbliche di Gorizia, Graz, Lubiana e Klagenfurt.

Le pubblicazioni. Si è già detto del piccolo catechismo sloveno da utilizzare per i faciulli; trattasi con tutta probabilità di un'edizione a stampa, non di manoscritto. Di questa pubblicazione, anteriore al 1768, non si trova cenno, però, nell'opera del Kidrič⁽³¹⁾, e neppure nelle opere bibliografiche del Plesničar⁽³²⁾ e del Simonič⁽³³⁾. Anche qui la ricerca va allargata per individuare tale «Mali Katekizem», frutto dell'azione episcopale dell'Attems.

Nel 1770 esce a Lubiana la raccolta di commenti evangelici per le domeniche e le feste dell'anno liturgico di Franc X. Goriup⁽³⁴⁾, la cui pubblicazione cerca di rispondere alle disposizioni del Sinodo attemsiano sulla predicazione e la catechesi festiva⁽³⁵⁾. E nel 1773, sempre a Lubiana, Gašper Rupnik, parroco di Vojnik, pubblica la raccolta di meditazioni⁽³⁶⁾, che rispondono alla disposizione — emanata dall'arcivescovo goriziano per la sua diocesi — di tenere tre giorni di predicazione al popolo in preparazione al tempo quaresimale, appunto nei tre giorni conclusivi del carnevale (l'opera risulta una

⁽³¹⁾ V. nota precedente.

⁽³²⁾ P. PLESNIČAR, *Narod naš dokaze Hraní*, Ljubljana 1940.

⁽³³⁾ F. SIMONIČ, *Slovenskega bibliografija*, Ljubljana 1903-1905. A meno che non si tratti del *Kratki Sapopadik Kersbankiga Navuka sa otroke inu kmetiske ludy*, stampato a Lubiana nel 1773, attribuito all'arcidiacono F.X. de Taufferer. *Idem*, p. 522.

⁽³⁴⁾ F.X. GORIUP, *Cirkovnu lejtú ali Evangelske navuke za use nedele inu praznike celiga lejta*, Labaci 1770. L'opera, elaborata precedentemente, porta l'imprimatur del 15 dicembre 1768. *Slovenski biografski Leksikon* = SBL., I, pp. 232-233. Riferimento a tale opera nella lettera dell'Attems a F.X. Taufferer, abate di Stična, del 19 marzo 1770. AdG, b. II, n. 197.

⁽³⁵⁾ *Constitutiones VI, VII, VIII.*

⁽³⁶⁾ C. RUPNIGG, *Ta Kristusovinu terpleinu posvečni post...*, Labaci 1773 e SBL., III, p. 168.

rielaborazione della nota opera del gesuita ungherese G. Hevenesi «*Quadragesima sancta*»⁽³⁷⁾.

Questi dati e questa situazione, così appena accennati, vanno naturalmente indagati in modo sistematico. Ma suggeriscono anche una domanda che mi permetto di formulare così: quale influenza può avere esercitato sul contesto sociale e culturale sloveno del Settecento, dalla Drava al Carso, la vita della diocesi goriziana, durata dal 1751 al 1788, con i suoi arcivescovi (anche il successore dell'Attems, l'Edling, era un goriziano ben addentro nella situazione slovena), con gli esponenti sloveni del clero valorizzati istituzionalmente e culturalmente, con la promozione pastorale di zone slovene fino allora trascurate ecclesiasticamente, per isolamento o per incuria? Fra le componenti storiche che determinarono ed accompagnarono il cosiddetto «risveglio sloveno» (quello di Pohlín, Gutmann, Japelj), può essere tenuta presente anche questa complessa componente ecclesiastica, rappresentata dalla vita e dai dinamismi interni alla diocesi di Gorizia?

Domanda che ritengo legittima, anche per i dati di fatto sopra riportati. Ma che affido alla competenza della vivace e rigorosa ricerca storica slovena.

Luigi Tavano

⁽³⁷⁾ KIDRIČ, *cit.*, p. 150. Ringrazio il bibliotecario M. Breclj per la amichevole collaborazione bibliografica.

RINVENIMENTI MONETARI DAGLI SCAVI ARCHEOLOGICI DEL «CASTELLO ZUCCOLA» A CIVIDALE DEL FRIULI

Ben tre campagne di scavo, condotte a partire dal 1987, proseguite poi nel 1988 e nel 1989, hanno permesso una sistematica esplorazione in una piccola vallata tra due sommità collinari che, stanti le attuali conoscenze, possono essere identificate con il sito sul quale sorgeva il «Castello di Zuccola» (1). Accanto alle strutture murarie di una parte della costruzione fortificata, sono stati raccolti numerosissimi reperti ceramici, punte di frecce, ferri (2), accendiesca (3) e monete, di cui ci si occuperà nel presente saggio (Tav. I).

Il «colle di Zuccola» era stato indagato già nel secolo scorso da Mons. Michele della Torre (4) che nel «*Prospetto Storico Quinto degli scavi fatti dal novembre 1820 al 21 agosto 1821*», alla data del 9/17 marzo, affermava di avervi trovato «qualche freccia, qualche fibula e qualche rotella di quelle mentovate, mattoni romani, piccole monete romane corrose; negli strati

(1) Estesa la bibliografia sul Castello di Zuccola. Appena edito il volume con uno studio specifico sulle vicende storiche del sito, corredato da nutrite fonti archivistiche ed estesa bibliografia: V. TOMADIN, I. VISINTINI, S. COLUSSA, *Il castello di Zuccola di Cividale del Friuli*, Premariacco 1989.

Per un *excursus* degli studi, sono da consultare anche: F.C. CARRIERI, *Dell'origine dei Signori di Spilimbergo e Zuccola, del loro pincernato e dominio occidentale*, in «*Memorie Storiche Forogiuliesi*», IX, 1913, pp. 354-372; A. DE BENVENUTI, *I Castelli Friulani*, Udine 1950, pp. 85-86; C.G. MOR, *Il Castello di Zuccola*, in «*Ce Fastu?*», XXVII-XXVIII, 1950-1951; T. MIOTTI, *I Castelli del Friuli*, III, Udine s.d. [ma 1980], pp. 467-472.

Le notizie preliminari sulle campagne di scavo sono state edite in V. TOMADIN, *L'indagine archeologica*, in V. TOMADIN, I. VISINTINI, S. COLUSSA, *cit.*, pp. 71-139. Colgo qui l'occasione per ringraziare il direttore degli scavi, prof. Vinicio Tomadin, per l'incarico dello studio dei materiali numismatici e per la cortesia nel fornirmi, unitamente ai suoi collaboratori, tutte le notizie riguardanti i quadranti di scavo, il diario di scavo e, ove possibile, la numerazione d'inventario generale.

(2) Nel corso dello scavo sono stati recuperati migliaia di reperti, in gran parte ceramici, ora in corso di catalogazione, restauro e, per la maiolica e per la ceramica arcaica medioevale, anche di studio. Per una panoramica generale su questo tipo di materiali, cfr. V. TOMADIN, *Le ceramiche medioevali e rinascimentali dagli scavi archeologici e dai rinvenimenti del Friuli-Venezia Giulia*, in AA.VV., *Castelli del Friuli*, 7, Udine 1988, pp. 295-324, con esauriente bibliografia specifica.

(3) V. TOMADIN, *Un accendiesca dagli scavi archeologici del Castello di Zuccola in Cividale del Friuli*, in «*Forum Julii*», XII-XIII, 1988-1989, pp. 77-92.

(4) Un profilo biografico del sacerdote-studioso è stato edito da D. STRINGHER, *Michele della Torre (1757-1844). Vita ed opere* in «*Quaderni Cividalesi*», 5, 1977, pp. 23-31; per il metodo archeologico del canonico cfr. E. ACCORNERO, *Michele della Torre: un archeologo del XIX secolo*, in «*Archeologia Veneta*», VI, 1983, pp. 63-82.

più superiori della terra qualche monetina d'argento del medioevo, ed una pure d'argento del Patriarca Nicolò di Lussemburgo, che regnò circa 10 anni avanti la demolizione del castello, cioè nel 1355» ⁽⁵⁾.

La presenza di monete da scavi effettuati in castelli di impianto medioevale è un dato molto frequente ed è da collegarsi con la vita e la frequentazione di questi manieri, che occupavano posizioni strategiche sia per la difesa che per i commerci, in particolare verso le aree pedemontane del nord-est. Le milizie al soldo dei vari feudatari erano per lo più mercenarie; notabili e imperatori si spostavano con tutto il loro seguito, soggiornando talvolta nei castelli per vari giorni e questo rendeva molto facile la perdita di qualche piccola moneta di scarso valore, come sono in genere quelle recuperate. Materiale numismatico di epoca medioevale è stato rinvenuto, ad esempio, negli scavi della rocca di Asolo (Tv) ⁽⁶⁾, alla Torre di Tovenà-Cison di Valmarino (Tv) ⁽⁷⁾, al Castello di Aviano (Pn) ⁽⁸⁾, al Castello di Urusbergo (Guspergo) (Ud) ⁽⁹⁾, a Colloredo di Montalbano (Ud) ⁽¹⁰⁾ ed in vari altri siti con fortificazioni o in castelli del Friuli come Castel Raimondo e Montereale Valcellina ⁽¹¹⁾.

⁽⁵⁾ Il materiale manoscritto di mons. Michele della Torre non è consultabile. Ci siamo avvalsi, per la citazione, di M. Brozzi, *Michele della Torre e la sua «Storia» degli scavi (1817-1826)*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», LXII, 1982, pp. 87-154, in particolare, p. 128.

⁽⁶⁾ G. GORINI, *Monete veronesi e veneziane dalla Rocca di Asolo*, in «Quaderni di archeologia del Veneto», II, 1986, pp. 70-71; G. GORINI, *Le monete*, in *Asolo. Progetto Rocca: lo scavo 1986* (a cura di G. ROSADA), in «Quaderni di archeologia del Veneto», III, 1987, pp. 55-57. Di queste due prime campagne di scavo si segnalano, in particolare, tre piccoli dei Primi Scaligeri (1259-1329) e un piccolo doge Giovanni Dandolo (1280-1286).

⁽⁷⁾ B. CALLEGHER, *Ritrovamenti monetali alla Torre di Tovenà (Cison di Valmarino-Tv)*, in «Archeologia veneta», cs.

Si segnalano monete del secolo XV.

⁽⁸⁾ Nelle immediate vicinanze della zona denominata «Castello di Aviano» è stato recuperato nei primi anni Settanta, un mezzanino di Aviano di nuovo tipo, al nome del doge Andrea Dandolo (1343-1354), del peso di gr. 0.630 con riferimento bibliografico al CNI, VII, n. 2, p. 70.

Devo la notizia al sig. Indri, che qui ringrazio.

⁽⁹⁾ M. BROZZI, *Michele della Torre*, cit., p. 129.

⁽¹⁰⁾ V. TOMADIN, *Il castello di Colloredo di Monte Albano: testimonianze archeologiche*, Colloredo di Monte Albano 1989, pp. 37-38. Durante dei saggi di verifica sulle condizioni statiche dell'edificio, a seguito del sisma del 1976, intervento condotto tra il 1980-1983, vennero alla luce un piccolo del doge Giovanni Soranzo (1312-1328), un «mezzo denaro» del patriarca Bertrando (1334-1350), un «denaro» di Francesco I da Carrara (1355-1388), un denaro del patriarca Lodovico della Torre (1359-1365) e, infine, un soldino del doge Marcantonio Memmo (1612-1615).

⁽¹¹⁾ Una panoramica generale sulle monete circolanti in Friuli nel corso del

Generalmente si tratta di luoghi piuttosto isolati, ma questo rende ancora più interessante lo studio dei singoli esemplari perchè la loro analisi contribuisce a chiarire, come ha autorevolmente sottolineato il Saccocci, «*il ruolo della moneta nel passato*» e «*consente di verificare le modalità del distribuirsi della moneta nell'ambito riservato alle operazioni di minor conto*»⁽¹²⁾, in un'epoca in cui non è ancora ben delineata la relazione tra baratto e impiego di monete negli acquisti e nelle piccole transazioni quotidiane.

In tale prospettiva risulta essenziale poter studiare le monete in base al loro esatto strato di provenienza, tentativo che è stato condotto per gli esemplari del castello di Zuccola, ma senza risultato in quanto il recupero è stato fatto in aree anche piuttosto lontane tra loro, con un addensamento in una zona di crollo avvenuta in un avvallamento interpretabile come un fossato difensivo sul lato nord-ovest dell'area di scavo definita «Torre 2»⁽¹³⁾, con chiari indizi di rimaneggiamenti dovuti a radici di grossi alberi di castagno e querce, forse anche a interventi immediatamente successivi alla distribuzione e all'abbandono dopo gli eventi dell'autunno del 1364⁽¹⁴⁾.

Le monete sono state recuperate in tre aree della vasta zona degli scavi. Dalla «Torre 1» (Tav. II) che ha fornito soprattutto esemplari

Medioevo è stata elaborata di recente dal BERNARDI, tuttavia senza indicazioni di provenienza o di sito archeologico: G. BERNARDI, *Le monete maggiormente in uso nel Medioevo Friulano*, in T. MIOTTI, *La vita nei castelli*, 6, Udine 1980 (?), pp. 147-174. Di notevole interesse la segnalazione di rinvenimenti numismatici dagli scavi della chiesa di S. Francesco in Udine. Sono stati raccolti un quartarolo del doge Ranieri Zeno, un piccolo dei Primi Scaligeri (come quello qui presentato) e un mediatino in mistura: M. BUORA, *Udine-Scavi presso la chiesa di S. Francesco*, in «*Aquileia Nostra*», LVIII, 1987, col. 344.

A Castelraimondo (Ud) sono stati trovati due denari del patriarca aquileiese Raimondo della Torre (M. AMALDI CARPINTERI, *I reperti numismatici del colle di Castelraimondo*, in AA.VV., *Il colle abbandonato di Castelraimondo. Testimoniare il passato con i metodi del presente*, (a cura di F. PIVUZZI), Udine 1987, pp. 92-93. Un piccolo veronese del XIII sec., due piccoli del patriarca Gregorio di Montelongo e un denaro del patriarca Lodovico di Tech provengono dal castello di Montereale Valcellina (Pn) (M. RAGOGNA, *Ricerche archeologiche nel castello di Montereale Valcellina (Pn). Campagne di scavo 1983, 1984, 1985, 1986. Reperti numismatici*, in «*Archeologia Medioevale*», XVI, 1987, pp. 152-154.

⁽¹²⁾ A. SACCOCCHI, *Monete provenienti dagli scavi della Chiesa di S. Mauro a Noventa di Piave (Ve)*, in «*Quaderni Ticinesi di Antichità Classiche*», XV, 1986, p. 278.

⁽¹³⁾ V. TOMADIN, I VISINTINI, S. COLUSSA, *cit.*, passim.

⁽¹⁴⁾ S. COLUSSA, *Notizie storiche*, in V. TOMADIN, I. VISINTINI, S. COLUSSA, *cit.* pp. 35-57, con esaurienti dati archivistici e bibliografici circa la non precisa data di distruzione.

databili al periodo del primo conflitto mondiale ⁽¹⁵⁾ provengono un denaro scodellato del patriarca Ottobono de'Razzi, un sesino del doge Pasquale Cicogna, uno del doge Marino Grimani e un bezzo piccolo di Leonardo Donato.

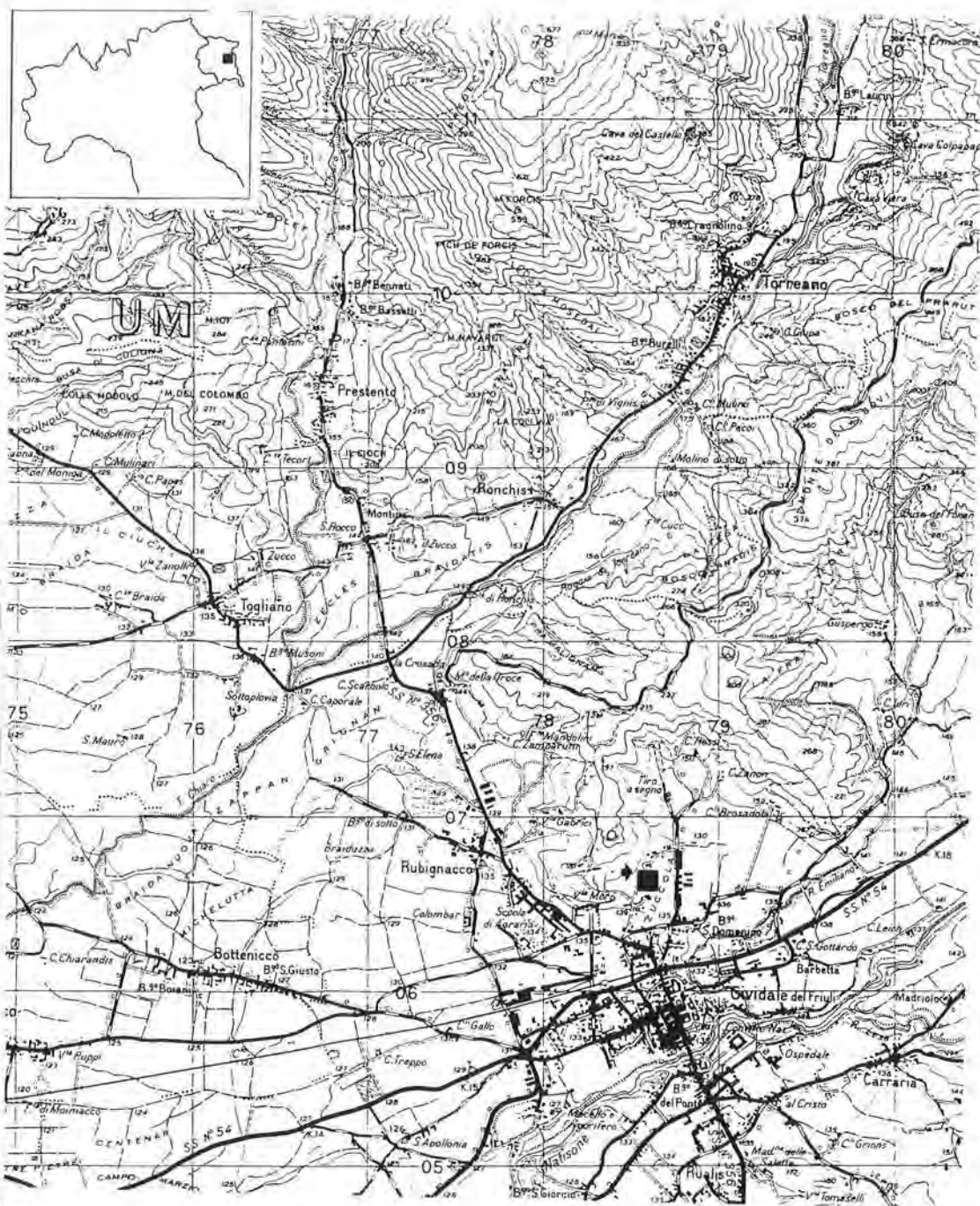
Parte del numerario proviene dalla zona definita come «Torre 2» (Tav. II) dove sono stati portati alla luce una fondazione di torre, resti di mura perimetrali e di altri manufatti con funzione non ancora ben chiarita. È interessante osservare come le monete siano state trovate all'esterno del tracciato delle mura, mentre nessuna è stata individuata all'interno della torre dove lo scavo ha toccato la nuda roccia e il terreno di riporto è stato setacciato con grande accuratezza: non è da escludere che siano state perse accidentalmente lungo dei tracciati di collegamento tra le varie parti della fortificazione, anche perché siamo in presenza di ritrovamenti singoli, ben distanti tra loro all'interno del sito. Nel dettaglio si tratta di due denari di Federico II di Svevia, di un denaro scodellato del comune di Brescia, di un piccolo del doge Andrea Dandolo e di un denaro del Patriarca Filippo d'Alençon.

Il fossato a nord-ovest, la terza area (Tav. II), è stato indagato solo in minima parte, con un saggio di scavo di circa un metro quadrato in cui sono state raccolte ben 12 monete, alcune delle quali in stretta connessione. È il caso del denaro scodellato del comune di Brescia e di un piccolo dei Primi Scaligeri, di un obolo scodellato dei Vescovi di Mantova e di un piccolo di Lorenzo Tiepolo, di due piccoli del doge Andrea Dandolo.

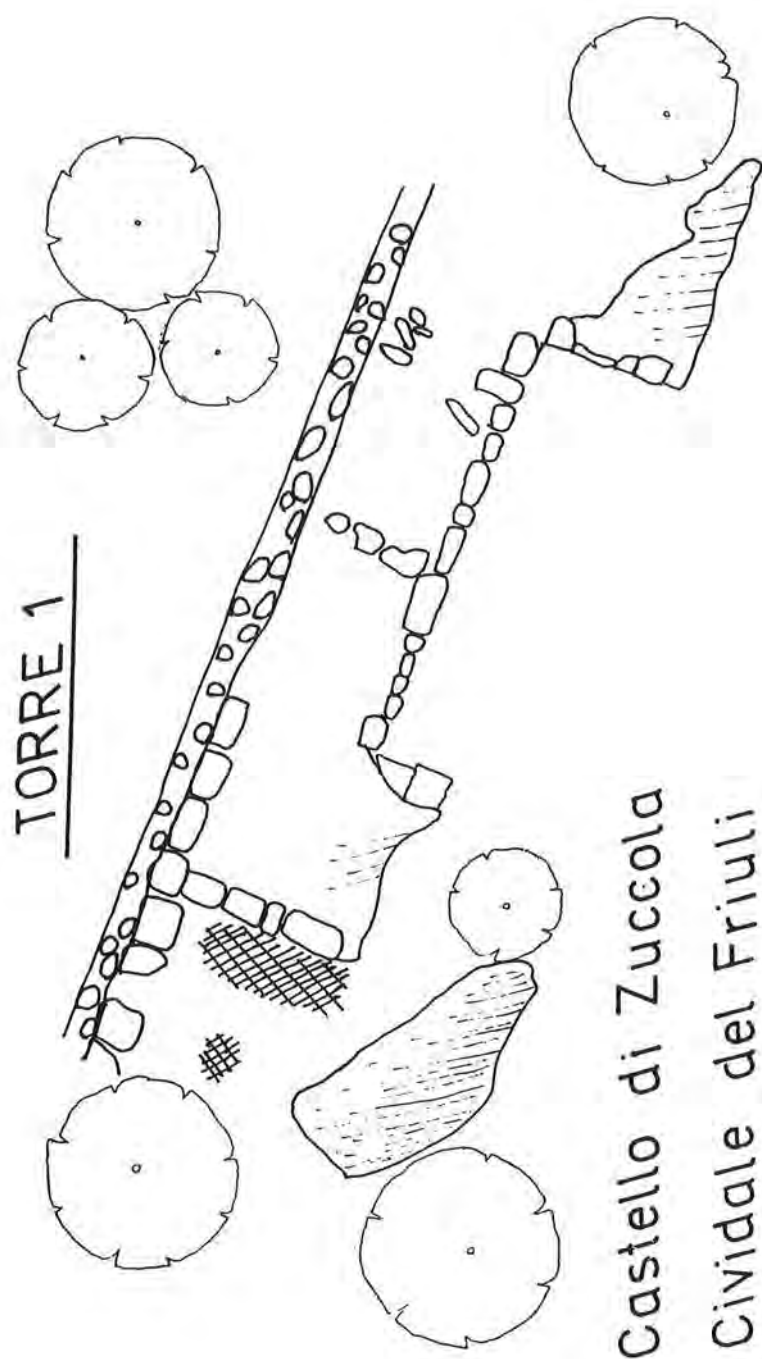
Nel saggio sono stati recuperati altri sei piccoli, rispettivamente due di Lorenzo Tiepolo, due di Andrea Dandolo, uno non ben identificabile, uno del patriarca aquileiese Pagano dalla Torre.

Una così varia e significativa presenza in un saggio non tanto esteso potrebbe far pensare forse al peculio di un soldato, ma ci si limita a suggerire tale possibile interpretazione, senza accoglierla come un dato di fatto. Ci pare inoltre importante segnalare che ulteriori indagini alla base della «Torre 2», lungo l'avvallamento,

⁽¹⁵⁾ Il sito denominato «Torre 1», durante il periodo della prima guerra mondiale fu impiegato come piazzola per artiglieria pesante e sono ancora ben visibili tracce di trincea. Durante la prima fase degli scavi sono state raccolte varie monete coeve, una decina, in particolare al nome del re Umberto I e Vittorio Emanuele III. Si è pensato di non proporle nel corso del presente studio in quanto esse sono prive di qualsiasi indicazione storica; esse, peraltro, sono state pubblicate in modo sintetico in V. TOMADINI, I. VISINTINI, S. COLUSSA, *cit.*, pp. 121-123.

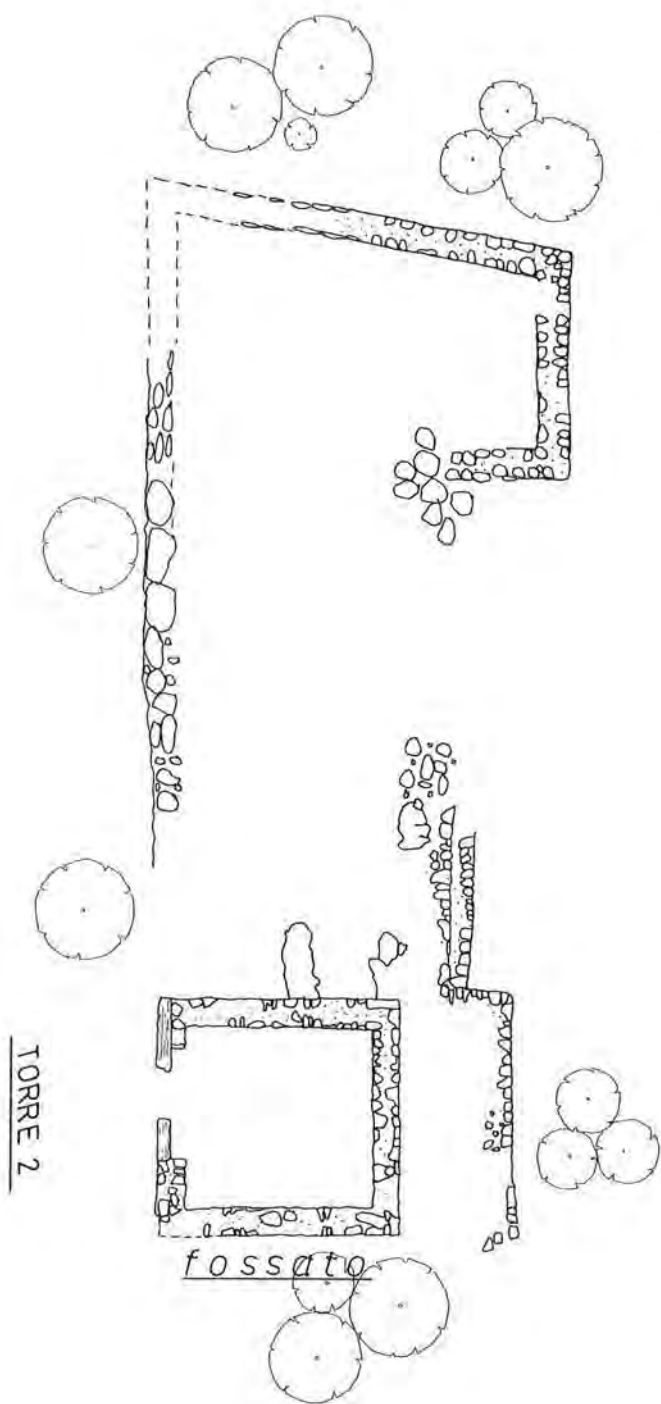


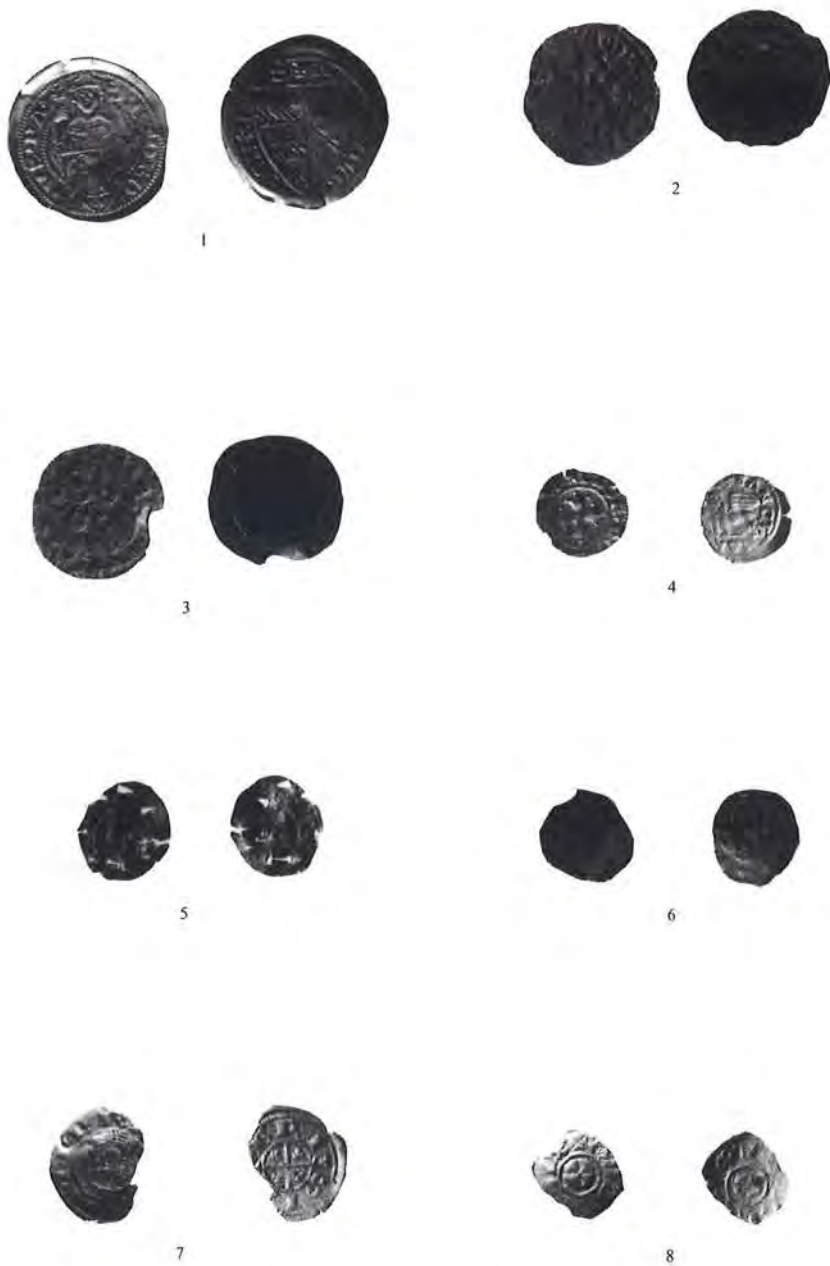
Tav. 1 - Localizzazione del sito «Castello di Zuccola» sulla tavoletta di Cividale del Friuli (I.G.M., 1:25.000).



Castello di Zuccola
Cividale del Friuli

Tav. 2 - Ricostruzione schematica, non in scala, delle opere in elevato, messe in luce nel corso delle varie campagne di scavo.







9



10



11



12



13



14



15



16



17



18



19



20



21



22



23

daranno senz'altro altre indicazioni numismatiche, che accanto allo studio del materiale ceramico, in particolare della maiolica arcaica, potranno fornire dati riguardanti l'epoca di costruzione del castello, il periodo di frequentazione e, si spera, anche della sua distruzione.

Le monete qui studiate, infatti, non forniscono alcun indizio sicuro per quanto riguarda l'epoca di costruzione delle opere in elevato: nessun esemplare è stato trovato negli strati più profondi o a contatto con la nuda roccia o in qualche interstizio di muro; anche per il momento della distruzione non ci sono elementi utili: nessuna moneta risale a quegli anni e, anche se la circolazione delle varie monete era piuttosto prolungata, esemplari con struttura metallica debole e di peso spesso inferiore a 1 grammo subivano un'usura tale da renderli pressochè inservibili nel volgere di qualche anno.

Qualche indicazione sufficientemente precisa può essere ricercata confrontando le informazioni numismatiche con quelle storiche.

Il Patriarca Bertolo di Andeches ⁽¹⁶⁾, presente alla Dieta di Ravenna del 1231, ospitò l'anno seguente a Cividale l'imperatore Federico II di Svevia ⁽¹⁷⁾. Negli anni i contrasti tra imperatore e papa raggiunsero però una notevole intensità e il patriarca aquileiese cercò di assumere un ruolo di equidistanza, fino ad allontanarsi da Federico II anche perchè lo stato patriarcale era minacciato da una parte da Mainardo III di Gorizia e dall'altra da Ezzelino III da Romano. Questioni di politica estera resero Cividale città con molti contatti militari ed economici, tanto che nel 1249 il patriarca Bertoldo stipulò degli accordi difensivi con i Bresciani, i Mantovani, i Ferraresi. È molto probabile che gli esemplari delle zecche di Parma e di Mantova siano giunti a Cividale proprio attorno al 1250.

Questa data assume maggiore valore se si considerano le vicende collegate alla famiglia proprietaria del Castello ⁽¹⁸⁾: gli Zuccola. Mentre il patriarcato aquileiese era andato avvicinandosi alla lega guelfa, stringendo alleanze anche con Venezia, i feudatari friulani svilupparono contemporaneamente, e per ragioni strettamente connesse alla politica interna dello stesso patriarcato ⁽¹⁹⁾, scelte filo

⁽¹⁶⁾ G.C. MENIS, *Storia del Friuli*, Udine, 1976 (3), pp. 220-224.

⁽¹⁷⁾ G.C. MENIS, *cit.*, p. 222.

⁽¹⁸⁾ Notizie storiche attinenti la famiglia Zuccola sono rintracciabili in F.C. CARRERI, *Die Familien von Spilimbergo. Eine historische Übersicht*, Adler 1892; C.G. MOR, *La successione di Giovanni di Zuccola a Spilimbergo*, in «Spilimbergo», Società Filologica Friulana, Udine 1984, pp. 25-42.

⁽¹⁹⁾ G.C. MENIS, *cit.*, p. 223.

imperiali, schierandosi con decisione contro il patriarca e minando la solidità dello stato ⁽²⁰⁾. E gli Zuccola, appunto, si schierarono sempre contro il Patriarca aquileiese.

Fonti archivistiche ⁽²¹⁾ attestano che nell'anno 1256 gli Zuccola ottennero il permesso di insediare «*molti habitatori intorno al castello di Zuccola*». La fortificazione divenne così un vero centro antipatriarcale tanto che tra il 1271 e il 1272 ci fu un attacco a Cividale da parte di Filippo di Pinzano, vicario di Filippo di Carinzia, pretendente al seggio patriarcale, e all'aggressione partecipò anche Giovanni II di Zuccola.

Il dinamismo politico fu accompagnato anche dallo sviluppo delle attività economiche e dall'intensificarsi degli scambi, con l'arrivo di mercanti e di banchieri specialmente toscani e lombardi ⁽²²⁾.

È quindi verosimile che almeno nove esemplari delle 12 monete rinvenute nel fossato a nord-ovest, raccolte negli strati più profondi e inquadrabili pur con cautela nel secolo XIII, siano da collocare tra il 1250 e il 1275.

Al di là di queste considerazioni cronologiche, che necessitano però di ulteriori verifiche che potranno essere fornite dalle prossime indagini sul campo, non ci sembrano proponibili delle rigide scansioni temporali.

Prima di passare alla presentazione delle 23 monete degli scavi al «Castello di Zuccola», si cercherà di organizzare complessivamente il materiale, sottolineando i possibili confronti con i dati forniti dalla letteratura numismatica e le conoscenze relative alla circolazione monetaria, soprattutto per il periodo compreso tra il XII e il XIV secolo ⁽²³⁾.

⁽²⁰⁾ G.C. MENIS, *loc. cit.*

⁽²¹⁾ M. NICOLETTI, *Vita di Gregorio di Montelongo*, ms n. 1743, Biblioteca Civica di Udine, c. 35 r; F.C. CARRERI, *Dell'origine dei signori di Spilimbergo e Zuccola*, cit., pp. 171-172.

⁽²²⁾ G.C. MENIS, *cit.*, pp. 210-217.

⁽²³⁾ Una fonte interessante per una prima indagine, in verità solo indicativa, circa la presenza in Cividale e nei dintorni di moneta coeva a quella qui presentata è costituita dai manoscritti di mons. Michele della Torre: cfr. M. BOZZI, *Michele della Torre e la sua «Storia»*, cit. In particolare si segnalano: «una monetina patriarcale d'argento», trovata verso il villaggio di Rualis, precedente a quelle coniate dal patriarca Wolcbero (p. 107); nella piazza «dei Coo.Puppi quondam Flaminio» in Cividale, una moneta d'argento del patriarca Lodovico di Theck (p. 115); come già indicato sopra alla nota n. 5, una moneta d'argento del patriarca Nicolò di Lussemburgo (p. 128); al castello di

Per questo, collegando date delle emissioni monetali con punti fissi delle vicende storiche del castello, si ritiene di poter circoscrivere alcuni periodi che hanno come elemento di separazione il 1364, anno della distruzione della rocca.

La prima fase data dalla fondazione della roccaforte avvenuta intorno alla metà del XII secolo ⁽²⁴⁾ e ha come termine il 1275 circa, quando la politica antipatriarcale e le alleanze con gli imperiali a lungo perseguite dalla famiglia ministeriale degli Zuccola, dopo l'aggressione alla città di Cividale, subiscono un arresto ⁽²⁵⁾, con l'elezione a patriarca di Raimondo della Torre, della famiglia che teneva la signoria di Milano.

Vi compaiono di questo periodo, un obolo scodellato di Mantova, due denari scodellati del Comune di Brescia, due denari di Federico II, un piccolo dei Primi Scaligeri di Verona e tre piccoli di Lorenzo Tiepolo, doge che nel 1268 riprese a coniare questo tipo di moneta. Una tale varietà di provenienze non solo documenta in modo inequivocabile il ruolo economico-politico della città di Cividale nel XIII secolo, di fatto sede e capoluogo del patriarcato aquileiese, ma costituisce un dato molto importante per lo studio della circolazione monetale di quel secolo. Vi si affermano, in funzione antimperiale, le zecche dei vari comuni dell'Italia Settentrionale e con sempre maggior autorevolezza la classe dei mercanti. Da segnalare la presenza di un piccolo dell'epoca dei Primi Scaligeri, a testimonianza che l'impiego di moneta veronese era largamente diffuso intorno alla metà del XIII secolo, in coincidenza con l'estendersi sui territori a est del dominio scaligero ⁽²⁶⁾.

Gruspergo furono trovate «monete medioevali», senza ulteriori precisazioni (p. 129); al castello medioevale di Purgessimo è segnalata una moneta del patriarca Bertrando (p. 151).

Segnaliamo inoltre il ripostiglio di Monfalcone, con numerosi denari di Aquileia: A. SACCOCCI, *Ripostigli di monete medioevali nella Regione Veneta*, in AA.VV., *Storia e cultura a Padova nell'età di sant'Antonio*, XVI, 1985, p. 126.

⁽²⁴⁾ S. COLUSSA, *cit.*, pp. 35-57.

⁽²⁵⁾ G.C. MENIS, *cit.*, pp. 230-231. Il patriarca Raimondo della Torre, uno dei più autorevoli esponenti del partito guelfo, attraverso una sagace politica di alleanze e trattati, riuscì a tenere a bada la nobiltà feudale, sempre pronta a difendere *in primis* la propria posizione giuridica.

⁽²⁶⁾ G. GORINI, *Monete veronesi e veneziane dalla Rocca di Asolo*, *cit.*, p. 70; A. SACCOCCI, *Circolazione di moneta veronese in età scaligera*, in AA.VV., *Gli Scaligeri (1277-1387)*, (a cura di Gian Maria Varanini), Verona 1988, pp. 351-364, studio che costituisce un punto fermo su questo aspetto della monetazione medioevale.

Le monete di questa prima fase trovano puntuali confronti solo con il ripostiglio di Vicenza ⁽²⁷⁾, con quello di Piovene Rocchette ⁽²⁸⁾ e, per alcuni esemplari, con Torcello ⁽²⁹⁾.

Il secondo momento ha come termine il 1364. È un periodo in cui la situazione generale del Friuli patriarcale e feudale va deteriorandosi per l'inasprirsi dei conflitti e per la comparsa di forti interessi della Repubblica di San Marco sui territori orientali della Terraferma. Gli Zuccola fortificano i loro castelli anche in collegamento con la famiglia degli Spilimbergo, loro parenti ⁽³⁰⁾, e con i Patriarchi hanno degli scontri violentissimi, tanto che nel 1308, a seguito di un attacco a Cividale, proveniente proprio dal soprastante maniero e guidato da Valterpertoldo e Bernardo di Giovanni di Zuccola, e all'occupazione del castello di Gronumbergo, Ottobono de' Razzi, patriarca, diede ordine di abbattere i palazzi e le torri che gli Zuccola possedevano in Cividale ⁽³¹⁾.

Più stretti divennero poi i legami con Venezia, interessata a contenere le mire espansionistiche sia dei Conti di Gorizia che di casa d'Austria, intenzionata ad estendere la sua zona d'influsso verso l'Adriatico ⁽³²⁾.

Al 1364, infine, risale la distruzione del castello. Lodovico della Torre, patriarca dal 1358 al 1365, alleatosi con Francesco di Carrara, cinse d'assedio la rocca che «fecit ruinari funditus» ⁽³³⁾.

Le monete assegnate a questo periodo, sei piccoli del doge Andrea Dandolo, un piccolo di Pagano della Torre e un denaro scodellato di Ottobono de' Razzi, si inscrivono coerentemente negli avvenimenti suaccennati.

In questo gruppo monetale è strana l'assenza di esemplari di

⁽²⁷⁾ A. SACCOCCI, *Ripostigli di monete medioevali nella Regione Veneta*, cit., p. 124-125.

⁽²⁸⁾ A. SACCOCCI, cit., p. 125.

⁽²⁹⁾ S. TABACZYNSKI, *Monete e scambi*, in L. LECIEJEWICZ, E. TABACZYNSKI, *Torcello. Scavi 1961-1962*, Roma 1977, pp. 271-285. Si segnalano, in particolare, esemplari di denari dell'imperatore Federico II di Svevia, della zecca di Parma.

⁽³⁰⁾ F.C. CARRERI, *Spilimbergica. Illustrazione dei Signori e dei domini della casa di Spilimbergo*, Udine 1900.

⁽³¹⁾ V.P. PASCHINI, *Le bocche da fuoco all'assalto di Cividale nel 1331*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», X, 1914, pp. 95-96.

⁽³²⁾ G.C. MENIS, cit., pp. 234-242.

⁽³³⁾ *Italiani Canonici Civitatensis Chronica*, appendice a G.M. DE RUBEIS, *Monumenta Ecclesiae Aquilensis*, Venezia 1740, p. 37; F. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, Udine 1850-1879, vol. IV, p. 218.

Padova, proprio in un periodo in cui la moneta piccola dei Carraresi sembra concorrenziali e con quella veneziana, come attestano i ritrovamenti di Feltre ⁽³⁴⁾ e Noventa di Piave ⁽³⁵⁾. Tale lacuna potrà certo essere colmata con i prossimi interventi di scavo.

Sono possibili parziali confronti con dati riguardanti alcuni ripostigli friulani del XIII-XIV secolo, in particolare con quello di Savogna ⁽³⁶⁾, di Turrida di Sedegliano ⁽³⁷⁾, Goricizza di Codroipo ⁽³⁸⁾ e con quello di Monfalcone, rinvenuto nel maggio del 1893 ⁽³⁹⁾.

Monete di questo periodo, specialmente della zecca di Aquileia, sono state rinvenute anche a Cividale del Friuli, come quelle recuperate in largo Bojani il 3 luglio 1919 ⁽⁴⁰⁾. Anche dagli scavi della pieve di Buja provengono un soldo del patriarca Antonio Panciera e un denaro del patriarca Ludovico di Tech ⁽⁴¹⁾.

Il numerario di epoca successiva, sei esemplari, copre vari secoli e non si presta ad alcuna periodizzazione.

Un esemplare interessante può essere quello del patriarca Filippo d'Alençon, rinvenuto nel cantiere n. 4, lato sud della Torre n. 2.

La moneta, quasi di sicuro perduta accidentalmente all'interno

⁽³⁴⁾ M. DORIGUZZI, in AA.VV., *Il Santuario di San Vittore. Arte e vicende*, Feltre 1974, pp. 44-49.

⁽³⁵⁾ A. SACCOCCI, *Monete provenienti dagli scavi della chiesa di San Mauro*, cit., pp. 227-307.

⁽³⁶⁾ A Savogna, paese a 13 Km da Cividale, nel marzo del 1900 fu recuperato un contenitore, un ripostiglio, con monete dei patriarchi di Aquileia distribuite in un arco cronologico che va dal 1251 al 1332, del vescovo di Trieste Arlongo dei Visgoni (1272-1299) e dei Conti del Tirolo (XIV sec.); cfr. L. SUTTINA, *Salvadanaio con monete patriarchine*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», II, 1906, pp. 135-136; G. BERNARDI, *Monetazione del patriarcato di Aquileia*, Trieste 1975, pp. 114-116-118 e più recentemente, essenziale per i dati e la bibliografia precedente, M. BROZZI, *Ripostigli monetali rinvenuti nel Friuli-Venezia Giulia*, in «Rivista Italiana di Numismatica», LXXXVII 1985, pp. 190-200.

⁽³⁷⁾ M. BROZZI, *Ripostigli monetali*, cit., p. 203.

⁽³⁸⁾ Il ripostiglio di Goricizza, rinvenuto nel 1959, comprende monete patriarchali che vanno dal 1350 al 1381: cfr. B. CIVILETTI, *Ripostiglio di Goricizza di Codroipo*, in «Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica», vol. 7/8, 1960-1961, p. 325; M. BROZZI, *Ripostigli monetali*, cit., p. 204.

⁽³⁹⁾ M. BROZZI, *Ripostigli monetali*, cit., pp. 207-208; A. SACCOCCI, *Ripostigli di monete medioevali nella Regione Veneta*, cit., pp. 126-127.

⁽⁴⁰⁾ Il rinvenimento di 40 monete d'argento di epoca patriarchale e del conte Mainardo III di Gorizia risale al 3 luglio 1919 e si possono pensare interrate al momento dell'assassinio del patriarca Bertrando, nel 1350: cfr. M. BROZZI, *Ripostigli monetali*, cit., p. 200.

⁽⁴¹⁾ G.C. MENIS, *Ricerche archeologiche nella Pieve di Buja (Friuli). Relazione preliminare delle campagne 1980-1981*, in «Aquileia Nostra», LIII, 1982, cc. 91-92.

di un edificio interpretabile come una costruzione addossata al muro perimetrale-difensivo del castello, starebbe ad indicare che dopo la distruzione, nonostante il divieto di riedificazione adottato dal Parlamento friulano nel 1365 ⁽⁴²⁾, il sito dovette essere frequentato. È infatti verosimile che vi fossero dei contadini o dei servi dediti allo sfruttamento del bosco o dei campi che, per quanto ne sappiamo, continuarono ad appartenere alla famiglia degli Zuccola, tanto più che, come in precedenza accennato, attorno al castello furono costruite delle case destinate *in primis* a coloro che lavoravano la zona pianeggiante compresa tra le due alture e nelle immediate vicinanze ⁽⁴³⁾.

Il sesino di Pasquale Cicogna, di Marino Grimaldi e il bezzo piccolo di Leonardo Donato, collocabili tra la fine del secolo XVI e i primi anni del XVII, possono far pensare a un riutilizzo temporaneo del sito denominato «Torre 1», ma non è da escludere che possano essere stati perduti nel corso del XVII secolo da frequentatori occasionali del sito, da viandanti, da pastori o raccoglitori di legna, soprattutto in considerazione che la zona non è molto discosta da Cividale e che offriva buoni pascoli e un facile accesso ⁽⁴⁴⁾.

Nel Friuli, specialmente alla fine dell'Ottocento, sono stati rinvenuti vari ripostigli di epoca veneziana rinascimentale e anche posteriore, ad esempio a Zompicchia di Codroipo e a Lonca di Codroipo ⁽⁴⁵⁾, ma non possono essere posti a confronto con le monete del castello di Zuccola in quanto esemplari singoli, con valore per lo più statistico.

⁽⁴²⁾ P.S. LEICHT, *Il Parlamento della Patria del Friuli*, Udine 1903, p. 207, n. 162.

⁽⁴³⁾ Tra l'abbondante quantità di ceramica raccolta nel corso degli scavi, ho potuto osservare frammenti di boccali in maiolica arcaica, di olle grezze, ampie porzioni di catini e di altri contenitori di forma sia aperta che chiusa.

Una disposizione del materiale in successione cronologica e tipologica potrebbe chiarire con discreta precisione il problema della frequentazione del castello e del suo abbandono. Non ci sembra pienamente accettabile l'ipotesi di un completo allontanamento di ogni abitante tra l'anno della distruzione (1364) e il successivo provvedimento di non edificabilità (1365) adottato dal Parlamento friulano. Qualora si dovessero segnalare frammenti di ceramica graffita quattrocentesca e grezza rinascimentale, la questione «abbandono» del castello dovrebbe essere riconsiderata proprio alla luce dei ritrovamenti monetali inquadrabili tra la fine del XIV secolo (n. 9) e i sec. XVI-XVII (nn. 2-4).

⁽⁴⁴⁾ Per la documentazione storica del castello, relativa ai secoli successivi la distruzione, cfr. S. COLUSSA, *cit.*, pp. 49-54.

⁽⁴⁵⁾ Alcuni di questi ritrovamenti sono riportati in M. BROZZI, *Ripostigli monetali*, *cit.*, pp. 203-205.

Non dissimili le osservazioni per il soldo di Leopoldo II d'Asburgo della Zecca di Gorizia del 1791 e per la moneta da 1 centesimo, della zecca di Venezia, al nome di Napoleone I, re d'Italia.

Terminano qui le osservazioni sul materiale numismatico, certo parziali, ma suscettibili di ampliamenti con il proseguire degli scavi, specialmente nell'area del fossato a nord-ovest dal quale provengono, numerosi, i più antichi esemplari.

CATALOGO ⁽⁴⁶⁾

«Torre 1» (Tav. II)

(Muro della Torre e materiale del crollo)

I. AQUILEIA. Ottobono de' Razzi (1302-1315)

Denaro scodellato

Mi; Ø mm 21,5; gr 0.903

D/ OTOBO NVS PA

Mezza figura di Patriarca, ritratto con croce astile nella dx e libro nella sn, alzati, sorgente su scudo a cuore, con stemma di Aquileia

R/+ A QVILE GENSIS

Stemma araldico: arme gentilizio di Ottobono

CNI, VI, n. 1, p. 20, Tav. II, n. 18

Quadrante di scavo: D/ 10-13

⁽⁴⁶⁾ Il catalogo delle monete è stato impostato secondo le aree di provenienza e, all'interno di ciascuna d'esse, in successione cronologica. Al termine di ciascuna descrizione è indicato il «quadrante di scavo» e, ove possibile, il numero dell'inventario generale.

Una tabella cronologica aiuterà ad individuare autorità emittenti, periodo dell'emissione, zecche.

La numerazione progressiva del catalogo delle monete corrisponde a quella delle illustrazioni. Due i repertori ai quali si è fatto ricorso per l'identificazione, i confronti e la descrizione. Nel testo sono indicati con le seguenti sigle di cui, per facilitare la lettura, si fornisce lo scioglimento bibliografico:

CNI = *Corpus Nummorum Italicorum. Primo tentativo di un catalogo generale delle monete medioevali e moderne coniate in Italia e da Italiani all'estero*, Roma 1910-1943.

PAPADOPOLI = N. PAPADOPOLI, *Le monete di Venezia descritte e illustrate*, Venezia, I (1893), II (1907), III (1919).

Esprimo uno speciale riconoscimento al dott. A. SACCOCCI, conservatore del Museo Bottacin di Padova, per l'aiuto nella lettura di alcune monete, per i suggerimenti bibliografici, per la lettura del dattiloscritto.

Vorrei qui ricordare, come auspicio, mio nipote Giovanni Bellomo. Ha seguito con grande curiosità le varie fasi di studio di questo materiale numismatico e il suo giovane interesse mi è stato di stimolo facendomi percepire una qualche utilità del mio lavoro.

2. VENEZIA. Pasquale Cicogna (1585-1595)

Sesino o doppio quattrino

Mi; Ø mm 18; gr 1,138

D/* PASC · CICONIA · DVX · VENET

Croce pisana ornata da sedici bisanti di cui dodici alle estremità delle braccia e quattro nei vani

R/ SANCTVS · MARCVS · VENETVS

Leone in soldo, in cerchio perlinato

PAPADOPOLI, II, 1907, n. 130, p. 414=CNI, VII, n. 266, p. 515

Quadrante di scavo: G-7, a m 1.07 di profondità.

3. VENEZIA. Marino Grimani (1595-1605)

Sesino

Mi; Ø mm 18; gr 0.989

D/ MARINVS · GRIMANO · DVX · VEN.

Croce pisana ornata da 16 bisanti di cui dodici alle estremità delle braccia e quattro nei vani

R/ SANCTVS · MARCVS · VENET

Leone in soldo, in cerchio perlinato

PAPADOPOLI, II, 1907, n. 107, p. 453=CNI, VII, n. 212, p. 554

Quadrante di scavo: G-7, a m 1.07 di profondità

4. VENEZIA. Leonardo Donato (1606-1612)

Bezzo piccolo di argento basso

Mi; Ø mm 11,5; gr 0.257

D/ LEON · DO[NATO] · D[VX] ·

Croce pisana in circonferenza perlinata

R/ SANCT · MAR · VENE ·

Leone alato andante a sn, con zampa su libro aperto, sopra una linea che taglia la leggenda

PAPADOPOLI, III, 1919, n. 108, p. 39=CNI, VIII, n. 124, p. 18.

Quadrante di scavo: B-25

«Torre 2» (Tav. II)

5. PARMA. Federico II di Svevia (1218-1250)

Denaro

Mi; Ø mm 13; gr 0.241

D/ [+ FRED' RIC.]

Nel Campo monogrammain circonferenza perlinata

R/+ P · [A.R.M.A]

Castello stretto e lungo, con tre torri su due piccole basi, con accanto sei globetti (tre alle estremità delle torri, due lateralmente, uno al centro)

CNI, IX, n. 7 e sgg., p. 398

Quadrante di scavo: I-7

6. PARMA. Federico II di Svevia (1218-1250)

Denaro

Mi; Ø mm 12; gr 0.269

D/[FRED' RIC]

Nel campo monogrammain circonferenza perlinata

R/+ · [P.A] · R · [M] · A ·

Castello stretto e lungo, con tre torri su due piccole basi, con accanto sei globetti (tre sulle torri, due ai lati e uno al centro)

CNI, IX, n. 7 sgg., p. 398.

Quadrante di scavo: T-10/9

7. COMUNE DI BRESCIA (1254-1337)

Denaro scodellato

Mi; Ø mm 20; gr 0.332

D/+ IMPERA[TOR]

Semibusto di santo, di fronte, in doppia circonferenza perlinata

R/+ BRI SI[A]

Croce potenziata, con braccio inferiore che taglia la circonferenza perlinata, accompagnata da quattro trifogli nei quadranti

CNI, IV, n. 37, p. 82

Quadrante di scavo: OP-18

8. VENEZIA. Andrea Dardolo (1343-1354)

Piccolo

Mi; Ø mm 11; gr 0.241

D/+ · AN DAN DVX ·

Croce patente, in circonferenza lineare

R/+ · S · MARCVS ·

Croce patente, in circonferenza lineare

PAPADOPOLI, I, 1893, n. 6, p. 183 = CNI, VII, n. 54, p. 76

Quadrante di scavo: T-10/9

9. AQUILEIA. Filippo d'Alençon (1381-1388)

Denaro

Mi; Ø mm 18; gr 0.593

D/+ FILIPVS CARDINALIS

Stemma araldico dei duchi d'Alençon

R/+ PATRIARCHA AQUILENSIS

Aquila con le ali e gli artigli spiegati, testa volta a sn; orlo lineare

CNI, VI, n. 1, p. 32

Dati di scavo: cantiere 4, 1988-lato sud; registro n. 26

«Fossato a nord-ovest» (Tav. II)

10. MANTOVA. Vescovi anonimi (1150-1256)

Obolo scodellato

Mi; Ø mm. 12; gr 0.198

D/+ · EPISCOP ·

Nel mezzo I sopra V e punto in mezzo

R/+ MANTVE

Croce patente di circonferenza perlinata

CNI, IV, n. 11, p. 221

Quadrante di scavo: H-7, registro n. 568/88

11. COMUNE DI BRESCIA (1254-1337)

Denaro scodellato

Mi; Ø mm 14; gr 0.312

D/+ [IMPE]RA[TOR]

Croce potenziata, con braccio inferiore che taglia la circonferenza perlinata, accompagnata da quattro trifogli nei quadranti. Orlo perlinato

Semibusto, di fronte, di santo. Doppia circonferenza perlinata

CNI, IV, n. 37, p. 82

Quadrante di scavo: L-8

R/+BRISIA

12. VERONA. Primi Scaligeri (1259-1329)

Piccolo

Mi; Ø mm 9; gr 0.131

D/CI [VI CI] CE

Croce patente che interseca il cerchio lineare e la leggenda

R/[VE RO] NA

Croce patente che interseca il cerchio lineare e la leggenda

CNI, VI, nn. 1-6, pp. 269-270

Quadrante di scavo: L-8

13. VENEZIA. Lorenzo Tiepolo (1268-1275)

Piccolo

Mi; Ø mm 12; gr 0.236

D/+ · LA · TE · DVX ·

Croce patente in circonferenza lineare

R/+ · S · MARCVS ·

Croce patente, in circonferenza lineare

PAPADOPOLI, I, 1893, n. 2, p. 112 = *CNI*, VII, n. 32, p. 43

Quadrante di scavo: L-7

14. VENEZIA. Lorenzo Tiepolo (1268-1275)

Piccolo

Mi; Ø mm 11; gr 0.078

D/+ · [LA ·] TE · DVX ·

Croce patente in circonferenza lineare

R/+ · S · MARCVS ·

Croce patente, in circonferenza lineare

Bibl. come il precedente

Quadrante di scavo: C-4

15. VENEZIA. Lorenzo Tiepolo (1268-1275)

Piccolo

Mi; Ø mm 12; gr 0.159

D/+ · LA · T [E · DV]X ·

Croce patente in circonferenza lineare

R/+ · S · MARCVS ·

Croce patente, in circonferenza lineare

Bibl. come il precedente

Quadrante di scavo: C-3

16. VENEZIA. Lorenzo Tiepolo (1268-1275) o Andrea Dandolo (1343-1354)

Piccolo

Mi; Ø mm 12; gr 0.130 (?), peso incerto per la presenza di carta collante trasparente

D/[—]DVX

Croce patente, in circonferenza lineare

R/+ S·MA[RCV]S·

Croce patente in circonferenza lineare

Quadrante di scavo: F-6

17. AQUILEIA. Pagano della Torre (1319-1332)

Piccolo

Mi; Ø mm 10.5; gr 0.216

D/PA GA NV' PA

Grande croce gigliata, in circonferenza perlinata, che interseca la leggenda

R/AQUILEGIA

Torre che interseca la circonferenza perlinata e la leggenda in alto

CNI, VI, n. 26, p. 25

Quadrante di scavo: G, I-6, appena sotto lo strato di terreno superficiale

18. VENEZIA. Andrea Dandolo (1343-1354)

Piccolo

Mi; Ø mm 12; gr 0.128

D/+ · A[N] DAN DVX·

Croce patente, in circonferenza lineare

R/[+ S·]MARCVS·

Croce patente in circonferenza lineare

PAPADOPOLI, I, 1893, n. 6, p. 183 = CNI, n. 54, p. 76.

Quadrante di scavo: L-7, inventario n. 3330

19. VENEZIA. Andrea Dandolo (1343-1354)

Piccolo

Mi; Ø mm 11; gr 0.294

D/[+ · AN]DANDVX [·]

Croce patente in circonferenza lineare

R/[+ · S·]MAR [CVS·]

Croce patente in circonferenza lineare

Bibl. come il precedente

Quadrante di scavo: L-9

20. VENEZIA. Andrea Dandolo (1343-1354)

Piccolo

Mi; Ø mm 11; gr 0.301

D/+ · ANDAN[DVX]·

Croce patente, in circonferenza lineare

1R/+ · S· MARCVS·

Croce patente in circonferenza lineare

Bibl. come il n. 17

Quadrante di scavo: C-4

21. VENEZIA. Andrea Dandolo (1343-1354)

Piccolo

Mi; Ø mm 12; gr 0.190

D/[+ · A]NDANDVX [·]

Croce patente, in circonferenza lineare

R/+ · S· MARCVS·

Croce patente in circonferenza lineare

Bibl. come il n. 17

Quadrante di scavo: C-6; inventario n. 873

Avvallamento tra «Torre 1» e «Torre 2» - in superficie

22. GORIZIA. Leopoldo d'Asburgo-Lorena Imperatore e Conte di Gorizia (1791)

Soldo

Ø mm 22; gr 2.168

D/Scudo tagliato col leone di Gorizia e con le bande di Aquileia, in cartella coronata e ornata di volute

R/1/SOLDO/1791/F su quattro linee in cartella ornata di volute

CNI, VI, n. 2, p. 82

23. VENEZIA. Napoleone I, Imperatore e Re d'Italia (1810)

1 centesimo

Ø mm 18; gr 2.069

D/NAPOLEONE IMPERATORE E RE

Busto di Napoleone a sn

In esergo: 1810

R/REGNO D'ITALIA

Corona nel campo

In esergo: centesimo e V [= Venezia]

CNI, VIII, n. 14, p. 646

Bruno Callegher

TABELLA CRONOLOGICA

<i>Autorità emittente</i>	<i>Periodo di conio</i>	<i>Zecca</i>	<i>Nominale</i>	<i>N. Es.</i>
Mantova. Vescovi anonimi	1150-1256	Mantova	Obolo scodellato	1
Federico II	1218-1250	Parma	Denaro	2
Brescia. Comune	1254-1337	Brescia	Denaro scodellato	2
Primi Scaligeri	1259-1329	Verona	Piccolo	1
Lorenzo Tiepolo	1268-1275	Venezia	Piccolo	3
Ottobono de' Razzi	1302-1315	Aquileia	Denaro scodellato	1
Pagano della Torre	1318-1332	Aquileia	Piccolo	1
Andrea Dandolo	1343-1354	Venezia	Piccolo	6
Filippo d'Alençon	1381-1388	Aquileia	Piccolo	1
Pasquale Cicogna	1585-1595	Venezia	Sesino	1
Marino Grimani	1595-1605	Venezia	Sesino	1
Leonardo Donato	1606-1612	Venezia	Bezzo piccolo	1
Leopoldo II Asburgo-Lorena	1719	Gorizia	Soldo	1
Napoleone I	1810	Venezia	Centesimo	1

LE MINIATURE DEL SACRAMENTARIO DI UDINE

Nell'autunno del 1988 le Arti Grafiche Friulane hanno pubblicato il volume ⁽¹⁾ che un appassionato studioso udinese, Achille Comoretto, ha dedicato ad un prezioso codice manoscritto conservato nella Biblioteca Capitolare di Udine, il *Sacramentario fuldense* (Ms. 1). L'autore ha così potuto realizzare, a quarant'anni di distanza dalla discussione della sua tesi di laurea su tale argomento, un'edizione particolarmente curata (e ottimamente illustrata da fotografie a colori) del manoscritto, offrendo agli appassionati — e non — un volume di grande interesse.

Nelle 130 pagine del libro non è trascurato alcunchè di quanto possa riguardare il codice: l'autore riassume brevemente la storia degli studi dedicati al *Sacramentario* e all'intera scuola fuldense (quasi tutti dovuti a studiosi di area tedesca) e ripercorre le vicende storiche del manoscritto stesso, dal momento della sua realizzazione, a quello in cui il libro fu portato nella nostra regione dal patriarca Poppone di Treffen ⁽²⁾, a quello infine in cui il manoscritto passò nel XVIII sec. a Udine. Non mancano una breve descrizione dell'aspetto esteriore del codice e della sua liturgia e grafia, oltre ad un accenno all'attività dello *scriptorium* di Fulda, con particolare attenzione alla produzione del periodo ottoniano, nella quale rientra appunto anche il *Sacramentario* udinese.

Ma la parte centrale — e più interessante — del volume è quella in cui A. Comoretto commenta una per una le singole immagini miniate, confrontandole con le analoghe scene di altri *Sacramentari* fuldensi ⁽³⁾, i quali, benchè coevi, presentano alcune differenze iconografiche e stilistiche rispetto al manoscritto udinese. Questi

⁽¹⁾ Il titolo del volume è *Le miniature del Sacramentario fuldense di Udine*, Udine 1988.

⁽²⁾ Il *sacramentario* fu realizzato nello *scriptorium* di Fulda, in Germania, nel X secolo. Secondo A. Comoretto due furono i destinatari del volume: un qualche illustre personaggio della comunità conventuale (forse l'abate stesso), e la diocesi di Amburgo-Brema, come si deduce da alcuni fogli aggiunti nel manoscritto da una seconda mano e che chiamano in causa San Willehad, primo vescovo di Brema. A Brema però il manoscritto non giunse mai, perchè fu portato ad Aquileia nel XI secolo dal citato patriarca che nel 1020 fece un viaggio in Germania, visitando anche Fulda.

⁽³⁾ Gli altri *Sacramentari* prodotti a Fulda si trovano oggi a Gottinga, Bamberg, Monaco, Roma e Lucca.

confronti sono resi più chiari dalla presenza nel volume delle riproduzioni fotografiche di alcune di queste miniature degli altri Sacramentari.

Il discorso dell'autore tende così ad allargarsi verso un commento riguardante più in generale lo stile fuldese del periodo ottoniano, di cui egli individua le principali componenti, in parte di origine tardo-antica, ma per lo più di origine carolingia e provenienti dalle grandi scuole francesi di Tours e Corbie.

Fulda utilizzò dunque motivi stilistici ed iconografici provenienti da altri ambienti, ma — come nota A. Comoretto — seppe fonderli e rielaborarli con una notevole originalità e genialità.

Poca innovazione, dunque, ma felice mescolanza di svariati elementi fatta all'insegna di un lusso tipico dell'epoca ottoniana.

Per il manoscritto di Udine, A. Comoretto avanza due tesi: la prima riguarda l'omogeneità stilistica delle miniature del codice e la seconda l'indipendenza del Sacramentario udinese da quello di Gottinga.

Il Sacramentario di Gottinga è il capofila della serie dei Sacramentari prodotti nello scriptorium tedesco (è databile intorno al 975) ed è anche il più completo, essendo provvisto di tre cicli di raffigurazioni (un ciclo sacro, un ciclo sulla vita del Signore, un ciclo sulla vita di alcuni santi), laddove nel manoscritto udinese i cicli sono solo due (manca il ciclo sacro) e le miniature sono sedici, contro le trenta del Sacramentario capofila. Varie differenze esistono inoltre tra i due codici anche sotto il profilo iconografico.

Le scene miniate contenute nel Sacramentario di Gottinga presentano chiare differenze stilistiche tra di loro, tanto che H. Zimmermann⁽⁴⁾ le suddivise in tre gruppi, mentre lo stile appare molto più unitario nelle miniature del manoscritto udinese e, sempre secondo H. Zimmermann⁽⁵⁾, esisterebbe un'analogia tra la maniera delle scene del codice udinese e quella di due dei gruppi stilistici da lui individuati nel Sacramentario di Gottinga. Questa riflessione portò tedesco a supporre una stretta parentela tra i due manoscritti e una probabile dipendenza del secondo dal primo.

⁽⁴⁾ H. ZIMMERMANN, *Die Fuldaer Buchmalerei in Karolingischer und Ottonischer Zeit*, in «Kunstgeschichtliches Jahrbuch der K.K. Zentralkommission für Erforschung und Erhaltung der Kunst- und Historischen Denkmäler», Wien 1910, Heft 1, Band IV, pagg. 2-16.

⁽⁵⁾ H. ZIMMERMANN, op. cit., pagg. 17-21.

Non dello stesso parere è invece A. Comoretto, il quale sostiene che «un artista, che avesse avuto sottomano come unico modello il codice di Göttingen, difficilmente avrebbe potuto sottrarsi alla sua influenza e cambiare iconografia e stile. È molto più facile pensare invece che entrambi gli autori delle due opere abbiano avuto sottomano un modello attualmente perduto o anche più modelli (uno dei quali magari più vicino alla tipologia carolingia di Tours) che poi ciascun miniatore (o più d'uno a Göttingen!) ha scelto e interpretato secondo la propria sensibilità» (6).

A mio parere (7), l'ipotesi che ci sia stato un unico manoscritto a monte dei due Sacramentari come modello per entrambi, è sicuramente più valida della tesi sostenuta da H. Zimmermann, il quale ventilava la dipendenza del Sacramentario di Udine da quello di Gottinga. Tuttavia, le differenze intercorrenti tra i cicli di immagini dei due manoscritti — differenze non solo stilistiche, ma anche iconografiche — possono essere spiegate in modo più plausibile congetturando una maggior disponibilità di esempi per i copisti.

A. Comoretto ha accennato a questa possibilità, come si è visto dalla precedente citazione, e appare dunque sempre più chiaro come la molteplicità di modelli (che probabilmente non erano solo libri manoscritti, ma anche avori ed oggetti di oreficeria) debba essere considerata come una componente imprescindibile dell'attività artistica degli ambienti culturali medievali.

Le diversità tra i tre cicli di figure del manoscritto di Gottinga sono attribuibili all'uso di più modelli, che probabilmente non furono gli stessi usati per il Sacramentario di Udine. A mio parere, infatti, il modello usato per questo manoscritto fu uno solo (da qui l'uniformità stilistica delle sue scene), ma fu anche diverso da quelli usati per il manoscritto di Gottinga, benché a questi affine.

Tale convinzione può così spiegare le differenze iconografiche tra i due manoscritti, date dall'aggiunta nelle scene del manoscritto udinese di alcuni elementi che sono assenti in quello di Gottinga, e inoltre può giustificare la riduzione del numero delle scene. Se il modello fosse stato unico, entrambe le copie, così vicine nel tempo

(6) A. COMORETTO, op. cit., pag. 106.

(7) Si veda in proposito la parte dedicata al manoscritto udinese nella tesi di laurea intitolata «La miniatura di Fulda tra Carolingio e Ottoniano», da me discussa con il chiar.mo prof. Decio Gioseffi presso l'Università degli Studi di Trieste, nell'Anno Accademico 1988-1989. (pagine 146-156).

a differenza dei Sacramentari successivi (il codice di Udine è di poco posteriore al 975), avrebbero dovuto mantenere un ugual numero di scene e il manoscritto di Udine non avrebbe totalmente eliminato il ciclo liturgico. Per ricapitolare, dunque, sembra verosimile che nello *scriptorium* fuldense siano stati presenti molteplici testi decorati (probabilmente tra questi ci furono anche alcuni esempi di Sacramentari) e tali testi servirono quale esempio e modello da replicare nei manoscritti più moderni, in copie tra loro vicine (tutti i Sacramentari fuldensi hanno una palese «aria di famiglia») ma anche ciascuna autonoma e particolare.

Tra tali manoscritti prodotti a Fulda, il Sacramentario udinese si distingue per alcune peculiarità, quali il carattere anticheggiante delle sue raffigurazioni, la preziosità delle sue decorazioni, i suoi colori chiari e delicati, i suoi personaggi dalle dimensioni ridotte (ma ugualmente ben proporzionati), che a ragione hanno indotto A. Comoretto a riscattare tale codice dal giudizio negativo della critica precedente.

Secondo l'autore, infatti «le critiche... non possono riferirsi che parzialmente al Sacramentario di Udine; qui infatti «l'esagerato movimento barocco di Göttingen» (Boeckler) si placa in una compostezza più vicina alla scultura paleocristiana. Pur riprendendo infatti moduli iconografici medievali, già collaudati nella tradizione pittorica del tempo, il nostro codice mostra un realismo che sembra volersi avvicinare alla raffigurazione dei sarcofagi, degli avori e dell'oreficeria dei primi secoli dell'arte cristiana»⁽⁸⁾.

È grazie dunque a quest'accurata ed interessante pubblicazione che un'importante testimonianza artistica del passato è stata resa nota ad un più vasto pubblico, che ne ha così potuto apprezzare la qualità e la preziosa fattura.

Elena Bertocchi

⁽⁸⁾ A. COMORETTO, op. cit., pag. 101.

LA POPOLAZIONE ROMANA NEL FRIULI LONGOBARDO (VI-VIII sec.) di Mario Brozzi

Presentazione dell'opera in Cividale del Friuli
23 novembre 1989

Il 3 maggio del 762 dopo Cristo, tre nobili longobardi, Erfo, Marco e Anto, prima di uscire dalla propria *fara* per ritirarsi a vita religiosa, dotano largamente di terre e di beni i monasteri di Sesto al Reghena e di Salt di Povoletto, dedicati a S. Maria e dagli stessi personaggi precedentemente fondati.

È questa una *charta donationis* come ce ne sono tante nella storia medioevale italiana, ma è anche l'unico documento scritto superstite dell'età longobarda friulana. Quindi, documento preziosissimo e come tale Brozzi lo presenta giustamente all'inizio del suo discorso sulla popolazione romana locale, *autoctona*. Vediamo perchè è così prezioso. Innanzitutto, l'assenza quasi totale di documentazione scritta non fa che mettere in risalto la peculiarità della carta di donazione dei tre fratelli longobardi; carta che a sua volta esalta l'importanza dei *reperti archeologici* ai fini di una storia dei Longobardi in Friuli, specie nel VI-VII secolo, dal primo impatto con la popolazione romana al lento ma sicuro procedere della loro romanizzazione, acculturazione o assimilazione che dir si voglia, in terra latina italica.

In secondo luogo, il documento sestense è la più lampante testimonianza della differenza che passa tra i Longobardi originari, quelli cioè del 568 discesi dalla Pannonia (Ungheria) e i Longobardi di quasi duecent'anni dopo, allorchè molti di loro (e tra questi i nostri tre nobili fratelli monaci) si ritrovano tra i maggiori possidenti del tempo, rappresentanti di un ceto sociale tra i più elevati del Regno, in grado di erigere chiese e monasteri, e di elargire case e proprietà fondiarie prima di ritirarsi nella Tuscia, in quel di Nonantola, a vivere da religiosi.

Ma non basta, perchè il documento del 762 ci dà conto di numerosi villaggi rurali già esistenti e precisamente 18, mentre, dal canto loro, i reperti archeologici ci informano di altre 51 località abitate della campagna friulana e, inoltre, altri documenti scritti non friulani rivelano ancora una decina di nomi di luoghi abitati, sempre friulani.

Prima di trattare le singole località e porre sotto il suo attentissimo occhio, ormai esperto, i reperti archeologici onde da questi trarre le dovute indicazioni storiche, l'amico Brozzi mette in

guardia il lettore con una osservazione preliminare di estrema importanza.

È vero, egli dice, che i sepolcreti della popolazione autoctona o «romanza» hanno caratteristiche tali da consentirci di costruire una sicura *tipologia*, specie per quei gruppi antropici che vivono nella zona segnata dall'arco alpino centro-orientale: deposizione del cadavere in una fossa protetta internamente e per tutto il suo perimetro da lastre di pietra, ciottoli o laterizi, materiali che si ritrovano anche nella copertura dell'inumazione e sul fondo della medesima.

Ma occorre precisare, aggiunge Brozzi, che «oggetti di tipo longobardo sono stati rinvenuti in non poche tombe di questo tipo, da Trezzo sull'Adda, a Vela di Trento, a Castelli Calepio, a Magnano in Riviera e in altri luoghi ancora». Inoltre, altre tombe longobarde risentono chiaramente della tradizione romana, sia perchè i morti vengono seppelliti in tombe con grandi lastre di pietra, o anche con ciottoli oppure ancora più chiaramente, con laterizi pesanti (gli embrici, impiegati normalmente nella copertura delle case), disposti «alla cappuccina», sia perchè si assume l'usanza romana di seppellire i morti nell'ambito di un edificio religioso, talvolta riutilizzando antichi sarcofagi (viene subito in mente il grande sarcofago romano utilizzato a Cividale per il seppellimento del duca Gisulfo!).

Infine, a conclusione della prima parte del suo libro, Brozzi avverte ancora come in molte tombe vi siano oggetti di uso comune come *pettini e coltelli*, soliti a trovarsi tanto accanto agli inumati autoctoni come vicino a inumati longobardi. E questo crea un primo grosso problema riguardo al riconoscimento della derivazione etnica dei cadaveri, attribuibili genericamente all'*epoca altomedioevale*.

Tuttavia, sembra esclamare punto sul vivo, il nostro Brozzi: «assieme a pettini e coltelli quale più ricco e tipico corredo nelle tombe longobarde! E non credo, soggiunge, sia un particolare da trascurare!». L'affermazione è a pagina 24 e sicuramente la dice lunga sulle necropoli longobarde, con tutto il rispetto per quelle autoctone romane! (come a Firmano, Villanova di Farra, Pradamano etc.).

Io credo che il senso dell'affermazione di Brozzi (e mi dirà lui se sbaglio) sia il seguente: nel VI-VII secolo l'Italia è profondamente stremata in uomini e risorse a causa della guerra tra Goti e Bizantini, durata più di trent'anni e conclusasi con l'annientamento dei Goti, salvo una minoranza superstite costretta a risalire l'Italia e a uscire dai confini alpini per raggiungere le terre di provenienza.

E l'Italia è talmente stremata che il ceto rurale non riesce a pagare

più le tasse (nonostante la fiscalità ben nota dei Bizantini), tanto che il governo è costretto a concedere loro una moratoria. Questo per dire che i Longobardi, al loro arrivo in un'Italia così decaduta, hanno buon giuoco sia dal punto di vista militare (anche perchè i Bizantini fanno poco o nulla per fermarli), sia da quello della *capacità artigianale*, così come si presenta nelle tombe longobarde.

Queste ultime dimostrerebbero, dunque, che a confronto con i sepolcreti della popolazione rurale romana, contenenti corredi veramente poverelli, sempre però nel VI-VII secolo, le necropoli longobarde dimostrano al contrario, la ricchezza e la dovizia dei corredi funerari, i quali corredi — si badi bene! — sono frutto degli artigiani longobardi, con qualche inserimento tipologico o tecnologico derivato dalla tradizione e dalla cultura romano-bizantina.

Quindi, se ho ben capito, tra VI e VII secolo, cioè all'inizio dell'immigrazione dalla Pannonia, i Longobardi, a mezzo dei loro guerrieri-artigiani di gran classe sopravanzarono sicuramente (nell'arte del metallo, intendiamoci!) in capacità e tecniche di lavorazione la media degli artigiani operanti nelle campagne italiane.

Naturalmente, questo non vuol dire che i Longobardi fossero stati più bravi dei Romani e dei Bizantini, tra i quali persistevano artisti eccellenti (basta vedere i «tesori» recuperati a Verona, a Canoscio e in altri luoghi), ma significa che negli specifici campi della *lavorazione dei metalli*, i Longobardi del VI-VII secolo (cioè nei due secoli di cui conosciamo la produzione longobarda, e non oltre) gli artigiani longobardi (ma ormai si potrebbero chiamare anche *artisti*) si distinguevano, sostenendo tranquillamente il confronto con i Romani.

Negli altri campi, come scultura, architettura, pittura, etc., il discorso è completamente diverso, poichè i Longobardi, di queste arti e di queste tecniche non ne sapevano proprio niente!

Il discorso è anche diverso se osserviamo il secolo VIII, nel quale gli artisti locali autoctoni sembrano aver recuperato il terreno perduto e aver raggiunto nuovi traguardi in quei decenni tra VIII e IX secolo, quando si parla di «rinascita liutprandea» (Liutprando è re dal 712 al 744) e poi di «civiltà carolingia» (fine VIII-IX secolo), durante i quali i Longobardi vengono assorbiti e si confondono tra la popolazione romana.

Il discorso di Brozzi, quindi, è del tutto opportuno e puntuale, quando all'inizio del libro anticipa le conclusioni, affermando di essere convinto «che la popolazione romana o autoctona, dopo i primi

momenti di smarrimento, di paura e di perplessità, riprendesse ben presto le proprie attività agricole e artigianali e che l'avvicinamento dei Longobardi all'elemento indigeno avvenisse prima di quanto si è solitamente portati a credere, sia attraverso i matrimoni misti, sia assumendo in parte i costumi della gente *numericamente superiore e culturalmente più evoluta*, tra cui erano venuti a vivere».

Questo vuol dire — aggiungo io — che se l'avvicinamento tra le due popolazioni è avvenuto già nei primi decenni di occupazione — come Brozzi può dimostrare attraverso i soli documenti superstiti, cioè attraverso i reperti archeologici — vuol dire — ripeto — che il merito non è soltanto dei Longobardi italiani, ma è anche, e non poco, dei Longobardi vissuti quarant'anni in Pannonia a stretto contatto — non lo dimentichiamo — con la popolazione autoctona romanizzata delle pianure ungheresi al di qua del Danubio e attorno al lago Balaton, e inoltre vicinissimi alle terre dell'Impero Bizantino, di cui erano «federati (a pagamento) per combattere i Persiani, e da cui potevano apprendere arti, costumi, tradizioni, modi di combattere e, soprattutto, capacità di evolversi istituzionalmente, come gli stessi Longobardi dimostreranno di saper fare allorché organizzeranno in Italia il *Regnum Langobardorum*, creando 35 ducati, e metteranno per iscritto nel Codice di Rotari le antiche consuetudini orali.

La parte sostanziale del libro di Brozzi contiene l'illustrazione dei reperti attribuibili alle popolazioni autoctone: orecchini, fibule, armille, collane, fibbie, pettini, coltelli, vasi di ceramica; ogni reperto o tipo di reperto è opportunamente disegnato ai fini di immediati confronti con materiali analoghi di altre località, di altre tombe e necropoli. Segue, poi, l'elencazione dei singoli luoghi di ritrovamento nell'ambito del primo ducato longobardo di Forum Iulii, in tutto — come si è detto prima — al numero di 51. Seguono ancora le abbreviazioni bibliografiche, utilissime non solo per gli addetti ai lavori, ma soprattutto per coloro che sono ai primi passi della ricerca in tale materia o vogliano perfezionare le proprie conoscenze nella stessa; e, a chiusura, l'indice delle località del ducato friulano ricordate dalle fonti.

In complesso, una serie di preziosi strumenti per gli studiosi o non studiosi a tutti i livelli, compendati in un piccolo libro ma altamente qualificato.

Non dobbiamo, poi, dimenticare che il lavoro — a detta dell'Autore «raccolge, rielabora e aggiorna quanto dall'Autore stesso è stato pubblicato sulla popolazione autoctona nell'ambito del ducato

longobardo del Friuli, tra il VI e il VII secolo»: vale a dire un primo, unitario contributo ad un problema che gli studi altomedioevali non possono più né trascurare né sottovalutare.

E in proposito, cioè sul valore di questo o di altro analogo contributo alla storia degli autoctoni italiani distinguendoli, almeno per il VI e il VII secolo, dalla popolazione longobarda, Brozzi dedica alcune righe finali a coloro, e in particolare a un autore ancora poco conosciuto ma in vena di «protagonismo», i quali — sono le parole del Brozzi — «credono, e pare fermamente, all'inutilità della strada intrapresa, ritenendo — sempre questi tali — *infruttuoso e antistorico* il tentativo di distinguere, all'interno della società del VI e del VII secolo in Italia, le sepolture longobarde da quelle autoctone al fine di individuare una *differenza etnica*».

Lascio al Brozzi, che è un longobardista apprezzato anche e soprattutto in campo internazionale, la responsabilità specifica della valutazione negativa di questi autori. Tuttavia, da storico non posso non rilevare l'improponibilità di simili sconclusionate tesi, accolte in Riviste che hanno tutto da perdere nella pubblicizzazione di autori fantasiosi e, diciamolo pure, «poco seri». Figuriamoci! negare la distinzione tra sepolture longobarde e sepolture autoctone, significa non aver capito proprio niente della lunga, anzi lunghissima, marcia dei Longobardi, non dico dalla Scandinavia, ma almeno dalla Moravia, via Austria e Ungheria, finalizzata all'avvicinamento, e perchè no, alla *appropriazione* di modi e strutture propri della cultura latino-italica!

Bene, dunque, ha fatto Brozzi a rintuzzare questo primo e speriamo ultimo tentativo di intorbidire e «inquinare» — il termine è di moda — le limpide acque della ricerca altomedioevale, nella quale — ripeto e concludo — l'amico Brozzi è, si può dire, ormai un maestro riconosciuto.

Amelio Tagliaferri

DUE ASCE METALLICHE DAL TERRITORIO FRIULANO

Un'ascia in bronzo proveniente da Teor

Questa breve nota riguarda un'ascia in bronzo proveniente dal territorio del comune di Teor (Ud) che mi è stata gentilmente segnalata dagli amici dott. F. Prenc e dott.ssa P. Maggi, i quali nell'ambito di una capillare ricerca che stanno svolgendo nella Bassa friulana, hanno ritrovato alcune cassette conservate nel municipio di Teor, contenenti abbondante materiale archeologico eterogeneo tra cui, appunto, l'ascia oggetto di queste poche righe (fig. 1).

Dalle informazioni raccolte *in loco*, pare che il manufatto sia stato ritrovato nei pressi della località denominata Paludo Pizzat, in un'area già nota agli studiosi della regione per ritrovamenti d'epoca romana (1).

L'ascia (2) rientra nella forma a lama piatta con margini appena accennati e taglio espanso ed è quindi conforme tipologicamente alle pochissime altre asce ritrovate finora in Friuli (3), databili alle prime fasi del Bronzo Antico (XVIII-XVII sec. a.C.).

Gli studi su questo materiale (4) hanno permesso di accertare che in generale le asce friulane del Bronzo Antico sembrano caratterizzate da alcuni aspetti d'arcaicità, quale ad esempio il persistere della lama piatta, particolare che si può notare anche nel nostro esemplare. Sono possibili alcuni confronti con manufatti provenienti dall'area appartenente alla cultura di Polada ad occidente e dall'area transalpina a nord.

Tra le asce poladiane possiamo citare il tipo detto «Monte Solaro» (5) che s'avvicina molto alla nostra, differenziandosi unicamente per una minore ampiezza del taglio. Questa forma si colloca nella fase Polada 2A (XVIII-XVII sec. a.C.).

(1) L. BERTACCHI, *Presenze archeologiche romane nell'area meridionale del territorio di Aquileia*, «AAAD» 15, 1979, pp. 259-289, part. p. 267; M.L. STRAZZULLA RUSCONI - C. ZACCARIA, *Spunti per un'indagine sugli insediamenti rustici di età romana nel territorio aquileiese*, «ACMT», quaderno 12-2, 1983, pp. 113-179, spec. p. 159.

(2) Dimensioni: lung. 11.5 - largh. taglio 5.8.

(3) M. MORETTI, *Aspetti della metallurgia dell'età del bronzo antico e medio in Friuli*, in *Caput Adriae*, Trieste 1983, pp. 67-74.

(4) Vedi nota 3.

(5) R. PERONI, *L'età del bronzo nella penisola italiana*, I, *L'antica età del bronzo*, Firenze 1971, pp. 47-48, fig. 17-6.

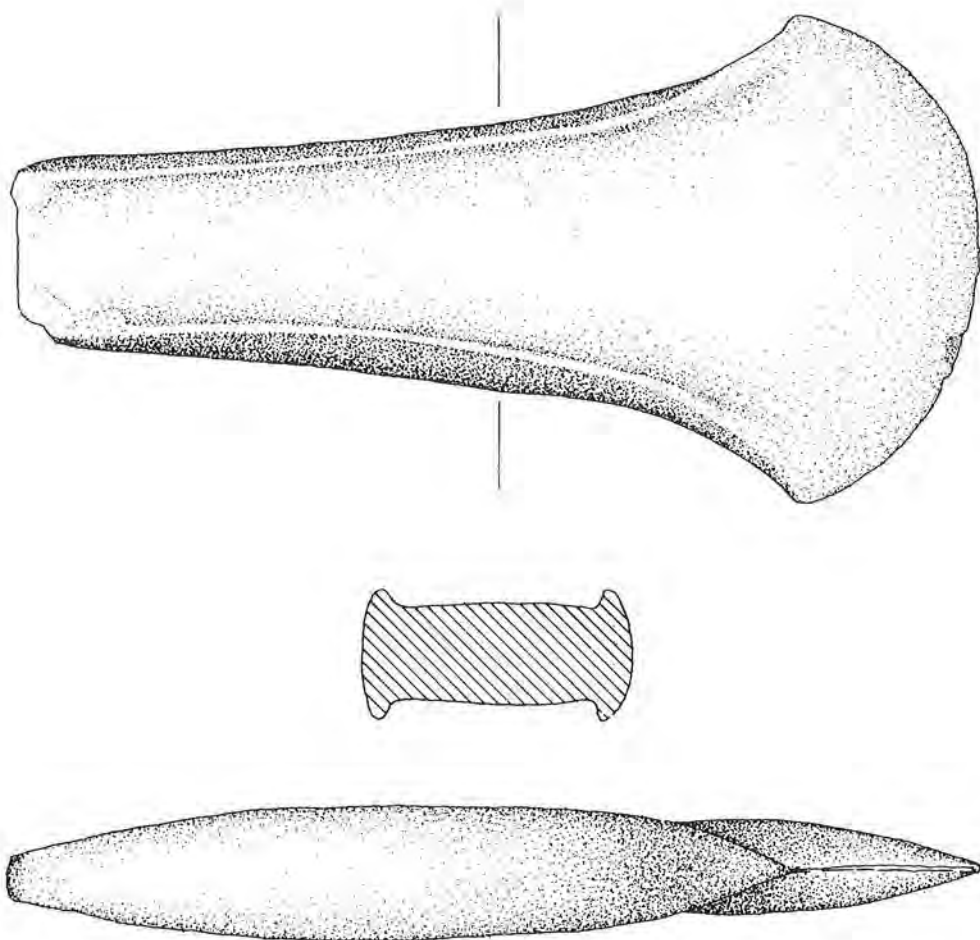


Fig. 1 - L'ascia ritrovata a Teor (Dis. S. Bellese 1990).

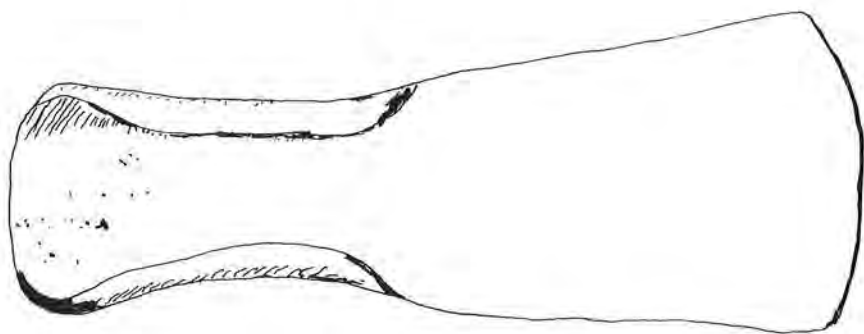


Fig. 2 - L'ascia rinvenuta a Udine nel 1782 (ridisegnata da M. Lavarone dal manoscritto n. 594 della Bibl. civica di Udine).

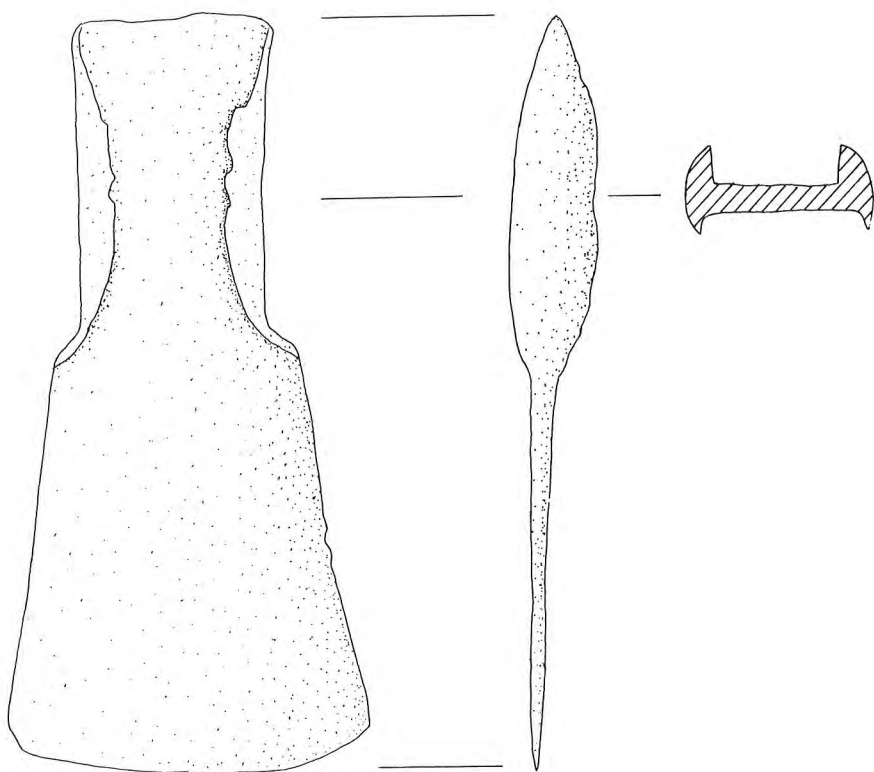


Fig. 3 - L'ascia dei Civici Musei n. 903, donata nel 1878 dai conti Frangipane (Dis. M. Lavarone 1990).

Più numerosi sembrano i confronti possibili con oggetti provenienti da tutta l'area transalpina compresa tra la regione austro-tedesca e quella franco-svizzera. In particolare l'ascia di Teor sembra rientrare in una delle tante varianti in cui si suddivide la forma detta «Salez-Neyruz»⁽⁶⁾, rintracciabile in un'ampia regione che partendo dalla Francia del Sud, risale poi tutto l'arco alpino fino ad alcuni distretti della Germania Meridionale.

Anche la forma Salez-Neyruz è generalmente collocata in un periodo compreso tra il XVIII e il XVII a.C. (fasi A₁ e A₂ del Bronzo secondo la cronologia relativa centro-europea).

In conclusione l'ascia di Teor si aggiunge al ristretto gruppo delle asce friulane del Bronzo Antico, appartenenti ad un circuito di forme e di caratteristiche tecniche comuni a tutte le regione del comprensorio alpino.

Un'ascia metallica da Udine

Nell'interessante pubblicazione dedicata da G. Di Caporiacco nel 1976 a Udine e il suo territorio dalla preistoria alla latinità tra gli oggetti preromani o presunti tali si segnala un'ascia, che sarebbe stata rinvenuta nel 1782⁽⁷⁾. Il Di Caporiacco, a sua volta, aveva ricavato la notizia di questo ritrovamento dall'opera di A. Cortenovis intitolata *Correzioni ed aggiunte alle antichità di Aquileia del Bertoli*⁽⁸⁾ dove si afferma che in quell'anno l'oggetto venne alla luce «nell'orto del monastero di S. Bernardino di Udine» ovvero nei pressi dell'attuale Seminario. Si fornisce qui una riproduzione del disegno, da cui si ricava la forma dell'ascia (fig. 2). Purtroppo non è specificato il materiale, che potrebbe essere bronzo o ferro né, secondo i criteri allora comunemente usati, si fornisce la visione laterale e la sezione del pezzo. Nondimeno sembra di poter riconoscere l'appartenenza al tipo detto ad alette privo di tallone e di setto di divisione, comune nell'Italia settentrionale nell'età del ferro.

⁽⁶⁾ B.U. ABELS, *Der Randleistenbeile in Baden-Württemberg der Elsass der Franche Comté und der Schweiz*, PBF IX, 9, München 1977, pp. 76-84; F. KIBBERT, *Die Axte und Beile in mittleren West Deutschland*, I, PBF IX, 10, München 1980, pp. 97-99; M.B. CHARDENOUX - J.C. COURTOIS, *Les baches dans la France méridionale*, PBF IX, 11, München 1979, pp. 38-41.

⁽⁷⁾ G. DI CAPORIACCO, *Udine e il suo territorio dalla preistoria alla latinità*, Udine 1977, p. 58, ill. 126.

⁽⁸⁾ Dimensioni: lung. cm 13.2 x largh. cm 6.2.

Come aveva già notato il Di Caporiacco, l'ascia non appartiene alle collezioni dei Civici Musei né si può sapere dove sia finita, recentemente, nel corso del riordino e della nuova schedatura del materiale preromano delle collezioni archeologiche dei Civici Musei, ho avuto l'opportunità di riprendere in considerazione un'ascia di bronzo (sch. n. 903) donata al museo nel 1878 dai conti Frangipane e probabilmente — il condizionale è d'obbligo, mancando qualsiasi notizia intorno alle condizioni di ritrovamento — proveniente dalla zona tra Gonars e Castel Porpetto (Ud), che assomiglia moltissimo a quella disegnata dal Cortinovis.

L'ascia (fig. 3) era già stata considerata sia dal Marinoni ⁽⁹⁾ che dall'Amelli ⁽¹⁰⁾ ed è stata recentemente pubblicata dal Carancini, che la inserisce appunto tra le asce ad alette prive di setto di divisione ⁽¹¹⁾.

Questo particolare tipo di ascia presenta l'immanicatura poco sviluppata, talora assai rozza, per lo più con lati convergenti verso il basso; la spalla risulta più o meno marcata ed è breve ed obliqua. La lama è leggermente più larga dell'immanicatura, di forma subtrapezoidale non troppo slanciata, a margini diritti o concavi, più o meno divaricati verso il taglio che risulta talora assai espanso. In sezione le alette non sono troppo sviluppate, leggermente rientranti, e la lama appare alquanto sottile. Le caratteristiche morfologiche, dunque, sono comuni ad un'ampia famiglia di asce della prima età del ferro provenienti da tutta l'Italia settentrionale a nord del Po. Il Carancini propone per questi manufatti una datazione compresa entro gli ultimi decenni del VII sec. a.C.

Si può tuttavia osservare che nel disegno pubblicato dallo stesso Carancini ⁽¹²⁾ le sporgenze delle alette sono presentate come se fossero identiche da ambo i lati dell'ascia, mentre in realtà, come risulta dal disegno che qui si pubblica, sono asimmetriche.

Massimo Lavarone

⁽⁹⁾ C. MARINONI, *Ibronzi preistorici del Friuli*, in «Atti soc. ital. sc. nat.» 21, 1879, fasc. 2-3, p. 17.

⁽¹⁰⁾ F. AMELLI, *Bronzi preromani del Friuli*, in «Atti dell'Accadem. di Ud. SS.LL.AA.», 13, 1954-1957, p. 10, tav. V, 3.

⁽¹¹⁾ G.L. CARANCINI, *Le asce nell'Italia continentale*, PBF 9, 12, II, München 1984.

⁽¹²⁾ CARANCINI cit. a n. prec., tav. 109, n. 3558.

NUOVO SITO NEOLITICO A MUZZANA DEL TURGNANO (LOCALITÀ BONIFICA)

Nel territorio del comune di Muzzana del Turgnano (Ud), al margine della Bonifica di Muzzana (fig. 1), è stato possibile raccogliere scarsa industria litica con elementi riferibili al Primo Neolitico (1).

Il sito è posto in posizione leggermente rilevata rispetto alle adiacenti bassure, nei pressi di un antico alveo fluviale, e si presenta fortemente compromesso da lavori di bonifica eseguiti in età moderna.

L'area era da tempo nota per l'abbondante materiale archeologico rinvenuto in superficie e riferibile principalmente all'Età del Bronzo (Bivi, Salvador 1989), ma il ritrovamento, da parte di O. Pez e di L. Canciani, di strumenti litici caratteristici permette ora di definire con maggior precisione una frequentazione dell'insediamento già a partire dalla fine del V millennio a.C.

Sono infatti presenti grattatoi frontali su lama (fig. 2, nn. 1-2), piccole punte a dorso bilaterale (fig. 2, nn. 3-5), troncature oblique e romboidi su lama (figura 2, nn 6-9), becchi diritti (figura 2, nn 10-11), microbulini (figura 2, nn 14-16) e nuclei a lamelle di forma piramidale (figura 2, nn 17-18).

Gli strumenti geometrici romboidali sono uno degli elementi peculiari delle industrie litiche dei gruppi del Primo Neolitico dell'Italia Settentrionale (Bagolini 1980), rappresentati in Friuli dal Gruppo di Fagnigola (Pn) e dalla *facies* di Sammardenchia (Ud) e collocabili cronologicamente alla fine del V millennio (Fagnigola: $4100 \pm bc$; $3810 \pm bc$ - Sammardenchia: $4170 \pm 60 bc$).

Nell'ambito dei due aspetti riconoscibili in Friuli per il Neolitico Antico (Bressan 1987) sulla base delle associazioni litiche, la presenza di romboidi di piccole dimensioni e l'assenza del bulino di Ripabianca porrebbero Muzzana loc. Bonifica accanto a Sammardenchia, ma troppo scarsa è la documentazione raccolta per rendere certa questa collocazione.

Testimonianze del Neolitico antico nell'area della Bassa friulana provengono anche da S. Giorgio di Nogaro e dalla vicina località di

(1) Materiali presso i Musei Civici del Castello di Udine.

Muzzana Bosco Comunale, ove sono segnalati romboidi, trapezi ed un bulino di Ripabianca.

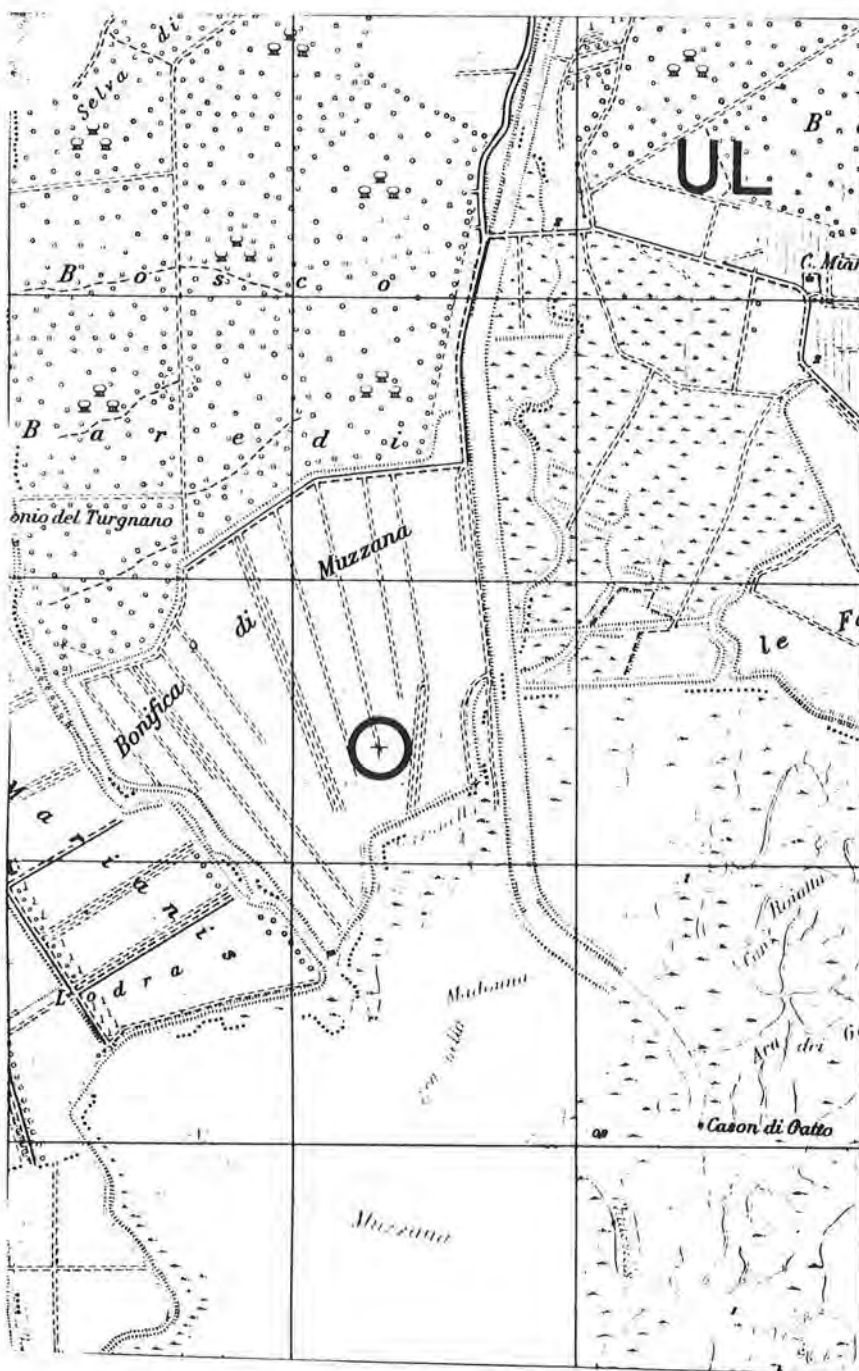
Di particolare interesse è la topografia del nostro sito, posto a lato di un paleoalveo, a brevissima distanza dal mare in un'area palustre. Questi dati indicherebbero una comunità in possesso di un'economia ancora sostanzialmente «mesolitica», basata sullo sfruttamento dell'ampia gamma di risorse offerte dagli ambienti umidi e dalle fasce costiere, quali la pesca, la caccia, l'uccellazione, la raccolta di molluschi e crostacei.

L'ubicazione preferenziale dei siti del più antico Neolitico in prossimità di antichi bacini lacustri o aree palustri è stata d'altra parte già rilevata anche per altre aree italiane (Bagnolini 1980: Alessandria, Alba) e documenterebbe una fase ancora iniziale del processo di «neolitizzazione», nella quale allevamento e agricoltura non avevano ancora raggiunto un peso economico di grande rilievo.

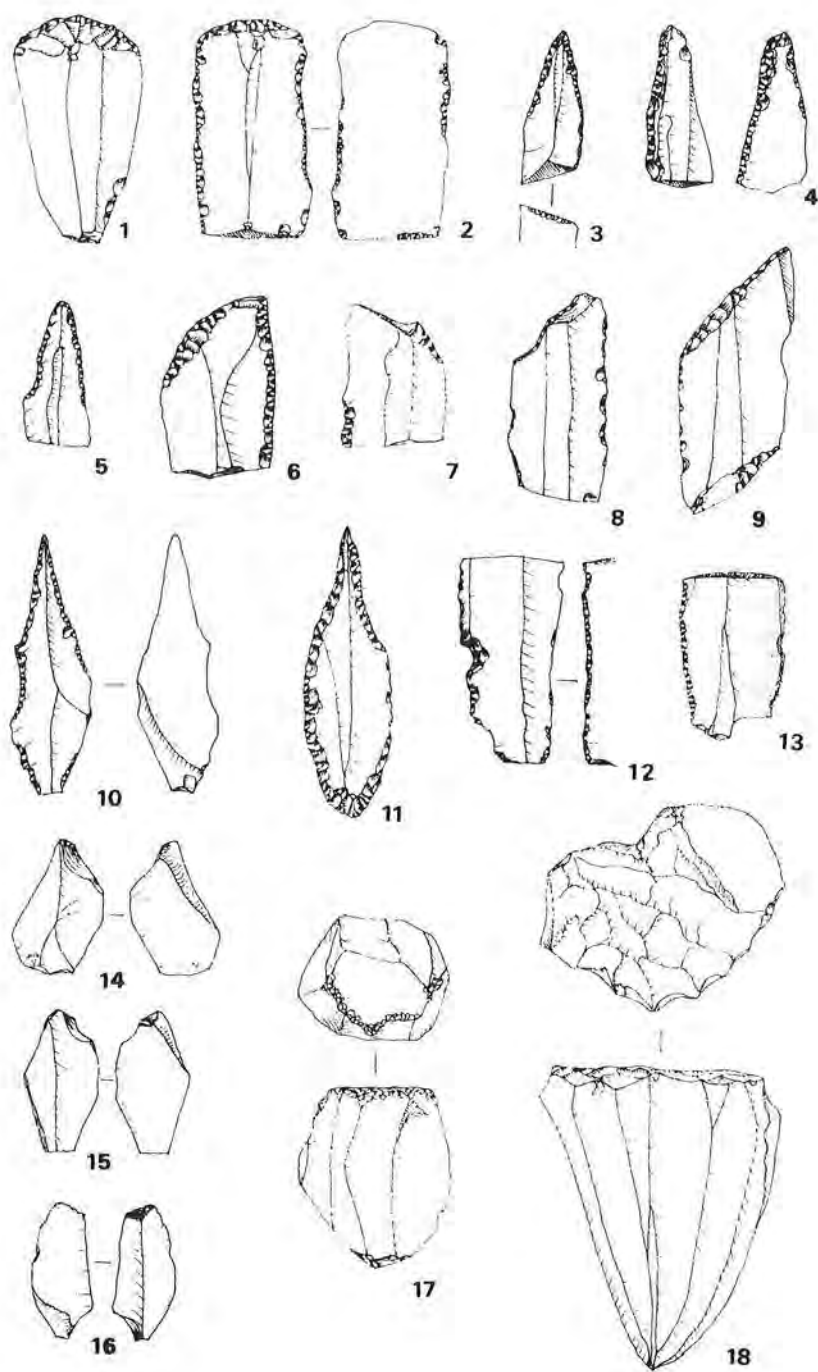
L. Canciani, A. Candussio, A. Pessina, O. Pez.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- BAGOLINI B., *Introduzione al Neolitico dell'Italia Settentrionale*, Pordenone pagg. 1 - 193.
BIVI G., SALVADOR S., 1989 - *Insediamento dell'Età del Bronzo a Muzzana del Turgnano (Ud)*, «la bassa - Archeologia/1».
BRESSAN F., *Distribuzione delle presenze neolitiche in provincia di Udine*, «Il Neolitico in Italia», in Atti XXVI Riun. Scient. I.I.P.P., Firenze.



Muzzana - loc. Bonifica: area di rinvenimento dei materiali preistorici (F. 40 Palazzolo dello Stella III N.E. 1:25.000).



Muzzana - loc. Bonifica: l'Industria litica (dis. A. Candussio, grand. nat.).

EXTINCTI S. CLARAE AQUILEIENSIS COENOBII...

(A proposito di una epigrafe)

Di primo acchito si rimane perplessi leggendo l'epigrafe collocata sulla facciata della chiesa di Muscoli ⁽¹⁾, sopra l'architrave della porta d'ingresso, che così dice:

IN HONOREM PATRONI CAELESTIS
EP. ET MART. S. ZENONIS
A VETUSTISSIMIS MAIORUM ERECTAM
QUAM HODIERNIS INCOLIS IMPAREM
FRANCISCUS I AUGUSTUS
EXTINCTI S. CLARAE AQUILEIENSIS COENOBII
PATRONATUS IURE POTITUS
PARTIM RELIGIONIS ARCA PARTIM CURISNORUM VECTIGALIVM AERE
CETERIS OPERA ET MANU IUVANTISUS
REFICIENDAM ET AMPLIANDAM BENIGNUS ANNUIT
MUSCOLENSES
A. MDCCCXL
SPLENDIDORE CULTU A SOLO RESTITUERUNT
FRANCISCO XAVERIO GORITIENSI ARCHIEPISCOPO
JACOBO FRANZOTO CURIONE ⁽²⁾.

Extinti S. Clarae aquileiensis coenobii: ma il cenobio di Aquileia non era forse il Monastero di S. Maria: «Monasterium S. Mariae extra muros Aquileiae?».

È vero, ma per comprendere il significato dell'epigrafe dobbiamo seguire le vicende storiche di quel celebre monastero benedettino muliebre sulla cui origine, per altro, nulla sappiamo ⁽³⁾. I molti storici

⁽¹⁾ Muscoli, frazione del comune di Cervignano del Friuli, si trova alla immediata periferia del capoluogo.

⁽²⁾ (Questa Chiesa) cretta in onore del Patrono celeste — il vescovo e martire San Zenone — dai nostri antichi antenati e ormai incapace a contenere la popolazione attuale, avendo l'imperatore Augusto Francesco I, giúspatrono del soppresso cenobio aquileiese di Santa Chiara, benevolmente consentito che per rifarla ampliata si attingesse in parte al «Fondo di Religione» e in parte ai contributi delle tasse curiali e per il resto essendosi aggiunti prestazioni e lavori gratuiti, i MUSCOLESI nell'anno 1840 la ricostruirono dalle fondamenta mentre era arcivescovo di Gorizia Francesco Saverio (Luschin) e parroco Giacomo Franzot.

⁽³⁾ P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, ed IV, 1990, p. 206.

che finora si occuparono del problema non poterono che trarne delle ipotesi. Di certo esso esisteva già all'epoca del patriarca Poppo (1019-1042) se detto patriarca il 22 luglio del 1041 «lo beneficò con una sua donazione in forma di testamento incaricando l'Abbadessa e Monache pro tempore a cantar quotidianamente il Mattutino e Vespri per Suffragio dell'Anima Sua e de Suoi Antecessori e Successori» ⁽⁴⁾. Dal documento poi di conferma del papa Alessandro III all'abadessa Hermenchart del 27 aprile 1174 veniamo a sapere che il monastero aveva una vasta giurisdizione territoriale comprendente, tra l'altro, le ville di Terzo, di S. Martino, di Cervignano, di Muscoli, di Arture, di Perteole ⁽⁵⁾.

È dimostrato poi che fino dai suoi tempi «la potenza e la ricchezza del monastero sono veramente eccezionali, avuto riguardo anche che tutti i diritti sacri furono ad esso concessi e che la badessa esercitava per mezzo dei preti designati da lei alla cura delle anime» ⁽⁶⁾.

Successiva alla fondazione del Monastero di S. Maria di Aquileia, è quella del monastero di Santa Chiara di Cividale: *Monasterium S. Clarae* avvenuta «il 4 giugno 1284, ottava di Pentecoste» quando «il patriarca Raimondo [della Torre] diede il velo e la regola di S. Chiara a Cividale a Sandrina priora e ad altre undici sue consorelle e le rinchiuse nel chiostro di S. Francesco fuori della città sulla sinistra del Natisone» ⁽⁷⁾. Si tratta dunque di due monasteri muliebri, l'uno che seguiva la regola di San Benedetto, l'altro che seguiva quella di S. Francesco e che venne riconosciuto come ordine di Santa Chiara.

Già verso la fine del sec. XIV, traendo motivo dalle calamità naturali che affliggevano la Bassa friulana, in particolare la zona aquileiese dove dilagava nei mesi estivi la malaria, si constatava una impudente decadenza morale e disciplinare nella vita di clausura delle

Per altro è bene precisare che diversi studiosi oggi «propendono a riconoscere la sede dello stesso *monasterium* fondato dal vescovo Valeriano nella seconda metà del sec. VI» come afferma G.C. MENIS in *Vita monastica in Friuli durante l'epoca carolingia e ottoniana*. (Cfr. *Studia Patavina — Rivista di scienze religiose*, XVII, 1970, I, p. 81).

⁽⁴⁾ Documento dell'abadessa di Aquileia del 1783, ms. in Archivio di Stato di Trieste C.R. Governo, Atti amministrativi di Gorizia, b. 39, 1754-83.

⁽⁵⁾ Biblioteca Comunale di Udine, Ms. 1225.

⁽⁶⁾ P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, ed. IV, 1990, p. 217.

⁽⁷⁾ P. PASCHINI, *Raimondo della Torre patriarca di Aquileia*, in *Memorie Storiche Forogiuliesi*, XIX, 1923, p. 93.

monache di S. Maria di Aquileia, che andava vieppiù accentuandosi al punto che le claustrali quivi si fermavano soltanto durante i mesi invernali, girovagando durante il resto dell'anno ospiti presso amici e parenti o presso il monastero di S. Chiara a Cividale, dove pure si viveva con disinvolta rilassatezza e con incauta licenziosità⁽⁸⁾.

Né il Patriarca poteva intervenire direttamente essendo il Monastero di S. Maria di Aquileia — *immediate* — soggetto alla Sede Apostolica, a seguito della *Bolla di papa Bonifacio IX del 1 giugno 1400*. Doveva quindi limitarsi a segnalare questo stato di cose.

Per porre rimedio allo scadimento della vita di clausura ed allo scandalo che ne derivava per la comunità, e pur consapevole del clima pernicioso alla salute nei mesi estivi della zona aquileiese, nel 1420 intervenne papa Martino V⁽⁹⁾, decretando l'unione del Monastero di S. Chiara di Cividale con quello di S. Maria di Aquileia, sanzionando così la possibilità per le claustrali di trascorrere i mesi estivi a Cividale e quelli invernali ad Aquileia.

L'incorporazione dei monasteri venne effettuata il 22 aprile 1429 dal vescovo di Concordia, Enrico di Strassoldo, all'uopo delegato dalla Santa Sede: «Nos itaque... Christi nomine invocato, Auctoritate Apostolica in hac parte Nobis comissa extinximus, annullavimus, cassavimus, et supressimus Abbatissalem Dignitatem in dicto Monasterio S. Clarae, ac harum tenore estinguimus, annullamus, cassamus, et suprimimus. Atque eadem Auctoritate incorporavimus, annexuimus, et univimus ipsum Monasterium S. Clarae cum omnibus iurisdictionibus, iuribus, et obventionibus, immunitatibus, et utilitatibus suis in perpetuum dicto Monasterio Maiori extra Muro Aquileiensis iuxta Nobis traditam a Sede Apostolica firmam»⁽¹⁰⁾.

Fu così che il monastero di S. Chiara diventò monastero benedettino dipendente da quello di Aquileia⁽¹¹⁾.

⁽⁸⁾ Cfr. M. PERSIG, *Genesi, sviluppo e decadenza del Monastero Benedettino femminile di S. Maria di Aquileia*, Tesi di laurea, Univ. di Trieste, A.A. 1985-86, cap. 11, pp. 136-146.

⁽⁹⁾ Bolla di Martino V per l'unione «delli due Monasterii di S. Chiara d'Austria (di Cividale) e di S. Maria d'Aquileia».

⁽¹⁰⁾ Dal documento dell'unione del Monastero di S. Chiara di Cividale a quello di S. Maria di Aquileia, in Archivio Curia Arc. di Udine, Sez.: Istit. Relig., Fasc.: Benedettine di Aquileia, «Stampa delle RR.MM del Ven. Monastero di S. Maria d'Aquileia etc.».

⁽¹¹⁾ A Cividale i monasteri «poi delle monache, dove entrano solamente gentildonne, sono di Santa Maria della Cella, di Santa Maria in Valle, e di San Benedetto, questo però risiede solamente l'estate sino al mese di novembre in

Ma il provvedimento di papa Martino V non ottenne gli effetti sperati, di riportare cioè le monache all'osservanza della regola claustrale — severissima, per la verità — che esigeva assoluta povertà, silenzio, digiuno oltre alla stretta clausura. Lo conferma il Provveditore Veneto di Cividale, che nella sua relazione al Senato Veneto del 1588, così scriveva: «Un altro monastero è fuori subito della porta di borgo di Ponte di Santa Chiara, et è delle monache di Aquilegia, ove alquante d'esse si riducono nel tempo dell'estate per fuggire la malignità dell'aere d'Aquilegia, dove si ritornano al San Martino, et non osservano clausura. Le monache sopradette vivono più licentiosamente di quello si conviene a tal professione» (12). Più esplicito ancora il Paschini: «Sul celebre monastero delle monache di Aquileia i lamenti sono continui per la rilassatezza e per l'abbandono quasi completo delle pratiche monastiche» (13).

Con la dedizione di gran parte del Friuli alla Repubblica di Venezia (1420) ed il conseguente tramonto del principato civile di Aquileia, anche la vita del monastero ebbe un sussulto perchè vide separati i suoi feudi fra la Contea di Gorizia e Venezia, divisione che i capitolari di Worms (1521) confermarono.

In particolare a noi importa qui precisare che nella Bassa Friulana fu il fiume Ausa a delimitare il confine tra la Casa d'Austria e la Repubblica di San Marco: «Il fiume Ausa termine dello Stato Veneto con l'Arciducato» (14), per cui la villa di Muscoli venne a trovarsi in territorio veneto. È bene sottolineare il fatto per trovare la chiave di lettura dell'epigrafe citata.

Quando il 30 ottobre 1782 l'imperatore Giuseppe II con decreto aulico sopprese il monastero di Santa Maria di Aquileia (che fu «con la sua chiesa adattato a scopi profani» (15)) i suoi possessi furono incamerati dal Fondo di religione e l'anno successivo venduti, come si legge nella nota inserita nel 1783 in calce alla memoria inviata dal Patriarca Daniele Delfino a papa Benedetto XIV, datata 9 luglio 1755: «In questo anno 1783, mentre (le religiose) svernavano secondo il

Cividale per la salubrità dell'aria, et l'inverno in l'Aquileia». (Dalla relazione del Provveditore Paolo Balbi al Senato Veneto nel 1637, in *Rettori Veneti in Terraferma*, vol. V, Giuffrè, Milano, 1976, p. 109.

(12) Dalla relazione del Provveditore Vincenzo Bollani al Senato Veneto del 29 ottobre 1588, in *Rettori Veneti* cit., p. 10.

(13) P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, ed. IV, 1990, p. 807.

(14) Dalla relazione del Provveditore Vincenzo Cappello al Senato Veneto del 5 giugno 1627, in *Rettori Veneti*, cit., p. 263.

(15) P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, ed. IV, 1990, p. 856.

IN·HONOREM·PATRONI·CAELESTIS
EP·ET·MART·S·ZENONIS
A·VETVSTISSIMIS·MAIORVM·ERECTAM
QVAM·HODIERNIS·INCOLIS·IMPAREM
FRANCISCVS·I·AVGVSTVS
EXSTINCTI·S·CLARAE·AQVILEIENSIS·COENOBII
PATRONATVS·IVRE·POTITVS
PARTIM·RELIGIONIS·ARCA·PARTIM·CVRIANORVM·VECTICALIVM·AERE
CETERIS·OPERA·ET·MANV·IVVANTIBVS
REFICIENDAM·ET·AMPLIANDAM·BENIGNVS·ANNVIT
MVSCVLENSES·
A·M·DCCC·XL
SPLENDIDIORE·CVLTV·A·SOLO·RESTITVERVNT
FRANCISCO·XAVERIO·CORITIENSI·ARCHIEPISCOPO
IACOBO·FRANZOTO·CVRIONE



Bartolomeo Montagna

LA PIETÀ (Carnario di Monte Bianco a Ivrea)

PREGHIERA

GLORIOSA VERGINE, MADRE DEL NOSTRO SALVATORE,
ABBIATE COMPASSIONE DI NOI VERI CATTOLICI
SANTISSIMA TRINITÀ. FATE CHE CI SIA DATA PER SEMPRE
LA LIBERAZIONE DAI NOSTRI NEMICI, CHE CALPESTANO E
DILAPIDANO IL NOSTRO SUOLO.

BEATI ANGELICI SPIRITI, VI SUPPLICHIAMO PERCHÉ, CON
L'AUTO DEL SOMMO IDDIO, NON SIENO TURBATE LE NOSTRE
PROPRIETÀ E I PRINCIPI DI LIBERTÀ E GIUSTIZIA, CHE COSTA-
RONO FINORA TANTI SACRIFICI COSÌ SIA

(Con approvazione dell'Autorità Ecclesiastica)

costume nel Monastero di S. Chiara in Cividale, han perduto per fatto di Cesare quello di Aquileia, e tutte le rendite di quel dominio»⁽¹⁶⁾. Per cui da quel momento le monache con l'abadessa si stabilirono definitivamente nel convento di S. Chiara di Cividale che, come Muscoli, si trovava sotto la repubblica di Venezia.

Il monastero di S. Chiara, che ormai solo ricordava il soppresso monastero di S. Maria di Aquileia, (nelle scritture del tempo — vedi fascicolo Benedettine di Aquileia, in Archivio curia arciv. di Udine, già citato — si trova infatti la dicitura «Monastero di S. Chiara dell'ordine di San Benedetto fu di Aquileia»), continuò la sua vita fra «liti e contese, affanni e molestie»⁽¹⁷⁾ per circa un trentennio, quando venne anch'esso soppresso dal governo napoleonico (1810)⁽¹⁸⁾.

Perchè dunque la lapide parla di «extinti S. Clarae aquileiensis coenobii»?

Evidentemente perchè il monastero di S. Chiara di Cividale, essendo stato unificato fin dal 1429 con quello di S. Maria di Aquileia — previa abolizione della «Abbatissalem Dignitatem in dicto Monasterio S. Clarae»⁽¹⁹⁾ — si trovò a dipendere dal cenobio aquileiese. Ma a me sembra anche di poter arguire nell'estensore dell'epigrafe, con la giustificazione che il monastero di S. Chiara rappresentò fino al 1810 il monastero di Aquileia, una velata avversione verso l'Austria: l'aquileiese infatti ed il goriziano appartenevano alla provincia austriaca del Litorale (a sua volta inserita nella Confederazione Germanica) e formavano il *Friuli Austriaco*, mentre Cividale, nel cui territorio si trovava il cenobio di S. Chiara, *Muscoli* ed il rimanente Friuli costituivano il *Friuli Veneto* che, venuto a trovarsi nel Regno Lombardo Veneto come questo aspirava all'unione con l'Italia. Ce lo evidenzia questa preghiera che il popolo allora recitava: «Gloriosa Vergine, Madre del nostro Salvatore ... fate che ci sia data per sempre la liberazione dai nostri nemici che calpestano e dilapidano il nostro suolo»⁽²⁰⁾.

Giuseppe Fornasir

⁽¹⁶⁾ Questa copia manoscritta della relazione del patriarca Delfino, stilata dal conte Francesco Florio, preposito del Capitolo di Udine, si trova nell'Archivio della Curia Arciv. di Udine, nel fascicolo citato alla nota 10.

⁽¹⁷⁾ M. PERSIG, *op. cit.*, p. 219.

⁽¹⁸⁾ Il monastero, ricostruito dalle Benedettine nel 1750, è l'attuale Convitto Nazionale «Paolo Diacono».

⁽¹⁹⁾ «Stampa delle R.R.M.M. del Venerabile Monastero di S. Maria d'Aquileia etc.», in Archivio Curia Arciv. di Udine, fascicolo citato alla nota 10.

⁽²⁰⁾ Dall'«Orazione dei Lombardo-Veneti alla Beata Vergine di Monteberico». (Monteberico: celebre santuario nella provincia di Vicenza).

Archeologia medioevale
a cura di Mario Brozzi

AA.VV., *Un village au temps de Carlemagne*, Parigi 1988, pp. 357, figg. 121, Catalogo della Mostra.

Un catalogo veramente riuscito, prezioso per tutti, che vede raccolti i frutti di una lunga e diligente indagine sui frati e sulla popolazione che gravitava attorno all'abbazia di Saint-Denis e sulle *villae* ad essa soggette di Villiers-le Sec e Belloy-en France, dal VII secolo all'anno Mille. Autori valenti hanno contribuito ad illuminare la vita dell'antico villaggio, facendo rivivere quanto ormai sembrava irrimediabilmente svanito nel tempo. Riassumo i temi delle 18 sezioni della rassegna: 1, I carolingi e la loro epoca. 2, Saint-Denis e i carolingi. 3, Il monastero di Saint-Denis. 4, La *villa* carolingia nella antiche terre di Francia. 5, L'abitato. 6, Gli abitanti dei villaggi. 7, I dintorni. 8, L'agricoltura e l'alimentazione. 9, L'allevamento del bestiame e la caccia. 10, Le strutture domestiche. 11, L'arredamento domestico. 12, L'artigianato tessile e la lavorazione del cuoio. 13, La metallurgia. 14, Il commercio. 15, Le monete di Saint-Denis (da Clodoveo II a Ugo Capeto). 16, La lavorazione dell'osso. L'ebanisteria, materiale e tecnica. 17, La ceramica degli abitati rurali parigini. 18, Aspetti di vita quotidiana attraverso le miniature caroline. Riproduzioni fotografiche, ricostruzioni, piante e carte sottolineano quanto, via via, viene presentato all'attenzione del lettore, onde maggiormente chiarire i temi trattati.

P.B. SERRA, *Quartu S. Elena: coppia di orecchini aurei con cestello a calice, (orecchini di tipi I provenienti dalla Sardegna)*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano», 4/II (9187), pp. 105-123.

Da un sepolcreto di epoca bizantina, casualmente scoperto nel 1972 a Quartu S. Elena, furono recuperati due orecchini aurei del tipo «a cestello», oggi conservati presso il Museo Arch. Nazionale di Cagliari (inv. nn. 58422 e 58423). La segnalazione di questi splendidi gioielli, così di moda nell'Alto Medioevo, dà opportuna occasione a Paolo Serra di segnalare altri nove esemplari simili, cinque in oro e quattro in argento, provenienti da centri urbani e rurali della Sardegna, intensamente «romanizzati». I luoghi di reperimento sono: Bortigali (Nuoro), S. Andrea Frius (Cagliari), Sassari, Tharros (Cagliari), Borutta (Sassari), San Vito (Cagliari), Porto Torres (Sassari). Il repertorio degli orecchini catalogati comprende undici esemplari, cronologicamente posti tra la seconda metà del VI secolo e la seconda metà del VII.

V. SANTONI - G. BACCA - P.B. SERRA, *Lo scavo del nuraghe Candala di Sorradile (Oristano) e le indagini territoriali al lago Omodeo*, Quaderni della Soprintendenza Arch. per le Province di Cagliari e Oristano», 4/1 (1987) edito nel 1988, pp. 67-115.

La parte che segnaliamo di questo lavoro — dovuta a Paolo Serra (pp. 83-88) — riguarda il contesto tombale di età bizantina, venuto alla luce durante la fase di scavo del nuraghe Candala di Sorradile. La tomba, collocata nel vano della garitta, si presentò di dimensioni alquanto ridotte e dal materiale recuperato, malgrado l'assenza di elementi osteologici, si può pensare che in essa furono sepolti un uomo e una donna. Di notevole interesse, tra i diciotto reperti recuperati, è una fibbia in bronzo, completa, con incise tre X (leggi «chi» greco), rispettivamente sullo scudetto dell'ardiglione e ai lati della presa posteriore dell'ardiglione. Ricordiamo ancora un «pugnale» (sul tipo del *sax* corto di tradizione tardoromana), un affibbiaglio, numerose perline, un vaso in terracotta e frammenti di ossidiana: offerta quest'ultima di carattere apotropaeo.

AA.VV., *Archäologie in Württemberg. Ergebnisse und Perspektiven archäologischer Forschung von der Altsteinzeit bis zur Neuzeit*, Stoccarda 1988, pp. 558.

Il ponderoso volume sulle testimonianze archeologiche nel Württemberg, dalla preistoria ai tempi moderni, ha voluto celebrare i 25 anni di esistenza del Centro studi sull'Alto Medioevo per le regioni del Württemberg e Hoenzollern. L'epoca altomedioevale, preceduta da un'analisi del territorio del Baden-Württemberg prealemannico, è presente con due saggi: uno di L. STORK (*Die Merowingerzeit in Württemberg*, pp. 333-353) in cui si danno ampie notizie sul periodo merovingico e sullo stato dei rilevamenti archeologici, e l'altro di C. OEFTIGER (*Vor- und frögeschichtliche Befestigungen*, pp. 355-368) sulle fortificazioni sorte nella regione in questo periodo.

GÜNTHER HASELOFF, *Gli stili artistici altomedioevali*, «Quaderni del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti. Sezione Archeologica. Università di Siena», pp. 104, Tavv. 7, Figg. 62, Firenze 1988.

Bene hanno fatto Otto von Hessen e Riccardo Francovich a pubblicare, in traduzione italiana (dovuta a Nora Zilli), uno dei fondamentali saggi di G. Haseloff (*Kunststile des frühen Mittelalters*) edito nel 1979 a Stoccarda,

sull'ornamentazione dei reperti alemannici esposti al Museo del Württemberg. Profondo conoscitore della decorazione altomedioevale G. Haseloff esamina in modo quanto mai chiaro l'origine dei vari stili nell'arte europea di quel periodo. Nella prefazione all'edizione tedesca C. Zoege von Monteuuffel considera l'ornamentazione zoomorfa e a nastri intrecciati dei popoli germanici, come una delle manifestazioni più feconde dell'arte occidentale, sviluppatasi nel primo millennio d.C. Arte che, pur derivando dal motivo romano a nastri intrecciati, rappresenta l'opposto della classicità. «Lo stile zoomorfo nord-europeo riproduce il movimento, lo sciogliersi dei singoli corpi in un intreccio polifonico e permette la riproduzione illimitata di un motivo in una tensione verso l'infinito».

In seguito — conclude Von Monteuuffel — nell'arte carolingia dopo l'800, le tendenze classiche romane e quelle germaniche «vengono fuse e confrontate e d'allora l'arte europea vive di quella contrapposizione».

AA.VV., *Numistica e antichità classiche. Quaderni Ticinesi*, XVIII (1989), pp. 401.

Puntuale, sempre eccellente nel contenuto e nella veste tipografica, è uscita la rivista ticinese, fondata nel 1972. Tra i vari saggi presentati segnaliamo quello di P. DONATI, *La romanizzazione delle terre ticinesi* (pp. 295-315) che arriva, con le chiese sparse nel territorio, sino all'alto medioevo (VI-IX secolo) e quello di S. SCHODOLSKI, *La siliqua du roi Rechiarus et les autres monnaies des Suèves* (pp. 353-361). La siliqua del re svevo Rechiarus (448-455), appartiene alle monete più straordinarie che siano state emesse tra il Tardoantico e l'Alto Medioevo: in essa appare, infatti, per la prima volta il nome di un re barbaro. Assai originale nel suo contesto, la siliqua porta nel rovescio la scritta «*iusu Richiari reges*», il che vuol dire che fu coniata per espresso ordine del re.

B. SASSE, *Leben am Kaiserstuhl im Frümittelalter. Ergebnisse einer Ausgrabung bei Eichstette*, «Archäologische Informationen aus Baden-Württemberg», 10 (1989), pp. 7-41.

Vita nell'Altomedioevo a Kaiserstuhl e risultati di uno scavo presso Eichstetten: questo è il titolo di un buon saggio sul vasto cimitero alemannico, scoperto tra il 1985 e il 1988, nella regione del Württemberg. Dopo un inquadramento storico sugli Alemanni e sui loro stanziamenti nella zona, l'Autrice prende in esame la necropoli, formata da 272 sepolture, e la suppellettile recuperata: fibule ad arco di vario tipo, tra cui una ostrogota, grosse fibule rotonde, ad S, a forma di uccello, del tipo «Invicta Roma», numerose monete, guarnizioni e placche per cintura, collane, pendenti,

ceramica ed altro. Nella tomba n. 186 è stata raccolta una lamina con incisa, in caratteri runici, la seguente frase: «Munt wi(o) wole», che, tradotto, potrebbe pressappoco significare «Sii ben protetto». Interessante la ricostruzione dell'abbigliamento delle donne sepolte nelle tombe 53 e 132 e quella delle cinture, con tutte le guarnizioni, del *sax* corto (tomba n. 185) e della spada (tomba n. 195).

La datazione del cimitero viene posta tra il VI e il VII secolo.

C. D'ANGELA, *Tombe altomedievali a Vanze (Lecce)*, «Taras-Rivista di Archeologia», IX/1-2 (1989), pp. 119-131, Tavv. XI.

Continuando la sua proficua opera di ricognizione nei magazzini del Museo Nazionale di Taranto, Cosimo D'Angela ha «riportato alla luce» i reperti provenienti da tombe, scoperte nel 1941, a Vanze (Lecce).

Si tratta di suppellettile raccolta in sepolture, scavate in un banco di roccia, generalmente contenenti più inumati. Tra gli oggetti d'ornamento, dati da orecchini, vaghi per collana, anelli, fibbie, fibule, coltelli e un boccale in argilla rossa, spiccano le fibbie per cintura «a insetto», recuperate in tre esemplari (già note in Sicilia, Salento e Crimea) e che fanno venire subito alla mente le fibule del tipo detto «a cicala», ostrogote. Il materiale raccolto dal sepolcreto di Vanze, attribuibile alla popolazione locale, viene datato tra il VI e il VII secolo. In appendice sono schedate pure quattro fibbie per cintura complete — dello stesso periodo — provenienti da località pugliesi diverse.

Pagnacco, *Storia di un comune del Friuli*, a cura di C. Scaloni, Udine 1990.

Dei numerosi saggi che costituiscono il volume e che risultano di pari valore per la serietà dell'indagine e la finezza espositiva, mi sembra di dover innanzitutto segnalare — tralasciando provvisoriamente l'ordine ad essi dato dal curatore del volume — quello di Alma Bianchetti che si presenta anche come il più corposo, ma che soprattutto riesce importante per l'impostazione teorica e la metodologia sicura che lo reggono. Sostanzialmente in questo suo *Comunità rurali e organizzazione del territorio. Per una lettura del paesaggio agrario*, l'autrice sviluppa il concetto di paesaggio come lo spazio dove storicamente la comunità umana ha organizzato la propria esistenza e quindi come il contesto reale e dinamico della civiltà che si è sviluppata: da qui deriva la scelta, condotta poi coerentemente, di «leggere» il paesaggio come un bene culturale ed economico attraverso gli elementi che sono intrinseci e sottesi più che non quelli esteriori e percettibili. Lo studio si articola quindi opportunamente in quattro sezioni, la disposizione dei borghi, l'assetto della proprietà fondiaria, l'utilizzazione del suolo, i beni comunali, che sono aspetti o condizioni estremamente significativi dell'esperienza e dell'operato dell'uomo. Nulla, infine, toglie alla complessità del lavoro nel suo insieme il fatto che l'autrice si sia basata soprattutto sul periodo della dominazione austriaca — favorita certo dalla quantità e dalla qualità delle fonti archivistiche — è la particolare fase storica, che è un «momento nodale» per il superamento di strutture socio-economiche antiche e di consuetudini agrarie tradizionali e, viceversa, l'inizio di un nuovo assetto delle campagne, consente continui riferimenti sia alla situazione del passato più lontano sia alla situazione presente e osservazioni estremamente interessanti. Così come mi sembra di dover individuare, sia pure nel contesto di studi molto documentati e accurati, il contributo di Marina Romanello, *Aspetti e problemi delle istituzioni ecclesiastiche tra Medioevo ed età moderna* che mantiene un tono distinto per la preparazione metodologica dell'autrice e l'esperienza a leggere in chiave problematica la documentazione che si può far entrare nel complesso discorso delle istituzioni religiose e del loro radicamento nella società.

Ma, prendendo ora a seguire l'ordine di successione, credo di poter rilevare come nel loro insieme tutti i saggi, che pure sono diversi oltre che per l'argomento specifico anche per l'impronta, essendo alcuni preferibilmente descrittivi, altri invece più concisi nella formulazione di ipotesi o in quanto elaborano dati statistici, conferiscono al volume un carattere unitario soprattutto perché convergono su un tema centrale, che è l'insediamento umano nel complesso delle sue modalità e delle sue espressioni, ma anche per la precisa finalità operativa che gli autori si assumono: quello di stimolare nella comunità contemporanea, e proprio attraverso la conoscenza della storia del territorio, una sorta di affezione al passato e di autoidentificazione in esso, tali che si traducano in una gestione del presente culturalmente più matura e quindi più accorta.

Dopo il primo saggio, che è di Andrea Fuccaro e funge da introduzione al tema in quanto descrive l'ambiente geomorfologico — tra l'altro ben individuabile come area geografica — che è divenuto lo spazio dell'insediamento umano; e dopo le interessanti ipotesi formulate da Maurizio Buora che risponde all'interrogativo sullo stanziamento di gruppi umani durante la preistoria e l'antichità, il libro entra nel vivo della storia umana che ha lasciato una più durevole testimonianza con il saggio molto accurato di Valter Zucchiatti il quale raccoglie il Corpus toponimico nelle sue varie componenti e lo adopera efficacemente per ricostruire le tappe e l'evoluzione dell'insediamento dal tempo della colonizzazione romana e lungo il medioevo ma con puntate anche nel periodo della dominazione veneziana: qui attraverso la necessità sentita dall'uomo di dominare comunque i luoghi, i confini, le strade e i percorsi

quotidiani, si richiama il mondo del lavoro, la proprietà della terra o ancora la credenza religiosa e i rapporti interpersonali, mentre lo studio di Giovanni Maria Del Basso rimanda alla storia medievale e moderna sul versante del potere signorile ed ecclesiastico, ricostruendo quindi il mosaico delle giurisdizioni, l'intreccio dei poteri e dei privilegi esercitati nel territorio e le istituzioni comunali antiche.

Lucia Stefanelli e Stefano Perini affrontano nei loro studi la storia dell'Ottocento e del primo ventennio del nostro secolo — più esattamente, l'una tratta la prima metà del secolo e l'altro il periodo successivo — che è l'arco di tempo durante il quale anche un territorio come questo di Pagnacco, segnato persistentemente dalle strutture e dai moduli di un'economia agricola, conosce ovviamente tutta quella serie di processi che avviano al mondo contemporaneo: dalla ristrutturazione amministrativa del territorio per cui sorgono i comuni moderni, ai fenomeni sociali come l'emigrazione che le aree economicamente arretrate producono, all'avvio di isolate attività industriali, all'articolarsi del dibattito politico — gestito a questo livello dal ristretto gruppo dei possidenti e degli imprenditori — e alla creazione di servizi assistenziali o di interesse pubblico. Un periodo storico quindi piuttosto complesso che gli autori cercano di attualizzare raccordandosi al passato ma specialmente analizzando con cura tutti gli aspetti di una limitata entità territoriali, che si evolve in sintonia con i tempi.

Particolarmente gradevoli direi, anche per il riscontro visivo diretto che consentono, sono gli studi riguardanti la struttura urbanistica, il patrimonio artistico e gli oggetti che testimoniano la civiltà materiale del mondo contadino. Più esattamente mi riferisco agli scritti di Luciano Di Sopra e di Ida Tavano Barresi che analizzano il tessuto urbano e ripercorrono la logica che lo ha storicamente determinato, il primo autore in modo più sintetico ma ugualmente molto efficace, la seconda autrice preferendo dilungarsi nella descrizione dei borghi, degli edifici che tuttora ricordano il passato, delle chiese e così via; quindi alla paziente e sensibile ricerca di Michela Caufin che raccoglie, catalogandole, tutte le opere artistiche, quelle di maggiore pregio come quelle che più dimessamente esprimono l'orizzonte mentale della collettività che le ha volute; e infine allo scritto di Raffaele Carrozzo che è un'appassionata ipotesi di lavoro perché intorno ai reperti del mondo contadino ormai tramontato, si costruisca non un museo ma un «centro di documentazione per la conoscenza e il recupero della civiltà del passato».

Franca Bulligan e Angelo Morelli de Rossi, rispettivamente con uno studio molto minuzioso e fine su Zampis e una breve ma precisa monografia su Fontanabona, introducono il lettore all'interno di due piccolissime entità comprese nel territorio di Pagnacco; mentre il volume si conclude con un saggio a tre, Piera Rizzolatti, Giovanni Frau, Silvana Schiavi Facchin su *Parlare friulano a Pagnacco*, che si articola nell'analisi delle particolarità fonetiche e morfologiche della parlata locale, in una «verifica della tenuta della lingua friulana in rapporto all'italiano», attuata attraverso un'inchiesta linguistica, e infine in un discorso di valutazione e interpretazione dei dati sociolinguistici emersi che gli autori conducono con la perizia che gli si riconosce.

Pare a me un libro riuscito, in sé e nel confronto con il panorama abbastanza nutrito delle storie locali, che rispetta — e qui condivido il giudizio del suo attento curatore, Cesare Scalco — l'esigenza più propriamente storiografica di verificare le coordinate generali e di avvalorarle o modificarle con analisi svolte all'interno di limitate o anche limitatissime realtà territoriali, ma che d'altra parte risponde a quelle che sono o che si vorrebbe fossero le istanze dei fruitori primi della storia locale, vale a dire i componenti della comunità che vive nel presente e che dovrebbe sentire con il passato del suo territorio un legame molto intimo e fattivo di scelte illuminate

Andreina Stefanutti

PIETRO BERTOLLA - GIOVANNI COMELLI, *Storia di Nimis*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1990.

Un giorno mons. Pietro Bertolla mi donò un opuscolo intitolato «La chiesetta di S. Mauro in Nimis», ed io mi presi la libertà di ringraziarlo con una domanda pungente: «Quando mi regalerà la storia del suo paese, monsignore?». Rispose che gli mancava il tempo per scrivere; ma io osservai che mettendo insieme gli opuscoli, licenziati alle stampe in diverse circostanze, avrebbe ottenuto almeno l'ossatura di un'opera generale. Continuando ad affondare le dita fra le schede di un cassetto metallico, disse che ci aveva pensato; e aggiunse: «È uno studio che farò, forse, quando mi sarò liberato da questo lavoro». E indicò gli scaffali della Biblioteca arcivescovile, il gioiello culturale che assorbiva gran parte delle sue energie, ma gli consentiva anche una capillare e meditata raccolta di documenti sulla storia di Nimis.

Oggi l'opera, incompiuta perché la morte lo colse in India nel 1984, vede la luce grazie alla fatica di Giovanni Comelli e al sostegno di vari enti patrocinatori: la pubblicazione del dattiloscritto, trovato fra le sue carte, era un debito che il Friuli doveva pagare ad un Uomo di grande cultura.

Giovanni Comelli, che non si è limitato ad un lavoro di redazione e di correzione (ha aggiunto del suo, anche per portare l'opera bruscamente interrotta ad una conclusione storicamente accettabile, ma non ci consente di distinguere i suoi contributi dal testo originale), ricorda gli sbilanciamenti e le lacune esistenti, fra le quali la «preponderanza degli argomenti religiosi» e la «scarsa di elementi di carattere economico e sociale» sembrano le più evidenti.

Giova tuttavia osservare che non per questo mons. Bertolla ha scritto un'opera di stampo tradizionale. Oltre che esemplare sacerdote, egli era anche un profondo conoscitore della liturgia, cioè dei riti e dei simboli che si legano alla vita e alla storia degli uomini, e proprio per questo è riuscito a scrivere mirabili pagine di microstoria: partendo dalle rogazioni, delle quali descrive minuziosamente il percorso fra i campi, dalle processioni e da altre manifestazioni della religiosità popolare, arriva a farci ritrovare il territorio e la comunità che in simbiosi lo abitava.

Certo, per cultura e sensibilità, egli si dimostra più attento alle manifestazioni religiose che a quelle profane o laiche; ma è doveroso ricordare che qualsiasi trattato sulla storia dei nostri paesi deve lasciare largo spazio alle istituzioni religiose. Le nostre comunità rurali, infatti, anche se di formazione antica, sono conoscibili soltanto per la documentazione medioevale e cristiana. Se poi si considera che la loro struttura sociale e urbanistica è sopravvissuta nell'Evo Moderno fino alla metà del nostro secolo, possiamo concludere che i libri di microstoria sono in sostanza opere di storia prevalentemente medioevale, cioè in gran parte cristiana perché, con Duby, diremo che non si può neanche tentare di capire il Medio Evo se non si conosce il cristianesimo.

Se dunque Comelli si fosse lasciato guidare dalla logica interna della microstoria locale, avrebbe dovuto portare il racconto fino al tempo in cui si manifestano i primi segni di un radicale cambiamento (fine dei bachi da seta, per esempio; istruzione pubblica per tutti a livello post-elementare; diffusione di nuovi modelli economici e sociali; perdita di potere della chiesa...), cioè fino agli anni Cinquanta. Ma avrebbe dovuto affrontare il fascismo, l'antifascismo, la resistenza; e non conoscendo, neanche in abbozzo, il pensiero di mons. Bertolla su tali ineludibili fenomeni, ha preferito chiudere il libro alla fine della prima guerra mondiale.

Non mancano, tuttavia, succose pagine di storia politica e civile dell'Ottocento, quando appaiono i segni di cambiamenti che avrebbero rotto una secolare immobilità: le riforme napoleoniche, il plebiscito del 1866, le opere pubbliche e così via.

Mons. Bertolla, che nel 1944 salvò dall'incendio di Nimis i sessanta volumi di documenti trascritti da suo zio don Pietro Bertolla senior, ci lascia oggi in eredità un nuovo prezioso volume di storia friulana. Purtroppo non ha potuto curare anche la parte iconografica del libro e Comelli, con scelta neutra, ha preferito accogliere soltanto illustrazioni riguardanti il patrimonio artistico e religioso, interpretando forse al meglio le intenzioni dell'Autore.

Gianfranco Ellero

ANTONIO DE CILLIA, *Dal contado di Belgrado al Comune di Lestizza*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1990.

Appoggiandosi a una solida documentazione, spesso citata fra virgolette in un testo integrato da ventisette riproduzioni di carte d'archivio, Antonio De Cillia traccia, con passione e competenza, il profilo storico di sei «ville senza storia» del Medio Friuli, riunite oggi nel Comune di Lestizza: Galleriano, Nespolo, Santa Maria, Slaunico, Villacaccia e Lestizza.

Egli, correttamente, parte dallo studio della pianura wurmiana, ovvero dallo strato più recente e superficiale del territorio considerato, per spiegare al lettore la posizione e la natura dei corsi d'acqua e porre immediatamente sul tappeto il secolare problema delle comunità stanziali: quello della difesa del territorio e dei paesi dalle alluvioni del Cormôr, del Corno di San Daniele e della temibile Lavia di Martignacco, accompagnato dalla cronica mancanza di acque in superficie e dalla conseguente necessità di scavare pozzi per dissetare uomini e animali. Per questi ultimi, ma non raramente anche per i primi, assumevano grande importanza gli stagni d'acqua, detti «sfucis», che si trovavano di solito al centro dei paesi.

Dopo un inutile tentativo di derivare acqua dalla roggia che da Zompitta a Udine scende a Mortegliano, risalente agli anni Trenta dell'Ottocento, il tempo degli stagni poté finire soltanto dopo la costruzione del Canale Ledra-Tagliamento, quando un canale primario raggiunse Santa Maria e Lestizza: circa cent'anni fa.

De Cillia non è un laudatore del buon tempo antico. Non accetta o non esalta, ad esempio, un mondo in cui la gente doveva cibarsi principalmente di polenta, spesso senza sale; un mondo che considerava ricchezza il fango depositato dalle piogge sulle strade e negli stagni: una ricchezza da raccogliere e vendere a chi la utilizzava come concime!

E quando traccia la mappa dei poteri, dimostra di non credere nella vicina come in un «mitico paradiso delle virtù democratiche»: l'istituzione, già in crisi prima delle riforme amministrative dell'Ottocento, si estingue per abbandono e desuetudine. Sono molto acute, in ogni caso, le sue osservazioni sulle cause storiche di formazione delle vicinie e sui reali poteri di queste forme di «democrazia strettamente controllata» dai giurisdicenti. Ponendo a confronto diverse situazioni ambientali, e in particolare i diversi «pesi specifici» dei beni comunali, osserva: «Dove la Comunità godeva di ricchi Beni Comunali (boschi e pascoli) come ad esempio in Carnia, era assai difficile ottenere il rango di «vicino», mentre da altre parti la cosa era abbastanza semplice».

Come si vede, e gli esempi citabili potrebbero essere numerosi, è costante l'attenzione dell'A. per le interazioni fra strutture e sovrastrutture (il lessico marxiano è qui adoperato in senso braudeliano) e quando la cosa è possibile egli tenta anche di renderli visibili: splendide, nella loro evidenza documentaria, le due foto della centa

Mons. Bertolla, che nel 1944 salvò dall'incendio di Nimis i sessanta volumi di documenti trascritti da suo zio don Pietro Bertolla senior, ci lascia oggi in eredità un nuovo prezioso volume di storia friulana. Purtroppo non ha potuto curare anche la parte iconografica del libro e Comelli, con scelta neutra, ha preferito accogliere soltanto illustrazioni riguardanti il patrimonio artistico e religioso, interpretando forse al meglio le intenzioni dell'Autore.

Gianfranco Ellero

ANTONIO DE CILLIA, *Dal contado di Belgrado al Comune di Lestizza*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1990.

Appoggiandosi a una solida documentazione, spesso citata fra virgolette in un testo integrato da ventisette riproduzioni di carte d'archivio, Antonio De Cillia traccia, con passione e competenza, il profilo storico di sei «ville senza storia» del Medio Friuli, riunite oggi nel Comune di Lestizza: Galleriano, Nespolo, Santa Maria, Slaunico, Villacaccia e Lestizza.

Egli, correttamente, parte dallo studio della pianura wurmiana, ovvero dallo strato più recente e superficiale del territorio considerato, per spiegare al lettore la posizione e la natura dei corsi d'acqua e porre immediatamente sul tappeto il secolare problema delle comunità stanziali: quello della difesa del territorio e dei paesi dalle alluvioni del Cormôr, del Corno di San Daniele e della temibile Lavia di Martignacco, accompagnato dalla cronica mancanza di acque in superficie e dalla conseguente necessità di scavare pozzi per dissetare uomini e animali. Per questi ultimi, ma non raramente anche per i primi, assumevano grande importanza gli stagni d'acqua, detti «sfucis», che si trovavano di solito al centro dei paesi.

Dopo un inutile tentativo di derivare acqua dalla roggia che da Zompitta a Udine scende a Mortegliano, risalente agli anni Trenta dell'Ottocento, il tempo degli stagni poté finire soltanto dopo la costruzione del Canale Ledra-Tagliamento, quando un canale primario raggiunse Santa Maria e Lestizza: circa cent'anni fa.

De Cillia non è un laudatore del buon tempo antico. Non accetta o non esalta, ad esempio, un mondo in cui la gente doveva cibarsi principalmente di polenta, spesso senza sale; un mondo che considerava ricchezza il fango depositato dalle piogge sulle strade e negli stagni: una ricchezza da raccogliere e vendere a chi la utilizzava come concime!

E quando traccia la mappa dei poteri, dimostra di non credere nella vicina come in un «mitico paradiso delle virtù democratiche»: l'istituzione, già in crisi prima delle riforme amministrative dell'Ottocento, si estingue per abbandono e desuetudine. Sono molto acute, in ogni caso, le sue osservazioni sulle cause storiche di formazione delle vicinie e sui reali poteri di queste forme di «democrazia strettamente controllata» dai giurisdicenti. Ponendo a confronto diverse situazioni ambientali, e in particolare i diversi «pesi specifici» dei beni comunali, osserva: «Dove la Comunità godeva di ricchi Beni Comunali (boschi e pascoli) come ad esempio in Carnia, era assai difficile ottenere il rango di «vicino», mentre da altre parti la cosa era abbastanza semplice».

Come si vede, e gli esempi citabili potrebbero essere numerosi, è costante l'attenzione dell'A. per le interazioni fra strutture e sovrastrutture (il lessico marxiano è qui adoperato in senso braudeliano) e quando la cosa è possibile egli tenta anche di renderli visibili: splendide, nella loro evidenza documentaria, le due foto della centa

di Lestizza, tipica fortificazione di una villa rurale di pianura, disposta a difesa dei luoghi sacri, la chiesa e il sagrato, sedi e simboli di istituzioni ecclesiastiche territoriali.

Un'ultima osservazione sull'apparato fotografico: è un vero peccato che foto tanto utili ed efficaci per la comprensione e l'ambientazione del testo, siano state ottenute da originali imperfetti, che spesso non hanno consentito una buona resa cromatica. Visto che la fotografia è diventata un insostituibile strumento di indagine e di documentazione microstorica, c'è da augurarsi che gli storici la sappiano adoperare al meglio delle sue possibilità espressive. Anche i colori del paesaggio attuale sono dati da memorizzare e tramandare.

Gianfranco Ellero

AA.VV., *Pagnacco - Storia di un Comune del Friuli*, a cura di Cesare Scalon, Arti Grafiche Friulane, Udine 1990.

Un giorno diranno che i Friulani, dopo il «male della pietra», furono presi dal «male della storia», della loro piccola storia quasi segreta; e l'affermazione non sarà infondata se è vero che il volume su Pagnacco è uno dei dieci pubblicati nella primavera del 1990.

Questo, tuttavia, si distingue dagli altri sia per la vastità della ricerca che per l'elevato numero dei collaboratori: diciannove, includendo fra essi Diego Minisini, autore di numerose foto molto aderenti alla realtà e quindi funzionali sotto l'aspetto documentario, e Cesare Scalon, il regista della pubblicazione, che è riuscito a rendere omogenea persino la prosa di autori tanto distanti per formazione culturale e per indirizzi di ricerca.

Protagonista assoluto del volume, oggetto costante di studio e di riferimento della trattazione, è il territorio comunale, l'habitat che tanto condiziona gli uomini delle comunità stanziali nei periodi in cui sono costretti a vivere non semplicemente *sul* ma *del* territorio e delle sue risorse.

Il volume si apre con l'indagine geologica di Andrea Fuccaro, seguita dal sondaggio nella preistoria e nell'Antichità di Maurizio Buora e dalle note di toponomastica di Valter Zucchiatti: già leggendo questi tre contributi è possibile apprezzare l'unitarietà di fondo della microstoria, che lega una determinata comunità al suolo, al clima e la costringe ad adattare al luogo fisico anche le culture importate. Ma la inevitabile definizione dello spazio vitale per la comunità risulta più evidente se si leggono i contributi di Alma Bianchetti, Luciano Di Sopra e Marina Romanello, che ci propongono, rispettivamente, la lettura del paesaggio agrario, l'analisi urbanistica dell'insediamento rurale antico di Pagnacco e la formazione delle istituzioni ecclesiastiche, enti strettamente legati all'habitat, perché vivevano a spese della comunità umana della quale si ponevano al servizio. E siccome la comunità disponeva soltanto del suo territorio per sostenere se stessa e le istituzioni ecclesiastiche, i confini delle pievi antiche, delle cappellanie e delle parrocchie possono essere definiti «necessari» o naturali in senso storico.

Lo studio degli enti territoriali è completato da Franca Bulligan per Zampis e da Angelo Morelli de Rossi per Fontanabona.

Seguono i contributi sulla storia recente di Lucia Stefanelli e Stefano Perini; sugli stemmi di Giovanni Maria Del Basso; sull'architettura e l'ambiente urbano di Ida Tavano Barresi; sul patrimonio artistico di Michela Caufin; di Raffaele Carrozzo

Mons. Bertolla, che nel 1944 salvò dall'incendio di Nimis i sessanta volumi di documenti trascritti da suo zio don Pietro Bertolla senior, ci lascia oggi in eredità un nuovo prezioso volume di storia friulana. Purtroppo non ha potuto curare anche la parte iconografica del libro e Comelli, con scelta neutra, ha preferito accogliere soltanto illustrazioni riguardanti il patrimonio artistico e religioso, interpretando forse al meglio le intenzioni dell'Autore.

Gianfranco Ellero

ANTONIO DE CILLIA, *Dal contado di Belgrado al Comune di Lestizza*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1990.

Appoggiandosi a una solida documentazione, spesso citata fra virgolette in un testo integrato da ventisette riproduzioni di carte d'archivio, Antonio De Cillia traccia, con passione e competenza, il profilo storico di sei «ville senza storia» del Medio Friuli, riunite oggi nel Comune di Lestizza: Galleriano, Nespolo, Santa Maria, Slaunico, Villacaccia e Lestizza.

Egli, correttamente, parte dallo studio della pianura wurmiana, ovvero dallo strato più recente e superficiale del territorio considerato, per spiegare al lettore la posizione e la natura dei corsi d'acqua e porre immediatamente sul tappeto il secolare problema delle comunità stanziali: quello della difesa del territorio e dei paesi dalle alluvioni del Cormôr, del Corno di San Daniele e della temibile Lavia di Martignacco, accompagnato dalla cronica mancanza di acque in superficie e dalla conseguente necessità di scavare pozzi per dissetare uomini e animali. Per questi ultimi, ma non raramente anche per i primi, assumevano grande importanza gli stagni d'acqua, detti «sfucis», che si trovavano di solito al centro dei paesi.

Dopo un inutile tentativo di derivare acqua dalla roggia che da Zompitta a Udine scende a Mortegliano, risalente agli anni Trenta dell'Ottocento, il tempo degli stagni poté finire soltanto dopo la costruzione del Canale Ledra-Tagliamento, quando un canale primario raggiunse Santa Maria e Lestizza: circa cent'anni fa.

De Cillia non è un laudatore del buon tempo antico. Non accetta o non esalta, ad esempio, un mondo in cui la gente doveva cibarsi principalmente di polenta, spesso senza sale; un mondo che considerava ricchezza il fango depositato dalle piogge sulle strade e negli stagni: una ricchezza da raccogliere e vendere a chi la utilizzava come concime!

E quando traccia la mappa dei poteri, dimostra di non credere nella vicina come in un «mitico paradiso delle virtù democratiche»: l'istituzione, già in crisi prima delle riforme amministrative dell'Ottocento, si estingue per abbandono e desuetudine. Sono molto acute, in ogni caso, le sue osservazioni sulle cause storiche di formazione delle vicinie e sui reali poteri di queste forme di «democrazia strettamente controllata» dai giurisdicenti. Ponendo a confronto diverse situazioni ambientali, e in particolare i diversi «pesi specifici» dei beni comunali, osserva: «Dove la Comunità godeva di ricchi Beni Comunali (boschi e pascoli) come ad esempio in Carnia, era assai difficile ottenere il rango di «vicino», mentre da altre parti la cosa era abbastanza semplice».

Come si vede, e gli esempi citabili potrebbero essere numerosi, è costante l'attenzione dell'A. per le interazioni fra strutture e sovrastrutture (il lessico marxiano è qui adoperato in senso braudeliano) e quando la cosa è possibile egli tenta anche di renderli visibili: splendide, nella loro evidenza documentaria, le due foto della centa

di Lestizza, tipica fortificazione di una villa rurale di pianura, disposta a difesa dei luoghi sacri, la chiesa e il sagrato, sedi e simboli di istituzioni ecclesiastiche territoriali.

Un'ultima osservazione sull'apparato fotografico: è un vero peccato che foto tanto utili ed efficaci per la comprensione e l'ambientazione del testo, siano state ottenute da originali imperfetti, che spesso non hanno consentito una buona resa cromatica. Visto che la fotografia è diventata un insostituibile strumento di indagine e di documentazione microstorica, c'è da augurarsi che gli storici la sappiano adoperare al meglio delle sue possibilità espressive. Anche i colori del paesaggio attuale sono dati da memorizzare e tramandare.

Gianfranco Ellero

AA.VV., *Pagnacco - Storia di un Comune del Friuli*, a cura di Cesare Scalon, Arti Grafiche Friulane, Udine 1990.

Un giorno diranno che i Friulani, dopo il «male della pietra», furono presi dal «male della storia», della loro piccola storia quasi segreta; e l'affermazione non sarà infondata se è vero che il volume su Pagnacco è uno dei dieci pubblicati nella primavera del 1990.

Questo, tuttavia, si distingue dagli altri sia per la vastità della ricerca che per l'elevato numero dei collaboratori: diciannove, includendo fra essi Diego Minisini, autore di numerose foto molto aderenti alla realtà e quindi funzionali sotto l'aspetto documentario, e Cesare Scalon, il regista della pubblicazione, che è riuscito a rendere omogenea persino la prosa di autori tanto distanti per formazione culturale e per indirizzi di ricerca.

Protagonista assoluto del volume, oggetto costante di studio e di riferimento della trattazione, è il territorio comunale, l'habitat che tanto condiziona gli uomini delle comunità stanziali nei periodi in cui sono costretti a vivere non semplicemente *sul* ma *del* territorio e delle sue risorse.

Il volume si apre con l'indagine geologica di Andrea Fuccaro, seguita dal sondaggio nella preistoria e nell'Antichità di Maurizio Buora e dalle note di toponomastica di Valter Zucchiatti: già leggendo questi tre contributi è possibile apprezzare l'unitarietà di fondo della microstoria, che lega una determinata comunità al suolo, al clima e la costringe ad adattare al luogo fisico anche le culture importate. Ma la inevitabile definizione dello spazio vitale per la comunità risulta più evidente se si leggono i contributi di Alma Bianchetti, Luciano Di Sopra e Marina Romanello, che ci propongono, rispettivamente, la lettura del paesaggio agrario, l'analisi urbanistica dell'insediamento rurale antico di Pagnacco e la formazione delle istituzioni ecclesiastiche, enti strettamente legati all'habitat, perché vivevano a spese della comunità umana della quale si ponevano al servizio. E siccome la comunità disponeva soltanto del suo territorio per sostenere se stessa e le istituzioni ecclesiastiche, i confini delle pievi antiche, delle cappellanie e delle parrocchie possono essere definiti «necessari» o naturali in senso storico.

Lo studio degli enti territoriali è completato da Franca Bulligan per Zampis e da Angelo Morelli de Rossi per Fontanabona.

Seguono i contributi sulla storia recente di Lucia Stefanelli e Stefano Perini; sugli stemmi di Giovanni Maria Del Basso; sull'architettura e l'ambiente urbano di Ida Tavano Barresi; sul patrimonio artistico di Michela Caufin; di Raffaele Carrozzo

sul Museo della civiltà contadina; e, infine, di Piera Rizzolatti, Giovanni Frau, Silvana Schiavi Fachin sull'evoluzione linguistica in atto. Un'indagine, quest'ultima, quanto mai interessante e in linea con l'opera, perché quando una comunità sviluppa attività economiche non più vincolate al territorio, perde o modifica anche i codici linguistici che rispecchiano, in senso culturale e psicologico, gli antichi rapporti fra l'uomo e il suo habitat.

Cesare Scalon ci presenta, dunque, un libro esplosivo, aperto sul mondo, non implosivo o nostalgico. Alma Bianchetti dimostra infatti che la bellezza del paesaggio agrario tradizionale (al quale, in ogni caso, è impossibile ritornare) non dipendeva dal gusto estetico, ma da fattori cogenti, quali il clima, l'economia di base e la necessità di avvicinare il più possibile i luoghi di residenza e di lavoro.

Ma perché abbiamo rifiutato, per tanti, forse troppi anni, tutto quel mondo rurale? Perché abbiamo perduto o trascurato anche la parsimonia, l'intelligenza e l'onestà che lo caratterizzava?

Risponde a queste domande Luciano Di Sopra: «Le nuove tipologie, che si sono affermate dopo la guerra, rappresentano spesso il simbolo del riscatto rispetto alla dipendenza e alla povertà che caratterizzava il modello antico. La rapidità con cui si è consumata questa rottura con il passato non ha «lasciato il tempo» per rimeditare su un possibile recupero dei valori che il modello antico potenzialmente propone per una qualità della vita elevata e ricca di agganci con le eredità positive del passato. Naturalmente si tratta di reinterpretare il modello in modo che esprima la propria logica per le condizioni di vita attuali, spesso totalmente deruralizzate, in luogo di quelle arcaiche (...). Per farlo è necessario che, anche a livello comunitario, si acquisiscano in senso culturale i contenuti di tale eredità».

Questo è il senso di una pubblicazione esemplare, che potrà essere posta a modello per altre indagini nel passato dei nostri paesi.

Gianfranco Ellera

AA.VV., *Vivaro, Basaldella, Tesis-Memoria per immagini*, a cura di Paolo Goï, Comune di Vivaro 1990.

A giudicare dalle parole «memoria per immagini», affiancate nel titolo ai nomi dei tre paesi che riempiono l'imbuto costruito dai fiumi Cellina e Meduna, e anche dall'aspetto grafico, caratterizzato dalla massiccia presenza di immagini fotografiche, questo volume può apparire come uno dei tanti, troppi, fotolibri che intasano il mercato librario.

Ma la prima impressione non può, in questo caso, trasformarsi in un fondato giudizio, perché qui si fa un uso grammaticato e affascinante delle fotografie, che diventano documenti e parole di un racconto parallelo a quello scritto dagli storici: Paolo Goï, che con prosa brillante descrive «il luogo e l'immagine»; Pier Carlo Begotti, che con grande rispetto per i documenti e con elevata capacità interpretativa indaga la storia locale fra Otto e Novecento; Tiziana Ribezzi, che ritrova il passato seguendo il *fil rouge* della memoria del popolo e in tal modo dimostra quanto stretto sia, nella microstoria, il rapporto fra il suolo e l'uomo agricoltore, ovvero fra lingua e cultura materiale, fra psicologia collettiva e tradizioni; Guido Cecere, fotografo e grafico al quale si deve l'impaginazione dell'elegante volume, un saggio sulla immagine fotografica e sui suoi effetti sociali e culturali. Sua è anche la splendida idea di dimostrare, per accostamento d'immagini, come la gente di Vivaro abbia

modificato il suo stile di vita adeguandosi ai modelli proposti dalla pubblicità: accanto a una foto che ritrae l'aratura ha collocato un manifesto dell'Associazione Agraria Friulana che reclamizza gli aratri; di fronte a tre vivaresi ritratti in studio con le loro biciclette, c'è la *réclame*, in caratteri liberty, di Augusto Verza, che in Udine vendeva appunto biciclette, motociclette e automobili; e a corredo delle foto, ritrovate per lo più negli album di famiglia, ci sono i cartoncini pubblicitari di alcuni fotografi udinesi.

Ma come si giustifica in queste pagine la presenza della *réclame* dello studio di Giuseppe Wulz, esistente a Trieste fin dal 1868?

A questa domanda risponde, implicitamente, Pier Carlo Begotti, il quale dimostra come la corrente migratoria dei vivaresi verso Trieste sia stata molto consistente e di lunga durata: non dobbiamo stupirci, quindi, se alcune parole triestine sono state trapiantate nel friulano di Vivaro; se le nuove idee politiche importate dagli emigranti nei paesi d'origine rivelano impostazioni austro-ungariche; se il gusto fotografico dei vivaresi ha qualche radice mitteleuropea.

Dopo secoli di storia ripetitiva e sedimentata secondo modelli consolidati, la piccola comunità vivarese trova negli emigranti il suo sale e il suo lievito: qui, come altrove, l'emigrazione è stata il cordone ombelicale fra un paese del Friuli e il più vasto mondo, dove, fra Ottocento e Novecento, stavano maturando nuovi modi di vivere, di produrre, di pensare.

Gianfranco Ellero

AA.VV., *La figura e l'opera di Tiziano Tessitori*, a cura di Manlio Michelutti, Atti del convegno, Udine 1988.

Per esplicita dichiarazione dell'Ente organizzatore, stampata in anteporta di questo importante volume, il convegno sulla vita e le opere di Tiziano Tessitori, svoltosi il 27 dicembre 1988, è stato indetto in occasione del quarantesimo anniversario della Costituzione repubblicana e del venticinquesimo dello Statuto regionali: due leggi fondamentali per la nostra vita di cittadini italiani e friulani, che recano l'impronta dello spirito, della cultura e della volontà dell'illustre uomo politico di Sedegliano, Presidente della SFF dal 1953 al 1963.

L'intento celebrativo, che però mai sconfina nell'agiografia, condiziona il tono e lo spessore degli interventi, impostati per lo più sul registro della descrizione. Non mancano, tuttavia, in un quadro di agevole e piacevole leggibilità, due interventi critici e innovativi, firmati da Pier Giorgio Bressani e Manlio Michelutti.

Il primo ricostruisce il dibattito sullo statuto di autonomia, svoltosi fra il 1947 e il 1962, e dimostra la grandezza del pensiero politico e storico di Tessitori. Questi, come è noto, propose, per ragioni funzionali e storiche, che capitale regionale fosse Udine, ma riconobbe il particolare e diverso destino di Trieste. Egli capì, in sostanza, che non bastava fare di Trieste la capitale della Regione per trovarle il ruolo più adatto. Se far politica vuol dire essenzialmente prevedere, non si può negare che Tessitori abbia visto con molto anticipo un problema che sta ancor oggi sul tappeto regionale e che, forse, solo nel quadro degli sconvolgenti avvenimenti del 1989 nell'Europa orientale potrà essere avviato a soddisfacente soluzione.

Il secondo si concentra su una delle più meditate e profonde opere di Tessitori in veste di storico, il fondamentale saggio intitolato: «Albori di vita politica in Friuli (1866-67)», contenente «un'analisi condotta con equilibrio e obiettività, con una

modificato il suo stile di vita adeguandosi ai modelli proposti dalla pubblicità: accanto a una foto che ritrae l'aratura ha collocato un manifesto dell'Associazione Agraria Friulana che reclamizza gli aratri; di fronte a tre vivaresi ritratti in studio con le loro biciclette, c'è la réclame, in caratteri liberty, di Augusto Verza, che in Udine vendeva appunto biciclette, motociclette e automobili; e a corredo delle foto, ritrovate per lo più negli album di famiglia, ci sono i cartoncini pubblicitari di alcuni fotografi udinesi.

Ma come si giustifica in queste pagine la presenza della réclame dello studio di Giuseppe Wulz, esistente a Trieste fin dal 1868?

A questa domanda risponde, implicitamente, Pier Carlo Begotti, il quale dimostra come la corrente migratoria dei vivaresi verso Trieste sia stata molto consistente e di lunga durata: non dobbiamo stupirci, quindi, se alcune parole triestine sono state trapiantate nel friulano di Vivaro; se le nuove idee politiche importate dagli emigranti nei paesi d'origine rivelano impostazioni austro-ungariche; se il gusto fotografico dei vivaresi ha qualche radice mitteleuropea.

Dopo secoli di storia ripetitiva e sedimentata secondo modelli consolidati, la piccola comunità vivarese trova negli emigranti il suo sale e il suo lievito: qui, come altrove, l'emigrazione è stata il cordone ombelicale fra un paese del Friuli e il più vasto mondo, dove, fra Ottocento e Novecento, stavano maturando nuovi modi di vivere, di produrre, di pensare.

Gianfranco Ellero

AA.VV., *La figura e l'opera di Tiziano Tessitori*, a cura di Manlio Michelutti, Atti del convegno, Udine 1988.

Per esplicita dichiarazione dell'Ente organizzatore, stampata in anteporta di questo importante volume, il convegno sulla vita e le opere di Tiziano Tessitori, svoltosi il 27 dicembre 1988, è stato indetto in occasione del quarantesimo anniversario della Costituzione repubblicana e del venticinquesimo dello Statuto regionali: due leggi fondamentali per la nostra vita di cittadini italiani e friulani, che recano l'impronta dello spirito, della cultura e della volontà dell'illustre uomo politico di Sedegliano, Presidente della SFF dal 1953 al 1963.

L'intento celebrativo, che però mai sconfinava nell'agiografia, condiziona il tono e lo spessore degli interventi, impostati per lo più sul registro della descrizione. Non mancano, tuttavia, in un quadro di agevole e piacevole leggibilità, due interventi critici e innovativi, firmati da Pier Giorgio Bressani e Manlio Michelutti.

Il primo ricostruisce il dibattito sullo statuto di autonomia, svoltosi fra il 1947 e il 1962, e dimostra la grandezza del pensiero politico e storico di Tessitori. Questi, come è noto, propose, per ragioni funzionali e storiche, che capitale regionale fosse Udine, ma riconobbe il particolare e diverso destino di Trieste. Egli capì, in sostanza, che non bastava fare di Trieste la capitale della Regione per trovarle il ruolo più adatto. Se far politica vuol dire essenzialmente prevedere, non si può negare che Tessitori abbia visto con molto anticipo un problema che sta ancor oggi sul tappeto regionale e che, forse, solo nel quadro degli sconvolgenti avvenimenti del 1989 nell'Europa orientale potrà essere avviato a soddisfacente soluzione.

Il secondo si concentra su una delle più meditate e profonde opere di Tessitori in veste di storico, il fondamentale saggio intitolato: «Albori di vita politica in Friuli (1866-67)», contenente «un'analisi condotta con equilibrio e obiettività, con una

visione prospettica dei fatti, con l'angolatura di uno storico insomma — come appunto ha osservato il prof. Mor — che capisce le idee».

Quali idee? Quelle del rinnovamento, storico e storiografico: il Settecento friulano, non più considerato come «ambiente stagnante e restrittivo»; l'eredità napoleonica; la fiammata risorgimentale; la nascita e lo sviluppo dei giornali; la concezione e l'attuazione di grandi opere pubbliche come la ferrovia Pontebbana e il Canale Ledra-Tagliamento; l'autonomia autarchica locale.

Anche alla luce degli interventi di Alfeo Mizzau, Lino Comand, Carlo Guido Mor, Lucia Comelli, Giuseppe Fornasir e Lelo Cjanton, vediamo stagliarsi il ritratto di un uomo che ha legato il suo nome alla storia del Friuli e dell'Italia: di un uomo che deve essere conosciuto anche dai friulani di domani, quelli che non hanno avuto il privilegio di frequentarlo di persona. Di qui l'importanza di quest'agile e succoso volumetto.

Gianfranco Ellero

C.G. MOR - G. ELLERO, *Conversazioni sulla storia*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1988, pp. 160.

L'idea di presentare un personaggio, indagato fin nelle pieghe del suo vivere quotidiano, attraverso un libro-intervista, non è nuova. Possiamo anzi dire che è antica, e che trova modelli nella storia della filosofia greca anche se allora l'intervista si chiamava «dialogo». Gianfranco Ellero ha adattato a personaggi di provincia un modello collaudato in più ampi contesti.

Dicendo «di provincia», non intendiamo, come del resto Ellero non intende, sminuire lo spessore e il valore dei personaggi di volta in volta presentati ad un pubblico che troppo spesso si adatta al livellamento dei valori, all'appiattimento, questo sì, tipico della provincia.

È proprio a questo errore di prospettiva e di giudizio che Ellero si ribella con i suoi libri-intervista. Carlo Guido Mor, dichiara implicitamente Ellero, non è uno dei tanti storici, spesso illustri, del Friuli: è un maestro di fama internazionale, che si staglia su tutti gli altri anche se non parla mai ex-cathedra, anche se non lascia cadere dall'alto il suo sapere, anche se ama rivolgersi ai suoi interlocutori e lettori con grande affabilità e in stile faceto.

Ellero intende dunque rendere onore e giustizia a chi la merita, due anni fa a Carlo Guido Mor, l'anno scorso a Dora Bassi, docente di scultura a Brera.

Ma la sua è un'operazione culturale molto sottile e profonda. Attraverso cinque o sei interviste mirate, Ellero sarà in grado di comporre un'originalissima storia della cultura friulana nel ventesimo secolo, e sarà gran vanto delle Arti Grafiche Friulane aver accettato il ruolo dell'editore in un'avventura culturale tanto affascinante.

Fermiamoci tuttavia ad analizzare il primo volume della collana, quello dedicato a Carlo Guido Mor.

Dopo un primo capitolo biografico, che ci lascia intravedere una Milano ancora contenuta nella cerchia dei navigli, i severi studi classici e, dopo la laurea a Pavia, la scelta della carriera universitaria, conclusa a Padova con il titolo di professore emerito, il dialogo si addentra nei problemi tipici della storiografia: che cos'è la storia? Che ruolo culturale riveste? Quali sono i pericoli ideologici dello storico?

Mor, come si è detto, è un medievalista di fama internazionale; ma l'enorme fortuna del Friuli è che quest'uomo ha incontrato molto presto Pier Silverio Leicht

visione prospettica dei fatti, con l'angolatura di uno storico insomma — come appunto ha osservato il prof. Mor — che capisce le idee».

Quali idee? Quelle del rinnovamento, storico e storiografico: il Settecento friulano, non più considerato come «ambiente stagnante e restrittivo»; l'eredità napoleonica; la fiammata risorgimentale; la nascita e lo sviluppo dei giornali; la concezione e l'attuazione di grandi opere pubbliche come la ferrovia Pontebbana e il Canale Ledra-Tagliamento; l'autonomia autarchica locale.

Anche alla luce degli interventi di Alfeo Mizzau, Lino Comand, Carlo Guido Mor, Lucia Comelli, Giuseppe Fornasir e Lelo Cjanton, vediamo stagliarsi il ritratto di un uomo che ha legato il suo nome alla storia del Friuli e dell'Italia: di un uomo che deve essere conosciuto anche dai friulani di domani, quelli che non hanno avuto il privilegio di frequentarlo di persona. Di qui l'importanza di quest'agile e succoso volumetto.

Gianfranco Ellero

C.G. MOR - G. ELLERO, *Conversazioni sulla storia*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1988, pp. 160.

L'idea di presentare un personaggio, indagato fin nelle pieghe del suo vivere quotidiano, attraverso un libro-intervista, non è nuova. Possiamo anzi dire che è antica, e che trova modelli nella storia della filosofia greca anche se allora l'intervista si chiamava «dialogo». Gianfranco Ellero ha adattato a personaggi di provincia un modello collaudato in più ampi contesti.

Dicendo «di provincia», non intendiamo, come del resto Ellero non intende, sminuire lo spessore e il valore dei personaggi di volta in volta presentati ad un pubblico che troppo spesso si adatta al livellamento dei valori, all'appiattimento, questo sì, tipico della provincia.

È proprio a questo errore di prospettiva e di giudizio che Ellero si ribella con i suoi libri-intervista. Carlo Guido Mor, dichiara implicitamente Ellero, non è uno dei tanti storici, spesso illustri, del Friuli: è un maestro di fama internazionale, che si staglia su tutti gli altri anche se non parla mai ex-cathedra, anche se non lascia cadere dall'alto il suo sapere, anche se ama rivolgersi ai suoi interlocutori e lettori con grande affabilità e in stile faceto.

Ellero intende dunque rendere onore e giustizia a chi la merita, due anni fa a Carlo Guido Mor, l'anno scorso a Dora Bassi, docente di scultura a Brera.

Ma la sua è un'operazione culturale molto sottile e profonda. Attraverso cinque o sei interviste mirate, Ellero sarà in grado di comporre un'originalissima storia della cultura friulana nel ventesimo secolo, e sarà gran vanto delle Arti Grafiche Friulane aver accettato il ruolo dell'editore in un'avventura culturale tanto affascinante.

Fermiamoci tuttavia ad analizzare il primo volume della collana, quello dedicato a Carlo Guido Mor.

Dopo un primo capitolo biografico, che ci lascia intravedere una Milano ancora contenuta nella cerchia dei navigli, i severi studi classici e, dopo la laurea a Pavia, la scelta della carriera universitaria, conclusa a Padova con il titolo di professore emerito, il dialogo si addentra nei problemi tipici della storiografia: che cos'è la storia? Che ruolo culturale riveste? Quali sono i pericoli ideologici dello storico?

Mor, come si è detto, è un medievalista di fama internazionale; ma l'enorme fortuna del Friuli è che quest'uomo ha incontrato molto presto Pier Silverio Leicht

e ha poi deciso di sposarne la figlia. È diventato in tal modo friulano anche per interessi culturali e, come si può leggere scorrendo la bibliografia che conclude il volume, al Friuli ha dedicato decine e decine di saggi illuminanti.

Il volume, naturalmente e necessariamente focalizzato sulla storia friulana, è dunque il distillato di una lunghissima militanza al servizio della verità storica e mette a fuoco argomenti di grande bellezza e attualità: la Chiesa di Aquileia nell'età feudale, la scoperta del Medio Evo, i rapporti fra il Friuli e Venezia, il senso della storia, cenni di storia della storiografia in Friuli e, *dulcis in fundo*, proposte per una storia europea.

«Se è vero — afferma Ellero a pagina 127 — che la storia contribuisce a formare la coscienza dei cittadini degli stati nazionali, dovrà in futuro concorrere alla formazione dei cittadini dell'Europa, e qualcuno dovrà scrivere la storia del nostro continente.... Come si potrebbe risolvere questo problema?».

«È difficile rispondere — replica Mor — ma credo che la soluzione possa essere trovata sommando le storie nazionali. L'Europa incomincerà infatti una vita unitaria, almeno in Occidente, nel 1992».

Ellero osserva a questo punto che c'è il rischio del «nazionalismo istintivo», e Mor obietta:

«La storia è di ciascuno stato. Le interferenze sono abbastanza frequenti, ma non è tuttavia unitaria la storia europea».

Replica Ellero:

«Forse possiamo trovare l'unità in alcuni fenomeni di lunga durata, come la coltivazione dei cereali e l'arte molitoria, che nel Medio Evo si diffondono in molti paesi, oppure il monachesimo».

«Ecco — risponde Mor — l'unico elemento legante è il cristianesimo. Si deve però considerare che il chiericato secolare è diverso da paese a paese. Il monachesimo è più omogeneo, perché ci sono ordini centralizzati nell'amministrazione. Cluny, per esempio, è un vero impero, che ha monasteri dappertutto. Mentre invece l'ordine benedettino, che precede e genera il cluniacense, non ha un centro, perché Montecassino non è un monastero centrale di tutto l'ordine. Cluny si adegua al sistema accentrato carolingio o anche germanico».

Come il lettore può vedere da queste citazioni, Mor non sta conversando con un giornalista, ma con un uomo di cultura, capace di porre domande che suscitano risposte creative e innovatrici. Un gran bel libro, questo, che consigliamo in lettura a quanti amano la storia, senza limitazioni di spazio e di tempo.

Carlo Gaberseck

AA.VV., *Longobardi a Romans d'Isonzo. Itinerario attraverso le tombe altomedievali*, Comune di Romans d'Isonzo - Ministero per i Beni Culturali e Ambientali - Soprintendenza Archeologica per i B.A.A.A.S. del Friuli-Venezia Giulia - Amministrazione Provinciale di Gorizia-Cassa di Risparmio di Gorizia, Felletto Umberto (Udine) 1989, pp. 157.

È il catalogo della mostra allestita a Romans d'Isonzo nell'estate 1989 e a Trieste nell'inverno 1989-90, in cui si sono presentati i reperti più significativi della necropoli altomedievale, (che appare come una delle più estese scavate in Italia); la documentazione relativa alle tre campagne di scavi, condotte nel 1986, 1987, 1988 dalla Soprintendenza Archeologica del Friuli-Venezia Giulia, un'operazione condotta con rigoroso metodo scientifico e con l'ausilio della più aggiornata tecnologia. È il

e ha poi deciso di sposarne la figlia. È diventato in tal modo friulano anche per interessi culturali e, come si può leggere scorrendo la bibliografia che conclude il volume, al Friuli ha dedicato decine e decine di saggi illuminanti.

Il volume, naturalmente e necessariamente focalizzato sulla storia friulana, è dunque il distillato di una lunghissima militanza al servizio della verità storica e mette a fuoco argomenti di grande bellezza e attualità: la Chiesa di Aquileia nell'età feudale, la scoperta del Medio Evo, i rapporti fra il Friuli e Venezia, il senso della storia, cenni di storia della storiografia in Friuli e, *dulcis in fundo*, proposte per una storia europea.

«Se è vero — afferma Ellero a pagina 127 — che la storia contribuisce a formare la coscienza dei cittadini degli stati nazionali, dovrà in futuro concorrere alla formazione dei cittadini dell'Europa, e qualcuno dovrà scrivere la storia del nostro continente.... Come si potrebbe risolvere questo problema?».

«È difficile rispondere — replica Mor — ma credo che la soluzione possa essere trovata sommando le storie nazionali. L'Europa incomincerà infatti una vita unitaria, almeno in Occidente, nel 1992».

Ellero osserva a questo punto che c'è il rischio del «nazionalismo istintivo», e Mor obietta:

«La storia è di ciascuno stato. Le interferenze sono abbastanza frequenti, ma non è tuttavia unitaria la storia europea».

Replica Ellero:

«Forse possiamo trovare l'unità in alcuni fenomeni di lunga durata, come la coltivazione dei cereali e l'arte molitoria, che nel Medio Evo si diffondono in molti paesi, oppure il monachesimo».

«Ecco — risponde Mor — l'unico elemento legante è il cristianesimo. Si deve però considerare che il chiericato secolare è diverso da paese a paese. Il monachesimo è più omogeneo, perché ci sono ordini centralizzati nell'amministrazione. Cluny, per esempio, è un vero impero, che ha monasteri dappertutto. Mentre invece l'ordine benedettino, che precede e genera il cluniacense, non ha un centro, perché Montecassino non è un monastero centrale di tutto l'ordine. Cluny si adegua al sistema accentrato carolingio o anche germanico».

Come il lettore può vedere da queste citazioni, Mor non sta conversando con un giornalista, ma con un uomo di cultura, capace di porre domande che suscitano risposte creative e innovatrici. Un gran bel libro, questo, che consigliamo in lettura a quanti amano la storia, senza limitazioni di spazio e di tempo.

Carlo Gaberseck

AA.VV., *Longobardi a Romans d'Isonzo. Itinerario attraverso le tombe altomedievali*, Comune di Romans d'Isonzo - Ministero per i Beni Culturali e Ambientali - Soprintendenza Archeologica per i B.A.A.A.S. del Friuli-Venezia Giulia - Amministrazione Provinciale di Gorizia-Cassa di Risparmio di Gorizia, Felletto Umberto (Udine) 1989, pp. 157.

È il catalogo della mostra allestita a Romans d'Isonzo nell'estate 1989 e a Trieste nell'inverno 1989-90, in cui si sono presentati i reperti più significativi della necropoli altomedievale, (che appare come una delle più estese scavate in Italia); la documentazione relativa alle tre campagne di scavi, condotte nel 1986, 1987, 1988 dalla Soprintendenza Archeologica del Friuli-Venezia Giulia, un'operazione condotta con rigoroso metodo scientifico e con l'ausilio della più aggiornata tecnologia. È il

risultato di un approfondito lavoro di ricerca, condotto a più livelli, coordinato da Franca Maselli Scotti, che ha riguardato i molteplici aspetti della necropoli, le cui tombe più antiche sembrano risalire alla seconda metà del VI secolo. Brevi capitoli su Romans d'Isonzo in epoca protostorica, romana e medievale e sulla necropoli (inquadramento geologico e geomorfologico, stratigrafia generale, topografia, planimetrie, cenni sull'orientamento delle tombe) precedono il Catalogo vero e proprio (pp. 31-90), corredato di ventisette tavole. Seguono studi sui resti scheletrici umani, su problemi di restauro dei reperti (ceramiche, vetri, pettini in osso, bronzi, argenti dorati, oggetti in ferro), analisi dei tessuti e delle essenze lignee, indagine radiologica dei reperti, osservazioni sugli elementi d'abbigliamento maschili e femminili ed infine considerazioni e proposte a cura di F. Maselli Scotti. Circa ottanta fotografie a colori e in bianco e nero, una cartina (aggiornata al 1988) relativa alle tombe e alle necropoli altomedioevali in Friuli, una tabella con lo schema riassuntivo degli oggetti correlati relativi alle sepolture e una vasta bibliografia completano il panorama dei problemi.

Carlo Gaberscek

R. CANOVA DAL ZIO, *Le chiese delle Tre Venezie anteriori al Mille*, Libreria Gregoriana Editrice, Padova 1987, pp. 313.

Lo scopo di questo volume è quello di presentare al lettore, insieme riunite, le testimonianze più significative dei primi secoli cristiani nelle Tre Venezie. Tali testimonianze si riferiscono quasi esclusivamente a quanto rimane delle chiese fondate tra il secolo IV e l'XI, relativamente alle quali viene pubblicata una tabella cronologica (p. 16-18). Nella prima parte dell'opera si presenta un quadro sintetico della diffusione del cristianesimo nel territorio e delle varie esperienze artistiche nel periodo in questione. Relativamente ad ogni provincia vengono offerte notizie sulle origini e gli sviluppi del cristianesimo, i vescovi, ecc. Si inizia da Venezia, per proseguire con Treviso, Belluno, Feltre, Rovigo, Padova, Vicenza, Verona, Trento, Bolzano, Udine, Gorizia, Trieste, presentando in sintesi, con una essenziale ma accurata ed aggiornata bibliografia, i monumenti più famosi e dando poi opportuno spazio ad edifici «minori», meno conosciuti. Il risultato è quindi una panoramica vasta, che può essere utilmente consultata da specialisti, ma certamente interessante anche per un pubblico più vasto.

Uno dei meriti dell'opera è rappresentato dall'imponente apparato iconografico (le fotografie sono per la massima parte del marito dell'Autrice), che illustra con efficacia i moduli architettonici, anche con molte piante, schizzi, disegni; le sculture; gli affreschi; i lacerti musivi. Particolarmente interessante è anche la pubblicazione di alcune sculture altomedioevali scarsamente note, che sono talvolta le ultime testimonianze di chiese ormai scomparse. Qualche datazione relativa ad alcuni frammenti scultorei va però corretta, come quella del bassorilievo infisso nella facciata del duomo di Belluno (p. 64), che è da attribuire al IX secolo, come pure i frammenti decorativi della chiesa dei SS. Ermacora e Fortunato al lago di S. Croce (p. 67). L'archetto di ciborio di Moldoi (Belluno) (p. 76) non è di età altomedievale, ma del XII-XIII secolo (stile «veneto-bizantino» o «romanico-bizantino»). Si distingue dalla produzione di età longobarda e carolingia il pluteo di S. Maria Etiopissa di Povegliano (Vicenza) (p. 139), che raffigura due pavoni, simmetricamente disposti, che bevono ad un vaso, circondati da un fregio a losanghe intrecciate con cerchi; sembra trattarsi di una scultura bizantineggiante di età precedente (VI secolo).

Carlo Gaberscek

risultato di un approfondito lavoro di ricerca, condotto a più livelli, coordinato da Franca Maselli Scotti, che ha riguardato i molteplici aspetti della necropoli, le cui tombe più antiche sembrano risalire alla seconda metà del VI secolo. Brevi capitoli su Romans d'Isonzo in epoca protostorica, romana e medievale e sulla necropoli (inquadramento geologico e geomorfologico, stratigrafia generale, topografia, planimetrie, cenni sull'orientamento delle tombe) precedono il Catalogo vero e proprio (pp. 31-90), corredato di ventisette tavole. Seguono studi sui resti scheletrici umani, su problemi di restauro dei reperti (ceramiche, vetri, pettini in osso, bronzi, argenti dorati, oggetti in ferro), analisi dei tessuti e delle essenze lignee, indagine radiologica dei reperti, osservazioni sugli elementi d'abbigliamento maschili e femminili ed infine considerazioni e proposte a cura di F. Maselli Scotti. Circa ottanta fotografie a colori e in bianco e nero, una cartina (aggiornata al 1988) relativa alle tombe e alle necropoli altomedioevali in Friuli, una tabella con lo schema riassuntivo degli oggetti correlati relativi alle sepolture e una vasta bibliografia completano il panorama dei problemi.

Carlo Gaberscek

R. CANOVA DAL ZIO, *Le chiese delle Tre Venezie anteriori al Mille*, Libreria Gregoriana Editrice, Padova 1987, pp. 313.

Lo scopo di questo volume è quello di presentare al lettore, insieme riunite, le testimonianze più significative dei primi secoli cristiani nelle Tre Venezie. Tali testimonianze si riferiscono quasi esclusivamente a quanto rimane delle chiese fondate tra il secolo IV e l'XI, relativamente alle quali viene pubblicata una tabella cronologica (p. 16-18). Nella prima parte dell'opera si presenta un quadro sintetico della diffusione del cristianesimo nel territorio e delle varie esperienze artistiche nel periodo in questione. Relativamente ad ogni provincia vengono offerte notizie sulle origini e gli sviluppi del cristianesimo, i vescovi, ecc. Si inizia da Venezia, per proseguire con Treviso, Belluno, Feltre, Rovigo, Padova, Vicenza, Verona, Trento, Bolzano, Udine, Gorizia, Trieste, presentando in sintesi, con una essenziale ma accurata ed aggiornata bibliografia, i monumenti più famosi e dando poi opportuno spazio ad edifici «minori», meno conosciuti. Il risultato è quindi una panoramica vasta, che può essere utilmente consultata da specialisti, ma certamente interessante anche per un pubblico più vasto.

Uno dei meriti dell'opera è rappresentato dall'imponente apparato iconografico (le fotografie sono per la massima parte del marito dell'Autrice), che illustra con efficacia i moduli architettonici, anche con molte piante, schizzi, disegni; le sculture; gli affreschi; i lacerti musivi. Particolarmente interessante è anche la pubblicazione di alcune sculture altomedioevali scarsamente note, che sono talvolta le ultime testimonianze di chiese ormai scomparse. Qualche datazione relativa ad alcuni frammenti scultorei va però corretta, come quella del bassorilievo infisso nella facciata del duomo di Belluno (p. 64), che è da attribuire al IX secolo, come pure i frammenti decorativi della chiesa dei SS. Ermacora e Fortunato al lago di S. Croce (p. 67). L'archetto di ciborio di Moldoi (Belluno) (p. 76) non è di età altomedievale, ma del XII-XIII secolo (stile «veneto-bizantino» o «romanico-bizantino»). Si distingue dalla produzione di età longobarda e carolingia il pluteo di S. Maria Etiopissa di Povegliano (Vicenza) (p. 139), che raffigura due pavoni, simmetricamente disposti, che bevono ad un vaso, circondati da un fregio a losanghe intrecciate con cerchi; sembra trattarsi di una scultura bizantineggiante di età precedente (VI secolo).

Carlo Gaberscek

- P. CAVAN, *Niccolò Madrisio viaggiatore. Un gentiluomo udinese udinese in Francia ai tempi del Re Sole*, Istituto di Storia dell'Università di Udine, Serie monografica di Storia moderna e contemporanea, 19, Del Bianco Editore, Udine 1989, pp. 142.

Piuttosto trascurato dagli studiosi di cose friulane, il conte Niccolò Madrisio, nato a Udine nel 1656 e morto nel 1729, medico, letterato, arcade, Deputato della Città di Udine, Accademico degli Sventati, viaggiatore, si ripropone oggi, in uno studio più ampio, in ottica europea, come scrittore notevole per l'apertura al nuovo, senza peraltro che venga a mancare un opportuno sostrato culturale.

Nella sua indagine, limitata ai viaggi del Madrisio, Paola Cavan ha dapprima dedicato ampio spazio all'esposizione generale dei fatti, in modo da fornire un quadro quanto più preciso del *milien* in cui viveva il personaggio. Dei *Viaggi* esiste un'unica edizione in due tomi. Nel primo, in 955 versi, parla del suo viaggio in Francia fino a Lione; in altri 950 versi racconta della sua visita a Parigi. Nel secondo tomo il Madrisio tratta del suo viaggio nelle Fiandre e in Germania, che, a quanto risulta, sembra compiuto a seguito del viaggio in Francia; l'ultima parte è dedicata ai suoi spostamenti in Italia, presumibilmente intorno al 1703-1704. Secondo il costume del tempo, il conte viaggiava per diletto e per istruzione, anche se qua e là troviamo accenni alla necessità di viaggiare per motivi di salute; tuttavia i luoghi frequentati non sono luoghi di cura. Tra tutte le città visitate, il conte predilige certamente Parigi; per quanto riguarda l'Italia le sue preferenze vanno a Roma, tuttavia è proprio nel riferire di luoghi cosiddetti minori che Madrisio si fa veramente interessante per l'originalità degli episodi e delle notizie, spesso inedite o misconosciute.

I *Viaggi* sono «presentati» da un'*Introduzione* a firma dello stesso Madrisio, in cui sono esposte le motivazioni che lo hanno spinto a scrivere l'opera. Per ammissione dell'Autore veniamo così a sapere che l'opera era stata data da leggere ai suoi amici quando constava unicamente della parte in versi e che fu da questi consigliato di inserirvi le note al fine di rendere più comprensibile il testo (questa è una novità per l'epoca).

Madrisio riscuoteva una certa fortuna da parte dei suoi contemporanei e non solo a causa delle sue origini nobiliari e delle cariche ricoperte, ma, come appare dalla corrispondenza tenuta con i dotti del tempo, proprio per lo squisito ingegno. Carteggiò con l'Altan, Crescimbeni, Gagliardi, Zeno, Scipione Maffei, Filippo della Torre, Lucrezio Treo, l'accademico degli Sventati Dragoni, il cancelliere Aloj e molti altri letterati. Risultano anche lettere scritte al Muratori. Dalla biblioteca Madrisio, il cui allibramento è rinvenibile in Archivio di Stato, si arguisce che il conte era coltissimo. Le numerose puntualizzazioni che costellano l'opera con citazioni appropriate e pertinenti dimostrano la perfetta conoscenza dei classici e dei moderni. L'appoggio secentesco all'autorità è molto forte, anche se la nuova temperie che esploderà nel secolo XVIII lo lambisce abbastanza da vicino. Egli non entra nel merito della *querelle* che agiterà l'Europa e anche molti letterati italiani, ma è comunque molto ben documentato su ciò che di nuovo si sta facendo a livello europeo.

Carlo Gaberscek

C. MATTALONI, *Grupignano. Storia, cronaca e tradizioni di un borgo rurale friulano*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1989, pp. 328.

Questo volume, che è il risultato di una lunga e paziente ricerca, consta di quattro parti, suddivise in vari capitoli: la storia; il paese; storia religiosa; vita di un tempo. Se scarse sono le testimonianze relative alla preistoria, molto importante per il territorio grupignanese è invece il periodo romano, in quanto Grupignano sembra essere sorta sul fondo di un colono latino: *Curpe(n)ins*. Gli insediamenti romani finora scoperti assommano ad undici. Notevoli e preziose sono anche le testimonianze archeologiche di età longobarda, come gli strumenti di orefice rinvenuti durante una campagna di scavo condotta da Michele della Torre nel 1826. Per quanto riguarda l'epoca patriarcale C. Mattaloni prende in esame documenti relativi ad investiture riguardanti abitanti di Grupignano (1286, 1293, 1306, 1339); tratta dell'organizzazione del Comune, delle attività rurali (pascolo, colture, mulini, artigianato) e ricostruisce vari aspetti di vita medioevale: classi sociali, liti e discordie, prestazioni di lavoro, ecc. Il primo documento scritto, finora conosciuto, in cui compare il nome del paese — *Grupnannum* — risale al 1165 e riguarda la donazione di un terreno da parte del patriarca al Capitolo cividalese. Nel Trecento il nome si attesta nella forma *Grupignano* e dalla metà del Settecento si inizia ad incontrare nei documenti la forma con la doppia *p*, tale uso va aumentando nel secolo successivo. Proseguendo la ricostruzione delle vicende storiche nel periodo veneto, l'Autore tratta di proprietà fondiarie, contratti, colture (gelsicoltura e bachicoltura), terre comunali e officine. Brevi notizie relative agli ultimi due secoli concludono la prima parte dell'opera.

La seconda parte del volume è dedicata ad aspetti sociali e al territorio. I primi dati demografici risalgono al 1490 — *cinque fuochi a Grupignano* — ma solo dal Seicento disponiamo di dati demografici più consistenti, desunti particolarmente dalla documentazione ecclesiastica. Una tabella riassume la consistenza degli abitanti di Grupignano nel corso dei secoli ed un grafico mette in evidenza l'andamento della popolazione dal 1639 al 1981. Vengono poi illustrate le famiglie del paese con un elenco dei cognomi rilevati in tre censimenti (1834, 1936, 1951) e quindi le attività lavorative, emigrazione e istruzione. Un ottimo apparato iconografico (riproduzione di mappe del Catasto napoleonico e fotografie) è inserito nel capitolo relativo allo sviluppo e alle caratteristiche di Grupignano, che, tra il 1650 e il 1750, assumeva la configurazione attuale, comune ai villaggi della pianura friulana. L'Autore parla poi di viabilità, rogge, del fiume Natisone, dedicando quindi ampio spazio alla toponomastica: i toponimi rilevati sono circa duecento, in un'area approssimativa di 6,5 kmq. Nella terza parte del volume viene illustrata la storia religiosa di Grupignano. Anche se l'esistenza della chiesa grupignanese appare attestata all'inizio del XIII secolo, la più antica citazione del titolo della chiesa di S. Dorotea, proveniente da fonti archivistiche dirette, risale al 1453. Sulla base dei documenti — i verbali delle visite ecclesiastiche dal 1556 al 1931 e le relazioni delle assemblee vicinali — C. Mattaloni ci fa poi conoscere lo stato della chiesa di Grupignano e il suo evolversi nel tempo. Nella quarta parte del volume vengono illustrati aspetti del lavoro agricolo e di vita quotidiana: la casa, l'alimentazione, mestieri scomparsi, il costume, giochi e divertimenti, le osterie, il clima.

Carlo Gaberscek

M. BROZZI, *La popolazione romana nel Friuli longobardo (VI-VIII secolo)*. Prefazione di Amelio Tagliaferri, Pubblicazioni della Deputazione di Storia Patria per il Friuli, 19, Arti Grafiche Friulane, Udine 1989, pp. 112.

Questo volume, in cui vengono rielaborati ed aggiornati i numerosi studi dedicati da Mario Brozzi da circa trent'anni alla popolazione autoctona, romana o romanizzata, del Friuli altomedioevale, costituisce con il precedente volume *Il ducato longobardo del Friuli* pubblicato nel 1975 (del 1981 è l'edizione rivista ed accresciuta) un'importante tappa verso una storia generale dell'età longobarda in Friuli e in Italia. Mario Brozzi, sulla base della *carta donationis* del 762, l'unico documento superstite del periodo longobardo riguardante il Friuli, riesce a localizzare alcuni villaggi rurali in cui vivevano ed operavano nuclei di popolazione autoctona, costruendo un quadro indicativo dei siti abitativi e delle proprietà menzionate nelle fonti documentarie.

L'Autore illustra quindi i sepolcreti di queste popolazioni «romanee», che, concentrati soprattutto nell'arco alpino centro-orientale (Trentino, Bellunese e Friuli), si presentano con caratteristiche diverse dalla generalità delle sepolture longobarde. Nel capitolo dedicato alla cultura materiale degli autoctoni attraverso i reperti tombali Mario Brozzi esamina vari tipi di orecchini (a poliedro, ad anelli, con perla, a cappio, a lunula, «a bottone»); fibule (a braccia eguali, a croce, zoomorfe, ad arco triangolare, a disco, «ad omega»); armille; collane; fibbie; pettini; coltelli; ceramica. Molti di questi oggetti trovano i loro prototipi soprattutto in prodotti dell'oreficeria tardo-antica e bizantina, che artigiani locali «riproponevano, semplificati nella forma e nella decorazione, in materiale «povero» per una popolazione rurale le cui possibilità economiche erano piuttosto scarse».

Il volume è corredato da venti tavole, che riguardano sedi abitative, sepolture autoctone e materiale rinvenuto in 51 località friulane. Questo ultimo contributo del Brozzi propone quindi ulteriori elementi di approfondimento e di chiarificazione su quello che Alessandro Manzoni definiva «volgo disperso che nome non ha», cioè su quella popolazione autoctona, romana o romanizzata, che, invece, grazie allo sviluppo delle ricerche archeologiche degli ultimi decenni (la ricca bibliografia mette in evidenza che si tratta soprattutto di lavori pubblicati negli anni '80), si dimostra molto più vicina ai Longobardi di quanto si potesse precedentemente immaginare.

Carlo Gaberscek

«Atti del Convegno Internazionale di Studio su Paolino d'Aquileia nel XII centenario dell'episcopato», a cura di Giuseppe Fornasir, Deputazione di Storia Patria per il Friuli - Udine, Istituto di Storia Sociale e Religiosa - Gorizia, Istituto «P. Paschini» per la storia della Chiesa - Udine, Udine 1988, pp. 240, fig. 21.

Aquileia e le Venezia nell'Alto Medioevo, Atti della XVIII Settimana di Studi Aquileiesi, Antichità Altoadriatiche XXXII, Udine 1988, pp. 488, fig. 108.

Nell'anno 1987 fu celebrato il XII centenario dall'inizio dell'episcopato di S. Paolino, patriarca d'Aquileia agli inizi dell'età carolingia. Notevole fu l'interesse culturale, seguito da una serie molto nutrita di studi, pubblicati ed esposti per l'occasione. In particolare interessa qui segnalare una raccolta di conferenze: gli *Atti del Convegno Internazionale di Studio su Paolino d'Aquileia nel XII centenario dell'episcopato* a cura di Giuseppe Fornasir. Ci si riferisce pertanto ad un convegno tenuto a Gorizia

M. BROZZI, *La popolazione romana nel Friuli longobardo (VI-VIII secolo)*. Prefazione di Amelio Tagliaferri, Pubblicazioni della Deputazione di Storia Patria per il Friuli, 19, Arti Grafiche Friulane, Udine 1989, pp. 112.

Questo volume, in cui vengono rielaborati ed aggiornati i numerosi studi dedicati da Mario Brozzi da circa trent'anni alla popolazione autoctona, romana o romanizzata, del Friuli altomedioevale, costituisce con il precedente volume *Il ducato longobardo del Friuli* pubblicato nel 1975 (del 1981 è l'edizione rivista ed accresciuta) un'importante tappa verso una storia generale dell'età longobarda in Friuli e in Italia. Mario Brozzi, sulla base della *carta donationis* del 762, l'unico documento superstite del periodo longobardo riguardante il Friuli, riesce a localizzare alcuni villaggi rurali in cui vivevano ed operavano nuclei di popolazione autoctona, costruendo un quadro indicativo dei siti abitativi e delle proprietà menzionate nelle fonti documentarie.

L'Autore illustra quindi i sepolcreti di queste popolazioni «romanee», che, concentrati soprattutto nell'arco alpino centro-orientale (Trentino, Bellunese e Friuli), si presentano con caratteristiche diverse dalla generalità delle sepolture longobarde. Nel capitolo dedicato alla cultura materiale degli autoctoni attraverso i reperti tombali Mario Brozzi esamina vari tipi di orecchini (a poliedro, ad anelli, con perla, a cappio, a lunula, «a bottone»); fibule (a braccia eguali, a croce, zoomorfe, ad arco triangolare, a disco, «ad omega»); armille; collane; fibbie; pettini; coltelli; ceramica. Molti di questi oggetti trovano i loro prototipi soprattutto in prodotti dell'oreficeria tardo-antica e bizantina, che artigiani locali «riproponevano, semplificati nella forma e nella decorazione, in materiale «povero» per una popolazione rurale le cui possibilità economiche erano piuttosto scarse».

Il volume è corredato da venti tavole, che riguardano sedi abitative, sepolture autoctone e materiale rinvenuto in 51 località friulane. Questo ultimo contributo del Brozzi propone quindi ulteriori elementi di approfondimento e di chiarificazione su quello che Alessandro Manzoni definiva «volgo disperso che nome non ha», cioè su quella popolazione autoctona, romana o romanizzata, che, invece, grazie allo sviluppo delle ricerche archeologiche degli ultimi decenni (la ricca bibliografia mette in evidenza che si tratta soprattutto di lavori pubblicati negli anni '80), si dimostra molto più vicina ai Longobardi di quanto si potesse precedentemente immaginare.

Carlo Gaberscek

«Atti del Convegno Internazionale di Studio su Paolino d'Aquileia nel XII centenario dell'episcopato», a cura di Giuseppe Fornasir, Deputazione di Storia Patria per il Friuli - Udine, Istituto di Storia Sociale e Religiosa - Gorizia, Istituto «P. Paschini» per la storia della Chiesa - Udine, Udine 1988, pp. 240, fig. 21.

Aquileia e le Venezia nell'Alto Medioevo, Atti della XVIII Settimana di Studi Aquileiesi, Antichità Altoadriatiche XXXII, Udine 1988, pp. 488, fig. 108.

Nell'anno 1987 fu celebrato il XII centenario dall'inizio dell'episcopato di S. Paolino, patriarca d'Aquileia agli inizi dell'età carolingia. Notevole fu l'interesse culturale, seguito da una serie molto nutrita di studi, pubblicati ed esposti per l'occasione. In particolare interessa qui segnalare una raccolta di conferenze: gli *Atti del Convegno Internazionale di Studio su Paolino d'Aquileia nel XII centenario dell'episcopato* a cura di Giuseppe Fornasir. Ci si riferisce pertanto ad un convegno tenuto a Gorizia

e a Cividale il 10 ottobre 1987, che, oltre ad essere stato organizzato dalle associazioni summenzionate, vide la collaborazione degli Istituti di Storia dell'Università degli Studi di Udine e della Facoltà di magistero di Trieste.

Già nello stesso anno, Paolino d'Aquileia era stato scelto come argomento base della XVIII Settimana di Studi Aquileiesi (30 aprile - 5 maggio 1987), nella quale notevole fu l'apporto dei numerosi studi ivi esposti e notevoli i risultati della corale ricostruzione storica, attorno alla seconda metà del secolo VIII nel territorio foro-giuliese. Restò tuttavia confusa e non ricostruita totalmente la figura di Paolino, che in pratica finì per essere un po' *diluita* nella vasta panoramica di lavori, di cui una buona metà, pur saliente per motivi storici, non inquadrava a pieno il patriarca aquileiese e il suo operato. Proprio per la maggiore brevità e concisione del Convegno Internazionale e per il suo focalizzarsi su Paolino, le relazioni sono risultate, sia pure in minor numero, molto pregnanti, anche per la presenza di alcuni studiosi, che avevano preso parte alla precedente settimana di studi.

La prima relazione (*Paolino d'Aquileia e la civiltà medievale. Considerazioni introduttive*, pp. 11-15), porta il nome di Fulvio Salimbeni il quale, con notevole capacità di sintesi espone, da una parte lo stato degli studi, dall'altra la traccia precisa e sintetica su cui sarà ricostruita dai successivi relatori, la figura di Paolino. Quello che colpisce di più, a mio parere, è l'invito rivolto alle due sedi universitarie, rispettivamente a quella udinese e a quella triestina, di istituire «una concreta collaborazione (...) tra i due atenei regionali, a volte artatamente contrapposti e capziosamente fatti passare per rivali, (superando) meschini pregiudizi campanilistici e pseudoculturali». Sinceramente non si può che aderire pienamente a tale appello.

Entrando nel vivo degli studi appare gradito l'intervento di Carlo Guido Mor con l'articolo: *S. Paolino e Carlo Magno* (pp. 17-34), che riprende in buona sostanza l'omonima relazione esposta ad Aquileia il 30 aprile dello stesso anno (cfr. AAAd. XXXII, pp. 65-81). Per questa ragione ritengo opportuno commentare l'esposizione che ebbi modo di sentire e di annotare in occasione della Settimana di Studi Aquileiesi. In effetti, con la coinvolgente eloquenza che lo contraddistingue, il Mor riuscì eccellentemente a fornirci un'idea chiara, sintetica, di quanto aveva scritto. Si tratta in pratica di fermare lo sguardo sul trapasso dall'età longobardica a quella carolingia e di notare come in effetti rimangano delle zone e delle città nella zona triveneta, ancora imbevute di cultura longobarda, e spesso ostili alla nuova potenza egemonica. All'interno di questa cornice viene esaltata la figura di Paolino, uomo di profonda cultura formatosi, come Paolo Diacono, in ambiente foro-giuliese, ma arricchito di esperienze di altra natura, come la patristica e la letteratura classica.

La relazione di Angelo De Nicola riguardante la dottrina spirituale del *Liber exhortationibus* di S. Paolino di Aquileia (pp. 35-118), pur trattando ampiamente quest'opera paoliniana, delude certamente il lettore, specie se paragonata ad un articolo del medesimo studioso: *La seconda lettera di Alcinno a Eanbaldo II nella elaborazione di Paolino di Aquileia* (in AAAd. XXXII, pp. 173-201). Qui le conseguenze sono tratte con dovuta arguzia e, soprattutto, il medesimo carattere del «Liber» in questione emerge in misura maggiore, considerando che la seconda lettera a Eanbaldo è una sorta di proemio alla successiva opera di esortazioni, rivolta ad Erico. Ma la differenza non si riduce a questo. Rispetto all'articolo aquileiese, quello contenuto negli Atti del Convegno Internazionale sembra non più di una parafrasi riassuntiva del *Liber exhortationis*: mancano quasi del tutto i puntuali riferimenti alla patristica e a S. Paolo e soprattutto, le deduzioni dal testo sono di una tale evidenza da apparire truistiche. Insomma, sembra di leggere due scritti di due autori differenti, così ricco il primo (cronologicamente) tanto prolisso e scontato il secondo.

Gli stessi motivi mi portano a preferire, in tale occasione, l'articolo di Giuseppe

Fornasari, *Teologia e politica in Paolino d' Aquileia* (pp. 119-134). In effetti, l'argomento è quivi focalizzato in metà spazio e con maggior concisione; riappare molto evidente il dualismo già accennato dal De Nicola: obbedienza a Dio-Imperator, affiancata a quella dovuta a Carlo Magno. Così al mondo ultraterreno corrisponde il *saeculum*, il quale però viene un po' sminuito dallo stesso Paolino nell'ammonizione al *miles*, relativa alla moderazione delle gioie contingenti e periture.

Un ulteriore contributo al ritratto paoliniano ci viene dall'intervento di France M. Dolinar nell'articolo: *Paolino e gli Sloveni*, (pp. 135-143), concernente l'opera missionaria del patriarca, opera legata alla non coercizione del convertendo e alla conciliazione dei popoli. Appare però altrettanto chiaro che il territorio occupato dagli Sloveni era già fertile sin dal Tardoantico, e forse proprio perciò risulta lievemente oscuro il giudizio di France M. Dolinar, il quale sembra pareggiare i due pesi: quello dell'operato di Paolino e quello della tradizione slovena. Pertanto pur nella sua ricchezza di interesse, l'articolo non propende in modo decisivo verso l'una o l'altra delle due componenti.

Da non trascurare è lo studio di Giuseppe Cuscito, *Paolino di Aquileia nelle sinodi di Francoforte e di Cividale* (pp. 145-160). Con la solita competenza che lo contraddistingue, il relatore delinea ulteriormente la personalità e la cultura paoliniane. La formazione, il mestiere acquisito da sillogista da un lato, rendono il patriarca aquileiese un valido teorico dottrinale. La sua presenza carismatica dall'altro lato, permette al suddetto di rendere «centrale» l'area foro-giuliese, in occasione del concilio cividalese del 796, e di chiarificare ai suoi fedeli l'essenza della Parola Divina.

Per quel che concerne la storia dell'arte è Sergio Tavano a dare un prezioso contributo, analizzando dapprima il quadro artistico che sta alle spalle dei plutei longobardi, rispettivamente di Sigualdo e di Paolino; in seconda istanza dimostrando la presenza di componenti letterarie classiche, sia nell'iscrizione del pluteo di Sigualdo sia nell'iscrizione muraria del tratto meridionale nel tempio longobardo di Cividale: entrambi richiamano infatti il Carmen paschale di Sedulio. Invitando gli interessati a leggere questo articolo, *I monumenti cividalesi al tempo di San Paolino* (pp. 161-177), mi preme segnalare un aspetto originale e saliente per la ricerca relativa alla cultura longobardica. Ancora oggi infatti, ci troviamo restii a supporre una qualche continuità in area padana, dall'età paleocristiana all'VIII secolo, e questo perchè, da una parte dobbiamo fare i conti con mezzo secolo di silenzio (dalla metà alla fine del secolo VII), dall'altra perchè è più conveniente o più facile attribuire la paternità dei monumenti dell'VIII secolo a iniziazioni dall'Oriente, com'è il caso del pluteo di Sigualdo. Il contributo del Tavano invece, è innovativo perchè raggiunge il fine di riunire questi due tronconi dell'arte regionale e patriarcale, pur tenendo conto della mole carismatica di S. Paolino.

Colgo l'occasione per segnalare uno studio recente dello stesso autore titolato: *Arte provinciale bizantina a Grado e a Jesolo?* (in «Memorie storiche forogiuliesi» LXVII, Udine 1988, pp. 163-166), nel quale viene ridimensionata la misura della componente bizantina, a vantaggio di quella autoctona tradizionale.

L'apporto di Vincenzo Liccaro con la relazione: *Paolino d'Aquileia ed Alcuino di York* (pp. 179-185), se opportunamente accoppiato con quello del De Nicola ad Aquileia (*La seconda lettera di Alcuino a Eanbaldo II* in AAAd. XXXII, in particolare pp. 175-181) ci permette di ricreare un ritratto completo dell'affinità culturale tra i due personaggi. Oltretutto, volendo «riabilitare» il lavoro del De Nicola che si è forse eccessivamente colpito poc'anzi, è consigliabile leggere questi due articoli, l'uno come il completamento dell'altro.

Ma senza dubbio lo studio di Gilberto Pressacco, *Paolino d'Aquileia, il «Timoteo» dell'Accademia Palatina di Carlo Magno* (pp. 187-234), può dirsi il più interessante del

convegno cividalese. Se poi lo accostiamo ad un altro studio dello stesso — più tecnico in senso musicale — (*Paolino d'Aquileia musiciens convivens*, in AAAd. XXXII, pp. 235-254), e ad un altro ancora di Giuseppe Cuscito (*Il Patriarca Paolino e la liturgia di Aquileia*, in AAAd. XXXII, pp. 149-172), ci è possibile cogliere a pieno un'altra faccia del patriarca aquileiese: l'attività liturgica e musicale. Non è a caso che tutti e tre gli articoli citino il codice Cassinese 318 Q, fonte di primaria importanza al fine di inquadrare la visione musicale-poetica ai tempi di Carlo Magno, riscopritore del canto liturgico e di Paolino, rielaboratore e accorto diffusore della disciplina. Il Pressacco pone inoltre l'accento sull'intento nomologico e regolatore di San Paolino, ma non dimentica la sua sensibilità poetica e musicale, tanto che proprio Alcuino, «Principe» dell'Accademia Palatina lo avrebbe paragonato al sublime cantore e innovatore, Timoteo di Mileto.

Mi limito, accanto alle lodi, a sollevare un dubbio da profano: è possibile parlare a ragion veduta — nel nostro intendimento — di musica-«scientia» (p. 195), quando non è ancora presente la neumatica, e il canto è affidato alla sensibilità dell'esecutore di rendere in modo sin troppo variabile le tropature? Lasciando in sospeso la questione concludo ribadendo quanto asserito all'inizio: gli interventi dei vari specialisti a questo convegno, raccolti nella pubblicazione da me analizzata, permettono di costruire un quadro preciso dell'epoca di Paolino, ma ciò che è più importante, ce lo pongono d'innanzi, quasi persona in carne ed ossa, che si staglia sullo sfondo dei più generali studi storici e d'un panorama storico-culturale, che vede il trapasso dall'età carolingia, innovatrice sicuramente, ma di vocazione classica al tempo stesso.

Giovanni Luca

APPUNTI SULLA XX SETTIMANA DI STUDI AQUILEIESI

Il bilancio della XX «Settimana di Studi aquileiesi», tenutasi ad Aquileia da sabato 22 aprile a venerdì 28 aprile 1989, anche se non può risultare del tutto positivo, ha al suo attivo la riproposta e la riflessione su di un tema (*Aquileia e l'Arco adriatico*) di fondamentale importanza per la comprensione della storia di Aquileia e di Venezia.

Si ignorano da parte nostra i motivi reali che hanno determinato ritmi così blandi e temi sin troppo generali in un ciclo di studi di tale rilievo; quindi ci si limiterà ad osservare che il parziale successo ottenuto si deve unicamente alla personalità e alla capacità di alcuni relatori, i quali hanno predominato in senso qualitativo rispetto ad un quadro generale assai poco incisivo.

Aprè la serie Paolo Cammarosano dell'Università di Trieste (*Aquileia e Grado nell'alto Medioevo*), il quale espone in modo brillante la storia dei conflitti tra Grado e Aquileia dallo scisma dei Tre Capitoli in poi, proponendo anche un'originale chiave di lettura, al fine di comprendere le caratteristiche delle due sedi patriarcali. L'utilità di tale relazione si deve individuare nella divisione effettiva — dottrinale e politica — seguita all'insediamento del patriarca Candidiano a Grado, mentre ad Aquileia veniva eletto lo scismatico Giovanni. Del tutto corrette sono inoltre, la lettura del Concilio di Mantova dell'827, come inizio della fine di Grado e soprattutto la constatazione dell'abbondanza di fonti scritte su questa sede patriarcale, in rapporto alla relativa scarsità su Aquileia.

Lo studio di Giorgio Fedalto dell'Università di Padova (*L'origine di Venezia fra*

convegno cividalese. Se poi lo accostiamo ad un altro studio dello stesso — più tecnico in senso musicale — (*Paolino d'Aquileia musiciens convivens*, in AAAd. XXXII, pp. 235-254), e ad un altro ancora di Giuseppe Cuscito (*Il Patriarca Paolino e la liturgia di Aquileia*, in AAAd. XXXII, pp. 149-172), ci è possibile cogliere a pieno un'altra faccia del patriarca aquileiese: l'attività liturgica e musicale. Non è a caso che tutti e tre gli articoli citino il codice Cassinese 318 Q, fonte di primaria importanza al fine di inquadrare la visione musicale-poetica ai tempi di Carlo Magno, riscopritore del canto liturgico e di Paolino, rielaboratore e accorto diffusore della disciplina. Il Pressacco pone inoltre l'accento sull'intento nomologico e regolatore di San Paolino, ma non dimentica la sua sensibilità poetica e musicale, tanto che proprio Alcuino, «Principe» dell'Accademia Palatina lo avrebbe paragonato al sublime cantore e innovatore, Timoteo di Mileto.

Mi limito, accanto alle lodi, a sollevare un dubbio da profano: è possibile parlare a ragion veduta — nel nostro intendimento — di musica-«scientia» (p. 195), quando non è ancora presente la neumatica, e il canto è affidato alla sensibilità dell'esecutore di rendere in modo sin troppo variabile le tropature? Lasciando in sospeso la questione concludo ribadendo quanto asserito all'inizio: gli interventi dei vari specialisti a questo convegno, raccolti nella pubblicazione da me analizzata, permettono di costruire un quadro preciso dell'epoca di Paolino, ma ciò che è più importante, ce lo pongono d'innanzi, quasi persona in carne ed ossa, che si staglia sullo sfondo dei più generali studi storici e d'un panorama storico-culturale, che vede il trapasso dall'età carolingia, innovatrice sicuramente, ma di vocazione classica al tempo stesso.

Giovanni Luca

APPUNTI SULLA XX SETTIMANA DI STUDI AQUILEIESI

Il bilancio della XX «Settimana di Studi aquileiesi», tenutasi ad Aquileia da sabato 22 aprile a venerdì 28 aprile 1989, anche se non può risultare del tutto positivo, ha al suo attivo la riproposta e la riflessione su di un tema (*Aquileia e l'Arco adriatico*) di fondamentale importanza per la comprensione della storia di Aquileia e di Venezia.

Si ignorano da parte nostra i motivi reali che hanno determinato ritmi così blandi e temi sin troppo generali in un ciclo di studi di tale rilievo; quindi ci si limiterà ad osservare che il parziale successo ottenuto si deve unicamente alla personalità e alla capacità di alcuni relatori, i quali hanno predominato in senso qualitativo rispetto ad un quadro generale assai poco incisivo.

Aprè la serie Paolo Cammarosano dell'Università di Trieste (*Aquileia e Grado nell'alto Medioevo*), il quale espone in modo brillante la storia dei conflitti tra Grado e Aquileia dallo scisma dei Tre Capitoli in poi, proponendo anche un'originale chiave di lettura, al fine di comprendere le caratteristiche delle due sedi patriarcali. L'utilità di tale relazione si deve individuare nella divisione effettiva — dottrinale e politica — seguita all'insediamento del patriarca Candidiano a Grado, mentre ad Aquileia veniva eletto lo scismatico Giovanni. Del tutto corrette sono inoltre, la lettura del Concilio di Mantova dell'827, come inizio della fine di Grado e soprattutto la constatazione dell'abbondanza di fonti scritte su questa sede patriarcale, in rapporto alla relativa scarsità su Aquileia.

Lo studio di Giorgio Fedalto dell'Università di Padova (*L'origine di Venezia fra*

antiche fonti e moderna storiografia), ripropone un tema ancor oggi dibattuto, non solo in ambito storico-scientifico, ma anche «nazional-campanilistico». In ogni caso, la proposta di ritrovare insediamenti di epoca romana e, successivamente, in epoca pre-attilana nell'area della futura Serenissima, sarà successivamente ripresa e dibattuta dopo la relazione di Giuseppe Cuscito dell'Università di Trieste (*Origine delle diocesi lagunari*), lunedì 24 aprile; quest'ultimo infatti, al contrario di Fedalto, si mostra meno «rialzista» in senso cronologico, provocando così un'interessante discussione.

Brillante appare Luciano Lago dell'Università di Trieste (*L'arco adriatico nella cartografia antica*), pur nel dover constatare — con uno studio documentato e bene esposto — una notevole inaffidabilità cartografica dell'arco adriatico fino agli inizi del Rinascimento.

Domenica 23 aprile è la giornata in cui si studiano le vie commerciali, e chi scrive deve ammettere di aver nutrito notevoli speranze alla fine di queste relazioni. Luciano Bosio dell'Università di Padova (*La via Popolia-Annia*), propone un'analisi e una nuova interpretazione riguardo ai traffici su tale sistema viario, fondamentale per il commercio con l'Illyricum e la Pannonia. Interessante è la sua rivalutazione dei collegamenti e delle rotte commerciali via terra, che avrebbero permesso trasporti agevoli, non vincolati a noiosi trasbordi su navi da carico e che, del resto, sarebbero stati paralleli nella nostra zona alle rotte di cabotaggio.

Giovanni Uggeri dell'Università di Firenze (*Aspetti archeologici della navigazione interna*), non è da meno, esponendo una nuova teoria sulla navigazione lungo i canali artificiali, in particolare su quelli realizzati in epoca augustea, e lungo la costa veneta. Tale studio potrebbe apparire antitetico a quello di Bosio, ma in realtà indica la necessità di moltiplicare le strutture viarie in epoca imperiale, da un lato per trasporti di merci più pesanti, dall'altro per incrementare le possibilità commerciali già presenti lungo la costa e per via di terra.

Chiude la giornata Mario Mirabella Roberti, direttore del corso (*La via Gemina*), con un viaggio audiovisivo lungo la via in questione, riconosciuta come la strada collegante Aquileia con Trieste e l'Istria. Vengono da lui opportunamente ricordati gli scavi a San Canzian d'Isonzo, salienti per l'archeologia cristiana e le ipotesi di Alberto Grilli (cfr. *Il sistema viario romano*, in AAAd., XV, 1979, pp. 223-257) proprio sul tracciato della via Gemina.

Lunedì 24 aprile, oltre a due relazioni di Giuseppe Cuscito (oltre alla già citata, *Ricordo del vescovo San Valeriano*), si presentano le relazioni di Gisella Cantino Wataghin dell'Università di Torino (*Alto Adriatico e Mediterraneo nella produzione musiva della Venetia et Histria*), sull'iconografia e sui motivi decorativi musivi della regione in questione e di Elena Ghidini dell'Università di Padova (*La tradizione ellenistica nella plastica aquileiese. Apporti dal mare*); entrambe confermano le posizioni dell'archeologia ufficiale — posizioni non sempre concordi con i nuovi metodi storico-artistici — riguardo all'arte dell'Alto Adriatico nei primi anni dopo Cristo. Nel caso del tema trattato dalla Cantino Wataghin, ad una richiesta dello scrivente di ampliamento su aspetti figurativi e decorativi, riscontrabili nell'ellenismo mediterraneo e in particolare in Siria, non è stata data la risposta sperata e che forse un appassionato di storia dell'arte avrebbe desiderato. In effetti l'indagine della studiosa di Torino non era stata condotta su aspetti tecnico-formali, ma su problemi iconografici, un aspetto che del resto deve essere tenuto nella massima considerazione e mai trascurato.

Si diceva delle due relazioni di Giuseppe Cuscito: è il caso di soffermarsi sulla seconda, quella riguardante l'origine delle diocesi lagunari. È un argomento di grande interesse, pure nell'ambito di quell'annosa polemica, a volte più campanilistica che scientifica, coinvolgente l'antichità o meno dell'insediamento veneziano.

Ebbene, i motivi che inducono il sempre scrupoloso Cuscito ad abbassare il termine di fondazione delle sedi diocesane nella laguna veneta, ripropongono la questione in tutta la sua mole: la posizione secondo cui le sei diocesi avrebbero la loro origine nelle sei isole dell'arcipelago veneziano non prima della fine del VI secolo — inizi del VII, è contrastata da Fedalto, il quale ritiene che il documentato insediamento di un numero esiguo di abitanti, in località così ridotte di superficie, deve essere per forza determinato dall'importanza strategica delle isole e quindi, in maggiore misura a seguito delle invasioni, i trasferimenti di uomini laici e religiosi verso la laguna debbono aver comportato la creazione delle diocesi.

Molto innovative appaiono invece le relazioni di martedì 25 aprile di Franca Scotti Maselli della Soprintendenza B.A.A.A.S. di Trieste (*Tergeste*), sui nuovi scavi di Tergeste riguardanti antiche mura romane e la centuriazione stradale, seguita da Guido Rosada dell'Università di Padova (*Dati e problemi topografici della fascia costiera fra Sile-Piave e Tagliamento*) e, al pomeriggio, da Sandro Salvatori della Soprintendenza archeologica di Padova (*Il problema di Ercolia: primi risultati*) entrambi su recenti indicazioni a seguito di scavi.

Mercoledì 26 aprile apre la giornata Luisa Bertacchi del Museo Nazionale di Aquileia (*Il porto romano di Aquileia e la barca di Monfalcone*), la quale segnala una nuova pubblicazione da lei redatta, proprio sulla barca di Monfalcone, di recente scoperta, e di notevole interesse per l'eccellente stato di conservazione; a tal proposito va ricordato che una delle visite guidate nell'ambito della settimana aquileiese è stata condotta al Museo Nazionale, per permettere al pubblico di rimirare l'imbarcazione studiata da Luisa Bertacchi. Sintetico e preciso risulta Antonio Marchiori dell'Università di Padova (*Strutture portuali romane nella fascia costiera della X Regio*).

Giornata a dir poco anomala è stata giovedì 27 aprile, aperta da un'accademica esposizione di Bianca Maria Scarfi della Soprintendenza per l'Archeologia a Padova (*Gli scavi e il Museo di Altino*). Segue Gilberto Pressacco del Conservatorio Tomadini di Udine (*Iconografia musicale d'epoca romana ad Altino*) il quale, con sagace modestia espone un'interpretazione dell'iconografia musicale e della presenza di determinati usi strumentali nel territorio di Aquileia in epoca romana. C'è da dire che solamente chi conosce gli scritti eruditi dello studioso, può comprendere a pieno le sue colloquiali relazioni, ovviamente non accessibili a tutti. Nella sua esposizione vengono indicati e descritti alcuni strumenti antichi come il sistro, e soprattutto una tuba, usata specialmente per le gare ippiche e gli esercizi ginnici nelle terme. Un frammento musivo, riferito alle terme di Aquileia, mostra un senatore con una sorta di buccina molto lunga, sorretta da una cordicella. Lo stesso motivo iconografico si riscontra a Piazza Armerina, raffigurato vicino a un giudice di gara per la corsa delle quadrighe; quindi, se il paradigma aquileiese si ritrova nelle terme, l'uso dello strumento dovrebbe essere tipico delle attività agonistiche. Successivamente la tuba sarà incurvata su sé stessa e sorretta dalla spalla del suonatore. Questi e altri i contributi dello studio di Pressacco: sarà utile leggerlo nella sua completezza, nella prossima edizione degli Atti della XX Settimana di Studi aquileiesi.

Si deve omettere la prestazione di Michele Tombolani del Museo Archeologico Nazionale di Venezia (*Isole e Torcello*) poichè, non trovandosi in condizioni fisiche ideali (lo ha dichiarato dopo la relazione), questi non è riuscito ad esporre in modo comprensibile il suo studio; allo stesso modo si omette di parlare della seconda relazione del medesimo, il giorno dopo, anche se giudicata da alcuni un po' migliore.

Per quel che riguarda la tavola rotonda che è seguita come da programma all'ultima relazione e che ha concluso la Settimana di Studi, va segnalato, prima di tutto, che l'argomento è stato di fatto modificato: s'è infatti discusso sulla ceramica grezza — e non comune — di età protostorica e romana; si è poi riscontrata come

predominante la presenza di Paola Cassola Guida dell'Università di Trieste, che è stata praticamente la conduttrice del dibattito.

Giovanni Luca

G. BIVI - A. SALVADOR, *Insediamiento dell'età del bronzo a Muzzana del Turgnano* - Ud., ed. La bassa/archeologia, 1, Udine 1990.

La benemerita associazione «La bassa» apre una nuova serie editoriale dedicata a specifici lavori di argomento archeologico, interessanti particolarmente la bassa pianura friulana. Essa inizia con la monografia di cui ci occupiamo nella presente recensione.

L'interessante pubblicazione ha il grande merito di rivelare l'esistenza di un insediamento protostorico nel territorio di Muzzana in vicinanza della riva del mare: esso, date le premesse presentate in quest'opera, se sarà oggetto in futuro di corrette e adeguate ricerche, potrà senz'altro fornire importanti dati e informazioni per una migliore conoscenza della protostoria friulana. A p. 15 viene fornita una descrizione del sito che, in base alla disposizione del materiale di superficie, assume «una forma subcircolare con uno sviluppo periferico di 720 m e una superficie di circa 38.000 mq.», un'estensione non indifferente che fa ipotizzare un impianto abitativo di un certo rilievo.

Si può osservare che la forma subcircolare è caratteristica di altri abitati dell'età del bronzo p. es. in Romagna in comune di Bondeno oppure in Germania (citiamo, tra i tanti esempi, l'insediamento Forschner a Bad Buchau) ma anche probabilmente in Friuli, come lasciano supporre le ricerche di alcuni abitanti del luogo nell'insediamento di Muscoli (inf. sig. L. Stel di Aiello).

La notizia del rinvenimento di alcuni pali lignei presentata a p. 60 sembra inserire l'insediamento di Muzzana nella serie dei villaggi su bonifica esistenti durante le fasi iniziali dell'età del bronzo, di cui sono noti esempi nell'area intorno al lago di Garda (Bor di Pacengo, Peschiera) e confrontabile anche con altri siti in Friuli (forse loc. Pissarelle presso S. Vito al Tagliamento, nota da rinvenimenti ottocenteschi, Sesto al Reghena, loc. Pramarinis o canale Anfora presso Aquileia, in parte scavata nel 1980 o ancora Porpetto, oggetto di un recente scavo della Soprintendenza).

Benché il lavoro su Muzzana sia uno studio preliminare circoscritto a un gruppo di materiali raccolti in superficie, gli autori forniscono descrizioni e disegni che permettono una attribuzione del sito alla fase media e finale dell'età del bronzo. Nel presente volume una nota informa della presenza di un probabile insediamento più antico sottostante: ciò accresce la potenzialità del sito e quindi il suo interesse scientifico.

Sarebbe interessante approfondire lo studio di alcuni oggetti, come le anse tubolari qui pubblicate (tav. 1, n. 2; tav. 2, n. 4; tav. 3, n. 7) e le pseudoanse a rocchetto (tav. 1, n. 1; tav. 7, n. 30), mentre altre decorazioni qui indicate, quali i cordoni lisci o a ditate presentati alla tav. 4, nn. 15 e 167, sono elementi troppo generici per una attribuzione cronologica più precisa.

Nel volumetto tutto il materiale raccolto, diviso per classi, viene presentato con una breve descrizione corredata dal disegno di ogni pezzo. Da sottolineare l'impegno dei due autori, «dilettanti entusiasti» come essi stessi si definiscono, nel fornire tutto un apparato grafico di supporto che purtroppo non sempre è presente in pubblicazioni di questo tipo. Un solo suggerimento sembra opportuno avanzare agli

autori e ai curatori editoriali de «La bassa»: di prestare maggiore attenzione nella revisione finale degli elaborati prima della stampa, in quanto gran parte delle tavole riproducenti la ceramica (dalla tav. 1, p. 33 alla tav. 12, p. 55) risultano stampate alla rovescia e inoltre c'è un po' di confusione nella numerazione delle note (vedi da p. 76 a p. 82). Infine sarebbe certo stato auspicabile un corredo più nutrito delle note e anche una serie di riferimenti più puntuali. Le strutture pubbliche (Musei dotati di adeguata biblioteca etc.) sono certo a disposizione per aiutare la crescita della produzione scientifica locale e non per appropriarsi dei risultati altrui.

Massimo Lavarone

T. TESSITORI, *Storia del movimento cattolico in Friuli, 1858-1917*, 2ª edizione con un profilo dell'autore, e a cura di Pietro Zovatto, Udine, Del Bianco 1989, pp. LXXIV - 416.

Tra le pubblicazioni che in questi ultimi tempi sono apparse per ricordare la figura e l'opera del sen. Tessitori, una particolare segnalazione merita l'ampio «profilo», steso in apertura della ristampa dell'opera suindicata, dell'insigne uomo politico. Impropiamente chiamata seconda edizione, in realtà è la riproduzione anastatica del volume uscito nel 1964, anche allora da Del Bianco. Pertanto l'oggetto di questa nota si limita esclusivamente allo scritto del prof. Zovatto.

Più che un profilo dello storico del movimento cattolico friulano è un'introduzione al suo lavoro, un avviamento alla lettura del ponderoso volume con puntuali richiami a particolari aspetti della complessa personalità dell'autore e alla situazione politica, culturale e religiosa in cui egli è vissuto operando da protagonista non solo nell'ambito della piccola patria, ma anche a livello nazionale.

Particolarmente centrato è il capitolo in cui, sulla base del quadro delineato dal Tessitori, vengono analizzati i tratti essenziali del carattere del friulano, «sobrio e attivo», diverso da quello delle popolazioni contermini, nonché le condizioni storiche ed economiche del periodo in esame per un'adeguata comprensione delle vicende che hanno caratterizzato il movimento cattolico soprattutto nella diocesi di Udine e in via subordinata in quelle di Gorizia e di Concordia.

Venendo a trattare del volume, lo Zovatto, pur rilevando che gli avvenimenti narrati appartengono al piccolo mondo provinciale, sostiene che essi «si possono attivamente inserire nel discorso storico più vasto» di ordine civile e religioso. Illustra quindi il metodo di lavoro del Tessitori, che sente l'influenza «positivista» del Paschini nella documentazione rigorosa dei fatti, ma nello stesso tempo assegna una finalità pedagogica alla sua ricostruzione storica, «una funzione educatrice trasmissibile dalle generazioni passate a quelle future tramite il vaglio critico».

Ma, com'è giunto il Tessitori, di professione avvocato, a questo acuto senso di penetrazione nel tessuto profondo dell'anima friulana e a questa capacità di «tessere un arazzo storico-religioso del Friuli tra Otto e Novecento» di notevoli proporzioni? La spiegazione fornita dallo Zovatto (ma ovviamente non è una scoperta) è da attribuirsi alla formazione intellettuale e morale acquisita dal Tessitori nell'ambiente del seminario di Udine, di cui è stato alunno per diversi anni e precisamente dal 1908 al 1915, cioè in una delle stagioni più vive e feconde, anche se densa di dibattiti e contrasti, di questo istituto: una palestra non solo di studi metodici e aggiornati (dalle lettere alle scienze, dalla filosofia alla teologia), ma anche di vita cristiana intensamente e liberamente vissuta. È, a mio avviso, il capitolo più interessante dello scritto dello Zovatto, che molto spesso si richiama alle notizie di prima mano, alle

osservazioni e ai giudizi sinceri e indipendenti della *Cronaca del seminario arcivescovile di Udine* di Giuseppe Ellero (Udine 1986), edita da Casamassima cura di Lucia Negrin.

In questo istituto, completamente rinnovato nei programmi di studio e nei metodi d'insegnamento e fornito di un corpo docente scientificamente preparato e di notevole prestigio pure nei confronti della contemporanea società civile udinese (basti ricordare i nomi di Pio Paschini, Giuseppe Ellero, Protasio Gori, Ivan Trinko) apprese che «il messaggio cristiano deve necessariamente incarnarsi attraverso i filtri delle moderne categorie, della scienza e, più in generale, della cultura».

Le vicende di quel periodo, la disputa sulle origini della chiesa aquileiese, l'apertura alle nuove organizzazioni sociali, i protagonisti del movimento cattolico, l'adozione del metodo critico negli studi, la partecipazione diretta del clero alla vita politica locale, la condanna del modernismo e la sequela di accuse e sospetti che colpirono anche personalità integerrime, sono argomenti che trovano illuminante riscontro nell'«introduzione» di Pietro Zovatto.

La sua circostanziata analisi si sofferma poi su altri lati non meno importanti della personalità del Tessitori, uomo di cultura umanistica, cattolico impegnato, scrittore, conferenziere di successo e soprattutto fondatore della regione Friuli-Venezia Giulia, per concludere che riuscì a unire con una felice sintesi la sua *vis* politica alla dimensione culturale.

Giovanni Comelli

PAOLO CAMMAROSANO - FLAVIA DE VITT - DONATA DEGRASSI, *Il Medioevo*, a cura di Paolo Cammarosano. Udine, Casamassima, 1988, XXXI - 473 p.

«Per una lunghissima spanna della sua storia, il Friuli sembra veramente refrattario ad una ricostruzione in termini di «storia della società»: di una storia cioè che dia conto della dialettica concreta tra le varie componenti sociali, e non si risolva in un contrappunto tra le vicende dei vertici politici ed ecclesiastici, da un lato, e un anonimo sostrato popolare dall'altro». Con queste considerazioni Paolo Cammarosano introduce (p. 3) *Il Medioevo*, primo volume di una collana di studi storici, diretta da Giovanni Miccoli, che si pone come oggetto di studio la società friulana della quale intende rileggere criticamente la storia attraverso contributi diversificati per campi di ricerca; secondo il piano dell'opera a questo volume ne seguiranno altri due dedicati a *Il dominio veneziano* e *Il Friuli nell'età contemporanea*.

Ma tornando al Medioevo friulano, la necessità di ripercorrerne la vicenda secondo i criteri di una moderna storiografia è motivata in alcune riflessioni che vengono sviluppate nella *Nota sulla bibliografia e sulle fonti* e nell'*Introduzione*. La storia del Friuli non conosce infatti un lavoro di sintesi e di riconcettualizzazione di impianto moderno: pressoché assente nelle opere più recenti e autorevoli sull'Italia medievale e moderna (es.: *Storia d'Italia* UTET) è stata oggetto più spesso, da parte della storiografia locale, di riletture a carattere divulgativo che non si basano però su un diretto utilizzo delle fonti; cosicché le sue migliori ricostruzioni generali sono affidate ancora ai fondamentali, per quanto datati, lavori del Leicht e del Paschini nonché ad opere di taglio più monografico tra cui spiccano i contributi di Cusin e dello Schmidinger. In ogni caso, i meccanismi della dinamica sociale e la complessità della dialettica fra le parti non sono valorizzate dalle diverse prospettive sin'ora adottate: né dalla storiografia novecentesca — a partire da quella di stampo

osservazioni e ai giudizi sinceri e indipendenti della *Cronaca del seminario arcivescovile di Udine* di Giuseppe Ellero (Udine 1986), edita da Casamassima cura di Lucia Negrin.

In questo istituto, completamente rinnovato nei programmi di studio e nei metodi d'insegnamento e fornito di un corpo docente scientificamente preparato e di notevole prestigio pure nei confronti della contemporanea società civile udinese (basti ricordare i nomi di Pio Paschini, Giuseppe Ellero, Protasio Gori, Ivan Trinko) apprese che «il messaggio cristiano deve necessariamente incarnarsi attraverso i filtri delle moderne categorie, della scienza e, più in generale, della cultura».

Le vicende di quel periodo, la disputa sulle origini della chiesa aquileiese, l'apertura alle nuove organizzazioni sociali, i protagonisti del movimento cattolico, l'adozione del metodo critico negli studi, la partecipazione diretta del clero alla vita politica locale, la condanna del modernismo e la sequela di accuse e sospetti che colpirono anche personalità integerrime, sono argomenti che trovano illuminante riscontro nell'«introduzione» di Pietro Zovatto.

La sua circostanziata analisi si sofferma poi su altri lati non meno importanti della personalità del Tessitori, uomo di cultura umanistica, cattolico impegnato, scrittore, conferenziere di successo e soprattutto fondatore della regione Friuli-Venezia Giulia, per concludere che riuscì a unire con una felice sintesi la sua *vis* politica alla dimensione culturale.

Giovanni Comelli

PAOLO CAMMAROSANO - FLAVIA DE VITT - DONATA DEGRASSI, *Il Medioevo*, a cura di Paolo Cammarosano. Udine, Casamassima, 1988, XXXI - 473 p.

«Per una lunghissima spanna della sua storia, il Friuli sembra veramente refrattario ad una ricostruzione in termini di «storia della società»: di una storia cioè che dia conto della dialettica concreta tra le varie componenti sociali, e non si risolva in un contrappunto tra le vicende dei vertici politici ed ecclesiastici, da un lato, e un anonimo sostrato popolare dall'altro». Con queste considerazioni Paolo Cammarosano introduce (p. 3) *Il Medioevo*, primo volume di una collana di studi storici, diretta da Giovanni Miccoli, che si pone come oggetto di studio la società friulana della quale intende rileggere criticamente la storia attraverso contributi diversificati per campi di ricerca; secondo il piano dell'opera a questo volume ne seguiranno altri due dedicati a *Il dominio veneziano* e *Il Friuli nell'età contemporanea*.

Ma tornando al Medioevo friulano, la necessità di ripercorrerne la vicenda secondo i criteri di una moderna storiografia è motivata in alcune riflessioni che vengono sviluppate nella *Nota sulla bibliografia e sulle fonti* e nell'*Introduzione*. La storia del Friuli non conosce infatti un lavoro di sintesi e di riconcettualizzazione di impianto moderno: pressoché assente nelle opere più recenti e autorevoli sull'Italia medievale e moderna (es.: *Storia d'Italia* UTET) è stata oggetto più spesso, da parte della storiografia locale, di riletture a carattere divulgativo che non si basano però su un diretto utilizzo delle fonti; cosicché le sue migliori ricostruzioni generali sono affidate ancora ai fondamentali, per quanto datati, lavori del Leicht e del Paschini nonché ad opere di taglio più monografico tra cui spiccano i contributi di Cusin e dello Schmidinger. In ogni caso, i meccanismi della dinamica sociale e la complessità della dialettica fra le parti non sono valorizzate dalle diverse prospettive sin'ora adottate: né dalla storiografia novecentesca — a partire da quella di stampo

storico-giuridico — che pur riconoscendo una stretta correlazione tra la storia friulana e il più generale svolgersi di quella europea, dimostra però i limiti «di una ricostruzione storica [...] ancora comandata dalla vicenda politica generale (p. 3), interessata solo all'evoluzione dei poteri pubblico-istituzionali; né, dal lato opposto, da quella storiografia locale che ha volutamente insistito sui caratteri «particolari» e «incomparabili» della vicenda friulana, rifiutando in generale una prospettiva istituzionale o accentuandone i caratteri di autonomia del periodo di dominio patriarcale. Va detto che è anche la stessa struttura delle fonti — «fare storia significa studiare fonti» ricorda Cammarosano (p. 6) — a condizionare e rendere difficile una storia dell'evoluzione sociale. Per l'alto medioevo, la documentazione è povera e discontinua e fortemente dominata dalla cultura egemone, ecclesiastica *in primis*; solo dagli inizi del XIII secolo si vede un incremento delle scritture e una progressiva diversificazione nelle provenienze (carte notarili, archivi di famiglia, documenti giurisdizionali e amministrativi), grazie alla quale è più agevole una ricostruzione del variegato panorama sociale friulano tardomedievale.

A questa accresciuta ricchezza delle fonti, e dunque alla possibilità di attingere a materiale ancora inedito, si deve attribuire la maggiore ampiezza e novità dei contributi che Flavia de Vitt e Donata Degrassi dedicano rispettivamente alla vita religiosa e alle strutture economiche, per l'appunto, del tardo medioevo; il saggio di apertura — *L'alto medioevo: verso la formazione regionale* — di cui è autore lo stesso Cammarosano, si propone di ripercorrere invece le vicende friulane a partire dalla dominazione longobarda fino agli inizi del Duecento, ma soprattutto di tracciare le linee interpretative di fondo, di leggere le dinamiche del potere e quelle della società — per quanto traspare dalla documentazione — in rapporto al definirsi del territorio regionale.

Se in età longobarda non è possibile parlare di un'organizzazione del potere in senso territoriale — dato che erano ragioni di carattere militare e di struttura parentale su scala extraregionale a determinare la supremazia di questo gruppo — a partire dal VII - VIII secolo, esempi di collegamento tra vertici politici ed economici (l'insediamento a Cividale dei Patriarchi, la fondazione dell'abbazia di Sesto al Reghena e del monastero di Salt) «vanno considerati come segni di un radicamento regionale e locale dei ceti dominanti» (p. 38). Durante la dominazione carolingia, pur mantenendosi in un quadro di relazioni sovraterritoriali, i fenomeni di regionalizzazione si accentuano e si accrescono le posizioni di privilegio e di predominio sociale; saranno anche il consolidarsi, intorno al secolo IX, della supremazia veneziana da un lato, e le vicende bavaresi-carinziane dall'altro, ad aiutare una più chiara definizione regionale. Il crescente trasferimento di prerogative giurisdizionali, militari-difensive e fiscali a favore principalmente dei patriarchi aquileiesi aveva fatto sì che attorno ad essi si fosse venuto a creare, entro gli inizi del XII secolo, «l'unico coagulo di possessi e di prerogative pubbliche che avesse caratteri di stabilità, l'unico accumulo di una presenza fondiaria legata anche ad una continuità istituzionale» (p. 75). È così che entro l'XI secolo si compie una fase di accumulazione e definizione — in termini patrimoniali e pubblicistici — della fisionomia del principato ecclesiastico aquileiese che rimarrà determinante nello sviluppo del Friuli dal punto di vista politico-istituzionale così come nell'organizzarsi delle strutture agrarie e insediative. Il complicarsi degli interessi politici e dei legami tra il patriarca e le forze signorili, il consolidarsi del potere della nobiltà nel corso del XIII secolo («la formazione del principato ecclesiastico comportò organicamente, — scrive l'A. (p. 143) — dopo una prima fase di accumulazione e di accentramento verticistico, svolta entro il secolo XI, una «ridistribuzione» a laici coinvolti nella gestione del potere...») non sono elementi sufficienti a trasformare completamente il connotato politico e quello economico della vicenda friulana, che si sono già formati.

La fisionomia della proprietà signorile, caratterizzata da una frammentazione e dispersione sul territorio in molti nuclei, generalmente di piccola consistenza, risente del tardivo emergere delle aristocrazie locali.

Il ruolo di queste ultime non può dirsi infatti ordinatore della realtà istituzionale nella quale il potere del patriarca è già consolidato, né della realtà insediativa dove le strutture castrensi non aiutano lo sviluppo urbanistico e territoriale, anzi più spesso si contrappongono ai villaggi esistenti, né dell'assestamento del tessuto agrario dove la struttura fondamentale, il binomio maso-villaggio, si è precedentemente e solidamente definito, tanto da condizionare lo sviluppo fondiario signorile — sostiene Cammarosano riprendendo su quest'ultimo punto le considerazioni già emerse da recenti ricerche svolte sotto la sua guida e raccolte in *Le campagne friulane nel tardo medioevo. Un'analisi dei registri di censi dei grandi proprietari fondiari* (Udine, 1985).

L'affermarsi delle forze nobiliari, di liberi o ministeriali, e delle comunità maggiori, nonché il complicarsi dei rapporti giuridici all'interno della grande proprietà (stimolanti pagine riguardano le figure degli intermediari e la situazione dei servi) — motivi cioè di attrito e di differenziazione sul piano politico e sociale — non riescono tuttavia ad imporre una articolazione istituzionalmente «diversa» della società, confermando, (almeno fino al diverso assetto che dal secondo decennio del XIII secolo la presenza del Parlamento determinerà, la capacità di coesione e coordinamento che il potere patriarcale riesce ad imprimere alla società friulana nel suo complesso.

Su questa traccia interpretativa di fondo della vicenda politico-istituzionale friulana medievale e del delinearsi del suo assetto sociale, si sviluppano i due contributi «che hanno carattere non saggistico ma di messa a punto generale» (p. 7) di Flavia De Vitt e Donata Degrassi. La prima, che dedica puntuali pagine alla *Vita della Chiesa nel tardo medioevo*, ci ricorda come, per il Friuli, la storia di questo periodo coincida in larga parte con la storia della Chiesa, con il radicarsi della presenza ecclesiastica e delle sue strutture patrimoniali. L'ambito territoriale considerato è quello della Diocesi di Aquileia per la rilevanza e soprattutto per la maggiore ricchezza di testimonianze che lo riguardano. La presenza sul seggio patriarcale di tedeschi, italiani, francesi, più tardi veneziani, scandisce i tempi e gli orientamenti delle strutture ecclesiastiche, nonostante a questa scansione sfuggano fenomeni di più generale ed estesa portata che influenzarono però fortemente la pratica religiosa e la sensibilità cristiana quali l'affermarsi degli ordini mendicanti, delle confraternite e delle parrocchie.

Di queste strutture l'A. delinea un chiaro quadro, a partire dalla massima figura, quella del patriarca, di cui puntualizza requisiti e compiti, per continuare con l'analisi delle gerarchie ecclesiastiche, del valore — formativo e divulgativo — dei concili provinciali e dei sinodi, dell'importanza delle visite pastorali come strumento di verifica della reale applicazione dei precetti contenuti nei canoni e negli statuti. La ricerca quindi, dagli elementi e dagli strumenti delle gerarchie ecclesiastiche, sposta l'attenzione sugli aspetti territoriali — e dunque più socialmente connotati — dell'organizzazione della vita religiosa, quelli che rivelano la peculiarità del mondo friulano. Così si vede come la chiusura e la solidarietà delle strutture materiali e della convivenza sociale abbiano preservato più a lungo il ruolo dei monasteri benedettini in Friuli, quando in altre zone d'Italia duecentesca risentivano già della crisi dell'ordine. O, altrettanto, la nascita delle parrocchie si dimostra un fenomeno di cui i laici si erano fatti promotori: a volte la richiesta di un curato nascondeva l'intenzione di rafforzare con questa presenza il prestigio di un luogo e dei suoi signori — come sul finire del Quattrocento per i Savorgnan ad Ariis — o può avere una matrice popolare come nel caso delle parrocchie della Carnia, volute dalle comunità rurali.

Il mantenimento dell'unità della pieve o il nascere, al suo interno, delle nuove realtà parrocchiali (l'A. analizza anche in proposito origini e realtà di pievani e parroci) vanno messi dunque in relazione con il complicarsi dell'ambiente sociale, con l'affermarsi di nuovi protagonisti e di nuove realtà sulla scena friulana. Allo stesso modo viene sviluppato il discorso sui giuspatronati — nobiliari, o più tardi di mercanti e di comunità — e sull'ampia diffusione e la capillare penetrazione delle confraternite nel Friuli tardomedioevale.

Dedicato a *L'economia del tardo medioevo* e arricchito da una lettura di ampio respiro nella quale l'evoluzione interna del Patriarca viene spesso misurata sui rapporti economici e politici che intrattiene con i territori contermini, è il contributo di Donata Deggrassi. Riprendendo quanto detto da Cammarosano sull'assetto agrario friulano e sulla grande proprietà, l'A. insiste sui caratteri di sostanziale stabilità e di conservatorismo delle strutture insediative e delle tecniche produttive, così come sulla mancata riorganizzazione del territorio rurale. Le fonti e in particolare tra esse i rotuli delle grandi proprietà consentono di approfondire diversi aspetti della realtà rurale — tecniche produttive e ripartizione dello spazio agrario, meccanismi del prelievo padronale e rapporti tra proprietari e lavoratori — in modo da fornire un quadro della situazione insediativa e produttiva tardomedievale. La descrizione assume un respiro sovraterritoriale quando si passa a trattare la sfera commerciale, considerata la posizione strategica che il Friuli riveste negli scambi tra Venezia e i paesi germanici e slavi. Le trasformazioni del sistema viario medievale — in larga parte eredità dell'epoca romana — sono imposte da sollecitazioni di fattori «umani» e «naturali»: vicende belliche, imposizioni fiscali, dissesti naturali deviano le correnti di traffico, attratte dall'incentivo di un percorso più agevole, di una nuova fiera. E con lo spostarsi degli itinerari commerciali si sposta tutto ciò che intorno a paesi e strade si viene precisando e cioè la mappa dei poteri politici locali, secondo correlazioni ormai acquisite dalla medievistica che sull'«area di strada» ha riflettuto. Saranno soprattutto gli interessi di Venezia, tra la fine del XII secolo e l'inizio della sua dominazione in Friuli a influenzare il percorso dei traffici, a segnare la decadenza di Aquileia come terminale portuale, a favorire l'emergere di Latisana e Marano, a coinvolgere intorno agli interessi commerciali le presenze signorili di questi territori. L'A., sempre attenta a cogliere il divenire del quadro friulano, si sofferma quindi sulle influenze che la realtà produttiva e quella commerciale hanno sulla vita sociale e sulle direttrici dello sviluppo economico regionale, prendendo in considerazione il ruolo dei centri urbani e, in essi, lo sviluppo delle attività artigianali e lo svolgersi degli scambi; l'incremento del numero di persone interessate a questa attività, anche se in Friuli stenta «a formarsi una solida e duratura organizzazione degli scambi, sostenuta da un ceto di figure professionali di mercanti» (p. 343); la problematica del credito le figure — toscani, ebrei, nobiltà locale — e i meccanismi attraverso i quali si sviluppa l'attività finanziaria.

La chiara messa a punto di alcuni aspetti della realtà medievale friulana e le suggestioni interpretative che in questi tre contributi il lettore può trovare spingono, da ultimo, a rammaricarsi per ciò che purtroppo non è stato compreso nel volume, e di cui gli stessi autori sono consapevoli. «Questo libro è ben lontano dalla compiuta sintesi della storia sociale friulana del Medioevo che avremmo voluto offrire ai lettori» scrive ancora Cammarosano (p. 6) e nel dettagliato elenco che segue raccoglie non solo ciò che questo libro ha tralasciato o a cui ha trasversalmente accennato, ma soprattutto compendia — aggiungeremo — i vuoti che una rinnovata lettura della storia del Friuli deve ancora colmare.

Laura Casella

Dizionario di toponomastica-storia e significato dei nomi geografici italiani — UTET, Torino 1990. Autori G.B. PELLEGRINI (per l'Alto Adige e per la Sicilia), G. GASCA QUEIRAZZA e A. ROSSEBASTIANO (per il Piemonte), G. PETRACCO SICARDI (per la Liguria) e soprattutto C. MARCATO (per le altre regioni). Pag. XXVII + 720.

Mi diceva di recente Amelio Tagliaferri, a proposito del *Centro per la Toponomastica Friulana* recentemente fondato: «Vedi, Desinan, ormai la toponomastica è indispensabile per una ricerca approfondita: quale opera, quale libro per quanto modesto dedicato a un singolo paese può mancare di un capitolo dedicato ai nomi di luogo?».

Si applichi il ragionamento ad una regione nel suo complesso, a cominciare dalla nostra così varia e cosmopolita, e lo si applichi a tutta una nazione. Eppure finora non esisteva in Italia un repertorio complessivo di nomi locali, nonostante la produzione di opere al riguardo su varie zone, produzione ragguardevole e in senso quantitativo e in senso qualitativo. Nella presentazione del Dizionario di G.B. Pellegrini leggiamo per l'appunto: «Pur non mancando in Italia una discreta messe di spiegazioni toponimiche... si lamenta da tempo... la totale assenza di un'opera generale». È la risposta, come si vede, al quesito iniziale; e l'opera in questione, con le sue più che settecento pagine e i suoi ottomila lemmi, viene incontro egregiamente alle esigenze. Ci preme di far osservare come il merito precipuo vada alla ricercatrice dell'Università di Udine Carla Marcato, che si è già occupata di linguistica e di toponomastica friulana, per esempio a proposito di San Michele al Tagliamento, di Strassoldo e che ora, a quanto sento dire, progetta di intervenire su Cervignano, suo paese natale.

I lemmi del volume, che comprendono i nomi dei capoluoghi, dei principali fiumi e monti e delle regioni e subregioni sono disposti, come suggerisce il titolo, in ordine alfabetico; per il lettore friulano o che si interessi principalmente di cose friulane, va da sé che non dovrà cercare i toponimi della nostra regione — curati come si diceva dalla stessa C. Marcato — disposti in blocco in un capitolo apposito, bensì sparsi. Ciò gli permetterà tuttavia di spaziare nei confronti con le altre regioni, operazione *sempre* utile per chi voglia farsi un'idea precisa. Infatti è ben raro trovare un toponimo del tutto isolato, che non presenti nessun aggancio vicino o lontano; d'altra parte, se non si confronta con ciò che sta oltre l'ombra del proprio campanile, si rischia di cadere nell'abbaglio di ritenere la nomenclatura della propria zona come assolutamente peculiare della stessa, priva di confronti altrove. Nella fattispecie, se cercate *Castions di Strada* (p. 179), vi sarà facile istituire il corretto paragone con *Castione Andevenno* e *Castione della Presolana* in Lombardia, e con una serie di *Castiglione* sparsi un po' ovunque in Italia. Oppure, tanto per non cadere in quel tranello che è la somiglianza fonetica, se andate alle pagg. 470-471 a cercare *Palmanova*, vi sarà agevole constatare che sussistono effettivamente legami concettuali con *Palma Campania*, *Palma di Montechiaro*, *Palmaria*, *Palmas Arborea*, *Palmi*, *Palmoli*, ma non con *Palmiano* (Marche) che deriva invece da un personale latino.

Capite come per realizzare un'opera del genere occorra un lavoro pluriennale e una conoscenza approfondita delle fonti — tanto per fare un esempio, le pagine dedicate alla bibliografia sono ben quindici (a carattere tipografico fittissimo). Al proposito, noteremo come nell'88 sia stato edito un *Prontuario bibliografico di toponomastica italiana* a cura di Fiorenza Granucci, anch'esso di proporzioni poco meno che monumentali. Questo lo diciamo per i lettori che credessero che il nostro paese (e la nostra regione!) si collocasse su posizioni arretrate in Europa per quanto concerne la produzione di studi toponimici.

Tornando alla bibliografia del *Dizionario*, diremo che essa, oltre che essere ampia, è anche aggiornata e ragionata. Per esempio, di tanti nomi sono fornite anche le spiegazioni non scientifiche, le quali, pur non seguendo i canoni della ricerca

glottologica, rappresentano uno sforzo di interpretazione antico come l'uomo (già nella Bibbia vi sono esempi di tentativi etimologici). È quanto afferma lo stesso G.B. Pellegrini nell'esordio della sua *presentazione* («l'interesse per l'individuazione del significato e per lo studio dei nomi di luogo è assai antico e sempre vivissimo...»); per esempio, si riporta a pag. 106 la tradizione, di matrice semidotta, secondo cui *Buia* trarrebbe nome dai *Galli Boi*, o da *buio* nel senso di «oscuro» o da *bue* (sullo stemma del comune accampa appunto un *bue*, come su quello di *Manzano* il *manzo*). Per *Udine* (a pag. 675) è riportata l'accreditata — ma erronea — ricostruzione del dio germanico *Odino*. Non c'è quasi località che non abbia una sua leggenda o storiella al proposito.

Non vanno dimenticate le notizie di ordine storico, geografico, economico, paesaggistico che l'Autrice giustappone alla trattazione etimologica: per *San Daniele* cita i famosi prosciutti — qui un appunto, non alla Marcato, ma alle sue fonti, perché protettore della cittadina non è il *profeta Daniele* bensì l'*Arcangelo Michele*. Per *Grado* (pag. 313) viene ricordato che in omaggio alla rinomanza balneare è detta anche *Isola d'Oro*, per *Osoppo* (pag. 461) si ricorda la fortezza — qui un altro appunto, perché una recente ipotesi idronimica da *aus(ōp)* «luogo delle acque» è stata omessa — per *Colloredo di Monte Albano* si ricordano le *Confessioni* di Ippolito Nievo (pag. 221). Tutte notizie che servono a inquadrare meglio non di rado anche gli etimi; il procedimento di giustapporre alle spiegazioni etimologiche altre informazioni ci sembra proficuo, ma sinora i linguisti l'avevano perlopiù — come dire — snobbato. Il lettore però, glottologo o storico o geografo o semplice curioso, mostra di gradire sempre di più l'ottica interdisciplinare.

Ancora su *San Daniele del Friuli* e nomi simili: si riportano le diciture ufficiali, sia quelle adoperate per distinguere località omonime e per evitare confusioni (*San Daniele Po* in provincia di CR, oppure per distinguere *S. Giovanni al Natissone* da *S. Giovanni Lupatoto* di VR, *S. Giovanni Rotondo* di FG, *S. Giovanni Valdarno* di AR ecc. — pag. 578-579), sia quelle aggiunte senza una reale necessità, come *Lignano Sabbiadoro*. Apprendiamo così, per dire che *San Giovanni al Natissone* si chiamava *S. Giovanni di Manzano*, e che *Azzano Decimo* (pag. 50) fino al 1867 si chiamava *Azzano* e basta: *Decimo* è stato aggiunto in sede di recupero storico (è a dieci miglia da Concordia). Per distinguerlo da *Azzano d'Asti*, *Azzano Mella* e *Azzano San Paolo* (in Piemonte e Lombardia), e anche — aggiungiamo — dal più piccolo *Azzano* di Ippolis.

Personalmente, dopo una più che ventennale esperienza di insegnante, ritengo che l'opera non dovrebbe circolare solo fra le biblioteche e gli istituti universitari, ma anche e soprattutto nelle scuole, fra maestri professori e scolari. Questo perché di solito gli insegnanti riferiscono ai loro alunni spiegazioni pseudoscientifiche o fantasiose (quando pure lo fanno!), come *Tagliamento* «fiume che taglia il mento» o *Artegna* da *Arx Nea* «nuova rocca» o *Reana* da un mai esistito *Re Ana*. Non scherzo — son cose che ho sentito con le mie orecchie. A proposito di aggiornamento!

Le notizie che mi giungono sui primi commenti all'opera sono di segno largamente positivo — come c'era da aspettarsi. All'Autrice auguro di tutto cuore il meritato successo.

Cornelio Cesare Desinan